

Università di Napoli L'Orientale
Quaderni del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
2

Michèle Benaiteau

Il potere delle favole

Vita politica di Enrico di Lorena (1614-1664),
duca di Guisa e "Duce della Real Repubblica di Napoli"



QuDSUS

2

In copertina: *Il duca di Guisa tra la Madonna del Carmine e San Ludovico da Tolosa di Filippo Vitale*, per gentile concessione della Galleria Porcini.

Quaderni del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Direttore

Giuseppe Cataldi

Comitato editoriale

Rossella Bonito Oliva, Giuseppe Cataldi, Flavia Giuseppina Cuturi, Giuseppe Carmine D'Alessandro, Alessandra De Chiara, Michele Gallo, Floriana Galluccio, Girolamo Imbruglia, Antonio Lopes, Luigi Mascilli Migliorini, Giuseppe Moricola, Riccardo Naldi, Andrea Pisani Massamormile, Rosario Sommella, Elena Tavani, Paolo Wulzer.

International Advisory Board

Alessandra Bonazzi, Giovanna Capitelli, Fabio Ciaramegli, Anna Maria Contini, Rafael Casado Raigón, David García Cueto, Carles Carreras i Verdaguer, Francesca Declich, Rita di Leo, Zeldá Alice Franceschi, Simonetta Grilli, Charles F. Hofacker, Marco Mariano, Ferdinando Menga, Mario Angelo Neve, Guido Samarani, Francesco Saraceno, Valentin Todorov, Stefania Zuliani.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli

ISBN: 978-88-6719-254-0



Università di Napoli L'Orientale
Quaderni del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
2

Michèle Benaiteau

Il potere delle favole

Vita politica di Enrico di Lorena (1614-1664),
duca di Guisa e "Duce della Real Repubblica di Napoli"



UniorPress
Napoli 2022

Questa ricerca ha beneficiato di fondi da parte del Dipartimento DSUS
negli anni 2012-2015 che si ringrazia.

Siano ringraziati sentitamente gli amici, Lorenzo Bianchi, Silvana D'Alessio, Anna Maria Rao che
hanno pazientemente espurgato da questo testo le storture galliche che continuavo a immettere.

Indice

Introduzione: i media nel Seicento	11	
I. NASCERE NELLA SOCIETÀ DEI PRINCIPI:		
UN RETAGGIO CULTURALE E POLITICO	21	
I.1 Chi era Enrico di Lorena, V duca di Guisa?	21	
I.2 Breve avvertenza su bibliografia e fonti	29	
a. La storiografia e Enrico II di Lorena	29	
b. Fonti e difficoltà di interpretazione	33	
I.3 La fama di una famiglia principesca: i Lorena-Guisa	45	
a. Per Enrico un arcivescovado nella culla: Monsieur de Reims	59	
b. L'istruzione dai Gesuiti	65	
c. Il gusto di essere militare e le provocazioni pubblicitarie	69	
II. L'APPRENDISTATO DI UN PRINCIPE SCONTENTO: DALLA RIBELLIONE AI GENITORI ALLA PRESA D'ARMI CONTRO IL RE (1636-43)		79
II.1 Alla luce della ribalta sul palcoscenico dei cortigiani di Francia	79	
II.2 La reputazione del duca di Guisa rimbalza da corte a corte	89	
II.3 I "media" e il Guisa nella società dei principi del primo Seicento	101	
a. Le corrispondenze	101	
b. Le gazzette	106	
III. IL RITORNO NEL "MONDO" OSSIA LA CORTE DI FRANCIA:		
AMBIZIONI E DELUSIONI	111	
III.1 Un ricco squattrinato	111	

III.2 Strategie cortigiane: gli <i>Importants</i>	118
a. Chi decideva alla Corte di Francia	118
b. Sul teatro della corte	120
c. Nell'attesa di ricompense principesche 1643-1645	128
III.3 La svolta del 1646	135
a. Perché andare a Roma?	135
b. La <i>Gazette</i> di Renaudot e le notizie su Napoli	143
c. Il duca a Roma dal novembre 1646 al novembre 1647	148
IV. IL GRANDE GIOCO: IL "DUCE" NELL'INSURREZIONE NAPOLETANA	153
IV.1 Il cinismo della Corte di Francia	153
a. L'Italia nella strategia di guerra francese, dal Milanese al regno di Napoli	153
b. Quale migliore mezzo: la cospirazione nobile o la rivolta popolare?	159
IV.2 Il viaggio del duca di Guisa a Napoli	165
a. Un ambiguo permesso della Corte di Francia	165
b. La ricetta per diventare a sorpresa capo della Repubblica napoletana	174
c. Il sotterfugio	185
IV.3 L'illusione sul re di Francia	195
a. Debolezza della flotta militare	195
b. Inganni reciproci	199
IV.4 Le carte in tavola: l'urto con la realtà	210
a. Una calorosa accoglienza	210
b. Come il principe d'Orange	218
c. Diffidenze e rivalità tra i francesi che accompagnavano il duca	221
d. Scacciare gli spagnoli ma come?	224
e. La ricerca di un consenso generale e dell'alleanza con la nobiltà	228
f. Liberare i passi del grano e liberarsi dai repubblicani	238

g. I magri soccorsi e il colpo di stato	247
IV.5 Fine dei sogni, amaro risveglio	256
a. Guisa delude i repubblicani	256
b. Il Duce governa	262
c. Verso il fallimento: primi segnali di rottura tra il Guisa e gli insorti	267
d. Tentativo di riscossa	271
e. Una agitazione disperata	276
c. Intanto alla Corte di Francia	286
V. I PRINCIPI “ NE SUCCOMBENT PAS DANS LES FAUTES QU’ILS ONT COMMISES”	293
V.1 Prigionia e liberazione di un principe	293
V.2 Del buon uso della libertà	300
V.3 La seconda spedizione a Napoli	302
V.4 Il Guisa rivale di Cristina di Svezia? Molte notizie, niente informazione	309
V.5 L’ornamento della corte di Luigi XIV	317
Conclusioni	325
Abbreviazioni	331
Indice degli autori	333
Indice dei personaggi	339

les vérités historiques sont de la nature des neffles quy ne sont iamais assés meures pour estre mises en lumière que lorsqu'elles sont tout à fait pourries

“le verità storiche hanno la stessa natura delle nespole, non sono mai abbastanza mature per essere portate alla luce se non quando sono completamente marce”

Mémoires de Bassompierre, Journal de ma vie, Paris, Société de l'histoire de France, par le Marquis de Chantérac, chez la veuve de J. Renouard, 1877, p. 531.

Introduzione: i media nel Seicento

Il destino del V duca di Guisa non ha altra importanza se non di aprire una pista per seguire le passioni politiche nella strana confusione che agita l'Europa sul finire della guerra dei Trent'Anni. Gli anni 1640-60 si caratterizzarono per la simultaneità dei moti politici, alcuni molto radicali, che dilagarono allora, al punto da suscitare la metafora dell'onda rivoluzionaria.¹ Le cause del malcontento possono essere individuate nelle discriminazioni religiose (Inghilterra), nelle pressioni fiscali insostenibili dovute alle guerre (Napoli, Catalogna, Francia, anche Inghilterra), o nella percezione generale di un iniquo attacco alle libertà tradizionali, come osservò a suo tempo John Elliott.² Quel che distingue l'onda delle rivolte europee di metà Seicento dai moti precedenti, tuttavia, non va ricercato nelle motivazioni suddette, ricorrenti nella storia, ma nel fatto che esse ebbero una rapida espansione insieme sociale e geografica, una diffusione insolita che rese più difficile il ritorno all'antico ordine. Ci sono molte differenze politiche tra i vent'anni di rivoluzione inglese, i dieci anni di resistenza catalana, i quattro anni di Fronda francese e i nove mesi dell'insurrezione dell'Italia meridionale...Ma un dato li accomuna, una risonanza mediatica non paragonabile ai casi del passato: per questo si tralascia qui l'analisi delle cause delle sollevazioni, già ben approfondite dalla storiografia, per soffermarci sui mezzi di comunicazione a disposizione dei ribelli europei.

¹ Sulla nozione di "vague révolutionnaire", cfr. Alain Hugon, *Naples insurgée 1647-1648, De l'événement à la mémoire*, Rennes, PUR, 2011, pp. 25-29.

² John Elliott, *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996 (ed. or. *Spain and its World*, New Haven, Yale University Press, 1989), in particolare il capitolo V, "Rivoluzione e continuità in Europa nella prima età moderna", pp. 134-163.

Le reti informative delle Corti

I governi europei della prima metà del Seicento realizzarono un salto di qualità nel raccogliere le informazioni che giudicavano utili. Il re di Spagna e i diversi sovrani italiani nel Cinquecento erano stati i governanti europei meglio informati (ai quali si dovrebbe forse aggiungere il sultano ottomano), ma nel Seicento avevano ormai emuli in tutta Europa. Alla base ci fu un miglioramento tecnico, tanto impercettibile di fronte agli stupefacenti progressi tecnici dei XIX e XX secoli, che si fa fatica a coglierne gli importanti effetti. Le sue conseguenze invero si svilupparono molto lentamente nel tempo, fino a contribuire efficacemente allo sviluppo capitalistico dell'Ottocento. Si tratta dell'organizzazione sistematica di stazioni di posta per il trasporto di uomini e cose, in particolare delle lettere, e del fatto che il sistema divenne pubblico. Le staffette e le postazioni permanenti di cambio di cavalli, già usate dai persiani e dai romani nell'antichità, si ritrovavano in età moderna presso i cinesi e tra gli ottomani, sempre come strumenti esclusivi del potere. La novità europea fu di aprire un servizio di posta pubblica a pagamento. Dopo una lenta costruzione secolare, emerse finalmente nel Seicento una rete europea articolata, non ancora tutta coerente ma già abbastanza funzionale ai collegamenti dei governi centrali con le loro amministrazioni ed eserciti, alla corrispondenza tra le Corti, alle relazioni commerciali, e alla comunicazione tra i letterati e scienziati. Per i principi, sovrani o non, diventava meno necessario ricorrere ai 'cavalcanti' delle corti, anche se per operazioni segrete o urgenti restò utile il messaggero speciale. Da parte poi del pubblico, l'invio di lettere a lunga distanza, benché costoso, diventò relativamente più facile e sicuro, un fatto che si riflette nel considerevole aumento delle corrispondenze del Seicento giacenti nei nostri archivi in rapporto a quelle del Cinquecento.³

³ Sulla posta in Italia, vedere Bruno Caizzi, *Dalla posta dei re alla posta di tutti, Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 1993; per la Francia, Eugène Vaillé, *Histoire générale des postes françaises*, Paris, PUF, 7 voll., 1949-1955; in Euro-

In Spagna, in Francia, negli Stati italiani, dappertutto, l'informazione dei governi non fu più ristretta alle sole relazioni di pochi agenti ufficiali: ambasciatori e loro segreterie, nobili governatori delle province, ufficiali importanti. Giungevano ormai informazioni da letterati, nobili di vario rango, uomini d'affari, i quali aspiravano a farsi ben volere grazie allo zelante invio di notizie e avvisi agli uomini di potere. Vista la lentezza e una certa aleatorietà dei trasporti, questa ridondanza era preziosa: permetteva di correggere inesattezze e errori di interpretazione, tenendo conto che le informazioni inviate per dovere non erano sempre le più sincere. D'altronde la sorveglianza della posta pubblica risultava ancora agevole, il contenuto delle poche valigie di posta poteva essere esaminato dalle autorità prima di essere distribuito.

Con le lettere viaggiavano dunque le notizie. Il primo mestiere legato alla vendita di notizie si rintraccia in Italia nel Cinquecento, era il redattore di avvisi, che raccoglieva informazioni dai palazzi del potere e dalle piazze per inviarle riservatamente a qualche gran signore che lo ricompensava. Ma ben presto il redattore di avvisi mirò ad un pubblico più vasto. Si aprirono officine scrittorie che, oltre a fornire notizie a più abbonati altolocati, le vendevano in piazza a pochi soldi al foglio. Chiaramente era sugli avvisi venduti in questo modo che si esercitava la censura. Gli abbonati potevano sperare in notizie meno controllate.

Il risultato fu un aumento del volume dell'informazione quotidiana in alcune capitali come Venezia, Roma, Parigi, sotto forma di "lettere di avvisi". In realtà erano spesso inesatte, anche per la fretta con la quale erano emesse. Questo difetto, secondo Sandro Landi, avrebbe suscitato l'ironia dei dotti, ma avrebbe anche stimolato il senso critico

pa e nel mondo, Arthur de Rothschild, *Histoire de la poste aux lettres et du timbre-poste depuis leurs origines jusqu'à nos jours*, Paris, Calmann Lévy, 1880; Léon Chaubert, *L'union postale universelle*, Berne, Éd. H. Lang, 1970; Didier Gazagnadou, *La poste à relais. La diffusion d'une technique de pouvoir à travers l'Eurasie. Chine - Islam - Europe*, Paris, Editions Kimé, 1994; Sylvie Pasquet, *L'évolution du système postal: la province chinoise du Yunnan à l'époque Qing. 1644 - 1911*, Paris, Collège de France, Institut des Hautes Etudes chinoises, 1986.

di chi raccoglieva sistematicamente gli avvisi, in particolare nell'ambito dei governi.⁴ Bisogna distinguere tra le notizie: quelle a valenza politica ovvero quelle di guerra, su cui si esercitava potentemente la censura ed operava una contro informazione vera e propria, potevano risultare poco attendibili. Vi erano poi notizie più anodine ma dal risvolto sociale pratico, non deliberatamente erronee né necessariamente inquietanti per il potere. Per i lettori risultava utile sapere quale grande personaggio era arrivato in città se avevano qualche richiesta da rivolgergli o qualche affare da trattare con lui... Anche le morti e le nascite nelle grandi famiglie interessavano molte persone da vicino. Per esempio il decesso di un principe era il momento giusto per i suoi creditori di reclamare il pagamento: era essenziale saperlo in tempo per evitare lunghe procedure.

Comunque sia, i poteri politici rinunciarono allora ad impedire sistematicamente la circolazione delle notizie, forse perché contavano di migliorare la sorveglianza di soggetti giudicati pericolosi. Tra avversari bellici s'iniziò a permettere e proteggere il passaggio di corrieri del nemico (mentre nel Cinquecento erano sistematicamente arrestati, se non assassinati). La politica era sempre segretissima, ma la pratica relativa alla comunicazione delle notizie in generale stava cambiando.

I poteri politici trovarono infatti l'antidoto ad una relativa perdita di segretezza nell'emettere essi stessi una informazione censurata, manipolata e portatrice di conformismo, prima di tutto con i propri avvisi e poi con la novità seicentesca delle gazzette. Tra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi del Seicento nacquero i primi veri periodici, caratterizzati da una testata e da una regolare uscita.⁵ Nate in Germania e in Olanda ai primi del XVII secolo, imitate in Francia e Inghilterra negli anni trenta, le gazzette propriamente dette arrivarono più tardi in Italia

⁴ Sandro Landi, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne, Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux Lumières*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2006.

⁵ Carlo Capra, Valerio Castronovo, Giuseppe Recuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari, Laterza, 1985; Mario Infelise, *Prima dei giornali: all'origine della pubblica informazione, secoli 16 e 17*, Roma, Editori Laterza, 2002.

(non prima della metà del secolo). Qui, tuttavia, l'abitudine di vendere insieme più avvisi del giorno metteva regolarmente in circolazione dei quadernetti di notizie non dissimili dai periodici.

Le informazioni delle gazzette con regolare periodicità erano a volte un po' stantie, perché uscivano solo una o due volte al mese, ma in compenso erano più discorsive degli avvisi e facilmente dedicate all'esaltazione della società dei principi, all'illustrazione dei loro costumi. Le prime gazzette costavano parecchio e approdavano essenzialmente nelle case dell'alta società dove, oltre al titolare dell'abbonamento, un buon numero di persone poteva leggerle. Assicuravano il servizio di Stato come la promulgazione di editti e prammatiche, portavano relazioni più o meno veritiere di battaglie, contenuti di trattati, ovviamente mondati dalle clausole segrete, descrizioni dettagliate delle cerimonie di corte, notizie riguardanti gli spostamenti di principi e personaggi importanti, i loro lutti e matrimoni...Le gazzette viaggiavano lontano grazie ai servizi di posta e si propagavano da corte a corte dov'erano lette avidamente. In particolare esse suscitarono tra i nobili una specie di entusiasmo per la celebrità acquisita da alcuni di loro, che altrimenti avrebbero goduto di una fama molto più ristretta. Ormai le gazzette potevano portare notizie mondane da Parigi alle province, a Roma, a Madrid, a Vienna, e vice-versa... La fama mutò aspetto. Si sdoppiò. Da un lato la gloria dei sovrani si ammantava di un'aura sacra che nasceva nell'immaginazione dei sudditi grazie a pratiche cerimoniali molto elaborate: nel caso francese la *Gazette* riportava puntualmente l'avvenuto rito del tocco delle scrofole da parte del re. Dall'altro lato, la celebrità più mondana dei personaggi messi in vedetta dalle gazzette somigliava un po' a quella che circonda oggi le star del cinema o delle canzoni. Il racconto suggeriva che il prestigio era connaturato all'esistenza stessa dei duchi e dei principi.

Una rete aperta al pubblico

L'epoca in cui visse Enrico di Lorena vide quindi una maggiore facilità della comunicazione postale che non solo risultò utile nei collegamenti

tra le Corti ma, essendo aperta al pubblico, facilitò anche i contatti tra gli agitatori politici (a patto che prendessero le dovute precauzioni). I fogli di notizie stampate o manoscritte produssero una maggiore diffusione di immagini mediatiche sui governi, sulle guerre, o su alcune persone altolocate. La situazione non mancò di suscitare un certo senso critico tra i letterati, spesso scettici, a ragione, nei confronti della qualità di quest'informazione. Gabriel Naudé espresse l'idea che il segreto di Stato era troppo spesso divulgato attraverso la circolazione di vari tipi di testi, di solito anonimi o sotto pseudonimi, che avevano cambiato il rapporto del pubblico con le Corti dei principi:

Et de plus que le siècle où nous sommes, semble beaucoup plus favoriser ce dessein, puis ce que l'on peut à peu près scavoit et découvrir tous les plus grands secrets des Monarchies, les intrigues des cours, les cabales des factieux, les prétextes et motifs particuliers & en un mot [citation latine omise] par le moyen de tant de relations, mémoires, instructions, libelles, manifestes, pascuins & semblables pièces secretes, qui sortent tous les jours en lumière, et qui sont en effet capables de mieux et plus facilement former, dégourdir & déniaiser les esprits, que toutes les actions qui se pratiquent ordinairement ès Cours des Princes, dont nous ne pouvons qu'à grand'peine connoistre l'importance, faute d'avoir pénétré dans leurs causes et leurs mouvements⁶

Dopo la Fronda egli osservò a proposito della *Gazette* di Renaudot⁷ che essa rendeva

les peuples trop sçavants tant en leurs propres affaires, qu'en celles de leur voisins [...] Il ne me semble pas à propos que la

⁶ *La Science des Princes ou Considérations politiques sur les coups d'État*, par Gabriel Naudé parisien, avec les réflexions historiques, morales, chrétiennes et politiques de L.D.M.C.S.D.S.E.D.M., Paris, s.n.t, 1752, tome I, p. 45. L'edizione originale era del 1639, pubblicata in solo 12 copie riservate al cardinale de' Bagni.

⁷ Questa gazzetta settimanale sarà ampiamente citata nel corso dello studio. Si chiamò semplicemente *Gazette*, diventando *Gazette de France* solo nel 1761. Occorre ricordare la sua creazione nel 1631 da parte del geniale Théophraste Renaudot (1586-1653), il quale

menüe populace sçache tant de nouvelles; à quoy bon l'informer si ponctuellement des révoltes de Naples, des séditions de Turquie, de l'horrible attentat des Anglois⁸

Non tutti erano agguerriti critici come Naudé, e tra i lettori più predisposti all'azione politica, la diffusione di scritti vari sulle azioni dei principi potrebbe avere generato la sensazione di essere in grado di affrontare i governi ad armi pari. Si può avanzare l'ipotesi che tale situazione, frutto delle iniziative delle autorità in fatto di mezzi di comunicazione, finì comunque per sfuggire in parte al loro potere di censura. Malgrado le modeste dimensioni di questo balzo della comunicazione, se rapportato al mondo odierno, esso potrebbe spiegare l'inattesa capacità degli agitatori politici di creare movimenti di un'ampiezza insolita attorno a concetti e slogan elaborati spesso da letterati, o per lo meno da persone abituate a frequentarli. I simpatizzanti degli insorti si affidarono alla magia delle parole con l'entusiasmo dell'apprendista stregone, ma alla fine dovettero spesso soggiacere alla più potente magia dei principi.

aveva fondato poco prima (1628 o 1629) il suo *Bureau d'adresses*. Il *Bureau* era un'agenzia che raccoglieva gli annunci più vari da tutta la Francia (vendite di immobili, ricerca di personale domestico, ecc...) insieme agli avvisi di notizie dall'estero, base del suo settimanale. Renaudot, medico di formazione, ebbe il permesso di esercitare gratuitamente la sua arte per i poveri, mentre a scopo scientifico organizzava conferenze aperte a chiunque su argomenti vari (non solo di medicina) ogni lunedì. Malgrado il suo privilegio, dovette lottare strenuamente contro i suoi rivali tra giornalisti, pubblicitari e medici. Affidò l'impresa del *Bureau* ai suoi figli già prima della morte. Una bibliografia completa sarebbe troppo lunga per cui segnaliamo due titoli del nostro secolo: Gilles Feyel, *L'annonce et la nouvelle. La presse d'information en France sous l'Ancien Régime (1630-1688)*, Oxford, Voltaire Foundation, 2000; Nicole Vray, *Théophraste Renaudot, pionnier du journalisme et de la lutte contre la pauvreté: 1586-1653*, Maisons Laffitte, Editions Ampelos, 2014.

Poiché si citerà la *Gazette* per lo più dalle raccolte annue della BNF, ora in poi ogni riferimento prenderà la forma di *Gazette*, "anno" seguito dal numero del settimanale (n.) nella raccolta e della sua data, oppure della pagina nella raccolta.

⁸ Gabriel Naudé, *Jugement de tout ce qui a été imprimé contre le cardinal Mazarin depuis le sixième janvier, jusques à la déclaration du premier avril mil six cent quarante neuf*, Paris, Sébastien Cramoisy, 1650, p. 380.

Il tentativo del popolo dell'Italia meridionale di emanciparsi dal governo spagnolo, diventato molto gravoso a causa della Guerra dei Trent'Anni, provocò un'esplosione della comunicazione in campo politico. I partiti nemici ("regio" per la Spagna e "popolare" per la repubblica indipendente) si combatterono a colpi di relazioni, istruzioni e avvertimenti, e spesso con notizie false.⁹ In questa guerra di carta l'Ambasciata di Francia a Roma e il duca di Guisa misero lo zampino. Fu un gioco pericoloso e ingannevole nel quale vinsero ancora una volta i principi, mortificando l'iniziativa popolare.

Tutto ciò che sappiamo sul duca di Guisa si trova all'incrocio tra le reti informative delle Corti e la proliferazione dei testi emanati nelle lotte politiche in Francia e in Italia. Se ne possono estrarre una serie di dati puntuali, la sua presenza in certi luoghi per esempio, ma soprattutto delle considerazioni sulle sue intenzioni e molti giudizi di valore. In generale il tipo di informazione che circolava riguardava solo la società dei principi (nella quale s'includono i loro stretti dipendenti e uomini d'affari) e presentava chiari tratti ideologici: era un'informazione utile a quest'ambiente, a volte una propaganda vera e propria. Solo quando scoppiarono le rivolte, le notizie circolanti si staccarono da questo modello dando spesso un'altra visione della realtà con informazioni che altrimenti non sarebbero mai state diffuse. Questa esplosione mediatica del tempo delle rivolte fu popolare nel senso che invocava il bene della società e contestava la parzialità dell'agire del potere, mentre la sua diffusione raggiungeva ampie cerchie sociali attraverso assemblee politiche e discorsi fatti ai soldati. Tuttavia restò potentemente inficiata dalla retorica e dalla passionalità. Molti furono i miti e le favole in circolazione e lo storico si trova con un doppio velo davanti agli occhi. Non solo molte lacune nelle fonti gl'impediscono una chiara visione,

⁹ Per quanto riguarda la pratica delle false notizie, cfr. Carlos H. Caracciolo, *Notizie false e pratiche editoriali negli avvisi a stampa di antico regime*, "L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna", 96 (2001), pp. 95-150.

ma le testimonianze rimaste sono piene di bugie e *trompe-l'œil*... Come i protagonisti dell'epoca, lo storico deve sforzarsi di decifrare l'ingannevole profusione dei messaggi politici. Il personaggio del Guisa, non l'individuo, quasi impossibile da conoscere, diventa emblematico delle manipolazioni che un potere politico può esercitare sulla comune visione sociale. Per iniziare, si deve tener conto del fatto che il duca di Guisa apparteneva a pieno titolo alla società dei principi dove regnava l'uso della dissimulazione.

I.
NASCERE NELLA SOCIETÀ DEI PRINCIPI:
UN RETAGGIO CULTURALE E POLITICO

I.1 Chi era Enrico di Lorena, V duca di Guisa¹?

Il nome di Enrico di Lorena, V duca di Guisa (1614-1664) non è conosciuto oggi al di fuori del gruppo degli specialisti della storia del Mezzogiorno d'Italia in età moderna, o delle rivoluzioni dell'Europa della metà del Seicento. Un po' più noto certamente è il nome di suo nonno, Enrico I terzo duca di Guisa (1550 - 23 dicembre 1588), che ebbe la "fortuna" di morire assassinato per ordine del re Enrico III di Valois, nel castello di Blois. Il suo nome è probabilmente ancora segnalato nei libri di storia degli alunni francesi, pur lasciando nella loro memoria una traccia solitamente evanescente. Più vivo può essere il ricordo della visita al castello di Blois sulla Loira, dove le guide turistiche non mancano di evocare il truculento evento davanti al pubblico. Questa piccola notorietà non è che un'eco debolissima della fama che aveva circondato il nome di Enrico I di Guisa, detto *il Balafre*, e della sua casata, alla sua epoca e per più generazioni successive. La memoria dei nobili cattolici, e di tutti i protestanti, non poteva certamente dimenticare il leader spietato ritenuto anche responsabile della notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572). Massacro che piacque al papa Gregorio XIII tanto da ordinare

¹ Si scriveranno sotto forma italianizzata tutti i nomi che la tradizione storiografica italiana ha tramandati in quel modo (Guisa, Borbone, Lorena ecc...). I nomi di protagonisti francesi meno conosciuti saranno trascritti nella forma originale, anche per facilitare la distinzione tra omonimi. Sul piano del vocabolario, per la ricorrenza così frequente della parola polisemica "corte", si è scelto di distinguere tra "corte" (tutto minuscola) e "Corte" con una maiuscola. La prima dizione significherà le numerose persone ammesse ad avvicinare il re o la regina nel palazzo, in molti casi lettori delle gazzette. La seconda indicherà il governo strettamente parlando, ossia le poche persone che decidevano, per esempio la regina con Mazzarino e il duca d'Orléans, al massimo il consiglio di stato 'privato'.

al Vasari un affresco commemorativo dell'evento per la stanza regia del Vaticano.² Col passare dei secoli, la celebre strage ha cambiato significato. Da emblema del cattolicesimo trionfante è diventato simbolo di tutte le intolleranze religiose. Oggi il nome del principale responsabile del massacro in nome di Dio ha perso ogni valenza politica od etica per unirsi alle conoscenze vaghe e non essenziali della cultura generale. Il ricordo del personaggio, d'altronde, non sarebbe sopravvissuto se egli non avesse fortemente contribuito alle guerre di religione del suo tempo, suscitando in vita (e dopo la morte, visto lo scandalo dell'assassinio) una massiccia produzione di messaggi politici, rappresentazioni e documenti che catturarono a lungo l'attenzione di letterati e storici.

Al contrario il nome del nipote, Enrico II, cadde in oblio poco tempo dopo la morte. Non si può giustificare tale differenza tra nonno e nipote con la considerazione che l'uno sarebbe stato vittorioso e l'altro sconfitto. Sia il capo della Lega cattolica, che trascinò la Francia nei conflitti sanguinari del secondo Cinquecento, sia l'effimero "Duce della Real Repubblica di Napoli", mancarono entrambi l'obiettivo della corona. Enrico I di Guisa e suo fratello il cardinale Francesco di Lorena furono eliminati dal re Enrico III di Valois e dopo altri sei anni di guerra i rampolli dei Lorena-Guisa dovettero rinunciare a rivendicare il trono di Francia e patteggiare con il nemico, Enrico IV di Borbone. La fama, perfino la gloria, che hanno arriso a lungo al duca Enrico I di Guisa dipese chiaramente dall'importanza politica e civile della lotta intrapresa. In questo caso l'ambizione dei Guisa di carpire la corona di Francia si saldò così strettamente con il grande terremoto religioso che attraversava la società che, agli occhi degli osservatori coevi e posteriori, perse ogni connotazione meschina e personale per assumere un significato generale. In effetti, la causa cattolica fu in qualche modo vinta perché Enrico di Borbone, per la terza volta nella sua vita, si dovette converti-

² Cfr. Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 88-89.

re al cattolicesimo pur di essere incoronato, mentre i calvinisti furono tollerati ma solo parzialmente. Ben diverso fu l'impegno politico del nipote, Enrico II. Eppure il suo coinvolgimento politico nell'insurrezione napoletana del 1647-48 contro la Spagna avrebbe potuto assumere un valore di molto superiore al puro interesse personale di un principe ambizioso. Egli millantò, proprio come i suoi antenati, il ruolo di "difensore della libertà dei popoli". Alla fine, la sconfitta della repubblica napoletana, segnando la fine della sua effimera sovranità e della libertà dei napoletani, fu fatale per l'immagine del duca.

Il fallimento politico di Enrico II di Guisa non si associa tuttavia ad un evento casuale e peregrino, ai margini della storia. Esso ci immerge nelle convulsioni delle società europee di metà Seicento (1640-55) alla fine della Guerra dei Trent'Anni, quando una febbre rivoluzionaria sembrò abbattersi violentemente sull'Europa... Un terremoto politico registrato dallo scrittore Maiolino Bisaccioni che vide l'onda violenta propagarsi dal Portogallo all'Inghilterra, la Catalogna, la Sicilia, Napoli, la Francia e la Polonia fino all'impero ottomano...³ La durata delle sommosse e gli esiti istituzionali furono differenti a seconda dei paesi, ma alla fine tutti fecero ritorno, almeno per un po', all'ordine dei loro principi legittimi.

L'intrusione di Enrico II di Guisa tra gli insorti del regno di Napoli ricorda a prima vista ciò che osservarono studiosi quali J.-M. Bercé o I. Porshnev a proposito delle rivolte popolari dell'età moderna, ossia che i non nobili non potevano condurre lunghe operazioni militari senza ricorrere a generali e ufficiali professionisti, tutti nobili.⁴ Questo ricorso era anche motivato dalla necessità di trovare credito finanziario per

³ Maiolino Bisaccioni, *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi, cioè D'Inghilterra, Catalogna, Portogallo, Palermo, Napoli, Fermo, Polonia, Francia, Turco, Venezia, Storti*, 1652.

⁴ Yves-Marie Bercé, *Croquants et Nu-pieds: les soulèvements paysans en France du XVIIe au XIXe siècle*, Paris, Gallimard, 1974; *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne*, Paris, Presses universitaires de France, 1980; Boris Porshnev, *Les soulèvements populaires en France au XVIIe siècle*, Paris, Flammarion, 1972.

comprare armi e pagare soldati. Sul piano degli armamenti la superiorità militare dei principi del Seicento sui loro popoli non era ancora schiacciante come lo è oggi quella di uno stato, ma ai popoli mancava la pratica dell'organizzazione dell'esercito e della conduzione di battaglie e assedi. Nel caso specifico di Napoli, il re di Spagna, signore di un vasto impero, godeva nel Seicento di una superiorità quasi assoluta per quanto riguardava le risorse navali, almeno di fronte al nulla degli insorti napoletani. Le imbarcazioni private ad uso commerciale dei 'regnicoli' erano per lo più feluche e polacche, che non potevano ostacolare galere e galeoni.⁵ I napoletani dovevano combattere a terra e temevano l'arrivo di ingenti forze spagnole dal mare. Invero, in questa fase finale della Guerra dei Trent'Anni (1647-48) la flotta della Spagna si trovò poco disponibile per il fronte meridionale, essendo necessaria altrove o bisognosa di riparazioni. Alla fine, il re vi ricorse ben poco per ristabilire il suo dominio. Benché l'accordo di pace con le Province Unite, firmato già nel gennaio del 1648, avesse liberato la sua flotta su questo fronte, mancava il denaro per le truppe e le riparazioni. Quindi il potere spagnolo vinse per ragioni diverse di quelle di uno scontro militare vittorioso. Vinse per la capacità di ribaltare una situazione politica. Sicuramente tra i ribelli pesò la paura che, prima o poi, la forza navale sarebbe stata ricostruita, ma la Spagna vinse prima che si ricostituisse. Dopo la resa degli insorti, più di un commentatore puntò allora il dito verso il duca di Guisa, sarebbe stato lui a rovinare tutto... Due recenti libri sull'insurrezione del Regno di Napoli del 1647-48 propendono per il ruolo nefasto del duca nella disfatta della guerra d'indipendenza tentata dagli italiani meridionali contro il potente re di Spagna. Per Rosario Villari, il *Sogno di libertà* dei napoletani finì miseramente anche grazie

⁵ Sull'attività marinara dei meridionali, vedi Maria Sirago, *La tradizione marinara e la scuola nautica di Piano di Sorrento*, Sorrento, Franco di Mauro editore, 1989; *Le città e il mare, Economia politica, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del mezzogiorno moderno*, Napoli, ESI, 2004; *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo*, Ogliastrò Cilento, Licosia, 2008, tra altri...

al contributo del Guisa.⁶ Mazzarino, per ostilità nei confronti del duca, avrebbe sabotato la prima spedizione navale (dicembre 1647). Villari introduce il personaggio del Guisa con queste parole: “Era a Roma, dagli ultimi mesi del 1646, anche un nobile avventuriero”,⁷ parole che non tengono esatto conto dell’alto rango del duca di Guisa alla Corte di Francia, secondo solo ai principi di sangue. Da questa sottovalutazione è facile passare alla sopravvalutazione, come fece A. Chéruef, dell’ostilità di Mazzarino nei confronti del duca, che sarebbe stata la causa del mancato aiuto francese. Un’opinione criticata accortamente da A. Musi: “Non è più verosimile che il Ministro segua con prudente distacco, ma anche con presenza discreta, quasi dietro le quinte di uno scenario in cui non conviene lasciarsi coinvolgere, le gesta del Guisa?”⁸

In effetti, la sintesi di A. Musi su tutta la vicenda rimane tutt’oggi convincente, tanto che non si tratta qui di apportarvi sostanziali modifiche, ma solo di illuminare più chiaramente l’agire del duca. D’altro canto, quando Rosario Villari constatava che la debolezza del movimento repubblicano si riconosce nel fatto che non seppe impedire al duca di venire a Napoli, poneva un problema che meritava ulteriore investigazione. In un altro libro recente sull’insurrezione, quello già citato di Hugon, si sottolinea il carattere nobiliare quasi “stereotipato” del duca che seppe manipolare i rivoluzionari per poi essere salvato dalla duplicità dei principi.⁹ Questo giudizio sembra più appropriato a definire il ruolo del Guisa anche perché si può dimostrare che la pochezza dell’aiuto militare francese non fu dovuto ad ostilità verso il Guisa.

Inspienza politica, carattere volubile, giudizi negativi sulla sua indole sono stati finora sufficienti per commentare l’ingerenza del Guisa

⁶ Rosario Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero, 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012.

⁷ Ivi, p. 486.

⁸ Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida editori, 1989, p. 228.

⁹ Hugon, *Naples insurgée*, cit., pp. 32-34.

nell'insurrezione napoletana. Nel suo volume del 1989 sulla rivolta, Musi commenta: "Più noto per le sue avventure galanti che per la sua sagacia politica", riassumendo in tale modo le valutazioni sprezzanti espresse da molta storiografia precedente.¹⁰ Musi ovviamente intende la storia politica come storia dei popoli e dello Stato, e quindi valuta negativamente il ruolo del Guisa, il quale non seppe né rendersi accettabile ai repubblicani né portare i napoletani alla libertà. Se invece interroghiamo una dama di corte del tempo, Mme de Motteville, le cui memorie sono immancabilmente citate a proposito del duca, scopriamo come la politica fosse intesa unicamente come servizio per la Corona di Francia: agire per la gloria del re, ubbidire alla volontà del re. Ai suoi occhi, sebbene una scandalosa pubblicità data alla sua ingarbugliata situazione matrimoniale, avesse appannato l'immagine principesca del nostro, ciò non intaccava la sua statura sul piano politico. Così scriveva a proposito della possibilità di conquistare il regno di Napoli: "Le duc de Guise étoit digne d'une telle aventure".¹¹ La parola 'avventura' deve essere presa nel senso che il termine aveva nel Seicento: indicava un'impresa con alti rischi senza essere connotata negativamente. L'esempio del contrasto tra il giudizio di uno storico contemporaneo come il Musi e quello di una dama di corte del Seicento è uno tra i molti che si potrebbe avanzare. In effetti, le contraddizioni nelle opinioni espresse sul duca di Guisa cominciarono alla sua epoca e durarono a lungo, in un groviglio ben stretto di fatti, miti, reticenze e pettegolezzi.

Queste contraddizioni sono intriganti perché ci pongono i problemi connessi alla lettura delle fonti narrative usate nella storia considerata come politica in età moderna. Comprendere le loro parole significa situarle nel loro contesto culturale, senza restringerlo agli eventi di cui

¹⁰ Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., pp. 215-216.

¹¹ Madame de Motteville, *Mémoires de Madame de Motteville*, publiés par Michaud et Poujoulat, 2ème série, tome 10, Paris, Ed. du commentaire analytique du Code civil, 1838, p.141.

parlano. Sarebbe sbagliato ricercare questo contesto negli scritti politici dei letterati dell'epoca, anche se certamente la cultura erudita dà e prende qualcosa alla società. Tale contesto non era fatto di libri ma di diversi gruppi sociali, ciascuno con il proprio linguaggio. Si è tentato quindi di trovare la lontana radice dell'ingerenza del duca a Napoli, ripercorrendo i comportamenti dei suoi simili nella Francia del primo Seicento.

Di fronte al coro denigratorio nei confronti del duca, in particolare sulla sua incompetenza, sorge la domanda: come fece Enrico di Lorena ad intrufolarsi a Napoli in modo così nefasto, e contro molti pareri autorevoli, tra i quali quello del ministro Giulio Mazzarino già potente in Francia? La risposta chiede un esame preciso delle mosse del duca prima del 1647. I giudizi puramente moralistici sul Guisa non rendono conto della logica del suo agire quando egli apparteneva a pieno titolo alla società dei principi del suo tempo. Quest'espressione indica quel circolo sociale delle famiglie imparentate con i sovrani europei, che Lucien Bély, tempo fa, ha messo sotto i riflettori. La sua avventatezza fu in realtà calcolo cinico più che mossa incosciente...E così, seguendo le peripezie della sua biografia di personaggio pubblico, né più né meno raccomandabile di altri dell'epoca, si scoprono le dinamiche del dominio politico tra Francia e Spagna, dove i principi italiani si trovavano tra l'incudine e il martello. Un dominio fondato sulla guerra tra le corone, e non tra le nazioni, ma in cui la rivoluzione militare in atto, per citare Geoffrey Parker, aveva accentuato la pressione statale sulle popolazioni, che risposero con rivolte.¹² Ora, la rottura tra l'autorità spagnola e i sudditi fa emergere, oltre all'aspetto repressivo di tale potere, anche la sua capacità di comunicare per ottenere l'ubbidienza "a minore costo", due facce della politica che i ribelli cercarono di emulare per giungere a loro volta al dominio. In questa concorrenza degli uni con gli altri, l'intervento del duca di Guisa mette in luce lo sfasamento tra diver-

¹² Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 2014 (ed. or. *The military revolution-military innovation and the rise of the west, 1500 - 1800*, New York, 1988).

si linguaggi politici, quello specifico delle Corti, quello tra gli insorti, quello del potere dall'alto verso il basso (ricerca di consenso) e quello dal basso verso l'alto (nelle negoziazioni). Nel tentare l'impossibile, il duca di Guisa merita di essere chiamato chimerico ma si rivela anche come il principe della dissimulazione, capace di battere Mazzarino sul proprio terreno. Brillante esponente dell'ideologia dominante dell'ambiente nobile, contava a ragione sull'immunità vigente tra i principi che gli fece da scudo contro quei castighi biblici che, stando agli avviliti repubblicani meridionali, avrebbe meritato.

Le radici dell'inconsulto tentativo del duca come della sconfitta dei 'regnicoli' sono quindi da ricercare nella natura del dominio della cosiddetta società dei principi; ricordando che essa nel Seicento, malgrado contestazioni virulenti, poté ancora ribaltare situazioni pericolose. La biografia del duca è dunque l'occasione per entrare nella cerchia di quei principi che aspiravano alla sovranità i quali, nonostante fomentassero numerosi scontri con i regnanti, contribuirono anche a rafforzare il dominio monarchico sulla società. Si può dire che l'effetto della guerra dei Trent'Anni fu di orientare i monarchi verso un maggiore assolutismo.

Malgrado gli studi sull'insurrezione del regno di Napoli nel 1647-48 si siano tutti soffermati sull'intervento del duca di Guisa, non è mai stata scritta finora una biografia di questa figura né in Italia né in Francia. Rinunciando subito a dipingere l'uomo privato che la documentazione non permette di afferrare, è possibile il ritratto dell'uomo pubblico, quello di un personaggio che getta luce sul mondo dei potenziali candidati sovrani, e che disvela un po' il drappeggio aulico dei loro ritratti pittorici. L'indagine procederà cronologicamente seguendo la rappresentazione data dal Guisa sul palcoscenico del mondo, ossia delle corti, in quattro atti.

Il primo passo dell'inchiesta consiste nel cercare lumi sulla personalità e l'educazione del duca nel suo ambiente sociale. Non abbiamo purtroppo documentazione sulla sua infanzia. L'individuo Enrico appare solo con

l'inizio della sua istruzione nel collegio dei Gesuiti di Reims, gli anni in cui era arcivescovo-duca di Reims, quando inizia suo ruolo pubblico.

Il secondo atto lo vede molto giovane e impegnato a diventare celebre nel mondo della corte francese, fino alla sua prima esibizione sulla scena politica europea contro il suo re, nel 1639-41. Segue il suo ritorno alla corte del re di Francia (1643-46), che lo perdona.

Il terzo atto lo conduce a Napoli, dove complica una situazione già precaria da sé, che volgerà in tragedia per il partito della repubblica e gli costerà quattro anni di prigionia in Spagna (1648-52).

Il quarto atto lo vede ritornare alla corte di Francia per godere una posizione migliore che mai. Vi finirà i suoi giorni, stigmatissimo da Luigi XIV per il brillante contributo dato alla sua corte. Quando morì, il memorialista Olivier Lefèvre d'Ormesson, che lo frequentava in vita, osservò

le lundy 2 juin, à 4 heures du matin, M. de Guise mourut, ayant commencé sa 50ème année, fort regretté de tout Paris, estant fort honneste et fort civil, et le seul qui vescu en prince et fist des-pense en chevaux et en suite, ayant 36 pages fort bien eslevés, et mieux qu'à l'académie, 12 mores, et sa maison estant la retraite de tout le monde¹³

I.2 Breve avvertenza su bibliografia e fonti

a. La storiografia e Enrico II di Lorena

La riflessione di Olivier Lefèvre d'Ormesson, "il solo che viveva da principe", può suonare strana: alla morte del duca i principi non erano certo in estinzione. In effetti la vita di corte in Europa prese allora un nuovo avvio, ancora più solenne e codificato, a partire da Versailles, e

¹³ *Journal d'Olivier Lefèvre d'Ormesson et extraits des mémoires d'André Lefèvre d'Ormesson*, Paris, ed. Adolphe Chéruel, 1860-61, Paris, vol. II, pp. 146-147: "il lunedì 2 giugno, alle 4 di mattina, M. de Guise morì, nel suo cinquantesimo anno di vita, molto compianto da tutto Parigi, essendo cortesissimo e civilissimo, e il solo che vivesse veramente da principe e spendesse in cavalli e seguito, con dodici paggi molto bene educati meglio che in accademia, dodici morì, e la sua casa aperta a tutti".

i suoi lussi non faranno che raffinarsi lungo tutto il Settecento. Eppure il consigliere d'Ormesson coglieva una tendenza in atto, magari esagerando la singolarità del Guisa. Lo stile di vita dei principi cambiò nel secondo Seicento. Cesserà l'usanza di copiare i cerimoniali del re come il *lever*, del quale il cardinale di Retz si faceva già beffe nella camera da letto del nostro Enrico (prima che fosse duca)...¹⁴ Finirà l'abitudine di mantenere nella propria dimora molti giovani nobili (i paggi) per ricevere la migliore educazione nobile, dall'equitazione di maneggio alle lettere, alla storia e alla matematica ecc..., nell'intento di acquisire la loro fedeltà nei confronti della casata.¹⁵ Questo costume, ancora usuale nel Cinquecento, scomparirà nel corso del secondo Seicento. Enrico di Lorena assume allora valore di esempio per il passaggio dai costumi di un'epoca alle abitudini di un'altra. Egli volle vivere ancora secondo il modello dei suoi antenati.

Ricevette senza alterarlo un patrimonio di palazzi e castelli famosi, riccamente ornati da molte opere d'arte, alcune concepite appositamente per celebrare la sua stirpe.¹⁶ Già da bambino poté essergli familiare la

¹⁴ *Historiettes de Tallemant des Réaux. Mémoires pour servir à l'histoire du XVIIe siècle*, 6 tomes publiés sur le manuscrit inédit et autographe par Monmerqué, de Chateaugiron et Tachereau, Paris, Levasseur, 1834, tomo IV, p. 198:

“En ce temps-là, quoique cadet, il le portait si haut que, pour imiter les princes du sang, il se faisoit donner la chemise aux plus relevés qui se trouvaient à son lever. Il se trouva huit ou dix personnes qui firent cette sottise-là. Une fois on la présenta comme cela à l'abbé de Retz, qui la laissa tomber dans les cendres et s'en alla”.

L'aneddoto potrebbe risalire al tempo in cui Retz disputò il rango nel firmare con Guisa un contratto di matrimonio, cfr. Cardinal de Retz, *Mémoires*, a cura di Michel Perrot, Paris, Gallimard, 1984 per il testo e 2003 per la prefazione, p. 101.

¹⁵ Norbert Elias, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1969; anche *La società delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982.

¹⁶ Le più famose dimore dei Guisa nel Seicento erano a Parigi l'*Hôtel de Guise* (ristrutturato nel Settecento come *Hôtel de Soubise* e oggi sede delle *Archives Nationales*); a Eu (Seine-marittime), un bel castello in un grande parco (comperato in seguito da Anne-Louise d'Orléans), a Joinville, altri due castelli, l'uno di stampo medievale e l'altro rinascimentale con magnifici giardini. Altre dimore si trovavano sparse nei loro possedimenti in Normandia, Champagne e Provenza. Nel Cinquecento possedevano un palazzo a Blois di cui non conosco la sorte nel Seicento. Per maggiori dettagli vedere Marjorie Meiss-E-

mitica genealogia che faceva discendere i Guisa da Geoffroy de Bouillon: gli bastava guardare nell'*Hôtel de Guise* il letto più lussuoso della Francia dove questa pretesa era illustrata con motivi scolpiti nell'argento.¹⁷ Eppure era vano l'anelito ad una gloria imperitura... Il contrasto tra la notorietà dei Guisa del Cinquecento e quella dei loro successori si evidenzia nella diversa dimensione della storiografia ad essi dedicata. La bibliografia su Enrico I di Guisa, e sui Guisa del XVI secolo in generale, è immensa, obbligandoci a citare in questo studio solo qualche titolo utile per l'indagine. Quella specifica su Enrico II e la sua famiglia nel Seicento assume delle proporzioni molto più ridotte. A metà Ottocento, René de Bouillé dedicò tre volumi su quattro della sua *Histoire des ducs de Lorraine-Guise*¹⁸ alla loro storia cinquecentesca, ed uno solo al Seicento, dove la vita di Charles occupa la maggiore parte e quella di Enrico II solo sessanta pagine. La sintesi di J.-M. Constant, molto diversa nei metodi e nell'impianto dall'opera di Bouillé, malgrado il titolo *Les Guise* (1991), si sofferma anch'essa essenzialmente sul Cinquecento, parla un po' del duca Charles e trascura il duca Enrico II. Dalla bibliografia inserita nel lavoro di Constant sulla famiglia dei Guisa si può desumere la vastità degli studi sul Cinquecento fino al 1984, che incrementarono anche dopo. Per quanto riguarda la bibliografia storica dedicata solamente alla figura di Henri II, a lungo si trovarono i soli lavori sulla cosiddetta spedizione a Napoli di J. Loiseleur et G. Baguenault de Puchesse, e di A. Chéruel (1875).¹⁹ Bisogna aspettare molto tempo per trovare finalmente

ven, *Les Guise et leur parâtre*, préface de Daniel Roche, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2013, pp. 129-170.

¹⁷ Jonathan Spangler, *The society of princes. The Lorraine-Guise and the Conservation of Power and Wealth in Seventeenth-Century France*, Bodmin, Ashgate, 2009, p. 60. Il letto fu poi donato a Luigi XIV.

¹⁸ René de Bouillé, *Histoire des ducs de Lorraine - Guise*, Paris, Amyot, 1849-1859, 4 voll.

¹⁹ Adolphe Chéruel, *Le duc de Guise à Naples. Ses relations avec Mazarin*, Paris, C. Douniol, 1875; Jules Loiseleur et Gustave Baguenault de Puchesse, *L'expédition du duc de Guise à Naples. Lettres et instructions de la Cour de France (1647-1648)*, Paris, Société historique du Loiret, 1875; Jules Loiseleur, *Questions historiques du XVIIe siècle: Ravaillac et ses complices. L'évasion d'une reine de France. La mort de Gabrielle d'Estrées. Mazarin et le duc de Guise*, Paris, Didier, 1873.

tra gli storici anglosassoni uno sguardo rivolto specificamente ai Guisa nel Seicento. Per esempio, si notano gli scritti di Joseph Bergin sulle carriere ecclesiastiche dei Guisa, l'interesse di Patrizia Ranum per il mecenatismo di Marie di Guisa (1621-1688), sorella di Enrico II.²⁰ In generale, le numerosissime opere sulla nobiltà del Seicento francese menzionano sempre la famiglia ma all'interno di un discorso più ampio, senza apportare fatti nuovi. A lungo la convinzione degli storici era che la fine delle guerre di religione, con l'incoronazione del Borbone Enrico IV, avesse dato inizio al declino politico della casa dei Lorraine-Guise, sanzionato definitivamente nel 1631 dall'esilio di Charles di Guisa in Toscana. Era un modo sbrigativo di guardare alla loro storia considerandoli solo come capi della Lega cattolica, mentre una lettura più comprensiva del sistema di potere dell'età moderna fa scorgere chiaramente come la Casa dei Lorena, incluso il ramo dei Guisa, continuò ad essere parte attiva della società dei principi. Oggi questo vuoto storiografico è stato colmato dal volume di Jonathan Spangler sui Guisa del Seicento.²¹ Dalla storia della riconciliazione dei Guisa con la nuova dinastia dei Borboni (1594-1628), il suo studio passa a descrivere come essi si riprendano dai colpi inferti da Richelieu nel 1629-31, per riemergere alla Corte di Luigi XIV: il tutto con una fine analisi della peculiarità del loro statuto di *prince étranger* alla stessa corte. Statuto politico per eccellenza perché le famiglie che ne godevano erano perfettamente francesi dal punto di vista dell'identità culturale. Spangler mostra come questo status fosse stato utile alla casa dei Lorena nel suo insieme, non mancando mai tra i singoli membri delle diverse linee una specie di solidarietà rivolta alle

²⁰ Joseph A. Bergin, *The Guise and their Benefices 1588-1641*, "The English Historical Review", vol. 99, 390 (1984), pp. 34-58, anche Bergin, *The decline and fall of the House of Guise as an Ecclesiastical Dynasty*, "The Historical Journal", vol. 25, 4 (1982), pp. 781-803. Patrizia Ranum, *Portraits around Marc-Antoine Charpentier*, Hillsdale (N.Y.), Pendragon Press, 2009, i cui ritratti riguardano la casa dei Guisa dopo la morte di Enrico II, con molta attenzione alla sorella, Maria di Guisa.

²¹ Spangler, *The society of Princes*, cit.

sorti della Casa come dinastia da preservare. Ultimamente, un volume a più mani del 2015, che ha per oggetto sia il Cinquecento sia il Seicento, illustra le rappresentazioni e la memoria che in due secoli i Guisa hanno dato di sé, considerando il ruolo degli uomini e delle donne della famiglia nella lotta politica e nel mecenatismo.²²

La recente storiografia sulla Francia del Seicento ci conduce attraverso un universo di potere che usava regole diverse dalle sfere del potere attuale, e che incita lo storico a non cadere nell'anacronismo, il vizio principale delle accurate ricostruzioni lasciateci da alcuni storici nazionalisti, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

b. Fonti e difficoltà di interpretazione

Nello studio dei Lorena-Guisa del Seicento, alla difficoltà di comprendere il mondo politico dell'epoca si aggiunge quella della dispersione delle fonti. L'archivio di famiglia è stato smembrato dopo il 1688, quando si estinse completamente la linea diretta del ramo dei Guisa con la morte di Maria di Guisa (1615-88), sorella di Enrico II.²³ In effetti, le carte del duca (deceduto nel 1664) passarono sotto l'amministrazione di Maria già nel 1671, quando il nuovo duca Louis-Joseph, nipote di Enrico II (e figlio del fratello Louis deceduto nel 1654) morì a 21 anni. *Mademoiselle de Guise* fu allora nominata tutrice, insieme a Elisabetta d'Orléans madre dell'ultimo piccolo duca, François-Joseph, il quale morì nel 1675 (all'età di 5 anni). Era l'ultimo della linea. La grande dispersione avvenne dunque con la morte della sorella di Enrico, Maria di Guisa, che scatenò come sempre in questi casi, un'orda di creditori frustrati e di pretendenti all'eredità, dando luogo a procedure giudiziarie.

²² *Aspiration, Representation and Memory: The Guise in Europe, 1506-1688*, eds Jessica Munns, Penny Richards, Jonathan Spangler, Dorchester, Ashgate, 2015.

²³ Il patrimonio fu essenzialmente diviso tra Casa d'Orléans et Casa Borbone-Condé. Il titolo di duca-pari di Guisa fu creato di nuovo nel 1704 per il principe di Condé Henri-Jules di Borbone e la principessa di Condé, Anna di Baviera (figlia di Anna di Gonzaga e Edoardo di Baviera): cfr. Spangler, *The society of Princes*, cit., p. 69.

rie molto lunghe, risolte solo all'inizio del Settecento. Per volontà regia, il maggiore beneficiario dell'asse ereditario dei Guisa, fu Henri-Jules di Borbone-Condé, figlio del *Grand Condé* (Luigi di Borbone). Per questa ragione grossi incartamenti di titoli e di carte di proprietà si ritrovano oggi a Chantilly nel Museo Condé, insieme ad alcune lettere dei Guisa indirizzate ai Condé. La contea di Eu era stata venduta alla *Grande Demoiselle* già prima della morte di Enrico II: quindi la parte concernente questa contea si ritrova nelle carte d'Orléans degli archivi nazionali di Francia a Parigi.²⁴ Ma i documenti che permettono di seguire le mosse del personaggio pubblico di Enrico sono sparpagliati secondo logiche più misteriose, nella misura in cui, oltre alla selezione forse operata da Maria di Guisa, è anche intervenuta la mania di un collezionista innamorato del mondo dei principi e di un'idea erudita della storia, Roger de Gaignières.²⁵ Questo dipendente di Maria di Guisa, dopo la morte del duca Enrico II, ebbe la carica di scudiero del piccolo duca François-Joseph e alloggiò nell'*Hôtel de Guise* fino al 1701. Le sue raccolte arricchiscono la sezione dei manoscritti della Bibliothèque Nationale de France di un vasto fondo sul Seicento francese.²⁶ Dell'ampia corri-

²⁴ Archives Nationales, Séries R e K relative ai principi tra i quali gli Orléans. Non si è fatto ricorso a questa documentazione perché non concerne il nostro argomento. Vedere *L'État des sources de la première modernité (1589-1661) conservées dans les Archives et Bibliothèques parisiennes* par Françoise Hildesheimer et Michèle Bimbenet-Privat (2006). *La Grande Demoiselle* era Anne-Louise di Borbone - Orléans, figlia di Gastone d'Orléans (fratello di Luigi XIII) e di Maria di Montpensier. Costei, era figlia di Henriette-Katherine di Joyeuse, unita in prime nozze al Duca di Montpensier, Francesco di Borbone, con il quale ebbe questa sola figlia. *La Grande Demoiselle* aveva quindi per nonna la duchessa di Joyeuse, (risposata con il duca di Guisa Carlo) e per zii e zie, i figli avuti dal duca di Guisa.

Si rispetterà la grafia usata dalla duchessa di Guisa che si firmava "Katherine".

²⁵ Roger de Gaignières (1642-1715) fu scudiero dei duchi di Guisa-Lorena, prima di Louis-Joseph (1650-70) poi del figlio François-Joseph (1670-1675). Dipendente della tutrice del piccolo, ossia la sorella di Enrico di Guisa, alloggiò nel palazzo dei Guisa anche dopo la morte di Maria (1688), fino al 1701. Collezionista appassionato di tutte le scritture del passato ha lasciato un immenso fondo alla biblioteca del re.

²⁶ Oltre alle scritture di vario genere, il fondo è ricchissimo dei preziosi disegni che, a sue spese, Gaignières fece fare di innumerevoli monumenti e quadri del suo tempo, a volte unica testimonianza di edifici scomparsi o rovinati. Cfr. Georges Duplessis, *Roger de*

spondenza del duca sono sopravvissuti relativamente pochi esemplari salvati da Gaignières in originale o in copia. Altre lettere o carte varie, relative all'attività pubblica del duca Enrico, si ritrovano sparse in altri fondi della *Bibliothèque Nationale* come il *Fonds Clairambault*, quello dei *Cinq-Cents de Colbert*, e nella sezione dell'*Arsenal*; infine alcune lettere del periodo della prigionia a Gaeta si rintracciano nell'Archivio di Stato di Napoli e in Spagna. Una lettera si trova in Inghilterra.²⁷

Per quanto riguarda più precisamente gli avvenimenti napoletani in riferimento al duca di Guisa, ovviamente in primo piano si trovano i fondi manoscritti delle biblioteche ed archivi napoletani. Fortunatamente si dispone oggi di una buona guida grazie al censimento accurato di Saverio di Franco, al quale rimandiamo.²⁸ Questi eventi causarono in effetti un'emozione tale da suscitare la raccolta di documenti nel loro corso stesso. Dal lato francese, il fondo "Napoli" delle *Archives des Affaires étrangères* purtroppo in pessimo stato consiste in microfilm spesso illeggibili. A questo proposito segnaliamo che la *Bibliothèque de France* possiede una trascrizione di parte di questi registri su Napoli.²⁹ Questa copia fu fatta su richiesta dello scrittore Amédée Pastoret all'inizio dell'Ottocento, quando le carte erano in migliore stato.³⁰ Dopo un confronto con quanto di leggibile si ritrova nei registri originali, questa trascrizione è risultata affidabile per cui la citeremo spesso. Spicca anche per la sua ricchezza il *Fonds Dupuy* della *Bibliothèque Nationale de France*. Quest'ultimo è frutto della corrispondenza di Christophe Dupuy priore

Gaignières et ses collections iconographiques, "Gazette des Beaux-Arts", mai 1870.

²⁷ British Library, Western ms reference add MS 21510, una lettera di Enrico duca di Guisa del luglio 1643 indirizzata al principe di Orange.

²⁸ Saverio di Franco, *Le rivolte del regno di Napoli del 1647-48 nei manoscritti napoletani*, "Archivio Storico per le Province napoletane", CXXV, (2007), pp. 327-457.

²⁹ Si tratta di BNF, ms it 2321 (ora su Gallica), copia del volume delle *Affaires Etrangères* LC P 15733.

³⁰ Un po' di questo materiale documentario fu inserito nell'opera di Amédée Pastoret, *Le Duc de Guise à Naples, ou Mémoires sur les révolutions de ce royaume en 1647 et 1648*, Paris, Urbain Canel, 1828.

certosino a Roma e di suo nipote Board, segretario dell'Ambasciatore, con i famosi fratelli di Christophe a Parigi, Pierre et Jacques.³¹ A queste raccolte fondamentali si possono aggiungere alcuni nuclei più piccoli della Biblioteca vaticana e dell'Archivio di Simancas.³²

Un buon numero di questi documenti sono stati visti e pubblicati nel corso del tempo da tutti quelli che hanno scritto opere di storia, a partire dai contemporanei in poi. Ci sono quindi numerosi racconti dell'epoca, libri di storia e memorie scritti in italiano, in spagnolo e in francese; tutte queste testimonianze forniscono una loro versione del ruolo svolto dal duca Enrico. Spiccano ovviamente le *Mémoires de feu Monsieur le duc de Guise*, che meriterebbero una critica a parte.³³ È necessario tenere conto del fatto che nella "fase della restaurazione, infine, da parte dei protagonisti della rivoluzione, si cercò di alterare i segni del recente passato e di fornirne una lettura innocua".³⁴ A queste righe Conti aggiunge l'esempio di una relazione del leader repubblicano Vincenzo d'Andrea "volutamente fuorviante".³⁵ Non potendo esaminare con profondità l'intera mole di questi testi, tra cui più manoscritti che

³¹ BNF ms frçs Dupuy, in particolare i volumi 674 e 827.

³² A proposito di questi fondi (spagnoli e vaticani), mi sono accontentata della conoscenza che ne danno gli autori A. Musi, R. Villari, A. Hugon, S. D'Alessio e P. Rovito. In rapporto alla rivolta, i documenti della Vaticana sono spesso identici a quelli delle raccolte francesi in quanto riguardano manifesti e varia letteratura politica.

³³ La prima edizione risale al 1668 (fu postuma): *Les Mémoires de feu Monsieur le Duc de Guise*, A Paris, Edme Martin Au Soleil d'Or et Sébastien Mabre-Cramoisy Aux Cigognes, 1668, avec privilège du Roy del 23 luglio 1667. Qui sarà sempre citata l'edizione della *Nouvelle collection des Mémoires pour servir à l'histoire de France*, IIIème série, vol. VII, a cura di MM. Michaud e Poujoulat, Paris-Lyon, Guyot, 1839.

Una prima critica è stata fatta da Nunzio Ruggiero, che ringrazio per avermi regalato copia della sua tesi di laurea in Lingua e letteratura francese, I "*Mémoires*" di Enrico II di Lorena duca di Guisa, Università di Napoli Federico II, anno accademico 1989-1990.

³⁴ Vittorio Conti, *La rivoluzione repubblicana a Napoli e le strutture rappresentative*, Firenze, Centro Editoriale toscano, 1984, p. 14.

³⁵ Relazione inserita in *Diario di Francesco Capecepatro contenente le cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650, ora per la prima volta messo a stampa [...] dal marchese Angelo Granito principe di Belmonte*, Napoli, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, 1852, vol. III, pp. 44-49.

stampati, si sono privilegiati i racconti fatti da protagonisti degli eventi o da persone che si trovavano a Napoli in contatto con buoni informatori. Ovviamente si considera la vicinanza dell'autore alle vicende narrate. Agostino Nicolai, che stava nel Castello angioino come segretario del cardinale Trivulzio, fu meglio informato di ciò che succedeva attorno al viceré, mentre il Tutini, finché non fu costretto a nascondersi, fu particolarmente vicino ai dirigenti rivoluzionari.³⁶ Le loro interpretazioni vanno confrontate con le corrispondenze diplomatiche scambiate tra i vari agenti della corona, francese e spagnola, con le loro rispettive Corti... Le fonti non mancano quindi. Tutte richiedono letture che tengano conto delle reticenze e dei silenzi deliberati, ma anche del grado di informazione posseduta al momento dall'autore. Più racconti in italiano hanno preferito la forma del "giornale", basandosi su appunti presi quotidianamente nel corso della rivolta.³⁷ Tuttavia, per ammissione degli stessi autori, sono stati rielaborati alla luce di altre fonti lette in seguito, e ciò rende difficile distinguere la visione che ebbero sul momento da quella posteriore. Naturalmente, si sono cercati anche gli echi del personaggio pubblico nei media del tempo, la cui conservazione è stata ancora più aleatoria delle lettere, se si eccettuano alcuni esemplari di gazzette del periodo della rivoluzione napoletana conservate come testimonianze dei tempi.

Attraverso le diverse fonti si riesce a riunire un piccolo *corpus* di lettere spedite dal duca Enrico II, neanche tutte originali. Sono una trentina in tutto, contando la lettera al fratello inclusa nei *Mémoires*, ed escludendo la lettera del ritratto della regina di Svezia, che era un gioco letterario. A

³⁶ Agostino Nicolai, *Historia ovvero Narrazione Giornale dell'ultime rivoluzioni della Città e Regno di Napoli, scritta e data in luce da don Agostino Nicolai consigliere di Stato del Ser.mo Sig. re, Duca di Lorena, e suo Agente in Corte Cattolica, dedicata Al Serenissimo Principe, il signore Don Giovanni d'Austria &.in Amsterdamo, Appresso Jodoco Pluymmer, 1660*; Camillo Tutini - Marino verde, *Racconto della sollevatione di Napoli accaduta nell'anno MDCXLVV*, a cura di Pietro Messina, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1997.

³⁷ È il caso per esempio degli autori M. Verde e C. Tutini, Aniello Della Porta, Fuidoro, fra' Sebastiano Molini.

queste si aggiungono però quelle quindici lettere scritte in italiano dalla prigionia di Gaeta, dettate al suo custode spagnolo.³⁸ Tra queste, nessuna o quasi nessuna, permette di avvicinarsi all'individuo reale che si nasconde dietro la figura pubblica. Dobbiamo tener bene a mente che il costume principesco riservava deliberatamente a pochissime persone i fatti banali della vita privata. In un solo momento si solleva il velo che ricopre la figura di Enrico II: si tratta di pochi biglietti scritti dallo stesso Enrico alla sorella, nei giorni in cui lavorava presso Luigi XIV alla conclusione del trattato detto di Montmartre.³⁹ Che sorpresa rispetto alle altre lettere autografe di Enrico! Invece di una calligrafia che allungava molto le lettere (cosa che si ritrova nelle lettere del padre o del Condé) e di una sintassi ricercatamente barocca, troviamo ora una scrittura di dimensioni normali, un tratto veloce, una sintassi normalissima, e una firma per nulla grandiloquente, ridotta a una piccola sigla che la sorella doveva ben conoscere... Insomma, tra le indicazioni sugli appuntamenti della giornata e le notizie sull'andamento della discussione con il re, troviamo un uomo "normale". Esprime il desiderio di mangiare un veloce boccone prima di tornare presso il re, suggerisce alla sorella di recarsi dal duca di Lorena appena investito da una carrozza, le chiede di preparargli una certa sedia, l'unica capace di dare qualche sollievo ai suoi dolori.

Il duca usava dunque due grafie diverse secondo il tipo di messaggio. Ho pensato all'inizio che fosse un uso di corte, finché leggendo Patricia Ranum a proposito di Marc-Antoine Charpentier, musicista della corte di *Mademoiselle de Guise* (dopo la morte di Enrico), non ho appreso

³⁸ Queste lettere di ASN, fondo Giudice Cellamare, b. 16 e 17, sono state trascritte da Scipione Volpicella, *Il Duca di Guisa prigioniero in Gaeta*, ASPN, I, (1876), pp. 651-743.

³⁹ BNF, ms Clairambault vol.444, cc. 13-28. Il duca di Guisa cercava di concludere l'annoso conflitto tra il duca di Lorena e Luigi XIV (1662). Per compensare la perdita dei suoi territori in Lorena, il casato rivendicava di essere considerato in Francia alla stregua dei principi del sangue, il gradino immediatamente superiore al proprio (i principi detti stranieri), giusto sotto i "figli di Francia" (parentela prossima del re). Cfr. J. Spangler, *A lesson in diplomacy for Louis XIV: the Treaty of Montmartre, 1662, and the Princes of the House of Lorraine*, "French History", XVII, 3 (september 2003), pp. 225-250.

che l'uso di due stili diversi per le lettere formali e informali era generalmente diffuso nel Seicento e non riservato all'aristocrazia.⁴⁰ Oltre allo stile calligrafico, è diverso anche il tenore tra queste lettere e questi biglietti. Nelle epistole formali che conosciamo, leggiamo un pensiero ufficiale e formale, da non confondere con il pensiero intimo del duca.

Questi biglietti ci permettono di capire come l'altra corrispondenza in nostro possesso sia essenzialmente ufficiale, una corrispondenza in maschera. Mostrano quel che era una seconda natura per i principi, la disposizione continua a fare apparire deliberatamente altro rispetto alle proprie intenzioni. Cosa che non va dimenticata, quando ci si avvicina a lettere di cospiratori o a manifesti e altra letteratura di propaganda. Gli scritti dei principi diretti alla scena pubblica parlavano un doppio linguaggio. Erano interpretati diversamente a seconda di chi li leggeva, se da politicanti cortigiani, abituati a tenere un certo linguaggio, se da un pubblico meno avvertito, non ben informato. L'arte della politica consisteva in questa abilità manipolatoria della retorica, considerata con ammirazione e non con riprovazione.

Questo atteggiamento si rifletteva sul piano della scrittura artistica. In *Rome des Césars, Rome des Papes. La propagande du Cardinal Mazarin*,⁴¹ Yvan Loskoutoff ha osservato che i lettori dell'epoca erano indifferenti

⁴⁰ Patricia Ranum, nel sito "*The Ranums' Panat Times*", nella sezione dei "Faclets" sotto il titolo "Why would Marc-Antoine-Charpentier have both an ordinary signature and a calligraphed one?", scrive :

"In his autograph will dated March 1, 1673 (AN, MC, XLIV, 47), a painter named Isaac Moillon alluded to his "ordinary" handwriting: '*J'ay escrit le mien testament dans ma propre main & de mon esriture ordinaire, et j'ay signé ... Moillon.*' This sentence suggests that the painter had mastered two distinct scripts; that he routinely chose one or the other according to the circumstances; and that he feared the will might be attacked because the handwriting did not correspond to the writing with which an heir was familiar. For his will, Moillon opted for his "ordinary" every-day hand. Like Moillon, Charpentier had an "ordinary," day-to-day signature and script (we have become familiar with it not only in receipts, registers and notarial acts, but also in the lyrics preserved in the *Mélanges*); and he had an archaic calligraphed signature and script that he apparently reserved for momentous events such as the guardianship of his niece and nephews and of which we, thus far, possess only one example".

⁴¹ Paris, Champion, 2007.

alla mancanza di sincerità e di verosimiglianza, così patente nei vari elogi indirizzati ai grandi, perché ammiravano nella scrittura solo l'arte dell'illusione. A maggior ragione tale indifferenza doveva accompagnare la lettura degli scritti detti politici (manifesti, pamphlet, libelli, ecc..). Secoli dopo, lo storico deve fare i conti con la mancanza di coerenza nel discorso detto politico, come nei comportamenti politici. Orest Ranum, ha scritto non a caso, che i grandi e i principi erano "probably the less ideologically coherent or systematic thinkers in the entire society less than doctors of Sorbonne, bishops or merchants!"⁴²

Nell'ambiente nobiliare questa incoerenza era raramente sentita come un difetto: era considerata piuttosto come un'abilità, e bisogna tenerne conto nell'analisi delle fonti. Spesso il nostro ragionamento sui materiali discontinui offerti dalla documentazione tende a deduzioni fondate su un'idea di coerenza ideale della politica che appartiene ai discorsi attuali (e spesso solo ai discorsi!). La coerenza ideale allora non era necessaria perché non vi era un discorso politico astratto, o se c'era, era ad un livello minimo. Le rivendicazioni particolari dei grandi si saldavano facilmente con un altisonante discorso di rispetto della tradizione istituzionale, delle libertà antiche, opposto all'arbitrario monarchico, mentre bastava la possibilità di una negoziazione bilaterale per dimenticare gli alleati del giorno prima. Tra pari la cosa andava da sé, era condivisa, e spesso non generava risentimento. Era più difficile da accettarsi tra gli alleati meno altolocati, nobili e non. Il memorialista Montglat, coinvolto in varie cospirazioni, ne fa un'analisi disincantata:

Ainsi la fidélité est rare dans les guerres civiles, pour les mutuelles liaisons, & correspondances, qui se trouvent entre les gens de différents partis ; et il y a toujours des traités particuliers, qui précèdent le traité général, parce que les accords secrets des Chefs, qui ne conservoient que de la bienséance pour leur parti,

⁴² Orest Ranum, *Artisans of glory. Writers and Historical thought in Seventeenth Century France*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980, pp.150-151.

necessitaient les plus zelés d'acquiescer à la Paix, ou de témoigner une impuissance honteuse⁴³

Quest'indifferenza nei confronti della coerenza della letteratura politica di origine nobiliare non sembra essere stato un atteggiamento condiviso dalle altre categorie sociali, nei confronti delle quali bisognava esibire motivi ideali. Quando l'aristocrazia, per qualche movimento politico, intraprendeva una campagna d'opinione alla ricerca di alleati, dissimulava i propri obiettivi particolari, e il fatto che li considerava prioritari su quelli ideali. Il duca di Guisa aveva fatto un simile apprendistato politico nel 1641: quando si lanciò nell'impresa napoletana sapeva di dovere parlare il linguaggio desiderato dalla gente e presumeva di saperlo fare. In realtà affrontava l'ignoto entrando nel mezzo di una rivoluzione con le sole armi del cospiratore.

La decifrazione delle fonti deve dunque tener presente l'abitudine alla dissimulazione caratteristica dei governi, delle corti d'Europa, e di chiunque nell'ambito del potere. Non era solo una questione di parole. Riguardava anche i gesti, i movimenti, gli spostamenti. I principi, teoricamente più liberi di muoversi, di viaggiare, di comunicare degli altri sudditi anche nobili, erano però più vicini fisicamente ai re e più spiati da parte del governo. I *Carnets* di Mazzarino sono pieni di annotazioni sui movimenti, sulle piccole riunioni, sulle parole dette dai principi. Il duca di Guisa e gli altri della sua Casa erano tenuti d'occhio.⁴⁴ Il mi-

⁴³ *Mémoires de la minorité de Louis XIV sur ce qui s'est passé à la fin de la vie de Louis XIII et pendant la Régence d'Anne d'Autriche mère de Louis XIV*, par Edmée de La Châtre et le duc François de la Rochefoucault, 2 vol. Amsterdam, "aux dépens de la compagnie" (sic), 1723, p. 161: "La fedeltà è rara nelle guerre civili, per le relazioni reciproche e i contatti, che esistono tra la gente dei diversi partiti; e si fanno sempre trattati particolari prima del trattato generale, perché gli accordi segreti dei Capi, i quali conservavano solo un'adesione di facciata al loro partito, obbligavano i più convinti ad acconsentire alla Pace per non rivelare la loro vergognosa impotenza".

⁴⁴ I *Carnets* (1642-1650) di Mazzarino sono conservati tra i manoscritti della Bibliothèque Nationale de France (BNF). Victor Luzarche ha trascritto le note del novembre-di-

nistro aveva informatori presso tutte le Case principesche grazie alla loro organizzazione simile alle *Maisons* del re o della regina, con tanti ufficiali nobili che comperavano la loro carica. Se un principe, in teoria, sceglieva a chi vendere le cariche, non di rado riceveva pressioni da parte della Corte per qualcuno in particolare; oppure semplicemente il ministro corrompeva uno della Casa in modo che facesse da spia.

I principi lo sapevano e osservavano nel loro quotidiano molte regole a questo proposito. La prima era di non consegnare le proprie intenzioni alla carta, preferendo inviare un messaggero fidato, munito di una lettera autografa di credenziali al destinatario, che riceveva poi a voce ciò che s'intendeva comunicare. Il duca di Guisa da Roma e da Napoli comunicò con la Corte sempre attraverso qualcuno dei suoi fidati compagni (i signori de Taillade, de Tilly, Viviers, Lambert). Quando non si poteva fare a meno di scrivere cose compromettenti si ricorreva ad un linguaggio cifrato, come facevano d'altronde anche i ministri Richelieu e Mazzarino nelle corrispondenze più significative. La pratica dei codici cifrati era ancora rudimentale: per lo più si nascondevano i nomi dei protagonisti. Nei casi di partecipazione ad una presa d'armi, la segretezza era mantenuta a lungo dopo i fatti, sia per le persone altolocate sia per gli alleati di più basso rango. Gli storici attuali attingono a piene mani a narrazioni che, di solito, rivelavano solo ciò che ormai era stato reso pubblico dai processi, o ciò che non poteva più essere dannoso (se il protagonista era deceduto per esempio). Nelle collezioni di Gaignières si sono conservate alcune lettere che parlano di "amici" italiani che speravano ancora nel duca dopo il 1654, e che auspicavano un nuovo colpo di stato contro la Spagna con l'a-

cembre 1649 in *Carnet de Mazarin publié d'après l'original*, Paris, Luzarche Éditeur, 1893. Soprattutto Victor Cousin ha pubblicato molti estratti e commentato i taccuini dal 1642 al 1645: *Des Carnets autographes du cardinal Mazarin conservés à la Bibliothèque impériale*, "Journal des Savants", anno 1854 (pp. 457-470, 521-543, 600-626, 687-719, 753-773), anno 1855 (pp. 19-42, 84-103, 161-184, 317-242, 304-324, 430-447, 525-545, 622-637, 703-719) e 1856 (pp. 48-60 e 105-119). Infine, Chéruel ha visto *I carnets de Mazarin pendant la Fronde (septembre -octobre 1648)*, "Revue historique", IV, (1877), pp.103-138.

iuto francese, perfino dopo il trattato dei Pirenei... Queste lettere originali (con il piego, e l'indirizzo del duca sul retro) sono monche delle ultime righe, quelle della data, del luogo, e della firma. Sono state strappate deliberatamente, s'immagina su ordine del duca. Altre lettere ci raccontano quali misure si usavano per rendere la corrispondenza più difficilmente intercettata, come il ricorso agli indirizzi intermediari di persone incaricate di recare le lettere al vero destinatario.

Un giovane principe era educato dal suo entourage di cortigiani a questi modi di pensare ed agire. Anche se la curiosità non avesse portato Enrico a leggere gli scritti di storia della famiglia⁴⁵ il seguito di gentiluomini che componevano la sua *Maison*, oltre ad accompagnarlo nei divertimenti e negli esercizi fisici tipici della sua condizione, lo intrattenevano sui vari punti della cultura nobiliare, gli presentavano modelli da imitare attraverso racconti della loro esperienza. Enrico aveva avuto una *Maison* a Reims, poi a Parigi dal 1643, la cui composizione non ci è perfettamente conosciuta. Tuttavia, alcune minute notarili degli archivi nazionali di Francia e altre notizie sparse in diverse memorie, ci parlano di un ciambellano e di gentiluomini di camera che, insieme ai consiglieri legali e a un *controlleur (sic)*, una specie di maggiordomo, componevano una piccola corte di uomini nell'insieme fidati. Si sa di certo che Richelieu e Mazzarino riuscirono sempre ad inserire qualche talpa per rimanere informati sulle discussioni in atto nell'entourage del duca d'Orléans, ambiente peraltro frequentato dal Guisa. Si presume che anche il Guisa fu spiato. Ciò nonostante, i ministri francesi non riuscirono ad impedire del tutto le cospirazioni le quali, soffocate nel 1636-37, nel 1641, nel 1643, finirono per sfociare nella Fronda (luglio 1648-1653): evidentemente il controllo aveva i suoi limiti.

In teoria, un principe 'straniero' come il Lorena godeva di libertà di movimento in Francia e fuori: senza ordini precisi il personale delle

⁴⁵ Per esempio in BNF ms frçs 5798-5801, *l'Histoire de la Maison de Guise* scritta da un certo Oudin, la quale si ferma al 1627: ovviamente non parla di Enrico II.

frontiere non avrebbe ostacolato la sua uscita. In realtà, egli non lasciava la corte senza chiederne il permesso personalmente al re. A corte ogni spostamento non annunciato era sospetto. I governatori delle province di confine avevano il compito di sorvegliare i viaggiatori e, come succedeva all'epoca della non divisione dei poteri, tutti quelli che avevano una briciola di autorità dovevano concorrere alla sorveglianza delle persone e delle notizie. Enrico di Borbone (principe di Condé), Governatore della Borgogna, nel 1641, fu incaricato della sorveglianza dei movimenti clandestini della principessa Anna di Gonzaga, ricorrendo a qualche servitore e alla collaborazione dei magistrati della città di Dôle. Malgrado le precauzioni prese dalla principessa, fu fermata e dovette rivelare le sue intenzioni di raggiungere il duca di Guisa a Bruxelles, prima di essere autorizzata a riprendere il suo cammino.⁴⁶ A causa di questo pericolo permanente di essere fermati, non bisogna sempre credere ai motivi dichiarati nelle fonti in relazione agli spostamenti dei principi, che spesso erano comodi pretesti per celare il loro scopo effettivo.

Un vantaggio dei principi nel campo della comunicazione era quello di avere a disposizione molte persone fedeli incaricate di trasmettere le loro lettere e le loro istruzioni. Sul piano ufficiale mantenevano uomini regolarmente preposti al trasporto di lettere. Il duca di Guisa aveva un corriere regolare, con divisa e blasone, che trasportava le lettere tra le città di Guise e di Parigi, come si desume da minute di contratti notarili. Si presume tuttavia che non affidasse a un personaggio così appariscente i messaggi che richiedevano riservatezza. Così, quando si trovò in Italia, per corrispondere con la famiglia e la Corte di Francia, affidava le sue lettere ai suoi servitori e non al corriere ordinario del re di Francia a

⁴⁶ BNF, ms frçs 3774, dove si legge la dichiarazione della principessa al Parlamento di Digione (città dove fu arrestata a metà giugno 1639 nel suo cammino per ritrovare Enrico di Lorena a Sedan), e nel *Musée Condé* di Chantilly, Cabinet des lettres, Série M, vol. XXIII, p. 241, la lettera di un informatore sui movimenti della principessa nel giugno 1641, quando cercava di raggiungere il giovane duca, ormai nelle Fiandre spagnole.

Roma. Nonostante i loro privilegi, i principi erano costretti a prendere molte precauzioni e ad usare stratagemmi non solo per tessere trame cospirative, ma anche nella semplice ricerca d'informazioni e di contatti, che potevano dare adito al sospetto di cospirazione. Parte dell'educazione di un principe consisteva nell'imparare tutte quelle misure ed astuzie necessarie a realizzare cose che potevano destare sospetto nel governo. In caso di cospirazione, il primo dovere consisteva nell'ottenere una comunicazione sicura tra i complici dell'intrigo; il secondo, nell'agire prima di essere scoperti e di mettere il governo davanti al fatto compiuto.

In generale, non si devono perdere di vista quei condizionamenti che pesavano fortemente sulle parole e sui movimenti anche su quelli dei principi sebbene avessero più mezzi di altri. Questi condizionamenti hanno influenzato il tenore delle lettere ed anche dei racconti posteriori agli eventi.

I.3 La fama di una famiglia principesca: i Lorena-Guisa

Enrico II di Lorena nacque il 4 aprile del 1614, ma storici e dizionari non s'accordano sul luogo perché il suo atto di battesimo non si è conservato.⁴⁷ Blois, dove i Guisa avevano una bella dimora, oppure Parigi, dove il loro vasto palazzo occupava l'attuale sito degli archivi nazionali di Francia?⁴⁸ Enrico ereditava un gran nome, un tipo di eredità che nel mondo

⁴⁷ È menzionato Parigi in Père Anselme de Sainte-Marie, *Histoire généalogique et chronologique de la Maison royale, des Pairs de France* [...], Paris, La compagnie des libraires, tome II, 1733, p. 50, ma Blois in *France pontificale, (Gallia Christiana), histoire chronologique et biographique des archevêques et évêques de tous les diocèses de France*, par M.-H. Fisquet, Paris, E. Repos, 1864-1873; René de Bouillé non precisa nulla.

⁴⁸ L'edificio attuale delle *Archives nationales* conserva poco del palazzo antico di cui si ha descrizione con una piantina in J.J. Guiffrey, *Histoire et description du palais des Archives nationales*, Paris, Plon, 1878; anche *Inventaires des meubles précieux de l'hôtel de Guise en 1644 et 1668 et de l'hôtel de Soubise en 1787*, "Nouvelles Archives de l'art français, Revue de l'art ancien et moderne", s. III, 12 (1896), pp. 156-246; Jean-Pierre Babelon, *L'Hôtel de Guise in L'Age d'or du mécénat, 1598-1661*, Actes du colloque CNRS "Le Mécénat en Europe" (mars 1983), Paris, Editions CNRS, 1985, pp. 69-75.

di oggi non ha più senso, ma che allora aveva un forte significato ideologico per il dominio politico nobiliare. L'influenza esercitata era anche funzione della fama raggiunta. Influenza molto difficile da misurare o stimare, anche se la fama dei Guisa si rintraccia facilmente nei numerosi scritti emanati dal mondo nobiliare. Per quanto riguarda il suo irradamento nel complesso della popolazione, non si possono avanzare che delle ipotesi. Sicuramente essa si propagava al di là dei soli nobili, nella popolazione insediata nelle province in cui avevano vari possedimenti, dalla Normandia, alla Picardia alla *Champagne* e alla Provenza.⁴⁹

I genitori di Enrico appartenevano alla Casa dei Lorena, importante stirpe della società dei principi cristiani, il cui capo era il sovrano del piccolo Stato della Lorena e la cui dinastia nel Settecento accederà all'Impero con Francesco Stefano di Lorena.⁵⁰ Ora negli anni trenta del Seicento, il ducato di Lorena attraversava una grave crisi dovuta all'offensiva della corona di Francia, che occupò militarmente parte dello staterello, costringendo il duca Charles e il suo fratello Nicolas ad una rivendicazione durata tutta la loro vita. I Lorena furono sostenuti a turno da tutti gli avversari della bellicosa Francia, ovvero dall'imperatore, dal re di Spagna e, spesso, sul piano diplomatico, dai Guisa.⁵¹ Il ramo Lorena-Guisa era stato distaccato dal ducato di Lorena nel 1506 per volontà del duca René II di Lorena che, per testamento, divise il suo patrimonio tra i due figli, Antoine e Claude. Fu Claude il secondogenito a ricevere quei possedimenti situati nel regno di Francia, tra i quali la città fortificata di Guise sulla frontiera settentrionale, che è all'ori-

⁴⁹ Spangler, *The society of Princes*, cit., pp. 197-229.

⁵⁰ Il duca di Lorena (1729-1737) Francesco Stefano III diventò Gran Duca di Toscana (1737-1765), poi nel 1736 sposò Maria Teresa l'ereditiera degli Asburgo d'Austria e nel 1745 fu eletto al trono imperiale.

⁵¹ Il ducato di Lorena si trovò in posizione di debolezza alla morte del duca Enrico II di Lorena (1624) che lasciava come ereditiera due figlie, Nicole e Claude, dando adito a polemiche sui loro diritti di successione alla sovranità, e pretesto all'intervento del re di Francia con una guerra disastrosa per la popolazione (1633).

gine del titolo.⁵² I Lorena-Guisa, appartenenti ad un casato di sovrani nel quadro del Sacro Romano Impero, erano principi che alla corte di Francia si consideravano superiori ai *Ducs-Pairs* de France. Secondo l'uso dell'impero ogni membro della casata godeva del rango di principe (allorché la qualità principesca del *Duc-Pair* di Francia era ristretta al solo titolare del ducato). Il rango del duca di Guisa, in tutte le cerimonie con presenza del re, veniva subito dopo i principi di sangue, alla destra del monarca.⁵³ Vi erano altri principi detti stranieri alla corte di Francia come i Grimaldi di Monaco o i Gonzaga di Nevers e i Clèves, con i quali i Guisa erano imparentati, ma nelle cerimonie occupavano una posizione inferiore a quella dei Guisa. Come osserva Spangler, primo storico a mettere l'accento sulla condizione di "prince étranger" alla corte di Francia, il re di Francia non aveva creato questi principi stranieri né poteva togliere loro questo statuto. Poteva solo riconoscere, o rifiutare, un certo rango e ruolo alla sua corte. I Guisa ne traevano una posizione

⁵² Renato II, duca di Lorena (1451-1508) era figlio di Iolanda d'Angiò (1428-1483), che era figlia dell'effimero re di Napoli, Renato I d'Angiò (il quale rivendicò il trono di Giovanna II d'Angiò, sua parente, contro Alfonso d'Aragona e fu vinto). Il figlio maggiore di Renato II di Lorena, Antoine, diventò duca sovrano della Lorena, mentre il cadetto Claude (1496-1550) ereditò i possedimenti del padre situati nel regno di Francia, tra cui la contea di Guise e la *sirerie* di Joinville. Enrico II, discendente in linea diretta di Claude era quindi discendente degli Angioini per via femminile, ma non aveva nessun diritto legittimo alla corona di Napoli (i diritti erano stati ceduti ai Valois). Claude di Lorena fu naturalizzato francese, egli e i suoi discendenti sono da considerarsi completamente francesi nel senso "etnico" della parola. I favori ricevuti dai re di Francia, Luigi XII poi Francesco I, contribuirono a mantenere Claude nella sua condizione di principe. Si aggiunse nel 1528 la concessione del rango di Duca-Pari associato al possesso di Guise, mentre Joinville fu elevata a principato in favore dell'erede, Francesco I, nel 1551. Si trattava di una giurisdizione il cui appello si faceva direttamente al consiglio del re, più l'esenzione totale dalle tasse regie. Tuttavia, la condizione principesca dei Guisa non dipendeva dal possesso di questo o di quell'altro, era stata trasmessa col sangue dei duchi-sovrani di Lorena, donde l'espressione più tardiva usata nel Seicento, di principi 'stranieri', per distinguerli dai principi del sangue della dinastia di Francia. Il significato dell'essere principe straniero alla corte di Francia è ampiamente spiegato da Spangler, *The society of Princes*, cit., pp. 20-51.

⁵³ Ciò è testimoniato dalle numerose descrizioni di cerimonie reali pubblicate nella *Gazette*; vedere anche *Le cérémonial françois, recueilli par Théodore Godefroy et mis en lumière par Denys Godefroy*, à Paris, chez Sébastien Cramoisy, 1649, 2 vol.

politica invidiabile, la loro condizione era transnazionale e spendibile in più corti.

Il prestigio e la fama non erano tuttavia beni inamovibili ed eterni, ma si dovevano coltivare con assiduità per assicurarne la vitalità. Le famiglie principesche erano in perenne competizione per il favore del re. Se per i nobili di basso rango il metodo più sicuro di promuoversi era una fedeltà assoluta al proprio re, per i principi la strada poteva essere diversa perché vi era un margine di elasticità riguardo all'espressione della loro lealtà, segno della loro importanza e utilità. Quando la corona di Francia dichiarò guerra al re di Spagna e all'imperatore, alleandosi con Svezia e Olanda (1635), le questioni di rango tra i nobili delle due nazioni diventarono dei punti d'onore esasperati e ineludibili per non venire meno alla lealtà verso il proprio re. Ne sono prova gli incidenti sanguinari che scoppiarono tra i gentiluomini del seguito dell'ambasciatore spagnolo e di quello francese a Roma.⁵⁴ Un Guisa invece, essendo in qualche modo bifronte, poteva evitare questo tipo di antagonismo. Enrico di Lorena, arrivato a Roma alla fine del 1646, benché alloggiato nel Palazzo Barberini delle Quattro Fontane dove risiedeva l'ambasciatore di Francia, ebbe abboccamento in tutta tranquillità con il conte d'Oñate alla corte del papa.⁵⁵ Fu solo prendendo la decisione di capeggiare l'insurrezione napoletana che egli diventò nemico dichiarato del re di Spagna. In questi frangenti, possiamo finalmente misurare il raggio della nomea del Guisa. Infatti, non tutti i nobili spagnoli erano in grado di riconoscere il suo rango particolare come dimostra l'aneddoto seguente.

⁵⁴ Numerosi i casi evocati dalla *Gazette* o dalle diverse memorie. Per esempio il conflitto armato tra il Cardinale d'Este (in quanto protettore della Francia) e l'Ambasciatore di Spagna nel maggio 1646 in *Mémoires contenant tout ce qui a été négocié à Rome au nom du Roy par le cardinal Grimaldi y ayant la direction des affaires de France depuis le 7ème de mars 1645 jusqu'à la fin de mars 1646, et par l'abbé de Saint-Nicolas chez les princes d'Italie et à Rome depuis le mois de janvier 1646 jusqu'à la fin de may 1648, le tout extrait de leurs depesches originales (sic) écrites a Mons.r le comte de Brienne, secrétaire d'estat*, BNF, ms. frçs 18024, c. 82.

⁵⁵ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 22. Il conte d'Oñate, Iñigo Velez de Guevara, fu vicere di Napoli dal 2 marzo 1648 al 10 novembre 1653.

In prigione a Gaeta (aprile 1648-maggio 1649), Enrico di Lorena subì dal suo guardiano, il nobile Alvaro de Las Torres, l'ignominia di vedere sminuita la sua condizione di principe. Don Alvaro non vedeva la differenza con un Grande di Spagna! Allora gli spiegò rabbiosamente l'errore, concludendo "che per essere principe, non bastava appartenere ad una casa di sovrani e discendere da un sovrano, bisognava anco essere capace di ereditare della sovranità".⁵⁶ La diatriba mise il principe in un tale stato di esasperazione che il malcapitato Don Alvaro ricevette un candeliere sulla fronte, brutale gesto che il duca non ha remore a raccontare. Ovviamente, lo spagnolo se ne lamentò con il viceré di Napoli, lo stesso conte di Oñate, con il quale Guisa aveva amichevolmente intrigato a Roma. Il viceré ordinò a Las Torres di chiedere perdono al duca mettendo il ginocchio a terra. Eppure si noterà che il Guisa confinato per circa un anno nella strettissima prigione di Gaeta fu piuttosto maltrattato per essere un principe: senza i conforti di solito riservati ai prigionieri della sua qualità, la sua comunicazione con l'esterno fu severamente limitata. Ma non al punto di permettere ad un inferiore di disconoscere la qualità del prigioniero: il rango era sacro.

D'altro canto, l'aneddoto invita a ridimensionare l'aura caratteristica dei grandi. Chi frequentava la corte spagnola sapeva bene come nasceva Guisa: era il caso del giovane don Giovanni d'Austria, che respinse la proposta di uccidere il duca all'indomani della sua cattura nell'aprile 1648, ed era anche il caso del viceré Oñate.⁵⁷ Questa informazione, tuttavia, non necessariamente usciva dall'ambiente di corte. In ambito francese la fama dei Guisa era ovviamente più estesa, in seno alla nobiltà che possedeva un'infarinatura di storia e poi, attraverso la popolazione in generale, grazie al fatto che possedevano beni e esibivano monumenti in molte province. Ciò nonostante, non era di certo universale.

⁵⁶ Ivi, p. 213.

⁵⁷ Senza risalire agli eventi delle guerre di religione, doveva essere noto a tutti i cortigiani spagnoli che il padre di Enrico aveva sposato per procura la principessa spagnola Anna d'Austria per conto di Luigi XIII nel 1615; che nel 1640-41 Enrico aveva stretto alleanza con il re di Spagna e combattuto nell'esercito imperiale.

Quando Enrico si affacciò all'età adulta i Guisa erano ancora rinomati tra la nobiltà europea cattolica. Penny Richards e Jessica Munns hanno individuato i tratti di questa fama europea rintracciabile nelle opere d'arte e nelle lettere.⁵⁸ Si trattava della fama storica dei predecessori, che minacciava di mettere in ombra i vivi. La grande preoccupazione di Enrico, ben prima di essere duca, quando non sperava neanche di diventarlo (essendo ancora vivo il fratello primogenito), fu di acquistare una fama propria.

Se l'ideologia della trasmissione per nascita sembrava mettere la qualità di principe al riparo dal capriccio del monarca, la politica, ossia la vicinanza al potere, riprendeva la supremazia per assicurare una presa solida sui beni più materiali come le terre, le signorie, gli affari in generale, e soprattutto le alte cariche, distribuite dalla Corte. Così il favore regio dipendeva dei servizi che una casa principesca poteva offrire alla monarchia. I principi erano delle creature mediatrici per definizione, circondati da loro pari, da nobili meno altolocati e da esponenti di altri ceti. Si distinguevano per la possibilità di entrare quando volevano a corte e per la facoltà di rivolgersi direttamente al re, quasi familiarmente (nelle occasioni pubbliche non erano tenuti ad inginocchiarsi per parlare al re). Insomma, si avvicinavano abbastanza normalmente alla persona del monarca oltre che ad essere candidati privilegiati alle cariche supremi del regno. Un principe era quindi considerato dagli altri nobili come uno dei canali migliori per presentare le loro istanze alla Corte, per seguirne l'esito, per appoggiarle, eventualmente per difenderle dall'ostilità della fazione dei ministri. Dal re era invece considerato un emissario di prestigio presso le Corti straniere, utile per contatti ufficiali, oppure per nascondere trattative segrete sotto un'apparenza mondana. I principi erano insieme necessari, utili e pericolosi. Consi-

⁵⁸ Penny Richards, *Warriors of Gods: History, heritage and the Reputation of the Guise*, in *Aspiration*, cit., pp. 169-182; Jessica Munns, *Channel crossing: The Guise in the British drama*, in *Aspiration*, cit., pp. 183-195.

derando la rete di persone la cui esistenza o promozione dipendeva dal loro appoggio, erano capaci con le loro cabale di ostacolare decisioni sgradite.

Il favore della Corte era una necessità per una famiglia principesca che non voleva scomparire politicamente né economicamente. Il sistema giudiziario ordinario, che eseguiva testamenti, contratti matrimoniali e i pagamenti dei creditori, nel caso di un principe era quasi sempre scavalcato da una decisione del re in suo consiglio. Gli interessi delle case principesche e quelli del re erano intimamente legati sul piano finanziario. Da un lato, i grandi anticipavano denari al monarca nelle operazioni militari e partecipavano alle finanze sborsando somme enormi per alte cariche e annue entrate fiscali. Dall'altro, gli altri finanziatori dello stato, nei loro calcoli, tenevano conto anche della solidità del credito dei principi fedeli. Katia Béguin ha rilevato che nel 1646 il dissapore tra Mazzarino e *Monsieur le Prince* (allora Enrico di Borbone) mise in difficoltà proprio il credito reale presso i suoi banchieri.⁵⁹ In questo, i Guisa all'inizio Seicento erano molto meno solidi dei Condé perché il loro patrimonio era ancora oberato da debiti risalenti agli ultimi anni della guerra contro Enrico IV di Borbone. Ora, la salute finanziaria del patrimonio determinava il livello del credito di un principe, come possibilità di richiedere prestiti a banchieri, o semplicemente di spostare grosse somme di denaro da un luogo all'altro, operazione non facile in questi tempi. Per il suo "credito", la fiducia di cui godeva presso i principali banchieri, un principe era prezioso allo Stato, ma poteva essere addirittura indispensabile a cospiratori e ribelli con risorse di entità limitate. In effetti, la guerra richiedeva finanziamenti sempre più enormi, opporsi al potere costituito con le armi era sempre più costoso. Nella storia della rivoluzione napoletana ricorre una cifra, quella di 200 000 scudi, somma che Enrico cercò disperatamente senza successo. As-

⁵⁹ Katia Béguin, *Les Princes de Condé. Rebelles, courtisans et mécènes dans la France du Grand Siècle*, Seyssel, Champ Vallon, 1999, p. 94.

sicurava il suo familiare *sieur* Compagnon ad un altro dipendente del duca, rimasto in Francia:

“Et je vous peux assurer que deux cent mille escus auraient surmonté tous les obstacles qui s’opposent maintenant a la possession de ce Royaume”.⁶⁰

Una grossa somma sarebbe stata invece rastrellata dallo spagnolo conte di Oñate, che sbarcò a Napoli il 1 marzo 1648 per sostituire lo sfortunato viceré d’Arcos. Nel corso di un mese riuscì a convincere gli insorti a fare la pace, non senza elargire denaro ad alcuni capitani dei posti di guardia. Ricordiamo che molti capitani della rivolta erano stati costretti a mantenere gli uomini della guardia a loro spese e che avevano perso la speranza di essere risarciti. La vittoria spagnola dipese in parte dalla capacità del conte a trovare credito a Roma, capacità mancante al Guisa a causa della storia politica precedente della famiglia.

Benché il patrimonio fosse stato salvato grazie all’adesione del duca Charles al partito di Enrico IV di Borbone, nel primo Seicento, numerosi creditori reclamavano ancora. Grazie alla solidità della fortuna della moglie, si era avviato il risanamento finché il duca non cadde in disgrazia. Nel medesimo tempo, in Francia, la lotta tra le fazioni di corte capeggiate da principi per assicurarsi cariche e favori, si era trovata sbilanciata dall’enorme credito che Richelieu, poi Mazzarino, accumularono nei confronti della corona. Il loro potenziale finanziario ridusse gli spazi di manovra e di pressione dei principi e dei grandi nobili.⁶¹

⁶⁰ Cfr. BNF, ms frçs 20475, un registro dove si trova incollata alla pagina 169 e ss. gg la lettera originale del signore Compagnon da Napoli, il 21 febbraio 1648, al signore Jean Bruneau a Parigi. Questi due signori appartenevano alla *Maison* del Guisa e ricoprivano un ruolo di intendente o maggiordomo.

⁶¹ Françoise Bayard, *Du rôle exact de Mazarin et des Italiens dans les finances françaises in La France et l’Italie au temps de Mazarin, 15^{ème} colloque du CMR.17*, (Grenoble, 25-27 janvier 1985) a cura di Jean Serroy, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1986; Georges Bordonove, *Mazarin. Le pouvoir et l’argent*, Paris, Pygmalion, 1996; Dulong Claude, *Mazarin et l’argent, Banquiers et prête-noms*, Paris, Ecole des Chartes, 2002. Maghi delle finanze,

Per accedere ad una sicura posizione Richelieu volle per sé le cariche di maggiore importanza politica, e anche di maggiore rendimento, com'era quella di Ammiraglio del Mare Levante che, dal 1594, era tra le mani del duca di Guisa Carlo. Nello scontro il duca fu il perdente, accusato di avere tramato in Provenza e di avere appoggiato l'agitazione contro le misure fiscali della Corte. Di conseguenza, cercò riparo nel 1631 presso Cristina di Lorena, alla corte del granduca di Toscana.⁶² Non fu mai rimborsato dalle somme ingenti pagate in servizio della Corte nell'ambito delle sue funzioni, in particolare nella vittoriosa battaglia navale contro la città protestante La Rochelle (1622).⁶³ Molti erano ancora i debiti che, nel 1640, sua moglie Henriette-Katherine de Joyeuse, ricomprò: quindi, senza avere il possesso del patrimonio dei Guisa, aveva l'alta mano sulla sua gestione. Senza il suo nulla osta era difficile ottenere un prestito sui possessi del duca, quantunque estesi. La madre di Enrico di Lorena, che non intendeva mettere a repentaglio il faticoso edificio di consolidamento del patrimonio, di fatto impedì al duca di raccogliere i fondi necessari all'impresa del 1647-1648.

Intanto, si vede che i principi 'stranieri' potevano proteggersi da attacchi troppo aggressivi del re grazie alle parentele con altri sovrani, che facevano loro da scudo a causa delle possibili complicazioni diplomatiche. Montrésor, instancabile congiuratore dell'epoca, legato prima al duca d'Orléans (con carica nella sua *Maison*) poi alla Casa dei Guisa

i due ministri diventarono indispensabili in una congiuntura di guerra che richiedeva continuamente denaro fresco: prestarono ingenti somme allo Stato e si rimborsarono lautamente prima e a scapito degli altri creditori. Inoltre Mazzarino speculava molto, per esempio con lettere di cambio poco solvibili, che comprava prima della loro scadenza a creditori disperati, per incassarle poi al termine.

⁶² Cristina di Lorena (Bar-le-Duc, 1565- Firenze, 1636), figlia del duca di Lorena Charles III e di Claude di Francia, era allora vedova del granduca Ferdinando I dei Medici, e nonna del granduca del momento, Ferdinando II (succeduto al padre Cosimo II morto nel 1621).

⁶³ Il duca Charles rivendicava un credito di 400 000 lire ("lira" come traduzione del termine *livre tournois* usato allora in Francia per la moneta di conto: nel Seicento equivaleva a circa 0,67 grammi d'oro) avanzato allora per armare una flotta di trentasette navi.

(e stretto amico di Mlle di Guisa, sorella di Enrico), andato più volte in esilio o in prigione, notò amaramente:

La condition des Princes est tout-à-fait différente à celle des particuliers: leur naissance a cet avantage, avec une infinité d'autres, qu'ils regagnent fort aisément, quand il leur plaît de se faire valoir, la réputation perdue.⁶⁴

Montrésor, nobile di ottima nascita e piuttosto ricco, frequentava i grandi del Regno familiarmente: eppure, dalle sue affermazioni, emerge una specie d'abisso tra la sua posizione e quella dei principi.

È indispensabile rendersi conto della posizione di Enrico come principe per valutare la sua ingerenza nei fatti dell'Italia meridionale. La sua ambizione era connaturata alla sua condizione e non destava stupore tra i suoi pari. Nel passato cinquecentesco alcune alleanze matrimoniali ben congegnate avevano aperto speranze rosee di eredità sovrane. Invero i Guisa furono delusi dalla sorte che sottrasse loro il frutto dei loro piani.⁶⁵ Non impedì loro di coltivare nel Seicento ogni parentela sovrana, anche lontana come quella degli Este e degli Stuart, che i Guisa cercarono sempre di mantenere in vita con scambio di lettere o di servizi. In particolare, la vicinanza con gli Este, ormai sovrani di Mode-

⁶⁴ *Mémoires de Montrésor* (Claude de Bourdeille, comte de, 1603-1663) nella *Collection des mémoires relatifs à l'Histoire de France*, Paris, Foucault, tome II, 1826, p. 294: "La condizione dei principi è del tutto diversa da quella dei particolari: la loro nascita gli dà il vantaggio, tra un'infinità di altri vantaggi, che, impegnandosi a farsi valere, riconquistano molto facilmente la reputazione persa, come non soccombono alle loro colpe allo stesso modo dei privati che mai se ne rialzano". Edizione originale delle memorie di Montrésor a Cologne, presso J. Sambix le Jeune, 1664-1665.

⁶⁵ Francesco di Guisa (1520-1563), illustratosi nelle guerre d'Italia, sposò Anna d'Este, figlia del duca di Ferrara (1540), e meglio ancora, maritò la propria figlia, Maria, al re di Scozia, Giacomo V Stuart. La principessa che nacque da quest'unione, fu la sfortunata Maria Stuart, che andò sposa a Francesco di Valois (1558). Il clan dei Guisa divenne vicinissimo al trono quando nel 1559, alla morte di Enrico II di Valois, il giovane divenne re Francesco II. Ahimè per i Guisa, egli morì subito nel 1560, a solo 17 anni. Il loro impegno nelle guerre dette di religione iniziate nel 1562 nacque dall'ambizione di ascendere comunque alla corona di Francia.

na, si rinnovò quando i Guisa ripararono in Toscana. Quando morirono i due figli, il piccolo Carlo primo duca di Joyeuse (1637), poi il primogenito Francesco principe di Joinville (1639), e infine il duca di Guisa stesso (1640), la duchessa ricevette lettere di condoglianze da tutti i principi dei Medici ma anche dal cardinale d'Este, dal sovrano di Parma, dalla duchessa madre del Piemonte (con una lettera di Chrétienne), ecc...⁶⁶ Enrico, giunto a Napoli, si rivolse per prima agli Este, e cercò l'appoggio di tutti i principi italiani. Ci sono anche indizi di un interessamento del duca Enrico nelle vicende intercorse tra il re Stuart Carlo I e il parlamento inglese in una lettera scritta da George Digby al duca nel 1643. Dimostra che Enrico si faceva un dovere di esprimere la sua solidarietà agli Stuart, mentre, alla restaurazione, si vede continuare lo scambio di cortesie in un'altra lettera di George Digby.⁶⁷

Le relazioni dei Guisa con i duchi di Lorena erano rimaste ovviamente più strette, l'alleanza politica fu mantenuta sempre viva. Si deve tener conto inoltre dei normali sentimenti di famiglia che potenziavano le alleanze tra lignaggi. L'asilo toscano dato al duca Carlo di Guisa nel 1631 si spiega con il fatto della parentela con la granduchessa Cristina di Lorena. Non si esclude un calcolo politico del granduca di Toscana, sempre abile a mantenere l'ago della bilancia tra le potenze rivali di Francia e Spagna. Eppure nelle lettere della granduchessa si sente forte

⁶⁶ Lettere di vario tenore indirizzate alla duchessa Henriette-Katherine si trovano alla BNF, fondo Clairambault voll. 346, 381, 382, 384 (vi notiamo le condoglianze del re Luigi XIII per la morte del marito Charles nel 1640); anche nell'ASF, fondo Mediceo del Principato, pezzo 6031, c. 214, la granduchessa Cristina di Lorena scrive alla duchessa Henriette-Katherine di Guisa il 6 aprile 1633.

⁶⁷ Lettera del 21 dicembre 1643 in BNF ms frçs 20475, c. 359 r.v, più, al c. 331, una lettera del 9 settembre 1661 in cui George Digby lo assicura che il Re Carlo II parla sempre bene di lui. Non sappiamo se nel 1643 la mossa del Guisa fu di appoggio alla missione ufficiale di Harcourt inviato allora come ambasciatore in Inghilterra o fosse iniziativa propria. Questo conte di Harcourt (1601-1666), chiamato anche lui Enrico di Lorena, era figlio di Carlo di Lorena duca di Elbeuf, e cugino germano di Carlo, padre del nostro Enrico di Lorena. Harcourt ricoprì incarichi militari e diplomatici importanti sotto Luigi XIII e Luigi XIV.

il piacere di vedere gente di famiglia. Nella sua corrispondenza con il Guisa, o con la moglie rimasta in Francia (1631-fine 1634), colpisce la premura di avere i ritratti di tutti i loro figli. Sembra che la granduchessa avesse uno studiolo dedicato ai ritratti della Casa dei Lorena.⁶⁸ Con questo ci riallacciamo alle considerazioni di Bély relative al sentimento di famiglia che univa i principi imparentati, e che sfociava in una relazione naturalmente protettiva.

Quel che contava realmente al tempo dell'infanzia di Enrico era, in primo luogo, il diritto a un'eventuale successione in Lorena essendosi interrotta la linea diretta nel 1624⁶⁹ e, in secondo luogo, un'avanzata della famiglia nella parentela dei Borboni. Suo padre Carlo nel 1611 aveva sposato Henriette-Katherine de Joyeuse, non solo perché gli portava una ricchezza notevole e più solida della propria, ma perché la giovanissima vedova del duca di Montpensier, un Borbone, recava la promessa di un matrimonio quasi regale. In effetti, la figlia Maria, nata dall'unione con Montpensier, era stata promessa bambina in sposa al fratello del re, Gastone d'Orléans, allora terzogenito maschio di Enrico IV. Ora, la morte del secondogenito Nicola (1611), lasciò a Gastone il ruolo di primo fratello in linea di successione di Luigi XIII. Carlo nel 1611 sposò anche la causa del futuro matrimonio di Maria di Montpensier. Da notare che Luigi XIII, unito ad Anna d'Austria dal 1615,

⁶⁸ Una traccia ne è rimasta nella collezione del Palazzo Pitti a Firenze con i ritratti del duca Carlo e del figlio primogenito Francesco, allora principe di Joinville.

⁶⁹ In effetti, morto il duca di Lorena Enrico II (1624), rimanevano solo due figlie (Nicole e Claude). Furono proprio i Guisa a ritrovare nel loro palazzo la 'prova' scritta che la legge salica vigeva in Lorena, escludendo le donne dalla sovranità...Ciò favoriva la linea collaterale dei Lorena-Vaudémont che rivendicò la successione. Per maggior sicurezza, Carlo Lorena-Vaudémont (IV) sposò l'ereditiera Nicole. S'impediva così l'eventuale devoluzione al re di Francia della parte del ducato a lui vassalla (il territorio ducale era un mosaico di vassallaggi verso il re di Francia e verso l'imperatore). Luigi XIII iniziò allora nel 1633 un'occupazione militare che durò molti anni, e contestò tutte le unioni matrimoniali, quindi i diritti dei figli di Carlo IV. La successione fu incerta per lungo tempo e in balia del conflitto tra gli Asburgo e la Francia. Alla Pace dei Pirenei, i Lorena recuperarono il loro ducato, ma amputato dei territori vassalli del re di Francia.

nel 1626 ancora non aveva avuto figli: Gastone d'Orléans era l'erede prevedibile al trono. Una tale speranza fece considerare a quest'ultimo che Maria di Montpensier non aveva un rango sufficiente per essere sua sposa: nacque una crisi politica attorno al matrimonio.⁷⁰ Ma i Guisa erano vigili e nel 1626 brigarono finché non ottennero il mantenimento della promessa fatta nel 1608 a Maria. Un anno dopo il matrimonio, nel 1627, nacque Anne-Louise di Montpensier, *alias* la *Grande Demoiselle*, prima nipote di Luigi XIII. Enrico, i suoi fratelli e sorelle, si rivolgevano a Gastone d'Orléans come a loro fratello, ed erano zii per parte di madre della *Grande Demoiselle*, prima cugina del re Luigi XIV. Questo rapporto di parentela con la famiglia reale non potrà più essere dimenticato malgrado i dissensi politici, e li proteggerà sempre.

La sfortuna tuttavia perseguitava i Guisa perché la giovane Maria di Montpensier perse la vita con la nascita di Anne-Louise. Intanto, per lunghi anni l'unione di Anna d'Austria e Luigi XIII diede l'impressione di essere votata alla sterilità e, fino al 1638, Gastone rimase il probabile successore del fratello. I Guisa riuscirono quindi a non perdere del tutto la carta vincente rappresentata da Gastone, già preso di mira da tutti i *Malcontents*, ossia i nobili insoddisfatti dalla Corte, perché capace di fare pressione sul re. Quando, nei meandri della lotta tra la regina-madre Maria de' Medici e Luigi XIII, Gastone d'Orléans, senza il permesso del re, contrasse matrimonio con Margherita, sorella del contestato duca di Lorena Carlo IV (1632), tale unione fu pienamente appoggiata dal clan dei Guisa.

Enrico nasce quindi in una famiglia principesca di grande fama, le cui aspirazioni sovrane, benché debolissime, non erano ancora totalmente spente. Tra il 1612 e il 1624, l'unione del duca Carlo con Henri-

⁷⁰ Su Gastone d'Orléans vedere Bois d'Annemets (de), *Mémoires d'un favori de S.A.R.M. le duc d'Orléans*, Leyde, Sambix, 1669; Georges Dethan, *La vie de Gaston d'Orléans*, Paris, Éditions de Fallois, 1992; Jean-Marie Constant, *Gaston d'Orléans, prince de la liberté*, Paris, Perrin, 2013; Pierre Gatulle, *Gaston d'Orléans. Entre mécénat et impatience du pouvoir*, Seyssel, Champ Vallon, 2012.

te-Katherine, Duchessa Pari di Joyeuse, fu benedetta da una numerosa prole. Si ricordano dieci nascite, di cui tre bambini deceduti prematuramente.⁷¹ Il primogenito, Francesco (1612-1639), destinato a diventare duca di Guisa, era chiamato principe di Joinville, titolo riservato al futuro erede. Fu perché morì per le conseguenze di una ferita di guerra il 7 novembre 1639, che la successione passò al secondogenito Enrico, che divenne il capo della casa non appena morì il padre nel settembre 1640.⁷²

La scelta di privilegiare la conservazione del rango principesco, che aveva sempre guidato i duchi di Guisa e le loro mogli in una spasmodica ricerca di alleanza con le famiglie reali, finì per condizionare delle unioni matrimoniali per noi sorprendenti. Nel 1649, il duca Enrico II di Guisa era prigioniero e senza prole, con affari matrimoniali troppo imbrogliati per potersi risolvere in una discendenza legittima. Il fratello Luigi, duca di Joyeuse, decise di sposare Mlle d'Angoulême perché discendente dei Valois, dinastia reale, e portatrice del governatorato di Provenza, ma per il resto completamente idiota...⁷³ Dall'unione nacque due figli, il maschio Louis-Joseph morì di malattia a 19 anni. L'avevano sposato, in tutta fretta si direbbe, a 17 anni, con Elisabetta d'Orléans, figlia deforme e malaticcia di Gastone d'Orléans et di Margherita di Lorena... L'unico bambino nato da questa breve unione, François-Joseph, morì all'età di cinque anni nel 1675. Condividiamo la sorpresa di Spangler: perché i Guisa, se volevano tanto assicurare la discendenza, non fecero scelte più sane? La sorella di Enrico, Maria di Guisa, si ritrovò unica ereditiera diretta nel 1675: non si sposò mai, come se non avesse trovato unione all'altezza sua, oppure non volesse rischiare di disper-

⁷¹ Il primogenito Francesco, principe di Joinville (1612-1639); due gemelli morti alla nascita nel 1613; Enrico, nostro protagonista (1614-1664); Maria (1615-1688) detta "Mademoiselle de Guise"; Nicola (1617-1618); Carlo (1618-1637) primo duca di Joyeuse; Françoise-Renée (1621-1682) badessa di Saint-Pierre de Reims poi di Montmartre (dal 1657); Luigi (1622 o 1623-1654) secondo duca di Joyeuse; Ruggiero (1624-1653), cavaliere di Malta.

⁷² Carlo di Lorena-Guisa morì in Toscana, a Cuna, il 30 settembre 1640.

⁷³ Marie-Françoise de Valois (1631-1696), duchessa di Angoulême a partire dal 1653, sposa del duc de Joyeuse nel 1649.

dere il nome e il patrimonio in un'altra famiglia. Spangler ha notato che le principesse di Lorena non si abbassarono mai nei loro matrimoni. Queste poche osservazioni sottolineano quanto il rango di principe fosse un'identità precisa e costrittiva, e quanto l'ideologia della continuazione dinastica potesse appannare il buon senso.

Tornando al 1614 tuttavia la coppia dei Guisa aveva molte speranze, tanto più che era ben vista alla corte di Maria dei Medici, prolungandosi la buona intesa raggiunta da Carlo con Enrico IV di Borbone nel 1594. I coniugi si apprestavano a giocare tutte le loro carte, godevano già di ben due *Duchés-Pairies* e speravano di recuperarne una terza... grazie all'*Archevêque-Duc* di Reims.⁷⁴

a) Per Enrico, un arcivescovado nella culla: *Monsieur de Reims*

Le fate che si chinarono sulla culla del piccolo Enrico gli promise-
ro splendide vesti di seta purpurea. Un anno dopo la sua nascita, nel
1615, un fratello del duca Carlo di Guisa, Luigi, già arcivescovo-duca
di Reims, sede della cattedrale in cui i re di Francia erano unti e incoro-
nati, fu nominato cardinale (era il quarto cardinale della famiglia). Fu
promesso allora dalla Corte che, deceduto Luigi, l'arcidiocesi di Reims
sarebbe passata nelle mani del nipotino, Enrico. Chiamarono Enrico
Monsieur de Reims prima forse che sapesse camminare. In quell'anno,
la morte del cardinale Francesco di Joyeuse, zio della madre, secon-
do accordi precedenti, trasmise al pargolo le belle abbazie del Mont-
Saint-Michel, Fécamp, Saint-Martin de Pontoise, Montender...dato che
il duca Carlo rifiutò di darle al fratello neo cardinale, da lui giudicato
troppo spendaccione! Dopo alcune tergiversazioni il papa approvò nel
1619 la nomina di Enrico a beneficiario di queste abbazie. A Roma, la
chiesa della Santissima Trinità del Monte, fondata dal re Luigi XII di

⁷⁴ L'arcivescovo di Reims era anche il duca della stessa città, conservando dal medioevo alcuni poteri civili nell'amministrazione del territorio. Godeva inoltre della condizione di Pari di Francia che gli permetteva, in certe circostanze, di avere voce in parlamento.

Francia e annessa al convento di religiosi francesi dei Minimi, aveva già messo *Monsieur de Reims* in vetrina. Quando fu deciso nel 1617 di ingrandire il convento con un'altra ala, fu ricordato nel marmo tra i benefattori Enrico II di Lorena-Guisa, per 4000 scudi...(aveva 3 anni). I genitori premurosi mettevano in rilievo il suo nome nella Città Santa a garanzia della sua futura carriera.⁷⁵ Speravano che, alla stregua degli zii, sarebbe diventato cardinale. Nell'Ottocento esisteva ancora a Joinville una tela che rappresentava le teste del Cardinale di Joyeuse insieme a quelle dei nipoti, Francesco e Enrico di Guisa. L'aspirazione dei Guisa all'onore cardinalizio era motivo di chiacchiere a Roma, come suggeriscono le lettere che scrisse il poeta Maynard allo scudiero di Enrico, il signore Flotte, nel 1635-36.⁷⁶

Bergin ha studiato attentamente la politica dei Guisa a caccia di benefici della Chiesa, le cui pingue rendite si aggiungevano al patrimonio familiare e permettevano di distribuire pensioni e vitalizi ad altri membri della Casa.⁷⁷ Una politica imposta dal duca agli altri membri della casata che, a volte, suscitò ribellioni. Per esempio nel 1606, essendo stato nominato arcivescovo - coadiutore a Reims dal 1601, e arcivescovo titolare nel 1605, Luigi di Lorena-Guisa protestò davanti a un notaio per essere stato obbligato dalla madre (Catherine de Clèves) e dal fratello a prendere gli ordini sacerdotali. In realtà, egli prese solo il sotto-diaconato e occupò la

⁷⁵ Isabelle Balsamo, *Le Mécénat des Guise dans l'Eglise de la Trinité-des-Monts à Rome (1570-1630)*, "MEFR, M-A-Temps modernes", 94 (1982), pp. 923-928. Lo zio materno, François de Joyeuse, era stato cardinale sotto il titolo della Santissima Trinità del Monte.

⁷⁶ François Maynard (1582-1646), poeta e membro dell'Accademia francese, fu protetto dall'ultimo Cardinale di Guisa e in generale dalla famiglia dei Guisa (cfr. Charles Drouhet, *Le poète François Maynard: étude critique d'histoire littéraire*, Paris, H. Champion, 1909). Scrisse alcuni versi sulla famiglia. Nelle lettere che inviò da Roma nel 1635-36 ad un altro poeta, il signore Flotte, che viveva a Reims come scudiero nella *Maison* di Enrico, troviamo ampi riferimenti adulatori ad Enrico (allora arcivescovo di Reims): cfr. *Lettres du Président Maynard*, Paris, Thomas Quinet, 1652; ora in reprint a cura di Jean-Pierre Lassalle, Université Toulouse Le Mirail, Centre de recherche "Idées, thèmes et formes", 1984.

⁷⁷ Bergin, *The Guise and their Benefices 1588-1641*, cit., pp. 34-58. Vedere anche Bergin, *The decline and fall of the House of Guise as an Ecclesiastical Dynasty*, cit., pp. 781-803.

sede dell'arcivescovado senza mai diventare prete. D'altronde, egli aveva una relazione palese e notoria con la contessa di Romorantin, Charlotte des Essarts, con la quale ebbe cinque figli. Questo caso, non raro nei tempi precedenti la riforma cattolica, cominciava ad essere non decente nel Seicento. Vale la pena di essere evocato perché potrebbe essere servito da esempio, magari da modello, al nipote Enrico.

Nel 1621, il cardinale di Guisa, inseguendo più il modello aristocratico e feudale che non quello ecclesiastico della riforma cattolica, uscì di prigione dov'era stato rinchiuso per un duello. Cercò riscatto nella guerra contro i protestanti e morì dei postumi di una battaglia combattuta a Saint-Jean-d'Angély.⁷⁸ Sarebbero riusciti i Guisa a ottenere il rispetto della promessa fatta nel 1615? Alla morte di Luigi, la sede di Reims fu data a Guillaume de Gifford, distintosi per tutte le virtù ecclesiastiche che erano mancate al defunto cardinale (e già il suo sostituto in vita). I Guisa poterono fin da allora incassare alcune rendite dei benefici del defunto, come quelle di Saint-Denis en France, altro luogo sacro di immenso prestigio perché dava sepoltura ai re di Francia. Il 15 gennaio 1621, Enrico, a sette anni, fu eletto abate di Cluny. Quando morì Gifford nel 1629, Enrico fu nominato finalmente arcivescovo beneficiario, nell'attesa di prendere gli ordini (con dispensa ad hoc fino al 1641).⁷⁹ Fu quindi ricevuto dal consiglio della città di Reims il 17 settembre 1629 in quanto esercitava gli speciali poteri civili dell'arcivescovo-duca.⁸⁰ Nel frattempo, la cura spirituale vescovile fu affidata a Henri Clause, vescovo di Châlons. L'amministrazione della mensa vescovile

⁷⁸ Luigi di Lorena-Guisa (1575 -1621), figlio di Enrico I di Guisa e dunque fratello di Carlo duca di Guisa, cfr. Bergin, *The decline and fall...*cit.

⁷⁹ Cfr. Bnf, ms frçs 22431, pièce 19 per Cluny. Labatut Jean-Pierre, *Les ducs et pairs de France au XVIIème*, Paris, PUF, 1972, p. 157, dà un riassunto della carriera di Enrico. Si noti un esempio simile: Enrico di Borbone -Verneuil, figlio di Enrico IV e della marchese di Verneuil, senza essere mai ordinato fu dal 1612 (aveva 12 anni) fino al 1652 vescovo di Metz, per il temporale.

⁸⁰ Georges Boussinesq et Gustave Laurent, *Histoire de Reims depuis les origines jusqu'à nos jours*, Tome II, *Reims moderne de 1610 à 1914*, Reims, Matot-Braine, 1933, p.120.

era stata tuttavia affidata al duca e alla duchessa già dal 1620, mentre Luigi soggiornava in Bastiglia... I Guisa avevano trovato molto disordine nella gestione allegra del fratello cardinale. In dieci anni riuscirono a raddrizzare la situazione: una volta pagati i debiti del cardinale, furono capaci di godere 300 000 lire, al netto dei pesi che gravavano sulle 400 000 lorde di rendita di questa diocesi e dei benefici aggiunti. Non sappiamo quando terminò questa supervisione dei conti da parte dei genitori di Enrico, ma la salute dei conti non durò molto. Di nuovo nel 1636 l'asse ecclesiastico aveva raggiunto un tale livello d'indebitamento da motivare l'intervento del Parlamento di Parigi che dovette impedire ai creditori di sequestrare i beni. Fu così imposta al giovane Enrico una gestione commissariale mentre egli riceveva un'allocazione annua ridotta a 60 000 lire tornesi, e si pianificava il rimborso dei suoi debiti.⁸¹ Dal nuovo risanamento dei conti del 1639 si capisce che un terzo del reddito andava sotto forma di pensioni a membri della sua famiglia. Alcune risalivano ad elargizioni fatte dallo zio, mentre Enrico aveva donato personalmente 25 000 lire annue a ciascuno dei suoi fratelli (Luigi e Ruggiero) e un'altra somma a un figlio del fu cardinale, Achille. La conclusione di Bergin, che ci ha fornito le informazioni precedenti, è tuttavia interessante. Secondo lui, in seguito alle devastazioni della guerra nella regione di Reims, le rendite della mensa vescovile erano state annientate e molto tempo sarebbe stato necessario per ritrovare il livello precedente. Enrico di Guisa, rinunciando nel 1640 all'arcidiocesi di Reims, perdeva in realtà un beneficio molto dimagrito.

Con la stessa strategia volta ad ottenere dal re l'ereditarietà di ciò che in principio non lo era, il duca Carlo, Governatore della Provenza, aveva fatto nominare per suo Luogotenente il primogenito, Francesco, all'età di tre anni (1614). La raccomandazione del re di Francia valse al quinto maschio, Ruggiero, nato nel 1624, la Croce di Malta con di-

⁸¹ Bergin, *The Guise and their Benefices 1588-1641*, cit., pp. 34-58.

spensa d'età: dal 1625 fu chiamato "il piccolo cavaliere". In quanto a Françoise-Renée, la seconda sorella nata nel 1621, dopo essere stata educata dalla zia Jeanne, badessa di Jouarre, fece una bella carriera. Badessa all'età di 18 anni del convento di Saint-Pierre di Reims nel 1637 (dove l'aveva preceduta l'altra sua zia, Renée de Reims e prima, altre donne della Casa), nel 1657 fu promossa badessa di Montmartre, il monastero reale di benedettine di Parigi, frequentato da Anna d'Austria e da Luigi XIV. Nel passato, tutte le famiglie principesche avevano ottenuto una specie di ereditarietà su alcuni benefici ecclesiastici ma, con il nuovo secolo, anche per conciliarsi la Curia pontificia, il governo di Francia cominciava ad ostacolare tali pretese. I Guisa però non furono delusi nelle loro attese per Enrico. Bergin lo spiega con il sostegno dato dalla famiglia alla corrente dei *Dévots*, desiderosi di controriforma romana: "the continued association of some of their members with the milieu des *Dévots* in the early decades of the 17th century, had the effect of shielding them from much direct criticism by contemporary reformers".⁸²

Al di là della pleora dei benefici ecclesiastici, non è rimasta nessuna traccia dell'infanzia di *Monsieur de Reims*, e lo stesso vale per i suoi fratelli e sorelle. Una frase di *Mlle de Montpensier*, la nipote di Enrico, che rifletteva sulla propria infanzia quando frequentava la duchessa di Guisa sua nonna, può forse illuminare anche il carattere di Enrico :

dans ma classe on craint si rarement celles qui sont au-dessous de nous, qu'il est comme nécessaire qu'une autorité supérieure seconde le soin de ceux qui nous gouvernent: ce qui me fait oser dire que s'il parait en moi quelques bonnes qualités, elles y sont naturelles, et que l'on en doit rien attribuer à l'éducation, quoique très-bonne, car je n'ai jamais eu l'appréhension du moindre châtement. Ajoutez à cela, qu'il est très-ordinaire de voir les enfants que l'on respecte, et à qui l'on ne parle que de leur grande

⁸² Ivi p. 58, "l'associazione costante di alcuni di loro [i Guisa] con l'ambiente dei devoti nei primi decenni del secolo XVII, ebbe il risultato di evitare loro critiche troppo acerbe da parte dei riformatori del tempo".

naissance et de leurs grands biens, prendre les sentiments d'une mauvaise gloire⁸³

Come già accennato, nel 1631, il duca Carlo, con il pretesto di un pellegrinaggio a Loreto, abbandonò l'impari lotta contro la Corte e riparò in Toscana (settembre 1631). A parte il suo primogenito, il resto della famiglia non lo seguì subito (d'altronde il re esigeva il ritorno del duca).⁸⁴ Restavano a Parigi la moglie con i figli, mentre Enrico, da più anni avviato a studi consoni ad un futuro arcivescovo, dimorava spesso a Reims. Probabilmente il sentimento sconsiderato della gloria, secondo le parole della Montpensier, lo aveva già infiammato.

⁸³ Cfr. *Mémoires de la Grande Demoiselle*, collationnés sur le manuscrit autographe par A. Chéruef, tome I, Paris, Charpentier Libraire-éditeur, 1858, p. 5: "nel mio ceto si teme così poco chi è sotto di noi, che sembra necessaria una autorità superiore per assistere chi ci educa: ed oso dire allora che se alcune buone qualità si vedono in me, sono innate e per niente dovute alla mia pure ottima educazione, perché non ho mai temuto il minimo castigo. Aggiungete che i ragazzi trattati con reverenza, ai quali si parla solo della loro alta nascita e delle loro grandi sostanze, molto spesso assumono un sentimento sconsiderato della propria gloria". Su queste memorie, vedere Jean Garapon, *La culture d'une princesse. Ecriture et autoportrait dans l'œuvre de la Grande Demoiselle (1627-1693)*, Paris, Honoré Champion, 2003.

⁸⁴ Dal 1594 (anno del trattato con Enrico IV di Borbone) fino a tre anni dopo la morte di Maria di Borbone- Montpensier, il duca Carlo svolse l'alta carica di Governatore di Provenza ed Ammiraglio del Levante, in tutto trentasei anni che gli fecero conoscere bene la nobiltà della provincia e i membri delle istituzioni cittadine di Marsiglia o Aix-en-Provence. Una posizione anche scomoda che lo metteva in bilico tra il re e gli Stati provinciali della Provenza sulla questione delle imposte. Allo stesso modo la sua responsabilità della flotta mediterranea lo metteva in una posizione delicata sia perché sorvegliava i movimenti delle flotte straniere sia perché, nell'eventualità di operazioni militari, la Corte aspettava che usasse le proprie risorse finanziarie per adempiere gli ordini. La sua posizione di "principe straniero" gli dava una specie di permesso di comunicare con sovrani stranieri, ma lo rendeva anche sospetto!

Quando Richelieu abbandonò le parti di Maria de' Medici per prendere quelle di Luigi XIII, la posizione di Carlo cominciò a sgretolarsi e, malgrado la sua prudenza nell'affare della ribellione di Gastone d'Orléans (1632), egli dovette capitolare davanti al temibile Ministro.

b) L'istruzione dai Gesuiti

La madre di Enrico era donna tanto austera e pia che il perfido pettegolo Tallemant des Réaux, di lei non trovò altro da dire che: era “molto onesta e molto devota”.⁸⁵ Se gli uomini di famiglia avevano continuato a tener alta la fiaccola nella lotta contro i protestanti, le donne si distinguevano per la pietà e il forte sostegno alla riforma cattolica. Henriette-Katherine aveva un suo consiglio ecclesiastico. A Joinville, nel 1635, avrebbe obbligato i vassalli ad accettare la presenza di monaci cappuccini sgraditi alla città. Nel 1641, di nuovo contro il parere della municipalità, vi fece insediare suore ursuline.⁸⁶ La duchessa di Guisa non era quindi il tipo da incitare il figlio a imitare la condotta del defunto cognato cardinale. In verità l'atteggiamento era saggio in considerazione dei tempi. Proprio nel 1615 l'assemblea del clero di Francia aveva ottenuto dal re un tacito riconoscimento del rispetto dei canoni del Concilio di Trento concernenti le ordinazioni degli ecclesiastici ed altri punti di disciplina. I pii reali, Luigi XIII e sua moglie Anna d'Austria, desideravano incoraggiare quel clero più impegnato sulla via della disciplina romana e si scandalizzavano della condotta dei principi scapestrati. Fu dunque previsto per Enrico un percorso di formazione adeguato per un prelado, che doveva terminare con l'ordinazione (la cui scadenza ultima era stata fissata al 1641). La famiglia aveva un buon rapporto con la Compagnia di Gesù, magnificamente ospitata nella Contea di Eu da Catherine de Clèves, moglie del duca di Guisa Enrico I. Vi fece costruire un Collegio e una Cappella che possiamo ammirare oggi. Ma Enrico non passò per Eu; era meglio avvicinarlo alla sua 'eredità', a Reims. Nel 1625 era già in questa città da dove indirizzò una lettera a Carlo di Gonzaga, duca di Nevers, per chiedergli il favore di ritirare le sue truppe dal villaggio di Givry. Era

⁸⁵ *Les historiettes de Tallemant des Réaux*, cit., tome I, p. 228. Va aggiunto che il padre di Henriette-Katherine, il duca di Joyeuse, pari e maresciallo di Francia, fatto vedovo, entrò nell'ordine dei Cappuccini ed ebbe fama di grande devozione.

⁸⁶ Jules Fériel, *Notes et documents pour servir à l'histoire de Joinville*, Joinville, Ladrance, 1835, p. 40.

forse già nel collegio dei gesuiti? A data incerta ebbe un certo Montereul come precettore, poi iniziò, probabilmente nel 1627, a studiare filosofia e teologia nel collegio dei gesuiti di Reims, dove rimase fino al 1632.⁸⁷ Secondo Eugène-Ernest Cauly, Enrico allora non dimorava nel collegio, ma nel monastero di Saint-Rémi di Reims, di cui era abate commendatario dal 1622.⁸⁸ Poiché sostenne le sue tesi di Filosofia nel 1630, si suppone che egli seguì l'intero ciclo di Filosofia che comprendeva lo studio della Logica, della Fisica e della Metafisica (inclusa la matematica) sui testi di Aristotele. Tale ciclo terminava con gli "Atti di Filosofia", cerimonia svolta da alcuni alunni ben preparati davanti ad un pubblico. Enrico presentò la *Universa philosophia in centum quinquaginta placita distributa*[...], poi pubblicata a Parigi.⁸⁹ Secondo il *Supplément au dictionnaire* di Moreri, si trattava delle tesi esposte dal gesuita e rettore del collegio di Auxerre, François Duneau (1616-1684), appena pubblicate nel 1630 sotto il titolo *Theses ampliae philosophicae et mathematicae*.⁹⁰

Il *Supplément au dictionnaire* precisa che Enrico seguì poi gli studi di teologia per solo due anni, concludendo anche questo ciclo con degli Atti. Ancora una volta Enrico fece parte degli eletti: per tre giorni discusse sul-

⁸⁷ Lettera in BNF, ms frçs 4720, c. 138, del 14 ottobre 1625, da Reims, firmata "Henry de Lorraine": aveva solo undici anni e la sua lettera si accompagnava a quella della zia badessa, Françoise-Renée, per una stessa supplica (c. 92).

Montereul è citato in *Historiettes de Tallemant des Réaux*, cit., tome II, p. 16, senza il nome di battesimo. Forse si trattava di Bernardin de Montereul (1596-1646) altro gesuita, che insegnò appunto Filosofia e Teologia, di cui si ha notizia in *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* par Augustin et Alois de Backer, s.II, 1853-1861.

⁸⁸ Cfr. Eugène-Ernest Cauly, *Histoire du Collège des Bons-Enfants*, Reims, C. Michaud, 1885, pp. 355-356.

⁸⁹ Le tesi del giovane furono pubblicate sotto il titolo *Universa philosophia in centum quinquaginta placita distributa ab... Henrico a Lotharingia, ... triduana disputatione publice asserta*, Lutetiae Parisiorum, S. Cramoisy, 1630. Si trovano in BNF, Z-744. E. Cauly, *Histoire du Collège*, cit., p. 357, segnala la testimonianza di un contemporaneo, un certo dottore Marlot, che assistette all'esame di Enrico e restò ammirato della sua abilità.

⁹⁰ Su François Duneau, gesuita, cfr. *Supplément aux anciennes éditions du dictionnaire historique de Moreri*, Paris, Mariette, 1714, p. 515, dove ritroviamo François Duneau a Roma dopo il 1650, informatore della Corte di Francia, censore dei libri francesi presso la Curia.

la *Sacra doctrina de Deo uno et trino centum placitis comprehensa ab Henrico a Lotharingia[...]triduana disputatione* dal 25 al 27 agosto del 1632.⁹¹ Fu riservato un trattamento speciale al rampollo dei Guisa; per ascoltarlo giunsero a Reims un dottore della Sorbona e due dottori dell'Università di Tolosa. L'arringa in latino del giovane fu debitamente pubblicata. A questo punto egli poteva vantare già tre pubblicazioni, perché nel 1630 era stata stampata la traduzione francese del discorso che il giovane avrebbe scritto o pronunciato in latino nel 1628 (non si sa dove) in onore della vittoria navale del padre all'isola di Re nella guerra contro i protestanti di La Rochelle. Proprio nel 1630, l'anno in cui Richelieu rivendicò per sé la carica di Ammiraglio del Levante di Charles, l'opuscolo aveva richiamato i grandi servizi del duca davanti all'opinione pubblica: invano.⁹²

Anche se la stesura di questo discorso non fosse stata effettivamente tutta opera del giovane Enrico (ma perché no?), dimostra che egli fu presto iniziato alla disciplina dei discorsi pubblici. Ricordiamo che la pedagogia gesuitica stimolava con esercizi l'abilità retorica. Possiamo constatare in generale che il tempo passato nel collegio non fu del tutto inutile. Imparò a scrivere in bella prosa. Le sue lettere autografe dimostrano, nell'ortografia come nella sintassi, una padronanza della lingua ben superiore alle approssimazioni linguistiche della scrittura del padre, della madre o della sorella Maria. Scrive anche più correttamente e molto più elegantemente del principe Luigi di Condé, o della principessa Anna di Gonzaga, entrambi mediocri con la penna.

⁹¹ Per lo svolgimento degli studi presso i gesuiti e cosa sono "gli atti", si può vedere *Ratio studiorum. Plan raisonné et institution des études dans la Compagnie de Jésus*, Paris, Belin, 1997: edizione bilingue latino-francese di un testo del 1599 presentato da Adrien Desmoustier e Dominique Julia; anche Jaska Kainulainen, *Virtue and Civic Values in Early Modern Jesuit Education*, in "Journal of Jesuit Studies", V, 2018, pp. 530-548 (ma quest'ultimo studio è incentrato sul Cinquecento). Le tesi del nostro furono pubblicate nel 1632 a Reims, da N. Constant, 51 p. in-folio, un esemplare alla BNF Z-747.

⁹² Si tratta della *Harangue prononcée en latin par [...] Monseigneur Henri de Lorraine [...] sur l'heureuse victoire rapportée des Anglois par le Roy, l'an 1628, et mise en François par L. de La Croze*, Paris, M. Henaut, 1630, In-4°, 17p. (BNF, 4- LB36- 2633).

Sapeva anche l'italiano, una conoscenza che non desta sorpresa, in quanto era la prima lingua straniera praticata dai nobili francesi del Seicento: ricordiamo che attori italiani recitavano in lingua a Parigi.⁹³ Dobbiamo inoltre supporre che ebbe l'occasione di praticare l'italiano fin da piccolo, facendo soggiorni in Toscana per visitare la famiglia in esilio, come lo notava A. Nicolai.⁹⁴ In verità, l'unica notizia certa di un suo viaggio in Italia è relativa al 1637, ma ciò non prova niente perché i viaggi dei giovani non entravano nel novero delle cose importanti da ricordare e non erano segnalati dalle gazzette. Ci piace concludere con una citazione di Tallemant des Réaux che evoca una battuta su Enrico, attribuita a suo zio paterno, il duca di Chevreuse: "il a une mémoire excellente, il sait quelque chose, a de l'esprit, dit les choses agréablement, n'est pas méchant, a de la générosité, du cœur, et est fort civil. C'est dommage qu'il est fou".⁹⁵

L'arte della battuta perfida è stata elevata da Tallemant des Réaux alla massima potenza, non è certo specchio della verità. Tuttavia, merita qui sottolineare l'osservazione sulla sua grande memoria e soprattutto, sul suo talento nel parlare, qualità testimoniate anche più tardi da Mazzarino.

Interruppe quindi i suoi studi nel 1632. Il 31 agosto di quell'anno, un certo padre Le Carré⁹⁶ scrisse ai genitori per comunicare loro il bel successo ottenuto dal figlio nel dibattere le tesi finali. Tra le righe affio-

⁹³ Attori italiani della commedia dell'arte furono introdotti in Francia al seguito delle regine Caterina di Medici e Maria di Medici. Cfr., tra altro, Mic Constant, *La Commedia dell'Arte ou le Théâtre des comédiens italiens des XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Librairie théâtrale, 1980.

⁹⁴ Nicolai, Agostino, *Historia ovvero Narrazione Giornale*, cit., p. 322: "Ne fu difficile al Duca naturalmente eloquente anche nella lingua italiana (come quello che col Duca suo Padre già ritirato in Firenze v'haveva passato li primi anni della sua gioventù) l'allettar' li cervelli pazzi di quella plebazzia con grande speranze di soccorsi".

⁹⁵ *Historiettes*, cit., tome IV, p. 204: "ha eccellente memoria, sa qualche cosa, è spiritoso, si esprime in modo piacevole, non è cattivo, è generoso, coraggioso e molto civile. Peccato che sia pazzo".

⁹⁶ Potrebbe essere lo stesso Padre Carré, gesuita e zelante informatore di Mazzarino menzionato in V. Cousin, *Des carnets autographes du cardinal Mazzarino*, "Journal des Savants", janvier 1885, p. 27.

ra il primo indizio relativo alla disaffezione di Enrico per la teologia, e probabilmente per la carriera ecclesiastica. In sostanza, il prete consigliando alla duchessa di fare proseguire il ciclo di teologia al figlio, suggeriva di farlo seguire da qualcuno a cui portava rispetto, altrimenti egli prevedeva poca applicazione del giovane nello studio...⁹⁷ Condivideva, sembra, la convinzione espressa da Mademoiselle d'Orléans sulla necessità di affidare l'educazione dei principi a persone altolocate, affinché ne potessero temere il giudizio.

c. Il gusto di essere militare e le provocazioni pubblicitarie

Enrico, dopo l'agosto 1632, smise di studiare. Nel 1633 lo vediamo presente a Reims grazie a un documento in cui acconsentiva, come abate di Saint-Denis, all'introduzione della riforma della Congregazione di San-Mauro.⁹⁸ Il 29 novembre 1633 era ancora in città e stipulava un contratto con un tappeziere dei Gonzaga che, da Charleville, veniva a Reims a eseguire un arazzo per la cattedrale.⁹⁹ E poi, nel 1634, Enrico prese servizio nell'esercito imperiale (non si dimentichi che egli era principe dell'Impero), lo scrive R. de Bouillé senza precisare la sua fonte.¹⁰⁰ All'inizio del Seicento, in particolare negli ambienti dei grandi, la frontiera tra ecclesiastico e militare non era netta. Il cardinale di La Valette, arcivescovo di Tolosa e duca d'Épernon (1593-1639) fu Luogotenente Generale del re e comandava l'esercito di Francia.¹⁰¹ Henri De

⁹⁷ Cfr. BNF, ms frçs 20474, c. 81.

⁹⁸ Père Anselme de Sainte-Marie, *Histoire généalogique et chronologique*, cit., p. 50. Si segnala anche un regolamento conventuale pubblicato come *Règlement pour la communauté de Sainte-Marthe de Reims, fait par monseigneur Henri de Lorraine, archevêque duc de Reims*, du 28 juin 1636; esemplare BNF, LK7- 8144.

⁹⁹ Da Maurice Poinsignon, *Histoire générale de la Champagne et de la Brie*, 3 voll., (II e III per il XVII secolo), Paris, Librairie Guénégaud, 1974, p. 589. Il tappeziere aveva per nome Peipersack mentre i disegni furono di un tale Murgallet. L'arazzo fu terminato nel 1641. Charleville era città del ducato di Nevers, Stato del duca di Nevers - Mantova, Carlo di Gonzaga (padre di Anne di Gonzaga).

¹⁰⁰ R. de Bouillé, *Histoire des ducs de Lorraine-Guise*, cit., pp. 423-424.

¹⁰¹ Louis de Nogaret de la Valette, duca d'Épernon (1593-1639).

Sourdis (1593-1645), arcivescovo di Bordeaux, nel 1640 diresse la flotta francese contro Napoli dopo avere partecipato a numerose altre azioni militari.¹⁰² I cardinali protettori di Francia come Este o Grimaldi, senza combattere di persona, furono spesso incaricati dell'intendenza militare sul fronte italiano. Non vi era quindi nulla di strano se un giovane principe destinato alla Chiesa prestasse servizio militare. Inoltre, era frequente nelle famiglie principesche ritardare l'ordinazione di un figlio chierico, perché si teneva in serbo la possibilità, nel caso del decesso del fratello maggiore, di fargli cambiare strada, per farlo sposare ed assicurare la discendenza.

Forse R. de Bouillé aveva letto anche lui la *Gazette* del giugno 1635 dove, a proposito di Enrico, si riportava la voce delle sue doti di cavaliere rivelatesi in Germania al servizio dell'imperatore.¹⁰³ Vi è inoltre un indizio iconografico di quest'impegno soldatesco nel ritratto che il giovane chiese a Antoon Van Dyck, il pittore della corte inglese, che fece un ultimo passaggio a Bruxelles tra metà aprile 1634 e metà maggio 1635.¹⁰⁴ Il celebre artista era molto in voga presso l'aristocrazia. Gastone d'Orléans nel 1632, sua moglie Margherita di Lorena e sua sorella, Enrichetta, principessa di Phalsburg, nel 1634, fecero ricorso al suo talento. In Inghilterra, dove dipinse molte volte il re Carlo I, sono censiti più di trecentocinquanta ritratti, ai quali vanno aggiunti i ritratti fatti in precedenza in Italia e nelle Fiandre spagnole, paese natio del pittore. Tra il

¹⁰² Henri d'Escoubleau de Sourdis (1593-1645), arcivescovo di Bordeaux dal 1629, fu a capo della spedizione che tra il 23 e il 29 settembre 1640 sembrò minacciare Gaeta e Napoli, ma senza portare a conseguenze. In effetti, suscitò la mobilitazione armata dei napoletani diretti da capitani di milizia del Popolo (all'esclusione dei nobili) per difendere la città, sotto il generale Tiberio Carafa. Questa esperienza organizzativa militare, allora fedele al viceré, avrebbe servito di modello agli insorti del 1647. Cfr. Villari, *Un sogno*, cit., pp. 254-260.

¹⁰³ *Gazette* n. 88 del 23 giugno 1635: segnalava anche il suo arrivo a Parigi il 17 giugno.

¹⁰⁴ *Van Dyck a complete catalogue of the Paintings*, Susan Barnes, Nora de Poorter, Oliver Millar, Horst Vey, New Haven and London, Published by Paul Mellon Center for Studies in British Art, 2004; *L'opera completa di Van Dyck (1626-1641)*, a cura di Erik Larsen, Milano, Rizzoli, 1990.

1620 circa e il 1641, la sua attività di ritrattista ci ha trasmesso una grande varietà di abiti e di mode aristocratiche. Non mancano quindi i punti di riferimento per paragonare il quadro di Enrico (cfr. p. 77) con altre opere del pittore: ciò che ha fatto puntualmente David A.H.B. Taylor, con una fine analisi dei significati politici del ritratto che, secondo lui, metterebbe enfasi sull'immagine del principe come soldato che ritorna alla quiete.¹⁰⁵

La posa del giovane Monsieur de Reims non ha nulla di clericale. I calzoni di seta rossa, della stessa tinta calda dell'abito tenuto sul braccio, i pizzi a profusione, le piume piccole che orlano l'estremità dei calzoni, questa stravagante eleganza evoca più i *petits marquis* ridicolizzati più tardi da Molière e non rimanda per niente alla Chiesa. L'acconciatura dei capelli molto ricercata, con una ciocca più lunga intrecciata da un nastro bicolore, giallo e rosso, ci ricorda che il giallo era il colore dei Lorena, mentre il rosso era di moda e si ritrova in molti altri quadri.¹⁰⁶ Diamo uno sguardo attento: sotto l'apparenza veramente ricercata dell'abbigliamento, tra camicia e corpetto, luccica un riflesso d'acciaio, una corazza per il petto. Ora, nell'angolo oscuro, a destra e a terra, riposano diversi oggetti che parlano della vita militare. Questi oggetti abbandonati dicono che il giovane ha lasciato l'esercito, ma non senza rimpianto, visto che conserva sul petto un pezzo di corazza. È ben noto che parte del successo di Van Dyck presso l'aristocrazia era dovuto all'arte di conferire un portamento fiero e elegante ai suoi modelli. Qui si osser-

¹⁰⁵ David A.H.B. Taylor, "Magnificence reigned": Anthony Van Dyck's portrait of Henri II de Lorraine, Duke of Guise, in *Aspiration*, cit., pp. 85-98.

¹⁰⁶ Il cappello ampiamente ornato da piume coloratissime ricorda un altro aneddoto in *Historiettes*, cit., tome II, p. 436. Monsignore di Reims visitava le sue cugine, la badessa Benedetta di Gonzaga e sua sorella Anna, nel convento Saint-Pierre d'Avenay della sua diocesi. Racconta lo spietato autore: "Il y a bien fait des folies: quelquefois il avoit jusqu'à soixante bouts de plumes sur son chapeau tout archevêque qu'il étoit. Un jour, comme on lui eut apporté une houpe pour se friser, il la trouva belle: « Faisons-en, » dit-il à la princesse Anne et à sa sœur; « faisons-en », répondirent-elles. On envoya à Reims, on n'y trouve point de soie plate: « Envoyons à Paris ». On crève un cheval, et on apporte pour cent écus de soie; mais quand elle arriva cette fantaisie leur étoit passée".

va una figura le cui gambe sono evidentemente allungate, ciò che dà al giovane un'attitudine piena di grazia e l'armonia di un movimento quasi sospeso. La somiglianza del ritratto era spesso limitata al solo viso, che Van Dyck dipingeva sempre personalmente, anche se ricorreva ad apprendisti per il resto del quadro. È probabile che egli abbia addolcito i tratti più forti, come le grosse guance visibili in altre immagini di Enrico di Lorena.¹⁰⁷ I critici d'arte ritengono che Van Dyck ottenesse la somiglianza grazie alla sua maestria nel trasmettere l'espressione del viso. Nel caso di Enrico, che si regge dritto con la grazia di un ballerino, la solennità della posa è contraddetta dal mezzo sorriso che affiora sulle labbra con una punta di malizia nello sguardo. Non va dimenticato che questa espressione, che non si ritrova in altri dipinti del maestro, potrebbe rappresentare un istante di verità sulla personalità del nostro personaggio. I pettegolezzi di Tallemant des Réaux confermano che il Lorena adorava seguire la moda con la spensieratezza di un bambino viziato. Eppure non dobbiamo lasciarci traviare da questa superficialità. Questo giovane principe, tanto innamorato del suo rango al punto da provocare compunti prelati, sconsiderato perfino nell'ostentare le sue frequentazioni amorose, nutriva delle ambizioni altissime che la passione per il divertimento di corte non gli fece mai dimenticare. Pensiamo all'emblema del carosello del 1662, *Altiora Præsumo*.

A Bruxelles, Enrico aveva incontrato altri Lorena. Dal 1633 l'esercito del re di Francia occupava la parte del Ducato di Lorena a lui vassalla e, nel 1634, si rifugiarono nelle Fiandre spagnole, il duca di Lorena Carlo con le sue due sorelle, Margherita (sposa del duca d'Orléans, non ancora accettata alla corte di Francia) e Enrichetta (vedova di un altro Lorena-Guisa, Luigi, figlio del fu cardinale Guisa). Nello stesso anno il

¹⁰⁷ Si pensa qui al ritratto (fatto da ignoto) appeso nel Castello di Eu (Seine-Maritime, Francia), eppure alla stampa esistente nella collezione del Castello di Versailles (stampatore Jean Morin e disegnatore Justus Sustermans, s.d), da vedere sul sito delle collezioni del castello di Versailles.

re di Francia, dopo avere invitato la duchessa di Guisa a lasciare la corte per dimorare a Reims presso il figlio (8 marzo 1634), le ordinò nell'agosto di raggiungere il marito in Toscana. Secondo Vittorio Siri, il re non gradiva il suo impegno per fare riconoscere valido il matrimonio di Gastone d'Orléans.¹⁰⁸ In questi stessi mesi, il duca di Guisa respinse una proposta del re di Spagna di guidare uno sbarco su un'isola della Provenza: ne informò subito il re in Francia per palesare la sua fedeltà.¹⁰⁹ Il servizio militare di Enrico s'interruppe allora, forse perché l'ingresso ufficiale in guerra della Francia nel 1635 poteva rendere la posizione del padre più difficile. Uno scambio di lettere tra il re e Carlo di Guisa testimonia come il suo atteggiamento nei confronti della Spagna fu noto e apprezzato a Parigi.¹¹⁰

Mentre Enrico era più attratto dalla carriera militare e dalla gloria che poteva scaturirne, l'ambiente che circondava l'arcivescovo-duca-pari di Reims non era tale da orientarlo in una direzione più consona alla sua posizione. Non erano solo pii ecclesiastici a circondarlo, ma anche tutta una *Maison* principesca dove erano mantenuti anche dei paggi, come si desume dalla carriera di un certo Bridieu.¹¹¹ Il principe

¹⁰⁸ Cfr. BNF, Clairambault, 381, c. 236, una lettera originale del re del 8 marzo 1634 che dava ordine alla duchessa di recarsi a Reims con tutta la famiglia; più lettere del ministro Claude Bouthillier, conte di Chavigny, a partire dall'agosto 1634 le comunicarono l'ordine di raggiungere il marito in Toscana (ivi, pp. 287, 300, 303, 305). In effetti il suo viaggio avrà luogo solo nel gennaio del 1635. La *Gazette* ne diede notizie, ed anche Vittorio Siri nelle *Memorie recondite*, Lyon, Anisson, 1679, vol. 7, p. 753.

¹⁰⁹ Siri, *Memorie recondite*, cit., vol. 8, p. 125 "Gratissimo cadde al Ré l'avviso che sotto nome del duca di Guisa gli fece dare il gran Duca del disegno degli spagnoli di qualche sbarco nell'isole della Provenza".

¹¹⁰ Nei *Mémoires de Richelieu, Nouvelle collection des mémoires pour servir à l'histoire de France publiés par Michaud et Poujoulat*, Paris, Editeur du commentaire analytique du Code civil, 1837-38, tomo 7, si legge che nel 1634 Carlo di Guisa, avvicinato dagli Spagnoli, fece prova di lealtà verso il re di Francia. In effetti, in BNF, ms Clairambault, vol. 382: Bouthillier e il re scrissero al duca per esprimere il loro apprezzamento con lettera dell'11 novembre 1634.

¹¹¹ Bridieu era stato allevato dall'età di tredici anni come paggio alla corte dell'arcivescovo-duca Enrico di Lorena; quando il duca rinunciò ai benefici, divenne scudiero poi capitano delle guardie e primo gentiluomo di camera del nuovo duca di Guisa e,

era soprattutto circondato da persone ossequiose che non esitavano a lusingare le sue inclinazioni. A questo giovane ambizioso competevano molte decisioni nella sfera temporale della diocesi, un potere che stimolava le menti cortigiane. Un buon esempio da citare, fuori dalla cerchia ecclesiastica, è il poeta François de Maynard. Egli, una volta nelle buone grazie dello zio Cardinale scomparso, si sforzò a lungo di attirare la benevolenza del giovane successore. Non dimenticava di adulare il giovane, neanche allontanato dalla Francia per un soggiorno a Roma nel 1635-36. Scrivendo ad un canonico di Reims incaricato delle finanze di Enrico, gli mandava per suo tramite epigrammi e poesie; andava in solluchero quando erano apprezzate dal giovane; pregava l'amico di ricordarlo presso l'arcivescovo; si dilungava sulle voci sentite a Roma, presaghe di una berretta cardinalizia...

Présentez-les [si tratta di versi] s'il-vous-plait, à ce Grand Archevesque de la race de Godefroy, & m'escrivez le bon ou le mauvais accueil qu'il leur fera [...] La réputation de ce prince est desia si grande, que pour paraitre devant luy il faut s'ajuster et se parer de ses plus beaux ornements¹¹²

“Presentateli [si tratta di versi] per favore a questo grande arcivescovo della razza dei Godefroy, e ditemi come li avrà accolti [...] La reputazione di questo principe è già così grande, che per mostrarsi ai suoi occhi bisogna ornarsi e agghindarsi con le più belle vesti”

In un'altra lettera scriveva: “Je scay depuis long-temps que ce Prince est fort sçavant en Poésie & son approbation est capable de me consoler

finalmente, governatore della fortezza di Guisa: cfr. *Le triomphe de la ville de Guise sous le règne de Louis le Grand ou L'histoire héroïque du siège de Guise en l'année 1650*, par le R. Père Jean Baptiste de Verdun, des Minimes, à Paris, chez Pierre de Launay, rue Saint-Jacques, proche Saint-Séverin, 1687, Dédié à Son Altesse Mlle de Guise.

¹¹² *Lettres du Président Maynard*, cit., sono dedicate al fratello di Enrico, Luigi, Duca di Joyeuse e Gran Ciambellano di Francia, probabilmente perché Maynard non fu molto favorito da Enrico, che preferì accordare protezione a Tristan L'Hermite e Corneille (una prova del suo buon gusto letterario). Citazione estratta dalla lettera LXII da Roma p. 161.

de toutes les attaques que les raffinez du siècle me pourraient faire".¹¹³ Poteva un animo giovane resistere a tanta adulazione? In generale, un principe trovava sempre tra il personale della sua Casa un certo numero di servitori pronti a credere nei suoi progetti e ad incoraggiarlo. Da Napoli alcuni di questi fedelissimi, convintissimi della sua visione delle cose, come il signore de Taillade o il signore Compagnon, contribuirono con le loro lettere alla diffusione della sua fama.

Intanto Enrico divideva il suo tempo tra Reims e Parigi. Per esempio, nell'aprile del 1635, stava firmando a Reims le carte che gratificavano il cugino Achille di una pensione. Il 6 maggio era a Péronne per salutare i reali e il cardinale in marcia con l'esercito verso la frontiera settentrionale, poi raggiunse Parigi dove, secondo la *Gazette*, arrivò il 17 giugno.¹¹⁴ Lì si era già aperta l'assemblea decennale del Clero, che radunava nella capitale gran parte degli ecclesiastici importanti, ossia quelli che godevano di benefici ecclesiastici. Per esempio, vi si contava proprio Louis Odespung sieur de la Meschinière, vicaire général de l'arcivescovo di Reims. L'assemblea era altamente politica perché doveva deliberare sul *don gratuit*, ossia sulla somma che il clero di Francia avrebbe dato al re,¹¹⁵ non senza presentare in cambio le sue richieste di politica religiosa. Nel 1635, l'assemblea doveva inoltre esaminare e dare un parere sull'annosa questione del matrimonio di Gastone d'Orléans con Margherita di Lorena, che il re aveva fatto dichiarare nullo dal Parlamento mentre invece Roma lo convalidava... Nessuna sorpresa quindi che En-

¹¹³ Ivi, Lettera LXV p. 170; vedere anche la lettera CLVII dalla Francia p. 450.

¹¹⁴ *Gazette* del 1635, p. 248.

¹¹⁵ Cfr. Pierre Blet, *Le clergé de France et la monarchie*, Rome, Librairie de l'Université grégorienne, 1959; *Le clergé du Grand Siècle et ses assemblées (1615-1715)*, Paris, Editions du Cerf, 1995; Claude Michaud, *Les assemblées du Clergé de France*, pp. 93-95 in *D'encre et de Lumières. Itinéraires secrets dans la Bibliothèque du Sénat*, Ouvrage dirigé par Frédéric D'Agay, Paris, Editions de La Martinière, 2005. L'istituzione risaliva al 1565 quando l'aiuto finanziario del clero fu destinato alla lotta contro i calvinisti. Il denaro doveva garantire il pagamento delle rendite dell'*Hôtel de Ville* (equivalente dei Monti italiani). Per il clero, forte del sostegno indispensabile dato alla monarchia, era l'occasione di influenzare la politica religiosa del re.

rico si recasse a Parigi dove si discuteva un punto così importante per i Lorena. I sessantotto membri dell'assemblea si sentivano incuriositi di conoscere il beneficiario dell'ambitissima sede di Reims, dove si svolgeva la sacra unzione dei re. Così, il 27 giugno 1635, una lunga coda di prelati, tra i quali Monsignore di Bordeaux accompagnato dai vescovi di Orléans, di Aix e di Saintes e di molti altri, si presentarono al palazzo dei Guisa per fare visita a Enrico. Uno strano arcivescovo ai nostri occhi: un giovane di 21 anni che non era ancora prete, che non poteva dire messa né battezzare. Il segretario dei verbali dell'assemblea del Clero ci racconta l'incontro con una punta di perfidia. Sembra che Enrico offrì deliberatamente ampia materia di scandalo!

Nous l'avons trouvé habillé, comme un prince de profession d'espée; la tête bien frisée, le grand rabat, bien botté, le Galand en botte, et au pourpoint deboutonné a moitié par bas, les dits galans et rubans des cuisses, de bergere endormie, ainsi qu'il a esté remarqué, et l'assassin ou mouche au coin de l'œil vers la joüe. Ce prince a reçû les dits seigneurs prelatz un peu moins civilement qu'il ne devoit, ce qui n'est pas l'ordinaire de ceux de sa Maison qui sont grands payeurs de ces monnoyes exterieures, bonnes ou mauvaises; car il a prit par tout la main droite et le devant des dits seigneurs prélatz, aussi n'ont-ils pas esté plutost sortis, qu'ils se sont hautement formalisez, et il a esté dit que feü le Cardinal de Guise avant que d'estre cardinal, ayant fait la même discourtoisie s'en estoit depuis corrigé: aussi sur le champ Monseigneur de Bordeaux en digne président de l'assemblée du Clergé, soûs couleur de compliment, a-t-il payé le prince a la môde de la Cour, qu'il fût fait espérer a tout le clergé par l'abandon de son équipage de chasse, qu'il se mettrait bientost au mestier d'archevesque et procurerait de grands avantages a l'Eglise de Dieu par l'Eminence de son esprit, de sa qualité et de sa naissance¹¹⁶

¹¹⁶ BNF, sezione dell'Arsenal, vol. frçs 2020, *Journal de l'assemblée generale du Clergé de France convoquée à Paris par permission du Roy au 25^e jour de May 1635, Composé par le Sieur de St Josse ancien agent secretaire de la ditte assemblée. In quo omnia nudè sunt scripta,*



pp.141-142. Non saprei tradurre i termini di abbigliamento, ma do conto della frase più significativa: "questo principe ha ricevuto i prelati meno civilmente del dovuto, al contrario dell'uso della sua casata sempre attenta a questo tipo di attenzioni, vere o false, egli ha mostrato a tutti la superiorità del suo rango, e i prelati appena usciti se ne sono molto scandalizzati".

Monsieur de Reims non avrebbe quindi trascurato nulla per offendere i suoi fratelli ecclesiastici, con l'ostentazione dell'abbigliamento militare e un'arroganza provocante. Chi sa che non fosse vestito proprio come nel ritratto fatto pochi mesi prima da Antoon Van Dyck? Questo quadro a grandezza naturale (p. 77) e la visita degli ecclesiastici del giugno 1635 narrano la stessa storia, quella di un giovane principe della Casa Lorena-Guisa che non aveva intenzione di coprirsi con sobrie vesti talarì, e ancora meno di vivere secondo i canoni del Concilio di Trento. Finora non aveva avuto molta scelta: i suoi genitori, com'era l'uso, avevano deciso per lui già alla nascita. Ormai, egli si mostra deciso a seguire una propria strada, la quale passa sì attraverso frivolezze e spese di un lusso stravagante, ma per puntare in alto, verso la gloria. Nell'attesa, occorre acquisire visibilità come diremmo oggi, dare risalto al proprio nome, rendersi celebre davanti ai cortigiani: l'affronto ai prelati fu certamente commentato nelle case aristocratiche dai parenti ed amici che ospitarono i prelati.

A Corte, la ruota della fortuna incominciava forse a girare verso il meglio. Un probabile segno della ritornata benevolenza del re verso i Guisa appare sulla *Gazette* dove si legge che Enrico, il 1 ottobre 1635, ebbe l'onore durante una messa di presentare il Vangelo e la Pace al re.¹¹⁷

¹¹⁷ *Gazette*, 1635, n. 158. Ecco in cosa consisteva presentare 'la pace'. Tra *l'agnus dei* e l'eucarestia, l'invito del prete cattolico a fare pace tra i presenti, era, all'epoca, un rito compiuto solo tra i membri del clero: si passavano un oggetto di legno chiamato 'pace', che ognuno baciava a turno. Il re, essendo assimilato a un diacono, ricevette dunque l'oggetto dalle mani di Enrico, futuro arcivescovo di Reims. Cfr. *Origines et raison de la liturgie catholique en forme de dictionnaire.... suivies de la Liturgie arménienne[...]* Tome 8 / publ. par M. J.-P. Migne trad. en français sur le texte italien du père Gabriel Avedichian, par l'abbé J.-B.-E. Pascal, Petit-Montrouge chez l'éditeur, 1844; anche *Le cérémonial français, recueilli par Théodore Godefroy et mis en lumière par Denys Godefroy*, à Paris, chez Sébastien Cramoisy, 1649, vol.II, p. 746.

II.

L'APPRENDISTATO DI UN PRINCIPE SCONTENTO: DALLA RIBELLIONE AI GENITORI ALLA PRESA D'ARMI CONTRO IL RE (1636-1643)

II.1 Alla luce della ribalta sul palcoscenico dei cortigiani di Francia

Dopo la *Gazette* del 1635, le tracce dell'esistenza di Enrico sono poche, ma tutte delineano l'immagine di un principe dalla condotta scapestrata, gradualmente in contrasto con la volontà dei genitori (sempre esiliati in Toscana). A partire dal 1637 cerca di prendere in mano il suo destino rivolgendosi direttamente a Richelieu a proposito della sua professione, fino a compiere nel 1639 un passo arduo: raggiunge a Sedan il gruppo dei congiurati riuniti nello staterello indipendente di cui era sovrano il duca di Bouillon.¹ Tra il maggio e il giugno 1641 questi confederati strinsero un trattato con il re di Spagna e entrarono in guerra contro il re di Francia. Ognuno di questi passi, benché non raggiunsero gli obiettivi desiderati, contribuirono a fare emergere Enrico dall'anonimato. Si renderà noto agli occhi della cerchia dei cortigiani francesi e poi, man mano che le sue gesta si fecero più ardite, la sua fama raggiunse diverse corti straniere. Per contrasto, si constata che il fratello maggiore, Francesco, che condusse una vita da figlio docile presso la famiglia in Toscana, non ha lasciato dietro di sé nessun aneddoto. Al contrario, i misfatti di Enrico producevano già echi nelle corrispondenze tra le corti dal 1637 in poi. Il giudizio moralista di Bassompierre in occasione della

¹ Frédéric-Maurice de la Tour d'Auvergne (1605-1652), duca di Bouillon dal 1623, convertito al cattolicesimo dal 1633; il re di Francia voleva che scambiasse Sedan, di cui era sovrano (vicino all'attuale confine franco-belga), con altri possedimenti senza diritto di sovranità. Dopo la presa d'armi della Marfée (nei pressi di Sedan, 6 luglio 1641) si accordò con il re. Di nuovo compromesso nella congiura detta del marchese di Cinq-Mars (1642), cedette definitivamente Sedan al re di Francia con il trattato del 15 settembre 1642. Nel 1644, fu al servizio del Papa nell'esercito pontificio. Tornato in Francia partecipò alla Fronda.

morte del duca Carlo (settembre 1640), affrettata secondo lui dal dolore per il lutto di due figli e dalle preoccupazioni per la cattiva condotta del riluttante arcivescovo, non coglieva quindi nel segno riguardo alla fama della famiglia.² Lo scandalo che circondava Enrico di Guisa lo aveva reso ben noto alla società dei principi, il nome dei Guisa non correva pericolo di essere dimenticato o imbalsamato come un pezzo di antico.

Negli anni 1636-39 i suoi trascorsi ci sono poco visibili perché Enrico, non ancora ricevuto alla presenza del re, si muoveva solo in città, ovviamente tra persone della sfera della sua famiglia e del suo rango. Si faceva conoscere nell'ambito alto-nobiliare francese. Frequentava la *Maison* di Gastone d'Orléans con i suoi numerosi gentiluomini colti, a volte libertini sul piano religioso, qualche salotto letterario, come quello di Madame de Rambouillet e qualche altro palazzo nobile. Questa frequentazione sembra all'origine del gran numero di storielle che Tallemant des Réaux ha sparso sul nome del Guisa. Era presente nei teatri alla moda come dimostra qualcuna delle *Historiettes* sulla sua galanteria verso una famosa attrice. Molto probabilmente si esibiva nell'arte di cavallerizzo nel piazzale davanti all'*Hôtel* di Guisa, un vasto spazio destinato agli esercizi equestri del tipo insegnato nelle accademie.³

² *Mémoires de Bassompierre*, cit., p. 341-342: "ce qu'il a pâty par la perte de ses deux enfants dont l'ainé estoit le plus accomply prince de son temps, et par la mauvaise conduite du troisième, quy ne vivait pas selon sa profession". Bassompierre, che scriveva dalla prigione della Bastiglia, sbaglia l'ordine di nascita dei figli: Enrico era il secondogenito mentre Carlo (nato nel 1618 e morto il 15 marzo 1637) era il terzogenito. Francesco, il primogenito (nato nel 1612) morì il 7 novembre 1639 in seguito ad una ferita ricevuta al servizio dell'Armata francese d'Italia, allora impegnata nel Piemonte a sostegno della duchessa Cristina di Francia e di suo figlio, contro i fratelli del duca deceduto, Maurizio e Tommaso (Carignano). Su Bassompierre e i suoi *Mémoires*: M. Fumaroli, *La diplomatie de l'esprit*, Paris, Hermann, 1994, p. 217-246 e, Mathieu Lemoine, *La Faveur et la Gloire. Le maréchal de Bassompierre mémorialiste (1579-1646)*, préface de Denis Crouzet, Paris, PUPS, 2012.

³ Le accademie equestri alla sola nobiltà insegnavano raffinati esercizi di maneggio per i caroselli e le parate, insieme a varie materie di studio: storia, geografia, lingue straniere ecc...Erano ammesse anche le nobile donne. Cfr. Corinne Doucet, *Les académies d'art équestre dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Edilivre, 2007.

Si costruiva così una reputazione tra cortigiani e nobili, amplificata dalla retorica in uso tra i poeti della sua cerchia. Nei salotti letterari il duca poteva coltivare ed esibire il gusto per la poesia e gli epigrammi che ci hanno rivelato le lettere del poeta Maynard.⁴ Vi incontrava il poeta Tristan L'Hermite, allora protetto del duca d'Orléans e molto in voga per il successo della tragedia *Mariane* (1636). L'Hermite, prima ancora di passare dalla protezione di Orléans a quella del Guisa (1645 circa), già nel 1638 gli rendeva omaggio. Scrisse una lunga dedica ad Enrico in prefazione alla sua seconda tragedia, *Panthée*, augurandogli futura gloria contro il turco, all'altezza di quella del mitico antenato dei Guisa, Godefroy de Bouillon.⁵

Véritablement, Monseigneur, vous êtes semblable à Cyrus pour beaucoup de Vertus éclatantes, mais je ne saurais me figurer qu'il pût être pareil à vous, soit pour la beauté de la taille, la bonne mine, la connaissance, l'agréable facilité de parler, et l'adresse en tous les exercices. Chacun sait ici que la merveilleuse science de gagner les cœurs est comme une qualité naturelle en tous ceux de votre Maison ; de même que la PIETE, la VALEUR et la MAGNIFICENCE leur sont des Vertus inséparables [...] Mais n'était que vous êtes dans une condition dont la tranquillité ne s'accorde guère avec le tumulte des armes, et dont la sainteté ne se dispense pas d'épandre du sang, qui ne doute que si le Roi vous donnait de l'emploi pour faire la guerre aux Infidèles, vous ne pussiez exécuter d'aussi grandes entreprises que vos Aïeux ? Qui doute que vous ne portassiez heureusement ses Armes sur le Bosphore ? que vous n'appriessiez à ses Peuples à leur dommage que vous êtes sorti du sang de GODEFROY ? et qu'une grande partie de la Noblesse Française ne s'enrichît sous votre conduite, de la dépouille des Barbares?⁶

⁴ *Lettres du Président Maynard*, cit. Nei cartoni della Bibliothèque mazarine, ms 4391 (Fondo Plessis-Mornay), un sonetto, copiato da una mano ignota, è attribuito al duca di Guisa. Vi si deplora in versi l'ostilità della madre verso l'oggetto del suo amore (Mlle de Pons).

⁵ Sulla mitica ascendenza di Goffredo di Buglione cfr. Robert S. Sturges *The Guise and the Two Jerusalems*, in *Aspirations*, cit., pp. 25-46.

⁶ Tristan L'Hermite, *Œuvres complètes*, Tome I, *Prose*, sous la direction de Jean Leroy, Paris, H. Champion, 1999, pp. 81-83. La dedica di *Panthée*, pubblicata nel 1638, fu di nuovo pubblicata come pezzo a sé nell'antologia *Lettres mêlées du Sieur de Tristan*, Paris,

Temi che ritroviamo in un poema di Maynard per Enrico dello stesso periodo.⁷ Poiché l'arte del cortigiano segue le inclinazioni del corteggiato, è lecito dedurre che sul "teatro del mondo", ossia tra quelli che frequentavano il Louvre, Enrico mirava a imporre l'immagine di un principe valoroso con le armi e meritevole di una sorte migliore di quella impostagli. Così facendo attirò l'attenzione di quei nobili pronti alla rivolta contro Richelieu e la sua fazione quando, proprio nel 1636-37, iniziarono una nuova trama. Montrésor, il tipo del congiuratore per eccellenza, appartenente alla *Maison* del duca d'Orléans, nelle sue memorie dell'anno 1636 osservò che "La Maison de Guise, par les violences que l'on continuait d'exercer contre elle, n'était plus en état de revenir dans le lustre où elle avait été que par des voies extraordinaires". Con l'espressione "mezzi straordinari" intendeva la presa d'armi poiché la frase s'inserisce in un passaggio del testo in cui l'autore speculava sulle persone suscettibili di partecipare ad una nascente congiura contro Richelieu.⁸

Montrésor ignorava forse che il duca Carlo s'impegnava a rientrare nelle grazie del re con nuove prove di zelo, ciò che a noi risulta da due lettere del primo settembre 1636.⁹ L'osservazione dell'incallito congiuratore era senz'altro diretta verso Enrico. Lo poteva incontrare in questi anni 1635-36 alla corte di Gastone d'Orléans, che dimorava proprio allora nel palazzo dei Guisa a Parigi. Casa Orléans era un punto d'incontro per cospiratori nobili come Montrésor o Saint-Ibar (quest'ultimo satellite del conte di Soissons), studiati da Jean-Marie Constant, con i

Courbé, 1642. In sintesi, la citazione dice che se il re concedesse al Guisa di portare le armi contro gli infedeli - Venezia combatteva allora il Turco per conservare Creta -, Enrico avrebbe dispiegato le stesse virtù dei suoi antenati.

⁷ *Œuvres de Maynard*, Paris, chez Augustin Courbé, 1646, p. 35, uno dei due sonetti dedicati al duca di Guisa chiude in questo modo: "Les peuples baptisez ne regardent que toy/ En cette extrémité qui les peut mieux défendre/Que le plus grand Héros du sang des Godfroy".

⁸ *Mémoires de Montrésor*, cit., vol. 3, p. 203.

⁹ L'una scritta nel nome del re e l'altra firmata dal ministro Chavigny: entrambi ringraziano il duca Carlo per avere offerto i suoi servizi, non meglio precisati. Cfr. BNF, Ms Clairambault, 382, lettere originali di Luigi XIII e di Chavigny del 1 settembre 1636, cc.104-105.

quali Enrico condivideva luoghi di conversazione e di divertimento.¹⁰ Enrico frequentava anche il circolo dell'*Hôtel* Lavardin, animato dalla vedova del marchese de Lavardin, dove incontrava pure nobili inclini alla cospirazione come La Châtre, conte di Nançay, peraltro suo lontano parente, e di nuovo il poeta Tristan L'Hermitte. La vedova Lavardin, Marguerite de la Beaume-Suze, si era risposata con un gentiluomo avignonese (un suddito dello Stato pontificio, naturalizzato francese), Esprit Raimond, allora barone di Modène.¹¹ Egli, come Montrésor, apparteneva alla *Maison* di Gastone, prima come paggio, poi dal 1637 come ciambellano. Era stato implicato con Gastone d'Orléans nella rivolta di Montmorency del 1632, contro Richelieu. Svolgerà un ruolo importante di consigliere e complice di Enrico nel 1639-41, e di nuovo nel 1646-48 quando lo accompagnerà a Roma e a Napoli.¹²

La reputazione del Guisa ancora arcivescovo si costruì quindi nell'ambito di un numero ristretto di persone direttamente in contatto con lui, o con le notizie su di lui, che giungevano da e per le corti di Francia, di Toscana, di Roma. Le sue ambizioni fino al 1639-40 sembrano limitarsi a volere scambiare le vesti talari per la gloria militare. Pretendeva raggiungere lo scopo senza che Richelieu richiamasse alla corona tutte le prebende ecclesiastiche che la famiglia considerava sue, chiedendone

¹⁰ Sul duca d'Orléans e chi lo circondava: Gaston d'Orléans, *Mémoires contenant tout ce qui s'est passé de plus considérable depuis l'an 1608 jusqu'en l'année 1636* (edito ad Amsterdam nel 1683, poi corretto e presentato da Eric de Bussac e Pascal Dumaih, Clermont-Ferrand, Ed. Paleo, 2004); J.-Marie Constant, *Gaston d'Orléans*, cit.; G. Dethan, cit.; Pierre Gatulle, cit. Sulle cerchie di congiuratori, J. M. Constant, *Les conjurateurs. Le premier libéralisme politique sous Richelieu*, Paris, Hachette, 1987; Arlette Jouanna, *Le devoir de révolte*, Paris, Fayard, 1989.

¹¹ Questo nobile si firmava Esprit Rémond, ma qui si rispetterà l'ortografia Raimond sotto la quale le sue opere sono catalogate nelle biblioteche, adottando la grafia dei suoi discendenti. Egli fu semplice barone di Modène, piccolissimo villaggio del Contado di Avignone nei pressi di Carpentras, finché, negli anni sessanta, non si fece chiamare conte di Modène.

¹² Cfr. Henri Chardon, *Nouveaux documents sur la vie de Molière. Monsieur de Modène, ses deux femmes et Madeleine Béjart*, Paris, Picard, 1886; M. Benaiteau, *Note su Esprit Raimond de Mormoiron, conte de Modène, autore dell'Histoire des révolutions de la Ville et du Royaume de Naples*, in *Tra res et imago. In memoria di Augusto Placanica*, Catanzaro, Rubbettino, 2008, vol. II, pp. 575-590.

la trasmissione ai giovani fratelli. Imparò allora l'arte dell'intrigo e della dissimulazione e, quando varcò la soglia del lesa-maestà, anche l'arte del linguaggio politico da usare nei confronti di un pubblico più vasto di una cerchia di pochi cospiratori di palazzo.

Il giovane principe sembra si spostasse molto. È d'obbligo ricordare che persone come lui viaggiavano spesso e facilmente, avendo i mezzi e i motivi per farlo, con le loro molte dimore e proprietà sparse in tutta la Francia. Enrico si dimostra capace di muoversi all'insaputa degli altri, capacità che non andava da sé, considerando che un principe non era mai solo ma circondato da molte persone. Nell'ambito familiare, alcuni nomi di servitori nobili ricorrono a lungo attorno al Guisa come quelli del signore Jean Bruneau, del signore Compagnon, del signore Julien di Tilly, o del signore de Taillade. Non tutti gli erano assolutamente devoti. È chiaro, per esempio, che il signore de Tilly, spesso presso Enrico, prendeva anche ordini dalla duchessa-madre, faceva da messaggero tra i due, che ebbero non pochi litigi. Infine, come già detto, è possibile che tra i membri della *Maison* qualcuno fosse confidente della Corte di Francia (cioè di Richelieu o del re, o di entrambi). Poiché molta parte dell'irrequietezza dei nobili era legata alla distribuzione delle cariche e degli impieghi brutalmente accaparrata dal cardinale, la ragione della ribellione poteva facilmente diventare quella della delazione. Scaricando gli amici di ieri si poteva ottenere in ricompensa quel che era stato negato prima. Un buon esempio è il caso del fratello del poeta Tristan L'Hermite. Jean-Baptiste L'Hermite, amico del barone di Modène, nel 1639 giunse a Sedan in sostegno ai confederati. Quando essi l'inviarono nel 1640 a Blois per contattare Gastone d'Orléans, che rifiutò l'avallo all'impresa, pensò bene di tradire i tre principi e il suo amico: ricevette favori dalla Corte.¹³

¹³ Cfr. Madeleine Jurgens et Elizabeth Maxfield-Miller, *Cent ans de recherche sur Molière sur sa famille et sur les comédiens de sa troupe*, Préface d'André Chamson, Paris, Imprimerie Nationale, 1963. Il rifiuto di Gastone d'Orléans si spiega perché si era riconciliato con il

Tornando al 1636, il 29 giugno vede Enrico a Reims dove avrebbe firmato una promessa di matrimonio con una sua parente, la principessa Anna di Gonzaga.¹⁴ Questa promessa ci è nota unicamente attraverso un curioso appello, pubblicato a stampa alla fine del 1641 sotto il nome della principessa.¹⁵ Il testo ricorda che, dal 1633, Anna si trovava per ordine del padre¹⁶ nel monastero di Avenay, retto dalla sorella, la badessa Benedetta di Gonzaga, dove restò fino alla morte del duca di Mantova. In questo convento fino al 1637 le due sorelle erano spesso visitate da Enrico, in duplice veste di cugino e arcivescovo della diocesi. Lo stesso scritto diffondeva l'idea che Enrico di Lorena si trovava destinato alla professione ecclesiastica dai genitori senza esserci inclinato,

fratello re, aveva firmato un accordo il 3 o il 4 febbraio 1637, in cui si riconosceva la validità del suo matrimonio con Margherita di Lorena, alla sola condizione di rifare una cerimonia ufficiale in Francia (che avvenne il 6 maggio 1643, in presenza di *Madame* e *Mademoiselle de Guise*: cfr. *Mémoires de Mlle de Montpensier*, cit. p. 23). Infine, le nascite di Luigi XIV nel 1638, poi di Filippo d'Anjou nel 1640, allontanarono di molto le sue probabilità di regnare.

¹⁴ Secondo Léonce Raffin, *Anne de Gonzague, princesse palatine 1616-1684, Essai biographique en marge d'une Oraison de Bossuet*, Paris, Desclée de Brouwer & Cie, Editeurs, 1935, pp. 47-50, nel luglio 1636, Enrico era nel suo castello di Courville (non lontano da Reims), finché il re gli diede ordine di ritirarsi nell'abbazia di Fécamp (Normandia) per avere agito contro lo Stato in favore del padre (l'autore non cita la sua fonte). Anna di Gonzaga era figlia di Carlo di Gonzaga (I duca di Nevers-Mantova) e di Caterina di Lorena, che era figlia del duca di Mayenne (Charles II duca di Mayenne e di Bar, fratello del duca di Guisa, Enrico I di Lorena). Ancora sulla principessa Anna: Emile Longin, *Anne de Gonzague en Franche-Comté (1641), Etude historique*, Besançon, Dodivers, 1908; Alfred Rébelliau, *Anne de Gonzague*, "Revue de Paris", 1 dicembre 1882, pp. 525-558.

¹⁵ Il *Manifeste de la princesse Anne pour la justification (sic) de son mariage avec le duc de Guise*, può essere letto in copia manoscritta alla BNF-Arsenal, ms n. 3725, fol. 17-20. Numerose altre copie giacciono in altre biblioteche sotto il titolo di "Narré succinct de l'histoire du mariage de Henry Duc de Guise, avec la Princesse Anne de Mantoue", per esempio BNF ms frçs 20547, cc.106-111; ms français 10473, 19187 e 23 348; fonds Dupuy, 631, c. ; Bibliothèque Mazarine, ms. 4391, c. 205 e seguenti. Attualmente se ne ritrova copia in parecchie altre biblioteche e archivi di Francia, Italia, Inghilterra (British Library). Questo manifesto rappresenta il primo atto di resistenza della principessa Anna contro il matrimonio che, a sorpresa di tutti, il duca di Guisa contrattò nel novembre 1641 con la contessa di Bossu, Honorine de Berghes. Anna rivendicava la priorità della sua unione con Enrico, quindi la nullità del matrimonio con Honorine. Mi sembra unico nel suo genere di rivendicazione matrimoniale pubblica.

¹⁶ Carlo di Gonzaga, nuovo duca di Mantova-Nevers.

con una vena implicita di critica allo strapotere dei padri.¹⁷ Non possiamo non segnalare che questa generazione nobiliare francese espresse qualche critica ai costumi dei padri, come si individua nell'ambito dei salotti letterari oppure nel teatro di Molière, senza parlare della Fronda politica in cui la contestazione si espresse più arditamente.

La stessa principessa Anna di Gonzaga, che nel 1648-1652 non esiterà ad impegnarsi in prima persona nella Fronda, si dimostrò un personaggio all'altezza del suo insolente promesso sposo. Con il sopradetto appello esibì in piazza la loro unione segreta, celebrata con un rito privato ormai sgradito alla Chiesa (che tuttavia non lo annullava *ipso facto*). Una maligna voce, sparsa da Tallemant nelle *Historiettes*, pretende che, insieme al duca d'Enghien (Luigi, figlio del principe Enrico di Condé), Anna avrebbe coltivato idee libertine, bruciando un pezzo della 'vera' croce.¹⁸ Sicuro invece il fatto che, persa ogni speranza di riconquistare il Guisa, nel 1645 realizzò un secondo matrimonio con il quarto figlio dell'Elettore Palatino¹⁹ di nuovo senza il volere né della sorella né della regina. Anna d'Austria punì temporaneamente i giovani con l'allontanamento dalla corte...Ciò può dare un'idea dello spirito ribelle, ed anche individualista, che animava la gioventù principesca, e fare capire che Enrico non era un soggetto particolarmente eccentrico tra quelli della sua generazione. In effetti, i giudizi su di lui espressi nelle memorie nobiliari del tempo variano secondo l'età degli autori: grosso modo le condanne più moraliste provengono dalla generazione dei suoi genitori, gli apprezzamenti più simpatici dai suoi coetanei.

¹⁷ Cfr. BNF, mss frçs 20547, *Narré succinct...* cc. 106-111, "le Duc de Guise et Archevesque de Reims, et Abbé commanditaire de plusieurs Abbayes, n'aians pas inclination à la profession ecclésiastique a laquelle il était destiné par ses père et mère".

¹⁸ Cfr. René Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, Genève, Slatkine, 1983, p. 397.

¹⁹ Si trattava di Edoardo di Baviera, quarto figlio di Federico V del Palatinato, che Anna sposò clandestinamente il 24 aprile 1645 provocando l'ira della regina e della sorella. Da questa unione nacquero tre figlie. La secondogenita, Anne-Henriette, sposerà nel 1663 il figlio del Gran Condé, Henri-Jules di Borbone.

Da Reims Enrico passò forse in Normandia, poi sicuramente a Parigi, dove lo troviamo il 4 ottobre 1636 intento a firmare un atto notarile in cui ribadiva la concessione di una pensione ad Achille di Lorena. Alloggiava nell' *Hôtel de Guise*.²⁰ Nel 1637 si trasferì in Toscana presso la famiglia, ad una data imprecisata, forse legata al decesso del fratello Carlo avvenuto il 15 marzo. Quel che appare chiaro è il successivo allontanamento da Firenze, compiuto all'insaputa dei genitori. Essi ne avvisarono al più presto Gastone d'Orléans, Richelieu e il re. Le risposte di questi tre mostrano che il duca Carlo molto allarmato, aveva chiesto di fare rigare dritto l'arcivescovo e di condurlo al necessario sacerdozio. Il 23 ottobre 1637 Richelieu scriveva al re di non sapere ancora dove si nascondesse il giovane.²¹ Poco dopo Enrico uscì allo scoperto perché l'erudito Grotius, ambasciatore di S. M. Cristina di Svezia a Parigi, scriveva il 14 novembre al ministro Oxiersterna che Richelieu esigeva dal principe una rinuncia pura e semplice, senza nessuna redistribuzione dei benefici in favore dei fratelli.²² In effetti, il Lorena non aveva dovuto cercare lontano un rifugio, visto che una minuta notarile del 26 novembre attesta che egli dimorava nel palazzo dello zio, il duca Claude di Lorena, duca di Chevreuse.²³ Da notare che il duca di Chevreuse occupava la carica di Gran Ciambellano del

²⁰ Cfr. BNF 4-FM-14855. Allora, nell'*Hôtel de Guise* alloggiava il duca d'Orléans.

²¹ BNF, Clairambault, vol. 382, c. 278 (27 novembre 1637, Bouthillier al duca di Guisa), 280 (30 novembre 1637, il re al duca); vol. 383, c. 57 (lettere del 17 aprile 1638 Gaston d'Orléans al duca, al principe di Joinville, François, e alla duchessa Henriette-Katherine).

²² Cfr. Emile Longin, *Anne de Gonzague en Franche-Comté (1641)*, cit., le trattative tra Richelieu e Guise tramite Angelo Correr, pp. 20-29.

²³ AN, Minutier central, notaio Jacques II Charles, ET XVIII, atto del 26 novembre 1637 con il quale *Henry de Lorraine, Archevesque de Rheims* etc..., alloggiato nell'*Hôtel de Chevreuse*, firmava una procura in bianco in favore di Adam de Tinguy per ottenere la pensione concessagli. Claude di Lorena, duca di Chevreuse, fratello del duca di Guisa Charles, è meno noto della moglie, Marie de Rohan-Montbazon, duchessa di Chevreuse, instancabile negli intrighi di corte in favore dei Lorena e degli avversari di Richelieu. A questa data però la duchessa era rifugiata presso il re di Spagna, prima di passare in Inghilterra. La sua avventurosa vita ha ispirato Alexandre Dumas che ne ha fatto un protagonista del suo famoso romanzo *I tre moschettieri*.

re, che lo metteva quotidianamente in contatto diretto con la persona reale.²⁴

Le trattative di Enrico con il potente ministro erano all'inizio: a partire della fine del 1637 il giovane fece cenno, ai parenti così come a Richelieu (quindi i reali ne furono al corrente), del suo desiderio di lasciare la carriera ecclesiastica per sposare Anna di Gonzaga. In questi frangenti Enrico dovette affrontare sia i genitori sia la Corte, uniti a contrastarlo: i primi temevano quel che accadde, cioè la perdita secca di tutte le rendite ecclesiastiche. A Parigi, Enrico parlò con suo cognato il duca d'Orléans, e fu anche ricevuto da Richelieu, il quale secondo Siri lo avrebbe ammonito sulla follia del suo disegno con la divertente frase: "voi godete quattrocentomila lire di questa moneta di rendita; et altri darebbero quattrocentomila mogli per haverle".²⁵ Enrico, non sostenuto dai suoi, negoziava con Richelieu con lentezza e doppiezza. Per esempio, il duca d'Orléans il 17 aprile 1638 scriveva compiaciuto tre lettere, al duca Carlo, al giovane principe di Joinville e alla duchessa Henriette-Katherine, per annunciare che Enrico aveva infine promesso di prendere gli ordini sacri. Ora, poco prima o poco dopo questa data, l'arcivescovo si unì clandestinamente con Anna di Gonzaga nell'*Hôtel de Nevers*! Aveva officiato un canonico di Reims, segno che non mancava di fedeli servitori nella Chiesa stessa... Si perdono poi le tracce fino alla sua nuova mossa a sorpresa, che lo portò a Sedan. Una lettera scritta dal nunzio Scotti da Parigi al cardinale Francesco Barberini permette di dire che vi si trovava prima del 3 giugno 1639. Anna di Gonzaga,

²⁴ Il duca di Chevreuse (1578-1657) occupava questa carica dal 1621, ma nel 1643 la trasferì al nipote Luigi di Lorena-Guisa, duca di Joyeuse. Alla morte di costui nel 1654 la carica passò ad Enrico. Sulle mansioni di questa carica, consultare Bardin, Pierre, *Le Grand Chambellan de France, livre où il est amplement traité des honneurs, droicts et pouvoirs de cet office*, Paris, Imp. Duval, 1623.

²⁵ Cfr. Siri, *Mercurio ovvero Historia dei correnti tempi*, Casale, ed. Christoforo della Casa, 1644, 17 voll., vol. I, p. 353. La battuta era divertente ma secondo i calcoli dello storico Bergin (*The Guises and their benefices*, cit., p. 54), non corrispondeva a realtà: la guerra spietata contro il duca di Lorena aveva saccheggiato la regione ed annientato molte rendite dell'arcidiocesi.

secondo Montglat, l'avrebbe accompagnato o forse inseguito nel suo viaggio, ma egli, temendo che questa presenza nuocesse alle sue trattative con la Corte, l'avrebbe lasciata surrettiziamente a metà cammino.²⁶

II.2. La reputazione del duca di Guisa rimbalza da corte a corte

L'esperienza di Sedan rappresentò in qualche modo il battesimo di congiuratore per il nostro principe, la cui sorte peraltro cambiò notevolmente quando il 7 novembre 1639, morto il fratello primogenito, egli diventò l'erede al titolo. Ora, meno di un anno dopo, la morte del padre a Cuna, in Toscana, il 30 settembre 1640, lo fece duca di Guisa. La città di Guise inviò nel dicembre i suoi deputati a Sedan, per rendergli omaggio. A proposito di Joinville, la cui signoria apparteneva al fratello di Enrico, Luigi, si conoscono solo le rappresaglie esercitate dal re contro il padre Carlo ed Enrico stesso. Nel 1631 gli abitanti di Joinville subirono una punizione in conseguenza della sedicente ribellione di Carlo di Guisa: da allora pagarono le imposizioni fiscali di cui erano stati esentati nel 1551. Nel 1641, il tradimento del nuovo duca di Guisa fu dato in pubblico obbrobrio agli occhi dei vassalli. Si cancellarono le insegne della casata dai monumenti della città, si destituiscono gli ufficiali. Poiché Joinville era il luogo della sepoltura dei Guisa con bei monumenti funerari, si interruppero le messe istituite per la salvezza delle anime dei defunti della famiglia!²⁷ La vendetta del re, tuttavia, non durò a lungo: già nel febbraio 1642 tutti i possedimenti patrimoniali ritornarono nelle mani della madre del Guisa in seguito alla sua supplica.²⁸

²⁶ Cfr. *Mémoires de Montglat*, in *Nouvelle Collection des Mémoires pour servir à l'Histoire de France*, a cura di MM. Michaud et Poujoulat, Paris, Éditeur du commentaire analytique du Code civil, 1838, tomo V, p. 107; Vittorio Siri, *Mercurio*, cit., vol. II, p. 352-353, è dello stesso parere. Il *Narré succinct* cit., specifica che la principessa nel 1639 si fermò a Nevers perché Enrico voleva mantenere il segreto sul matrimonio: temeva, divulgandolo, la perdita dei benefici ecclesiastici.

²⁷ Jules Fériel, *Notes historiques*, cit., Paris, Ladrangé 1835, p.144.

²⁸ Per tutte le vicende relative alla storia patrimoniale dei Lorena-Guisa si rimanda all'opera di Spangler, *The society of princes*, cit. Specificamente, sulla madre di Enrico e i loro rapporti, dello stesso autore, *A mother knows best in Aspiration*, cit., pp. 125-146.

Le vicende di Sedan ricostruite a suo tempo da Constant e note come “Conjuration des Princes pour la Paix” ci permettono di situare meglio Enrico di Guisa tra i suoi pari, nella lunga congiuntura della Guerra dei Trent’Anni.²⁹ Nello stesso tempo ci rivelano alcuni tratti più particolari del suo carattere. Certamente, come commentò Vittorio Siri nel *Mercurio dei correnti tempi*, egli s’illudeva sui margini di manovra dei Guisa nei confronti di Richelieu. Quindi imparò a sue spese le trappole del negoziare con i detentori del potere regio, ma egli sperimentò anche il valore della condizione principesca e della sua quasi totale immunità. Non agiva allora diversamente dai principi con cui si era associato, il duca di Bouillon (Frédéric-Maurice de la Tour d’Auvergne) e il conte di Soissons (Luigi di Borbone), anche essi in contrasto con il terribile ministro. Il primo, perché si voleva che rinunciassse alla sovranità del suo staterello molto vicino alla frontiera della Franca-Contea ancora spagnola; il secondo, perché non accettava di sposare la nipote del cardinale, oltre a non volere cedere alcune rendite ecclesiastiche. Entrambi cercarono di trattare. Il conte di Soissons aveva trovato legittimo asilo presso Sedan già dal 1637, a condizione di non intraprendere nulla contro il re. Aveva qui raggiunto altri signori, complici nella cospirazione contro il prepotente ministro concepita e abortita nello stesso anno.³⁰ Si accorsero dopo due anni che il termine di negoziato era uno specchietto per le allodole. Richelieu prometteva, ma senza dare garanzie. Nel caso del Guisa esigeva preliminarmente ad ogni cosa la rinuncia, non solo all’arcivescovado, ma anche ai benefici ecclesiastici “ereditati” dal cardinale di Joyeuse. La loro redistribuzione, come avvenne, non avrebbe mancato di rafforzare

²⁹ Cfr. Jean-Marie Constant, *Les conjurateurs*, cit., e *La noblesse en liberté*, Rennes, PUF, 2004, infine *C’était la Fronde*, Paris, Flammarion, 2016; sulla guerra dei Trent’Anni vedere Peter H. Wilson, *Europe’s tragedy. A History of the Thirty Years War*, Allen Lane, UK Penguin books, 2009; Marie-Noëlle Faure, *La guerre de Trente Ans*, Paris, Ellipses, novembre 2019.

³⁰ Maggiori dettagli sul complotto si trovano in J.-M. Constant, *Les conjurateurs*, cit., pp. 173 e ssgg., usando come fonte principale le memorie del cardinale di Retz e le lettere di A. de Campion.

la fazione del cardinale, diminuendo il numero dei frustrati del partito dei *Dévots*.³¹ Benché Enrico invocasse la circostanza che i cattolici di Sedan (dove la popolazione era in maggior parte calvinista) appartenevano alla sua diocesi, la sua trasferta, avvenuta senza permesso ufficiale, fu immediatamente sospetta di tradimento e si procedette alla confisca delle rendite di tutti i suoi benefici ecclesiastici. Nella seconda metà del 1639, secondo Siri – il cui racconto è corroborato dalle lettere del nunzio Scotti –, Enrico ricorse alla mediazione di Angelo Correr, il coltissimo patrizio veneziano che concludeva la sua ambasciata in Francia. Enrico voleva ottenere un passaporto per l'Italia e si mostrava disposto a rinunciare ai beni che appartenevano alla mensa arcivescovile: non si trovò accordo su quali fossero... Richelieu e Enrico facevano lo stesso gioco: fingevano di volere il compromesso prendendo tempo e poi, alla fine, un dettaglio mandava tutto all'aria e si ricominciava. Per Siri, Richelieu non avrebbe fatto che spingere il duca verso la decisione funesta, che lo avrebbe autorizzato a spogliare dei suoi beni "una Casa da lui [giudicata] come fatale al Regno in estremo abhorrita e per arricchire con tante rendite i suoi dipendenti e servitori".³²

I tre principi esitarono quindi a lungo prima di ricorrere alle armi, ma davanti all'inflessibile ministro parve loro essere l'ultima difesa del loro diritto, e forse del loro onore, nei termini in cui Arlette Jouanna ha analizzato l'indole politica della nobiltà francese e come traspare dai loro manifesti.³³ Per i nobili radunati a Sedan attorno ai tre principi, in questa nuova fase si trattava di ottenere addirittura il licenziamento di Richelieu e la pace con la Spagna. La testimonianza di Alexandre de

³¹ Si trattava di una vaga associazione politica tra membri del clero e laici che miravano a cancellare le libertà dei protestanti, a fare adottare in Francia le risoluzioni del Concilio di Trento e, dunque, a cambiare le persone influenti del *Conseil de conscience* che assisteva il re nella distribuzione delle cariche ecclesiastiche. Pierre Goubert, *Mazarin*, Paris, Fayard, 1990, pp. 95 e ssgg.

³² Siri, *Il Mercurio*, cit., vol. II, p. 345.

³³ A. Jouanna, *Le devoir de révolte*, cit., Paris, Fayard, 1989.

Campion (nobile della *Maison* del conte di Soissons) presenta Enrico di Lorena come il più risoluto e determinato a spingere verso la rottura bellica. Si fidava sicuramente della sua qualità di principe 'straniero'. Quest'ultima spiega anche il suo ruolo personale nella messa a punto dell'accordo con il re di Spagna, in cui s'impegnò con abilità recandosi nelle Fiandre presso Antonio Sarmiento. Il trattato fu finalmente firmato tra il maggio e il giugno 1641 dagli altri rimasti in Sedan. I tre principi, oltre l'aiuto militare spagnolo, chiedevano di essere inseriti nei negoziati della futura pace generale.³⁴

La "Confederazione dei principi per la Pace" combatté una prima battaglia a La Marfée il 6 luglio 1641, vinse e, subito dopo, perse la guerra... Infatti il conte di Soissons morì in battaglia: sfortunatamente era il principale finanziatore dell'impresa. Guisa si era fatto prestare dei soldi dal conte quando Richelieu aveva impedito al suo inviato di levare fondi a Parigi. Con il decesso del conte scompariva il suo motivo di opposizione, tanto più che l'erede, suo cognato Tommaso Francesco di Savoia, principe di Carignano, fu indotto, al contrario, a rappacificarsi con la Corte di Francia, pur di essere ammesso alla vasta eredità del conte.³⁵ I nobili dipendenti del conte di Soissons si smobilitarono poco dopo La Marfée. In una lettera del 14 luglio 1641, Henri de Campion confidava alla moglie che essendo morto

³⁴ Gli articoli del trattato si trovano in più copie in vari archivi, quelli originali si trovano in BNF, NAF 29, con le firme autografe di Bouillon, Soissons e Guisa. Una relazione sulla battaglia della Marfée in BNF, ms Cinq Cents de Colbert, 487.

³⁵ Il principe Tommaso di Carignano dal 1625 era sposo della sorella del conte di Soissons, Maria di Borbone - Soissons. Egli cambiò più volte campo negli anni in cui s'affrontarono in Piemonte il partito francese con Cristina di Francia e suo figlio (i Madamisti) contro i principi sabaudi Maurizio e appunto Tommaso. La morte di Soissons lo fece definitivamente entrare nel partito francese nel 1642. Cfr. Gaudenzio Claretta, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, con annotazioni e documenti inediti, Torino, Stab. Civelli, 1868; Giuseppe Carignani, *Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del Regno di Napoli*, ASPN, VI, 1881, p. 663-731; Romolo Quazza, *Il ramo Carignano e il principe Tommaso di Savoia*, in *I Savoia*, a cura di Iolanda de Blasi, Firenze, Sansoni, 1940; Angelantonio Spagnoletti, *Tommaso di Savoia: un principe cadetto nel gioco delle potenze europee della prima metà del Seicento* in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento* a cura di Jean-François Chauvard, Andrea Merlotti, Maria-Antonietta Visceglia, Roma, Ecole Française de Rome, 2015, pp. 231-258.

il conte, né la duchessa di Chevreuse né il duca di Guisa lo avrebbero fatto passare nel campo spagnolo... E già tra il 5 e il 6 agosto 1641, il duca di Bouillon firmava un accordo con il re di Francia, credendolo vantaggioso per sé. Restava fermo nel suo proposito solo il duca di Guisa che, da Bruxelles (dov'era dal maggio 1641), si era recato a Liegi per reclutare soldati. Firmatario del trattato con il nemico e non pentito, fu quindi escluso dalla larga amnistia concessa agli altri nella dichiarazione del re del 2 settembre, pubblicata dal parlamento di Parigi.³⁶ Lo stesso parlamento emanava il 6 settembre una condanna a morte per Enrico, eseguita poi in effigie l'11 del mese. Da notare che i sudditi del duca di Guisa furono invece perdonati.

Al sicuro nelle Fiandre spagnole, Enrico non temeva nulla: oltre ad essere protetto dal trattato con la Spagna, egli godeva della buona compagnia di tanti fuorusciti, in gran parte appartenenti alla Casa di Lorena. Queste circostanze non erano rimaste segrete. I lettori della *Gazette* di Renaudot avevano letto non solo la messa al bando dei confederati, la loro condanna, poi i nomi di chi era incluso nell'amnistia. Ma avevano seguito tutti i movimenti del Guisa, avevano saputo per esempio che il 20 maggio egli era giunto da Sedan a Bruxelles, che aveva cenato dalla duchessa di Chevreuse sua zia e dormito dallo spagnolo Dom Antonio Sarmiento! Sapevano anche che, oltre alla suddetta zia, arrivata già dal maggio 1640 dall'Inghilterra, si trovavano in città la sposa di Gastone d'Orléans con sua sorella Principessa di Phalsbourg, il duca d'Elbeuf, nonché vari nobili del loro seguito, tutti invisibili alla Corte di Francia.³⁷ Seppero che, in agosto 1641, il duca di Guisa assumeva il comando dell'avanguardia imperiale contro i francesi alla battaglia di Aire.³⁸

³⁶ Anche da Renaudot sulla *Gazette* del 1641, n. 110.

³⁷ Carlo di Lorena, duca d'Elbeuf (1596-1657) era anche lui un discendente di Claude de Guise, da non confondere con Carlo IV di Lorena (linea Vaudémont) il duca della Lorena (allora spodestato), né con Carlo di Lorena, IV duca di Guisa; allo stesso modo Enrico di Lorena-Guisa non deve essere confuso con i suoi omonimi e coetanei Enrico di Lorena conte d'Harcourt o, Enrico di Lorena, figlio del duca d'Elbeuf e detto il *chevalier de Lorraine*...

³⁸ *Gazette* del 1642 n. 103 p. 554.

Come già detto, i confederati per prudenza avevano voluto dal re di Spagna la promessa della loro inclusione nella futura pace generale. Alexandre de Campion, in una lettera del 25 maggio, aveva scritto al conte di Soissons di contare sul Guisa per neutralizzare le sottigliezze di Dom Antonio Sarmiento. L'indomani, nel seguito della lettera, si compiacque che l'intervento del duca di Guisa aveva fatto ricomparire un foglio mancante (probabilmente quello sulla pace). Il 25 giugno, Campione, inviato dal conte di Soissons a recarsi presso il duca di Lorena, Carlo, che si voleva distaccare dall'alleanza francese, esprimeva l'inquietudine che gl'incuteva la missione, ma trovava conforto nell'essere accompagnato dal Guisa.³⁹ In effetti riuscirono nell'intento. Si nota comunque il senso implicito di garanzia delle trattative associato al nome del Guisa.

Egli era quindi apprezzato nel suo ambiente come fine negoziatore. Sembra che avesse il dono della parola convincente, qualità temibile che gli riconobbe più tardi Mazzarino, cercando di premunire i suoi corrispondenti contro l'arte del Guisa. Il 30 novembre 1647 in una lettera ambigua all'ambasciatore a Roma, scriveva che egli "dispone di una naturale eloquenza e di tutte le qualità necessarie a catturare la benevolenza dei popoli". Il 20 marzo 1648 in una lettera al cardinale Grimaldi giudicava necessario avvertire quest'uomo, pure non un novizio nella diplomazia:

"Camini con questa massima, che lo spirito del duca è leggiere, incostante e dà romanzi; ha però vivezza d'ingegno, et è bel ditatore e procurerà di persuaderle molte cose c'havranno qualche apparenza, mà in ristretto lo troverà poi insussistente".⁴⁰

³⁹ Cfr. le lettere di Alexandre de Campion nella vecchia edizione dei *Mémoires de Henri de Campion. Suivi d'un choix de lettres d'Alexandre de Campion, avec notes par Célestin Moreau*, Paris, Jeannet, 1857, p. 349-392. (Alexandre de Campion era fratello di Henri de Campion, entrambi della stessa cerchia politica).

⁴⁰ *Lettres du Cardinal Mazarin pendant son ministère, recueillies par Chéruel puis par M. D'Avenel*, Paris, Imprimerie Nationale, 9 voll., 1872-1906, tomo VI, p. 59: lettera da Parigi del 20 marzo 1648.

Agli occhi di Mazzarino tutti i grandi cospiratori erano chimerici come ci si può aspettare: quel che conta qui è la sua premura contro il bel dicitore.

Intanto si è visto che la confederazione dei principi si smantellò da sé, mentre le prove del tradimento con il nemico si addensavano sulla testa del Guisa. Incurante di queste nuvole nere, Enrico si offrì come volontario nelle truppe ispano-imperiali, e già nell'agosto 1641 la *Gazette* n. 103 segnalava in una relazione sul combattimento dell'assedio di Aire (durato dal 5 all'11 agosto) che egli aveva comandato l'avanguardia della cavalleria. L'elogio del suo coraggio fisico sarà un leitmotiv in tutte le future narrazioni su di lui: una virtù importante nella società nobiliare dell'epoca, che non tutti possedevano al medesimo grado e che conterà nel permettere l'apoteosi della sua vita, l'intervento a capo della repubblica napoletana.

Una considerazione s'impone relativamente al suo ripiego nelle Fiandre. Il Guisa così era salvo. Poteva anche sperare in qualche impiego remunerato dall'imperatore o dal re di Spagna. Ma tutto il suo patrimonio era stato confiscato ed era in Francia. Anche la sua signoria traballante sulla marina del Bastion de France (lungo la costa dell'attuale Algeria), che in tempi di pace poteva dare buoni profitti commerciali, era sotto l'alta signoria del re di Francia.⁴¹ Adesso, privo di tutte le sue entrate, era particolarmente squattrinato e non in buone condizioni per ottenere un prestito presso banchieri. Il rifugio nel campo asburgico non poteva quindi essere la meta della sua vita, ma solo un ripiego tattico, aspettando tempi migliori per recuperare i suoi immensi possedimenti. Dovette fare ricorso al buon volere della madre per il suo equipaggiamento mili-

⁴¹ La storia del *Bastion de France* dove la *Compagnie de l'Afrique* commerciava (o faceva la guerra di corsa) è lunga e complicata, con un conflitto sempre rinascente, malgrado i trattati tra capi Kabili, Francia e Sultano ottomano. Quale fosse esattamente il ruolo del duca di Guisa Carlo non è del tutto chiaro. Si trovano lettere al riguardo, indirizzate al duca e alla duchessa in BNF, ms Clairambault, vol. 382, cc. 189, c. 239, c. 241, c. 254, cc. 260-267, c. 274, vol. 383, cc. 19-30, cc. 47-50, cc. 83-92, c. 130, c. 140, c. 215, cc. 250-252, vol. 444, c. 105.

tare, almeno è ciò che ella dichiarerà nel suo testamento.⁴² Spangler ipotizza che l'urgente bisogno di denari fu all'origine della brusca decisione di sposarsi con la vedova fiamminga (16 novembre 1641), Honorine de Bergues, contessa di Bossu: dal processo che ne scaturì dopo, sappiamo che divorò rapidamente le sostanze della moglie.⁴³

Fu un colpo di scena questo matrimonio con la contessa di Bossu. Fece scandalo presso i Lorena e i Gonzaga, ebbe conseguenze lontane nel tempo, e merita qualche parola perché ebbe risonanza nell'immagine pubblica e politica del duca. L'unione fu senz'altro improvvisa perché ancora nella primavera-estate 1641, da Bruxelles, il Guisa aveva invitato più volte la moglie Anna di Gonzaga a raggiungerlo. La prima volta, a fine maggio, ella era stata arrestata in Borgogna e interrogata dagli ufficiali del re di Francia. Il 15 giugno già Grotius sapeva che aveva confessato ciò che si voleva sapere, ossia il suo matrimonio con il Guisa,

⁴² La duchessa-madre morì il 25 febbraio 1656. Suo testamento in BNF, factum 7290; Spangler ne ha fatto l'analisi in *Mother knows best*, in *Aspiration*, cit., pp.139-145.

⁴³ Le fonti sulla travagliata storia matrimoniale del duca si trovano in Bibliothèque Mazarine, ms 2152, con una relazione di consiglieri del Parlamento del 22 gennaio 1644 che decretava il matrimonio non valido, elencando tutti i motivi che saranno alla base dell'istanza di annullamento presentata a Roma nel 1646; BNF, ms frçs 20475, pp. 13-15, una lettera dell'abate di Sant'Anastasia al cardinale Grimaldi del 7 luglio 1643, dove si esprime invece un parere positivo sulla validità dell'unione; BNF ms frçs 15698 cc. 364-441 un lungo dossier del 1668 (destinato a Mademoiselle de Guise e alla duchessa di Guisa) in cui, dopo la morte di Enrico, si ricostruisce tutta la storia giuridica dell'istanza, fino alla decisione della Sacra Rota di riconoscere il matrimonio; BNF ms frçs 24445, un parere di avvocati del Parlamento di Parigi che negano la validità il 10 dicembre 1643; BNF, ms frçs 16565, c.264 "Eclaircissement sur le prétendu mariage entre Mgr le duc de Guise et Madame Honorée de Bergues, vefve du comte de Bossu, s.d., in-4°; idem in BNF, ms Clairambault, 1130, c. 63, più una versione stampata del 1646 (data in cui il duca presentò istanza a Roma, contro il parere di sua madre ormai rassegnata); BNF, FOL-FM-11372, copia illustrata dell'atto di matrimonio in Sainte-Gudule di Bruxelles, 1641. La vertenza non finì alla morte del duca ma si procrastinò fino all'inizio del Settecento con un processo degli eredi della contessa di Bossu contro gli eredi del duca, quale si deduce da Chancelier d'Aguesseau (Henri), *Ceuvres, tome cinquième contenant les Plaidoyers, Mémoires, Dissertations et autres ouvrages*, Paris, Les Libraires associés, 1767, pp. 1-160, "Plaidoyer dans la cause de l'héritier de Madame la contesse de Bossu et des héritiers de Monsieur le duc de Guise". Anche Bernard Perrin, *Le mariage du duc de Guise et ses derniers rebondissements judiciaires (1690-1700)*, in Aa.V.v, *Etudes d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, Paris, Sirey, 1965.

e ne informava la corte di Svezia.⁴⁴ La principessa fu tuttavia presto rilasciata e nel giugno poté raggiungere Dôle, nella Franca-Contea spagnola. Qui aspettava la scorta promessa dal duca e sembra averlo incontrato una volta. Ma forse l'imminenza dell'operazione militare di La Marfée impedì che proseguisse il suo viaggio, perché restò invece nel castello di Gray in Franca-Contea. In effetti, per recarsi a Bruxelles, doveva riattraversare il territorio francese: così nel settembre chiese un passaporto, ottenuto a novembre. Le lettere dalla Corte di Francia in quel periodo le furono indirizzate come *Madame de Guise*: aveva confessato l'unione clandestina e, nolente o volente, il governo aveva accettato la situazione di fatto (un'ottima ragione d'altronde per la confisca dei benefici ecclesiastici). Con il passaporto Anna si apprestava finalmente a recarsi a Bruxelles quando le giunse notizia del fattaccio... reagì immediatamente inviando una memoria di protesta presso la *junta* dei Paesi Bassi.⁴⁵

Fu questa memoria l'originale del testo che si ritrova in molti archivi sotto il titolo di "*Narré succinct...*" o di "*Manifeste de la princesse Anne de Gonzague*"? Non ci è dato sapere né sappiamo quale diffusione ebbe sul momento. Il manifesto, come la memoria, contestava la nuova unione sulla base del precedente matrimonio, celebrato privatamente nella cappella dell'*Hôtel de Nevers*. In un primo tempo tutti i Lorena, nonché la madre di Enrico (ancora in Toscana), furono violentemente contrari all'unione con la contessa fiamminga. L'onore dei Gonzaga e dei Lorena era particolarmente ferito e giudicavano la nobile donna molto al di sotto del loro rango. Cercarono quindi i mezzi per invalidare il matrimonio. Sul momento il duca rifiutò di assecondare i suoi parenti.⁴⁶ Anzi

⁴⁴ Per questo e i seguenti dettagli, cfr. E. Longin, *Anne de Gonzague*, cit., pp. 18 e ssgg (nota 4).

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ Nel maggio 1643 la madre del Guisa diceva apertamente a corte che suo figlio, M. de Reims, non era sposato (invocando la procedura religiosa non rituale) e chiedeva di farlo rientrare nei suoi benefici. Enrico, invece, arrivato a Parigi a luglio, sostenne di essere del tutto sposato e pronto a inviare manifesti ovunque! Cfr. O. Lefèvre D'Ormesson, *Journal*, cit., p. 44 e p. 78. Anche per Siri, *Il Mercurio*, cit., Libro III, p. 687, nel 1642 il duca "restò inflessibile nei

cercò di legittimare meglio la cerimonia (non preceduta dai necessari bandi pubblici), chiedendone il certificato all'arcivescovo di Mâlines. Volle battersi a duello con il duca d'Elbeuf, contrario alla sua union (lo scontro fu impedito dalle autorità). I Gonzaga non potevano che essere offesi. Dell'imperatrice-madre, Eleonora di Gonzaga, abbiamo una lettera indirizzata "A nostre amé et deust honorable Pierre Ernest de Mercy, Abbé d'Asset, Conseiller du Serenissime Empereur nostre très cher fils en son conseil de guerre et Vicaire général en l'Armée de Flandres", piena di sdegno per questa infamia!⁴⁷ Si rallegrava che il vicario generale avesse reagito col non trasmettere al Guisa le lettere appena inviategli da Vienna (che supponiamo riguardasse qualche remunerazione per il suo arruolamento volontario nella guerra). Ma le principesse, per quanto la storiografia attuale abbia fatto emergere la realtà di un loro ruolo politico, appartenevano ad una sfera diversa da quella di chi prendeva le decisioni militari. Non sembra che l'imperatore fosse stato turbato tanto quanto Eleonora di Gonzaga dalla leggerezza coniugale del duca. Da una lettera del Guisa in cui chiedeva al Maresciallo di Guébriant uno scambio di prigionieri si desume che Enrico nel febbraio 1642 era comunque Luogotenente-Generale nell'esercito ispano-imperiale. D'altronde, una lettera del dicembre 1642 dall'imperatore stesso, gli affidava il reclutamento di una compagnia di cento uomini.⁴⁸

suoi concetti". Egli cambiò idea nel 1645 quando iniziò a corteggiare Mlle de Pons, mentre sua madre ormai si era rassegnata realisticamente all'unione, sapendo che il re di Spagna si era impegnato a fondo per i diritti della contessa di Bossu. Nel 1652 il re di Spagna metterà il riconoscimento del matrimonio come condizione per la liberazione del duca.

⁴⁷ Eleonora di Gonzaga (1598-1655), figlia del duca di Mantova Vincenzo I e di Eleonora dei Medici, fu la seconda moglie dell'imperatore Ferdinando II di Asburgo. Nel 1641 regnava ormai Ferdinando III d'Asburgo, che Ferdinando II aveva avuto dal primo matrimonio con Maria Anna di Baviera. La lettera in latino si trova nella Bibliothèque Mazarine, una copia in latino colla traduzione francese sta nel Musée Condé di Chantilly (*Cabinet des Lettres Série R, vol. I*). Un certo Luigi di Gonzaga, da Bruxelles, scrisse a questo proposito alla principessa Maria di Gonzaga (sorella di Anna) per informarla dello scontento dell'imperatore che, probabilmente, non concederà la pensione promessa: BNF, ms français 3845, lettera del 12 aprile 1642.

⁴⁸ BNF, ms Cinq-Cents de Colbert, vol.116, cc.135-139, 25 febbraio 1642.

L'abbandono della principessa Anna e la repentina unione con Honorine de Berghes fu uno scandalo conosciuto in molte corti e contribuì non poco a propagare la fama d'infedeltà appiccicata al duca di Guisa. Ora, nelle forme satiriche della propaganda politica che prevalevano allora, la sua incostanza coniugale diventò sinonimo della sua leggerezza politica. L'eco delle sue sensazionali vicende amorose uscì dalla cerchia della società dei principi solo dopo il suo, altrettanto sensazionale, impegno a Napoli. Infine, quando si seppe della seconda spedizione verso Napoli organizzata dalla Francia nel 1654, gli oppositori poterono malignare al riguardo col mezzo più apprezzato dell'epoca, ossia la satira rimata. Ecco in esempio qualche strofa italiana estratta da un poema più lungo che irride la seconda spedizione di Guisa a Napoli (1654) e dà la misura del tipo di propaganda politica in uso:

Stolto mai più dalle tue Galle arene/Di lascivia Campione e non
di Marte/Vieni turbare la pace à le sirene/mentre di matto, e di
lascivo hai l'arte/fortuna assai ti dona et ti concede/di farti giun-
gere salvo in questa parte;/a le promesse tue chi presta fede?/Se
la neghi à tre spose espressa in carta/E stai colpatò à la Romana
Sede⁴⁹

Fu canzonato anche in Francia nello stesso periodo e nella stessa maniera. Gli scandali matrimoniali rafforzavano retoricamente la sua infida indole politica, ragione sufficiente a giustificare il rifiuto dei napoletani di seguirlo nella seconda spedizione del 1654:

Sans le nommer vous le pouvez cognoistre./ Prince acolythe, ar-
chevesque amoureux/ Soldat rebelle, inconstant malheureux,/
Mary sans femme, et bien marry de l'estre,/Il vient en cour pour
s'y faire paroistre/Et s'elever au nombre des neveux/Rome n'a
sceu l'exempter de ses vœux/Et les remet aux censures d'un pre-
stre/Il quitte bien sa maitresse et son roy/Trompe un grand prin-

⁴⁹ BNA ms Branc. 10 C, Il poema è relativo al 1654 perché parla di un ritorno sulle coste (*Stolto mai più dalle tue Galle arene...*).

ce en luy donnant sa foy/Et pour montrer ou sa teste l'emporte/
 Dans le conseil il conclut a sa mort/Apres cela jugez si Naples a
 tort/En le voyant de luy fermer la porte⁵⁰

A proposito del manifesto della principessa Anna non ci sono tracce di una qualche reazione del Guisa. Si deve forse presumere che egli preferisse l'aura dello scandalo all'oscurità di un discreto decoro? Questo, in effetti, è il principale rimprovero che Madame de Motteville rivolse al Duca nelle sue memorie: cioè di non avere tenuto nascoste le sue relazioni con le donne.⁵¹ Ma il duca era in buona compagnia. Il suo parente Carlo, IV duca di Lorena, estromesso dai suoi domini, si rese scandaloso allo stesso modo con un certo numero di matrimoni contestati.⁵²

Dunque, prima ancora che i decessi ravvicinati di Luigi XIII e di Richelieu riportassero in Francia i nobili fuorusciti, il duca aveva esposto in piena luce il nome dei Guisa, e attirato l'attenzione di più Corti sulla sua persona. Un po' per merito e demerito suo, un po' per l'accresciuta diffusione delle notizie attraverso l'Europa.

⁵⁰ BMAZ, *mazarinade* 16085: "Senza fare suo nome lo potete riconoscere/ principe diacono, amoroso arcivescovo, soldato ribelle, infelice incostante/ marito senza moglie, e smarrito di essere tale/ viene nella Curia per fare mostra di sé/ e ascendere tra i cardinali nipoti/ Roma non ha saputo esentarlo dai suoi voti/ e li rimette alle censure di un prete/ Lascia la sua amante e il suo re/ Inganna un grande principe [Condé] nel promettergli fede/ e per mostrare di cosa è capace/ in Consiglio vota per la sua morte [di Condé] /Detto questo giudicate se Napoli ha torto/ Vedendolo di chiudergli la porta.

⁵¹ Risulta chiaro che Madame de Motteville in *Mémoires*, cit., rimprovera non tanto le relazioni amorose fuori matrimonio del duca quanto la loro pubblicità (fa il paragone con il Condé che sapeva restare molto discreto).

⁵² Carlo IV di Lorena-Vaudémont sposò sua cugina Nicole, ereditiera del ducato di Lorena nel 1621. L'unione non ebbe figli e Carlo si separò dalla moglie, senza ottenere l'annullamento del matrimonio, eppure si risposò nel 1637 con Béatrice de Cusances. La coppia fu scomunicata per bigamia (Carlo si separò allora dalla donna) finché la morte di Nicole non permise di rifare il matrimonio nel 1663, ma con esclusione dei figli della successione al ducato. Carlo, sessantenne, si sposò una terza volta con Marie-Louise d'Aspremont, di quattordici anni. Non ci furono figli.

II.3 I “media” e il Guisa nella società dei principi del primo Seicento⁵³

a. Le corrispondenze

Dal momento in cui Enrico manifestò una volontà propria (1637) e si cominciò a parlare di lui tra coloro che appartenevano al mondo delle corti, il suo nome comparve nelle corrispondenze cortigiane così come su avvisi e gazzette. Già si è visto che Grozio inviava notizie su Enrico di Lorena nella lontana Svezia (alleata del re di Francia). Ancora più dettagliate furono le lettere del nunzio pontificio Ranuccio Scotti da Parigi al cardinale Barberini a Roma, che seguirono da vicino le trattative di Enrico con Richelieu una volta giunto a Sedan, visto che si trattava di materia ecclesiastica.⁵⁴ Quando Guisa si recò a Roma, e poi a Napoli, egli diventò ovviamente argomento importante delle lettere uscite dalla penna dell'ambasciatore Fontenay-Mareuil, dell'agente abbé Arnault de Saint-Nicolas, del Cardinale Grimaldi e degli agenti in sott'ordine come l'abate Baschi oppure l'abate Ondedei, che scrivevano alla Corte di Francia. Tale rete ufficiale era rafforzata dalle lettere private dei segretari dell'ambasciatore di Francia, come André Félibien che scriveva a Valentin Conrart e come il nipote dei Dupuy, Pierre Board. Quest'ultimo scambiava informazioni con Christophe Dupuy, procuratore generale

⁵³ Gli studi sulla circolazione delle notizie e dell'informazione sono più numerosi per il Settecento che non per il Seicento. Si tratta di un vasto campo d'indagine che ricopre lo studio dei media scritti, lettere, avvisi, gazzette, libri, manifesti di vario tenore e la loro circolazione, senza dimenticare i canali di trasmissione orale. Mentre l'esame di ogni media in sé è relativamente facile, la descrizione della loro reale diffusione è molto delicata a farsi per mancanza di prove. Vedere Mario Infelise, *La circolazione delle notizie nell'Italia moderna*, in *L'atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, vol.II, *Dalla Controriforma alla restaurazione*, a cura di Erminia Irace, pp. 459-466; R. Darnton, *L'Età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, 2007 (orig. *George Washington's False Teeth. An unconventional Guide to the Eighteenth Century*, London, N.N. Norton, 2003); di Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica. e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

⁵⁴ *Correspondance du nonce en France Ranuccio Scotti 1639-1640*; éditée par P. Blet, Rome, Université grégorienne, 1965, pp. 106, 132, 230, 305, 439, 486, 526.

dei certosini a Roma e il fratello Jacques Dupuy, momentaneamente nella Città santa. Essi indirizzavano il tutto al fratello Pierre che, secondo J. Delatour, nel 1647, disponeva a Roma di sette corrispondenti.⁵⁵ Il suo nome comparve nelle lettere di Guy Patin e del chevalier de Sévigné a Cristina di Francia duchessa di Savoia.⁵⁶ Più tardi viene menzionato in lettere di agenti assunti per l'informazione di stato: quelle dei fratelli Villers indirizzate in Olanda, di Abraham di Wicquefort al principe di Wolfenbützel, o di Longland al capo dell'*intelligence service* di Cromwell.⁵⁷ Nel 1662, il residente di Venezia in Inghilterra, Francesco Giavarino, informava il Senato della Serenissima che in agosto il duca di Guisa aveva mandato don Luigi Severino presentare le sue congratulazioni al re e alla regina di Gran Bretagna da poco ritornati nel loro regno.⁵⁸

In certi casi si trattava dell'invio di notizie e informazioni all'interno di lettere il cui scopo non era essenzialmente divulgativo ma, vista l'u-

⁵⁵ Cfr. le *Lettres familières de Mr Conrard (Paris) à Mr Félibien (Rome)*, à Paris chez la Veuve Louis Billaine, 1681; anche nelle Archives départementales di Chartres, il fondo ms NA 16, e NA 18 con le lettere di André Félibien al fratello, inclusi anche avvisi e manifesti su Napoli. Per i Dupuy vedere *Lettres romaines de Christophe Dupuy à ses frères, éditées avec introduction et notes par Kathryn Willis Wolfe et Phillip J. Wolfe*, vol. I (1636-1645), s.l. Biblio 17, 1988; vol. II (1646-1649) in "Papers in French Seventeenth Century", 1997, e vol. III (1650-1654), presso l'Editore scientifico Philip J. Wolfe, Tübingen, G. Narr, 2005; alla BNF, ms Fonds Dupuy voll. 674 e 728. Board fu segretario dell'ambasciata dal 1647 al 1649, il suo zio Jacques Dupuy si trattenne a Roma nel 1647: Jérôme Delatour, *Les frères Dupuy et leurs correspondances*, in *Les grands intermédiaires culturels de la République des Lettres. Etudes de réseaux de correspondances du XVIe au XVIIIe siècles*. Présentés par Christiane Berkvens-Stevelinck, Hans Bots et Jens Häselser, Paris, Honoré Champion, 2005, pp. 61-101.

⁵⁶ Cfr. Guy Patin, *Correspondance complète et autres écrits*, édition numérique par Loïc Caron, sito internet biusante.parisdescartes.fr/patin; *Correspondance du chevalier de Sévigné [René Renaud de Sévigné, chevalier de Malte] et de Christine de France duchesse de Savoie*, publiée par la Société de l'histoire de France par Jean Lemoine et Frédéric Saulnier, à Paris, H. Laurens, 1911.

⁵⁷ Villers, Philippe de (1639-1689), *Journal d'un voyage à Paris 1657-1658*, publié par A.P. Faugère, Paris, Duprat, 1862; Abraham de Wicquefort, *Chronique discontinue de la Fronde 1648-1652*, choix de textes, introduction et présentation et annotation par Robert Mandrou, Paris, Fayard, 1978.

⁵⁸ BL, State Papers of John Thurloe, vol. IX p. 93, vol. XXI, p. 478, vol. XXII p. 351, 359; anche *Calendar of State Papers relating to English affairs in the Archives of Venice*, vol. 33, 4 agosto 1662.

senza di condividere con gli amici il tenore delle lettere, una diffusione avveniva anche per le lettere più personali. In altri casi si trattava di uomini di cultura come i Dupuy, il cui "Cabinet" ogni pomeriggio accoglieva una ventina di persone per condividere le informazioni della loro abbondante corrispondenza, di tenore non solo scientifico ma anche politico (spesso arricchita di avvisi e manifesti). Molti letterati si rendevano gratuitamente utili a sovrani e ministri in questo modo, mandando con regolarità le notizie arrivate in piazza. È quel che aveva fatto fino alla morte (1637) il famoso erudito Peiresc inviando notizie dalla Provenza a Parigi, ai Dupuy per esempio. I Dupuy che ricevevano così molte notizie dai loro numerosi corrispondenti, erano sollecitati a trasmettere quelle di attualità politica alla segreteria di Richelieu poi di Mazzarino. Non lo facevano sempre volentieri ma, constata Delatour, i servitori dei ministri riuscivano ad infiltrarsi nel "Cabinet" e ad usufruire delle notizie.⁵⁹ A Roma dal 1626, il fratello maggiore dei Dupuy, Christophe, priore della Certosa romana, scambiava regolarmente con i cadetti Pierre e Jacques le notizie relative alla Curia pontificia. Informazioni le più diverse emanavano dagli avvisi che circolavano a Roma grazie alla presenza in città di numerosi ambasciatori e principi stranieri. Questa corrispondenza tra Roma e Parigi toccò l'apice proprio nel 1647-48 a causa degli eventi napoletani. Nel fondo Dupuy della *Bibliothèque de France* si trova in particolare un volume manoscritto di ottocento pagine interamente dedicate alla rivoluzione napoletana del 1647-48.

Spesso il personale stesso delle grandi casate provvedeva ad emettere informazioni sui propri padroni, con o senza il permesso da questi ultimi. Per esempio, si vede un servitore del duca di Guisa, nel 1632, smentire la notizia, apparsa sulla *Gazette* di Renaudot del 13 agosto 1632, della partenza in guerra del principe di Joinville insieme ai principi Matteo e Francesco dei Medici, al servizio dell'imperatore. Harpin

⁵⁹ Cfr. Jérôme Delatour, *Les frères Dupuy et leurs correspondances*, cit., pp. 61-101.

pubblicò sulla *Gazette* una rettifica, specificando che la notizia era stata artificiosamente diffusa dai ribelli (era in corso in Francia una rivolta in cui era coinvolto il duca d'Orléans) per incoraggiare il loro partito, allorché Carlo di Guisa non vi aderiva.⁶⁰

Ovviamente, in tempo di sedizioni, agli avvisi sottoposti alla censura delle autorità, si aggiungevano delle lettere clandestine che, a volte, ricorrevano pure alla posta pubblica. Visto l'alto costo della spedizione e la possibilità di risparmiare sui pacchi, di solito più mittenti si mettevano d'accordo per unire le loro lettere in un solo pacchetto. Quest'uso facilitava i cospiratori che nascondevano le lettere sospette in pacchi innocenti, con un indirizzo di comodo. Un mittente indirizzava ad Y la sua lettera in un pacchetto per il destinatario unico Z, incaricato della redistribuzione: toccava poi ad Y far recapitare la lettera a X, il cui nome sapeva solo lui. Messaggi compromettenti potevano così sfuggire al controllo del Maestro delle poste. Questo sistema si desume da lettere di nostalgici napoletani spedite al duca dopo il 1652; è anche comprovato da un volantino della fine di novembre del 1647, scritto per incoraggiare gli insorti a non mollare, a non credere agli annunci trionfanti del viceré di Napoli di una vittoria sull'armata francese. Si incitavano gli insorti napoletani a mandare manifesti nel regno dove imperversava la guerra civile, con la seguente precauzione: "se vogliono mandarlo [un manifesto] si facciano li Pieghi ingallati in diversi modi, che con la Staffetta si manderanno li nomi di quelli, à quali deve farsi la soprascritta e con carattere diverso".⁶¹

Molte corrispondenze e avvisi intanto finivano sul tavolo delle segreterie del re di Spagna o di Francia, e grazie ad una attenta comparazione tra le fonti, i sovrani erano di solito i meglio informati. Il re di Spagna pagava molti traduttori quotidianamente all'opera per dargli conto delle notizie in arrivo da molti luoghi. Ma un punto di vantag-

⁶⁰ Lettera di Harpin sulla *Gazette* del 24 settembre 1632.

⁶¹ Cfr. BNF, ms frçs 20475, c. 49.

gio restava a favore dei sorvegliati, quello del tempo preso dall'informazione per giungere alle orecchie dei potenti. Tutta l'arte della cospirazione e dell'agitazione politica si reggeva su questo sfasamento: si doveva colpire prima che fossero scoperti i piani. D'altronde, volendo preparare un colpo, anche i cospiratori dovevano febbrilmente ragguagliare informazioni. Era più facile farlo dalla *Maison* di un principe dove i gentiluomini detentori delle cariche svolgevano anche questo ruolo di raccogliere le notizie e discuterle. Pur senza nutrire propositi di ribellione, i grandi inseguivano sempre qualche obiettivo a corte o nel parlamento di Parigi e si mantenevano molto informati. A Roma, le case delle grandi famiglie e dei cardinali erano i crocevia delle notizie, dove i cacciatori di notizie fresche si sforzavano, quando non erano ricevuti personalmente dai padroni, di fare amicizia con i servitori. Lorenzo Tonti, che tanto premeva a Roma presso l'ambasciata di Francia per ottenere il suo appoggio alla rivolta napoletana, era stato prima un novellista, scrissero il barone di Modène e il duca di Guisa. Le reti di informatori organizzate dai re di Spagna o di Francia o dai principi, spesso usavano metodi spionistici: se ne troverà una buona illustrazione negli studi di L. Bély o di A. Hugon.⁶² In quanto al Guisa e al barone di Modène, installati nel palazzo Barberino che ospitava l'ambasciatore di Francia, essi non mancarono, per propria ammissione, di intercettare tutti quelli che gli portavano notizie.

Al di là del valore intrinseco di queste informazioni, si vede che esse erano molto ricercate negli ambienti dei ceti sociali interessati: ovvero la nobiltà di spada e di toga e l'alto clero, più la nebulosa dei loro dipendenti, per affari o per interessi vari. L'informazione diffusa creava davanti ai loro occhi un mondo dai contorni più vasti e dettagliati di

⁶² Lucien Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990; Alain Hugon, *Au service du roi catholique : honorables ambassadeurs et divins espions : représentations diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Madrid, Casa de Velazquez Espagne, 2004.

quello che avevano intravisto i loro padri. Questo mondo più vasto geograficamente restava tuttavia piccolo socialmente. Dopo il 1641, il nome del duca di Guisa era giunto presso i cortigiani di più paesi europei ma, tranne che nei suoi possedimenti francesi, non era giunto alle orecchie delle popolazioni in senso lato. Con gli avvisi e le gazzette era nato sì un pubblico, ma ancora numericamente ristretto e socialmente esclusivo.

b. Le gazzette

I periodici, che probabilmente raggiungevano meno persone degli avvisi, svolgevano un ruolo diverso. L'avviso, più celere e tempestivo, dava notizie puntuali, a volte praticamente utili. A seconda del tenore, potevano interessare un pubblico molto vario ed uscire dalla cerchia dell'alta società, corrispondere all'interesse momentaneo di una qualsiasi persona. I foglietti, venduti separatamente, erano meno costosi di un periodico; qualcuno poteva essere distribuito in modo clandestino. Le gazzette, che contenevano una selezione degli avvisi ben controllata dalle autorità, erano invece un ottimo megafono per gli ordini e la propaganda dei principi, un amplificatore della loro fama e della celebrità dei nomi illustri.

Nel campo della notizia sui singoli e sulla loro celebrità, si assiste ad un cambiamento simile a quello avvenuto nel tempo per quanto riguardava i ritratti delle persone. Il ritratto individuale, che nel medioevo era stato riservato ai sovrani, nel corso del Rinascimento si era diffuso in una classe alta e non unicamente nobile, aveva invaso castelli e magioni. Con la stampa delle incisioni si diede poi un destino politico al ritratto che si poté distribuire in molte copie, a beneficio dei capi di stato ma anche dei generali e di altri personaggi. A questo proposito, notiamo che il Guisa prima di lasciare Roma, inviò a Napoli un suo ritratto tramite il Mannara.⁶³ Inoltre fece stampare un disegno di propaganda

⁶³ Diego Amatore, *Napoli sollevata, narrazione degli accidenti occorsi in detta città dalli 7 di luglio sino li 20 marzo 1648*, descritta e divisa in tre parti da Diego Amatore, Bologna, gli

distribuito ai napoletani appena egli sbarcò, in cui era rappresentato con il cannocchiale di fronte al viceré spagnolo, malato. Più tardi, vedremo spuntare i suoi ritratti agli angoli delle strade al posto di quello del re di Spagna.⁶⁴

Allo stesso modo, l'effetto combinato di gazzette e avvisi ammantò di celebrità persone e avvenimenti che un secolo prima sarebbero rimaste oscure a chi non li frequentava da vicino. Si parla qui non solo di sovrani, ma dei membri della loro famiglia, dei ministri di governo, dei generali. Si tratta di battaglie lungamente descritte, delle città in cui avvenivano assedi e trattati, di riti e feste religiose, delle cerimonie e degli spettacoli di corte. Tutta l'alta società europea si appassionava per le nuove gazzette. Mazzarino, che sull'esempio di Richelieu era uno degli uomini meglio informati della Francia e da fonti più dirette delle gazzette, teneva molto a riceverle. Naudé stesso, per causa di una malattia di Renaudot, fu incaricato di portare ogni sabato la preziosa merce alla famiglia del cardinale, tanto preziosa che Sua Eminenza stessa ne riceveva un paio di copie su carta dorata!⁶⁵

Considerando che le notizie dei periodici giungevano ai lettori molto tardi per una utilizzazione pratica, si intuisce che il loro successo era legato ad altro. Le gazzette davano l'illusione a qualsiasi nobile o letterato di provincia di stare al centro del teatro del mondo, nel mezzo delle cose importanti, di poterne discutere da uomo informato e, ancora meglio, di vedere il proprio nome comparire tra tante celebrità. Così Renaudot nel 1635 fu accolto a braccia aperte da parte dei prelati

heredi del Dozza, 1650, p.128. Da notare che il Mannara fece almeno due viaggi (se non tre) da Napoli a Roma tra il 22 e il 30 ottobre.

⁶⁴ Il disegno a stampa si trova nella cronaca del frate Sebastiano Molini, al secolo Alessandro Ora, *Sollevazione di Tommaso Aniello di Napoli*, Biblioteca Universitaria di Bologna, manoscritto 2466, c. 77, ed è digitalizzata sul sito storicamente.org. Ora in poi segnalata come Ms Molini.

L'osservazione sul ritratto ai cantoni delle strada viene dal Guisa stesso (*Mémoires de feu...cit.*, p. 118).

⁶⁵ Naudé, *Jugement de tout ce qui a esté imprimé*, cit., p. 271.

nell'assemblea del clero, che gli diedero con entusiasmo il permesso di citare i loro nomi...⁶⁶

Il duca di Guisa nel 1640-1641 ebbe quindi accesso alla celebrità (insieme agli altri due principi) grazie agli avvisi e alle gazzette emesse nelle Fiandre e in Francia. L'eco rimbombava più lontano: per esempio, esistono avvisi in inglese su un'azione di guerra del Guisa e Lamboy del 1642.⁶⁷ Non sarebbe possibile senza annoiare dare un esatto conto delle menzioni del Guisa occorse nella *Gazette* di Renaudot durante la vita del duca. Pochi esempi illustreranno questo tipo di pubblicità. Nel 1644 la sfarzosa partenza del duca e dei fratelli, volontari per l'esercito delle Fiandre comandato dal Duca d'Orléans, fu riportata compiacentemente dalla *Gazette* dello stesso anno (n. 68 et n. 76). I Guisa partirono in grande pompa per Gravelines con un equipaggio di centocinquanta cavalli delle famose scuderie del duca, ben diciassette carrette di bagagli, dodici muli e, per la loro comodità, due carrozze da sei cavalli. In seguito, il foglio non mancò di sottolineare la presenza del duca al campo come il suo ardimento nelle battaglie (*Gazette* nn. 85, 87, 89, 91 del 1644). Tuttavia, come vedremo, non regnava sempre l'armonia tra Guisa e il governo. Nei momenti di dissidio il suo nome scompariva dalla *Gazette* per riapparire quando gli umori erano sbolliti, come accadde nel corso del 1644 e poi del 1645. Altre occasioni per essere menzionato erano i divertimenti di corte, come balletti e caroselli, oppure le cerimonie reali come i *Te Deum* per le vittorie, le sedute del parlamento in presenza del re. Anche allora la sua sfarzosa presenza era legata alla congiuntura dei suoi rapporti con il governo, ma quando vi partecipava, gli spettava invariabilmente di sedere alla destra del re, in terza posizione giusto dopo Orléans e Condé, i principi di sangue. Mazzarino, e gli altri car-

⁶⁶ Cfr. BNF-Arsenal, ms 2020, *Journal de l'assemblée*, cit., giornata del 6 giugno 1635.

⁶⁷ Per la circolazione di notizie napoletane relative alla rivolta in Inghilterra cfr. David Boerio, *The "troubles of Naples" in The Political Information Arena of the English Revolution*, in *News networks in Early Modern Europe*, edited by Joad Raymond and Noah Moxham, Leiden, Brill, 2016, pp. 779-804.

dinali eventualmente presenti, si sedevano alla sinistra del re, il lato inferiore.⁶⁸

Sulla *Gazette* de Renaudot giungevano delle notizie uscite direttamente dalla Casa dei Guisa. Un intendente che spese la sua vita al loro servizio, il signore Flotte, era conosciuto per informare i gazzettieri.⁶⁹ Per quanto riguarda in particolare la *Gazette* di Renaudot diventa evidente nel momento dell'impresa napoletana il filo diretto con sostenitori del duca. Vi si trovano delle relazioni che non s'incontrano nelle carte del fondo delle *Affaires Etrangères*, e ciò praticamente ogni settimana della Repubblica. In modo generale, il Guisa a Napoli si fece una sua pubblicità verso la Francia attraverso avvisi e relazioni che celebrarono il suo agire ed anche la causa delle libertà napoletana.

Quindi, se per scopi pratici erano più utili le lettere personali e gli avvisi, per dare rilievo ad un nome tra il pubblico, le gazzette erano le più adatte. Il duca di Guisa occupava entrambi gli spazi già negli anni quaranta. L'iniziativa napoletana doveva ingigantire questo spazio con l'esuberanza della pubblicistica politica, mentre determinò per il futuro la sua comparsa nei libri di storia.

⁶⁸ *Gazette* 1645, n. 119, pp. 856 e ssgg., il 9 settembre il re è presente in Parlamento, il duca di Guisa siede in terza posizione dopo la Regina, Orléans e Condé; lo stesso nota d'Ormesson in altre sedute del parlamento e si verifica anche alla cerimonia dell'incoronazione nel 1654.

⁶⁹ Testimonianza di Maynard, *Lettres du Président*, cit., Lettre LXVII.

III.

IL RITORNO NEL "MONDO" OSSIA LA CORTE DI FRANCIA: AMBIZIONI E DELUSIONI (1644-46)

Insieme ad altri grandi la famiglia dei Guisa ritornò alla corte di Francia dopo la morte di Richelieu e di Luigi XIII. Enrico vi era stato preceduto dalla celebrità ottenuta in particolare dagli eventi del 1641-42, cosa utile a chi desiderava immettersi nei giochi di fazione. Prima di assistere allo spettacolo delle sue mosse, non prive di abilità, è giocoforza parlare del suo principale difetto, l'handicap che ostacolerà tutte le sue ambizioni. Con il perdono della regina il duca ritrovava la sua posizione di familiare dei reali, il suo rango, ed anche l'ingente patrimonio dei duchi di Guisa. Solo che, riguardo alla ricchezza, si trattava di un'apparenza perché la duchessa-madre si era appropriato di una parte e ne aveva trasmesso un'altra al figlio Luigi, il duca di Joyeuse.¹

III.1 Un ricco squattrinato

La questione della ricchezza del duca potrebbe essere al centro della sua carriera politica: è quindi necessario evocare seppure sommariamente come si presentava. L'abbondante letteratura storico-politica dell'epoca cala di solito un velo pudico sul contesto finanziario delle imprese principesche. Non si indagherà sul dettaglio dei vasti possedimenti della Casa dei Guisa, rimandando all'accurato studio di Spangler.² Servirebbe un'idea globale non del suo patrimonio, ma del suo reddito spendibile che, in verità, sembra impossibile da appurare dalle fonti disponibili. Bisognerà comunque interessarsi alla sua posizione finanziaria, al suo credito come si diceva, perché il ruolo dei principi francesi nel Seicento

¹ Spangler, *"Mother knows best"*, cit., p.139.

² Spangler, *The Society of Princes*, cit., pp. 53-94 e 197-230.

era quello di sostenere i sovrani con l'anticipo di denari nelle campagne militari in terra e in mare. Naturalmente, volevano essere rimborsati o ricompensati. Buona parte dei litigi di corte scaturivano da questi fatti crudi. L'attribuzione di determinate cariche redditizie poteva anche essere intesa come risarcimento per un debito che il re non era in grado di ripagare in contanti. In questo caso, il principe non sborsava la somma prevista per l'acquisto della carica, che gli permetteva inoltre di usufruire dal reddito derivato dalla prerogativa di nominare ad uffici subalterni. Negli anni quaranta del Seicento, la corona francese, come la monarchia spagnola, stentavano a raccogliere i capitali necessari per le operazioni di guerra. Tra i motivi che resero indispensabili Richelieu, e poi Mazzarino, molto importante fu la loro capacità di raccogliere denari sui mercati finanziari, denari che prestarono alle casse del re (non senza essere profumatamente ripagati).³ Un principe era più o meno indispensabile in rapporto alla sua capacità di prestare denaro alla Corona. In questo, il principe di Condé era molto più utile alla Corte del duca di Guisa.

In effetti, Enrico era un ricco povero in conseguenza della strategia dei genitori. Quest'ultimi, che avevano tanto manovrato per conservare la presa sui benefici della dinastia, erano stati costernati dalle iniziative di *Monsieur de Reims*, ben immaginando il loro infausto esito, ossia che le grasse prebende sarebbero svanite insieme alla speranza di avere un quarto cardinale in famiglia. La loro scelta di riconciliazione con la Corte di Francia aveva comportato, molto logicamente per i tempi, l'impegno del primogenito Francesco nelle file dell'esercito francese in Piemonte che sosteneva i Madamisti (1638).⁴ Ahimè, Francesco morì il

³ Goubert, *Mazarin*, cit.; Daniel Dessert, *Argent, pouvoir et société au Grand Siècle*, Paris, Fayard, 1984; Françoise Bayart, *Le monde des financiers au XVIIe siècle*, Paris, Flammarion, 1988, in cui risulta anche l'abilità finanziaria della madre di Enrico.

⁴ Cfr. BNF, ms Clairambault, vol. 383, c.104: due lettere di Luigi XIII del 26 luglio 1638, l'una al duca di Guisa, l'altra al Principe di Joinville: "Mon cousin, j ay esté bien aise de savoir que vous estes venus en mon armée d'Italie pour y donner des preuves de vostre courage et de vostre affection a mon service, de quoy comme je vous scay beaucoup de gre je desire aussy que vous soyez certain que j'auray contentement de vous faire co-

sette novembre 1639 dalle conseguenze di una ferita di guerra. Enrico l'imprevedibile sarebbe stato il prossimo duca di Guisa! I suoi genitori cercarono subito di mettere il resto del patrimonio al riparo dai troppi creditori e dalle iniziative dello scapestrato. L'indebitamento dell'asse patrimoniale tuttavia non era dovuto solo ad Enrico ma risaliva all'inizio del secolo, o addirittura al tempo dell'ultima guerra di religione. La duchessa di Guisa, Henriette-Katherine de Joyeuse, che aveva già prestato molto denaro al marito nel passato, nel 1640 diventò la maggiore creditrice del patrimonio ducale. Grazie all'assetto più solido della sua fortuna personale, di cui aveva la totale disposizione, ricomprò molti debiti con il proprio denaro. Lo scopo era sia di evitare una dispersione dei beni nel caso i creditori avessero ottenuto dal Parlamento di Parigi la facoltà di procedere, sia di proteggere il patrimonio nel caso di un sequestro punitivo per il tradimento di Enrico. La precauzione non fu inutile. Quando Enrico diventò duca, nel settembre 1640, il patrimonio gli fu subito confiscato perché dall'inizio dell'anno Richelieu diceva di sapere dei contatti di Enrico con Ernest de Mercy, il vicario generale dell'imperatore nelle Fiandre. La duchessa si premurò nel 1641 di fare appello all'equità del re affinché lei e i suoi figli non fossero puniti per la cattiva condotta di Enrico, scrivendo al re e al Richelieu.⁵ La sua istanza fu giudicata legittima perché recuperò il patrimonio prima ancora del decesso di Richelieu, nel febbraio 1642, a condizione che tali beni andassero a favore di un altro dei figli.⁶

gnoistre ma bonne volonté à vostre endroit aux occasions qui s'en offriront" ossia "Mio cugino, ho avuto molto piacere nel sapere che avete raggiunto il mio esercito in Italia per dare le prove del vostro coraggio e del vostro affetto al mio servizio, me ne compiaccio molto e desidero anche assicurarvi che sarò felice di manifestarvi la mia buona volontà nelle occasioni opportune".

⁵ BNF, ms frçs 20475, c.164. Il 14 marzo 1641, la duchessa indirizzava al re e al ministro due lettere abbastanza simili, chiedendo di non essere punita per le colpe del figlio che, peraltro, si sarebbe pentito.

⁶ BNF, ms frçs 3710, "Lettre de don et remise fait par le roy Louis XIII à madame la duchesse douairière de Guise de tous les biens meubles et immeubles du sieur de Guise son fils, adjugez à Sa Majesté par arrest du Parlement de Paris, Fontenaibleau, febbraio 1642".

Da allora incominciò una lunga storia di resistenze e cedimenti nella relazione del Guisa con la sua terribile madre, culminata verso la fine della vita della duchessa nella rottura dei rapporti familiari. Enrico avrebbe cacciato la madre dall'*Hôtel de Guise* nel 1655 (per riconciliarsi però prima della sua morte).⁷ Precedentemente, la cattiva intesa tra i due era un fatto noto a chi li frequentava: Mazzarino ne venne presto a conoscenza e non mancò di consegnarlo al suo taccuino nel 1643: "Madama di Guisa disgustatissima di suo figlio".⁸ Guy Patin, medico dell'élite parigina, ne scriveva come di un fatto notorio. Commentò la morte della signora nel 1656:

Madame de Guise, la bonne femme, âgée d'environ soixante-douze ans, est ici morte le 25 février accablée d'ennuis, de maladie et de vieillesse. Elle a laissé à son fils, M. de Guise, tout ce qu'elle ne peut pas lui ôter, et a laissé à Mlle de Guise, sa fille, tout ce qu'elle pouvoit lui donner⁹

Dopo la morte di Henriette-Katherine, Maria di Guisa, sorella del duca, nella causa contro le pretese della *Grande Mademoiselle* all'eredità, produsse un incartamento in cui elencava tutti i dissidi legali avvenuti tra madre e figlio.¹⁰ Nonostante numerose allegazioni e memorie contabili è difficile dare una stima anche approssimativa del reddito sul quale il duca poté contare durante la sua vita. Il fatto è che la natura contraddittoria della documentazione non permette di giungere a conclusioni sicure. L'ammontare delle sue risorse era soggetto dal 1640 ad un com-

⁷ *Mémoires de Mademoiselle de Montpensier*, cit., p. 442.

⁸ Cfr. Cousin, *Carnets autographes de Mazarin*, in "Journal des Savants", 1854, p. 487 (estratto del terzo *Carnet*).

⁹ *Lettres de Gui Patin*, Paris, édition Reveillé, 1846, tome 2, p. 240, lettera a Spon del 3 marzo 1656, a proposito del testamento di Henriette - Katherine di Joyeuse: "Madame de Guise, brava donna di 72 anni, è deceduta qui il 25 febbraio sotto il peso degli acciacchi, delle malattie e della vecchiaia. Ella ha lasciato al figlio, M. de Guise, tutto ciò che non gli poteva togliere, e a Mlle de Guise tutto quel che le poteva donare".

¹⁰ BNF imprimé 4 FM-L 4.12-A, pièce 14859.

plicato bilancio di crediti e debiti. Il principe non si diede pensiero di queste noiose quisquillie finché non ebbe progetti su Napoli, che cambiarono le priorità dei suoi bisogni. In sintesi, il patrimonio Guisa restituito alla madre nel 1642, nel 1646 fu diviso tra lei e due dei figli, Enrico stesso e Luigi, duca di Joyeuse. Di conseguenza, il credito personale del duca di Guisa nei confronti dei finanzieri era diminuito, mentre i suoi beni in virtù dei contratti del 1640 erano debitori della madre. Ora il credito era quello che misurava il peso politico. Leggendo Spangler si capisce che Henriette-Katherine di Joyeuse deteneva le redini del credito. Il 17 agosto 1646 Enrico concluse con lei una transazione a proposito del patrimonio ereditato dal padre che, più tardi, la sorella Maria di Guisa giudicherà molto lesiva dell'interesse del fratello e a tutto beneficio della madre e del duca di Joyeuse.¹¹ Enrico riuscirà solo nel 1652-1653 ad annullare la transazione del 1646. Al momento dell'accordo si vede Enrico pronto a perdere qualche cosa pure di avere alcuni fondi alla sua sola disposizione: era uomo di espedienti e non di affari. Appena dopo questo atto, e prima di partire per Roma, tra l'agosto e l'ottobre del 1646, procedette alla vendita dei mobili dell'*Hôtel de Guise*.

In realtà, la fortuna patrimoniale dei Guisa, seconda solo a quella dei Condé, anche divisa in tre, garantiva a ciascuno un tenore di vita di lusso, principesco. Ma la debolezza di Enrico di Guisa si manifestava nei confronti dei finanzieri, ai quali avrebbe dovuto per forza ricorrere se avesse nutrito delle ambizioni politiche fuori del comune, cioè se avesse voluto disporre non di migliaia di lire toinesi, ma di centinaia di migliaia alla volta, per esempio dei 200 000 scudi giudicati necessari all'impresa napoletana da un familiare del duca.¹² In effetti sarebbe sta-

¹¹ Naturalmente si deve tenere conto che Maria di Guisa redigeva un memoriale giuridico per la lite con Mademoiselle d'Orléans a proposito dell'eredità della duchessa di Joyeuse, madre di Maria di Lorena-Guisa e nonna di Anne-Louise Borbone d'Orléans.

¹² BNF, ms français 20475, Lettera di Compagnon a Bruneau (entrambi della *Maison* del duca) del 25 marzo 1648, in cui dopo avere chiesto più volte denaro conclude: "Et je vous peux assurer que deux cent mille escus auraient surmonté tous les obstacles qui s'o-

ta circa la somma che il duca di Oñate avrebbe reperita per organizzare la riscossa definitiva della Spagna. Come vedremo più in là la Corte di Francia non volle investire denaro nell'avventura, autorizzando tuttavia la famiglia, cioè la madre detentrica del credito, a finanziare il duca. Ora, la mamma non intendeva scucire monete per l'impresa napoletana del figlio come dimostrano varie lettere di Mazzarino e di Le Tellier. Invano il poeta Tristan l'esortò in rima: "Donnez luy les secours dont il vous sollicite/ Vostre honneur, vostre sang, sa gloire & son merite/ Ne peuvent en repos laisser vostre bonté".¹³ In quanto al Cardinale, che non voleva spendere lui stesso, pregò in prosa. Così almeno dice di avere fatto nelle sue lettere, per esempio quelle del 12 febbraio 1648.¹⁴ Solo alla fine dell'inverno la madre di Enrico si decise a inviare una somma, del tutto insufficiente, circa 40 000 scudi, che giunsero tardivamente a Roma nel marzo e in parte furono impiegati a coprire le spese fatte nell'anno di soggiorno romano.¹⁵ Considerando che i re di Spagna e di Francia ricorrevano, oltre ai banchieri, al credito dei principi e dei grandi per mantenere i loro eserciti, è facile comprendere che gli insorti della repubblica risentirono drammaticamente le strette finanziarie causate dalla guerra. I mercanti napoletani non erano in condizioni floride per la diminuzione del loro commercio più prospero, quello dei tessuti di seta, e vi era una ristrettezza generale del credito.¹⁶ A novembre,

posent (sic) maintenant a la possession de ce Royaume". Lo scudo d'argento equivaleva grosso modo a tre lire.

¹³ Tristan L'Hermite, *Vers héroïques*, Paris, J.B. Loyson et N. Portier, 1648, con dedica al Guisa, p. 389, Sonetto "A la mesme Princesse", cioè alla duchessa di Guisa; il sonetto precedente era pure intitolato alla stessa e già relativo all'impresa di Enrico. Nel volume sette sonetti trattano dell'avventura eroica del Guisa a Napoli, alle pagine 201-202, 227-230, 237-240, 389-390.

¹⁴ ASF, nella Miscellanea Medicea Tomo VII, una raccolta di scritture fatta dall'abate Vittorio Siri ai cc. 369-370 contiene tre lettere di Mazzarino al Guisa del 12 febbraio 1648.

¹⁵ Lettera di Henriette de Joyeuse in BNF, ms frçs, 20475, cc.181-183.

¹⁶ Rosalba Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli editore, 2009. Una drastica riduzione, tra produzione e commercio, si avverte già dal 1635, legata sia alla tassazione mortifera del governo spagnolo sia all'apparizione di concorrenti nella produzione in Italia e in Francia. Inoltre, nel 1647, la situazione eco-

per continuare la guerra con efficacia contro gli spagnoli, i repubblicani abbisognavano di fondi per le munizioni e soprattutto per pagare i loro soldati, troppo poveri per assentarsi a lungo dal lavoro senza essere remunerati. Da un principe ci si aspettava una possibilità di credito, la capacità di reperire i fondi necessari a Roma, a Genova o altrove. Il barone di Modène si dilunga nella sua *Histoire des révolutions* sugli inconvenienti che potevano nascere dalla vera situazione finanziaria del Guisa.¹⁷ A Napoli, il principale difetto del duca di Guisa fu di natura monetaria e provocò un'amara delusione, poco dopo l'entusiastica accoglienza al suo arrivo. Come scrisse più tardi un fedele del re di Spagna, Gianbattista Piacente, Enrico era "quanto ricco di gloria altrettanto povero di denari".¹⁸ In quanto a Camillo Tutini, che all'inizio favorì la venuta di Guisa a Napoli, la cocente delusione nei suoi confronti fu per lui, a lungo, fonte di amarezza anche perché:

lui non poteva assecondare la sua intentione et aereo pensiero di voler esser re di Napoli, essendo un poveraccio, nemico della Corona di Francia, non ha portato un quatrino, nè ha forza di gente forastiera che gli potessero dare aiuto¹⁹

nomica napoletana fu ancora più depressa quando la monarchia spagnola nell'ottobre dichiarò bancarotta. Sul piano dei cambi (la forma del credito all'epoca), Napoli era sempre stata debole, era solo piazza di ricorso, dipendente dalle decisioni dei genovesi e delle loro fiere. Cfr. *Il negoziante* di Gio: Domenico Peri, genovese, diviso in 4 parti, Venetia, presso Gio: Giacomo Herz, 1672-1673.

¹⁷ Esprit Raimond, baron de Modène, *Histoire des Révolutions de la Ville et du Royaume de Naples*, chez Jean Boullard, Paris, 1665, vol.I, in-12°; chez T. Girard, Paris, 1667, voll. II e III. Ora in avanti, quest'opera sarà citata dall'edizione di Jean-François Mielle, Paris, Sautélet, 1826.

¹⁸ Gian Battista Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone, Narrazione di Gio. Battista Piacente dettata nel 1648-1649*, manoscritto che Bartolomeo Lipari genovese trascriveva nell'anno 1786, corredata di annotazioni storiche e documenti per cura di G.D.A, Napoli, 1861, tipi di Giuseppe Guerrera, p. 292.

¹⁹ Camillo Tutini - Marino Verde, *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno 1647*, a cura di Pietro Messina, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1997, p. 450; ora in avanti citato come *Racconto*. Per il fatto che Tutini fu inizialmente tra quelli a favore della venuta del Guisa cfr. la voce "Tutini" di Silvana D'Alessio nel DBI.

Sbagliava il Tutini a considerarlo un nemico della corona di Francia, ma era nel giusto a proposito dei quattrini. Qui risiede l'aspetto chimerico della sua ambizione: non aveva i mezzi per portare a termine una impresa politica di tale respiro, in cui sarebbe stato necessario pagare a lungo dei soldati, delle munizioni e degli appoggi. La reale leggerezza del duca non riguardava la sfera sentimentale come ebbe fama, ma consisteva nel non avere una percezione realista dei suoi mezzi finanziari. La sua grande ricchezza non era quella di un banchiere: consisteva in terre e case, in diritti vari, non si poteva realizzare in contanti a volontà, e non senza una garanzia data sulle solide sostanze della madre. Fece l'errore partendo per Roma di dare procura sui suoi beni alla signora. Essa, già incaricata di gestire gli affari della Casa dal tempo in cui suo marito era in vita, aveva una indole accumulatrice e prudente, contraria all'audacia del figlio. Egli invece pensava che la sua intrepidezza unita alla congiuntura favorevole, sarebbe bastata a fare riuscire l'impresa, tanto più che si sarebbero trovati i mezzi necessari in un paese ricco. Tale era la nomea del regno di Napoli in una epoca non avvezza a misurare la reale potenza economica. L'aver la Spagna costantemente attinto alle risorse meridionali per soldati e denari aveva contribuito ad alimentare questa fama. In realtà, i napoletani e il duca di Guisa si ingannarono a vicenda. I primi si vantavano delle loro forze militari senza dire che non le potevano pagare, mentre il secondo li abbagliò parlando della sua ricchezza principesca, senza dire che grande parte era nelle mani della sua renitente madre.

III.2 Strategie cortigiane: gli *Importants*

a. Chi decideva alla Corte di Francia nel 1643-1648

Come detto già, la "corte" con lettera minuscola designerà l'ambiente sociale composto dai cortigiani (migliaia di persone) attorno al re, mentre la "Corte" indicherà le poche persone che esercitavano il potere monarchico vero proprio. Negli anni che qui ci interessano, decidere spettava interamente alla reggente Anna d'Austria. Secondo la tradizione

era assistita dal consiglio del re, cioè dal duca d'Orléans (nominato Luogotenente generale del Regno per la direzione militare), da Mazzarino come primo ministro e dal principe di Condé in quanto principe del sangue.²⁰ Questo spiega perché Mazzarino fece tanto per accattivarsi la fiducia e il benvolere di Anna d'Austria, instaurando con lei una forte relazione affettiva. Le decisioni del primo ministro rimanevano quindi condizionate dal volere della regina e, sebbene in misura minore, anche dagli altri due principi. Questi aspetti del governo rimangono completamente occultati ai nostri occhi perché avvenivano senza testimoni né alcuna traccia scritta.²¹ Dal fatto che già nel 1646 Anna d'Austria affidò l'educazione di Luigi XIV al primo ministro, è giusto dedurre che questi si era assicurato il suo forte sostegno, ma sarebbe sbagliato concluderne che lei rimanesse estranea al governo. Se è vero che la regina non s'interessava ai molti aspetti pratici della guerra in corso, è altrettanto vero che non aveva affatto rinunciato a esercitare il suo potere nella distribuzione delle cariche e nell'indirizzo generale delle negoziazioni e nei rapporti con gli altri sovrani.²² In effetti, la storiografia recente dimostra che esercitava il suo potere in chiave assoluta, appena moderata

²⁰ Alla morte di Luigi XIII, Anna d'Austria fece cassare il testamento del marito in Parlamento, facendosi attribuire tutto il potere del re e riducendo il suo consiglio ai tre suddetti. Escludeva quindi altri ministri previsti da Luigi XIII che, diffidando da Anna d'Austria, avrebbe voluto fare prendere le decisioni alla maggioranza delle voci. Ma il governo non si riduceva a questo consiglio ristretto (o privato) perché molto lavoro di routine era delegato ad una decina di articolazioni del consiglio di Stato (giustizia, clero, esercito, marina e commercio, religione riformata, esteri ecc...) cfr. Du Crot, Lazare, *Les Vrays styles des Conseils d'Etat et privé du Roy, conformes aux résultat du dernier juin 1597...1 juin 1645*, Paris, A. Bourricant, 1645; anche Gustave Desjardins, *Le fonds du Conseil d'état de l'AR aux archives nationales*, in "Bibliothèque de l' Ecole des Chartes", 59, 1898, pp. 5-55. Mousnier Roland (et coll.), *Le Conseil du Roi de Louis XII à la Révolution*, Paris, PUF, 1970.

²¹ Inoltre, a questa data non esistono neanche archivi delle sedute dei vari consigli di stato, e non si sa quali questioni vi si dovevano dibattere.

²² Ruth Kleinman, *Anne d'Autriche*, Paris, Fayard, 1993, (ed. orig. 1985); Dubost, Jean-François *Anne d'Autriche reine de France : mise en perspective et bilan politique du règne (1615-1666)*, in Chantal Grell (dir.), *Anne d'Autriche, Infante d'Espagne et reine de France*, Paris, Perrin, Madrid, Real Academia de la Historia Centro de Estudios Europa Hispanica, 2009, p. 40-109.

dal Mazzarino e dal duca d'Orléans. Lo stretto sodalizio stabilito tra lei e il primo ministro non toglieva totalmente ogni influenza agli altri due principi, con i quali bisognava pure discutere degli affari di stato e di guerra, e che la regina doveva ascoltare regolarmente. Mazzarino, in quanto incaricato dell'esecuzione delle decisioni esercitava un grande e reale potere, ma non bisogna dimenticare che, a monte della politica che perseguiva, vi era il consiglio di reggenza, e soprattutto la regina.

Sul piano delle decisioni di governo, il duca di Guisa non aveva nessun potere istituzionale. Come un qualunque cortigiano, egli doveva cercare di influenzare chi decideva per raggiungere obiettivi precisi. Godeva tuttavia del vantaggio di appartenere alla cerchia delle relazioni familiari del re, grazie al 'fratello' duca d'Orléans, zio del piccolo Luigi XIV, una circostanza che non può essere ignorata in questa forma particolare di governo. Era particolarmente vicino a coloro che detenevano i segreti di stato perché allora c'era l'uso di nominare a turno personaggi come lui (principi e duchi-pari) nei consigli di stato, i cui membri, senza potere decisionale, lavoravano a raccogliere informazioni sui vari affari in corso.²³ Prima del regno effettivo di Luigi XIV purtroppo non è documentata la composizione dei vari consigli di stato, che cambiava ogni due mesi. Sappiamo solo che il Guisa ne faceva parte nell'ottobre 1647, alla vigilia di lasciare Roma per Napoli.²⁴ Ma prima di vedere quanto fece per diventare primo protagonista nella politica della Corte di Francia sul regno di Napoli, occorre capire cos'era 'politica' in quel tempo.

b. Sul teatro della corte

Quando Enrico ritornò nel luglio 1643²⁵ dopo la morte di Luigi XIII, avvenuta il 5 maggio 1643, i cortigiani di Francia non ignoravano chi

²³ Du Crot, *Les Vrais Styles*, cit.

²⁴ Lefèvre D'Ormesson Andrea, in *Journal d'Olivier d'Ormesson*, cit., vol. I, p. 401.

²⁵ Sua madre e i suoi fratelli erano tornati già dal febbraio 1643, quando la regina Anna d'Austria ottenne dal re il rimpatrio di numerosi suoi "amici" di una volta, allontanatisi a causa di Richelieu. Il duca invece tornò solo dopo la morte di Luigi XIII, nel luglio.

fosse il nuovo duca di Guisa vista l'eco data alle sue gesta negli editti, nei manifesti e nelle gazzette. Grazie al clima di conciliazione ancora più disteso dopo la morte del re, mentre Giulio Mazzarino, ancora incerto sulla sua rete di amici, cercava l'alleanza con il maggior numero possibile di nobili, fu facile da parte del Guisa ottenere il perdono per il crimine di lesa-maestà. Egli raggiunse la famiglia a Parigi lasciando la moglie fiamminga ad Amsterdam (paese alleato della Francia, fuori dalle Fiandre nemiche). La contessa di Bossu era persona non gradita in Francia perché la regina condivideva del tutto il risentimento della duchessa-madre nei confronti di tale unione. Il clan dei Guisa invece fu ben accolto e dava lustro alla corte. Tra l'agosto e il settembre 1643 Enrico, insieme alla sua riabilitazione, ottenne una reintegrazione formale nei suoi beni ducali anche se diminuiti dalle manovre della madre. Il 7 novembre fu ricevuto nel Parlamento di Parigi, dove poté riprendere a svolgere le utilissime prerogative dei duca-pari di Francia.

Come tanti altri tornati dall'esilio, anch'egli credeva forse che il marchio di essere spagnolo nel cuore sarebbe stato il passaporto per ottenere il favore della regina Anna d'Austria. Questa principessa spagnola era stata nel passato maltrattata per la sua corrispondenza con il fratello, Filippo IV. In effetti, tutti gli esiliati ritornati alla corte si accorsero rapidamente che la clemenza della regina non significava *ipso facto* la loro elevazione ai supremi comandi. L'ascesa del Mazzarino, questa creatura di Richelieu, a primo ministro, era evidentemente uno scudo contro un'eccessiva influenza dei principi sul governo. Mazzarino sembrava meno pericoloso del suo padrino, in quanto nel 1643 non disponeva ancora di una potente fazione presso la nobiltà francese. Ormai la preoccupazione maggiore della regina era la tutela del potere monarchico del figlio e, probabilmente, un certo piacere di riscatto nell'esercitarlo personalmente.²⁶ Perfettamente a conoscenza dei giochi

²⁶ Cfr. il ritratto che ne dà J.M. Constant in *C'était la Fronde*, Paris, Flammarion, 2016, pp. 131-155.

di corte, e risentita della dominazione subita da parte del prepotente defunto ministro, la regina cercò un riparo. Lo trovò, all'indomani della morte del re, nell'accordo fatto con il duca d'Orléans e il principe Enrico di Borbone-Condé: contravvenendo al testamento reale si ridusse il consiglio di reggenza a quattro persone, contando la regina stessa e Mazzarino. La duchessa di Chevreuse (e zia di Enrico) scoprì presto di non avere più la fiducia di Anna d'Austria. Fu una sgradevole scoperta per coloro che non si sentirono ricompensati adeguatamente per i torti subiti, e suscitò una nuova cabala cortigiana. Nacque così una nuova fazione, quella degli *Importants*. Con tono satirico Maurice de Coligny raccontava al duca d'Enghien (figlio del principe di Condé Enrico)

on ne saurait plus faire un pas qu'on ne trouve une douzaine de Princes en son chemin, et la quantité s'en est rendue si incommode qu'on ne les peut plus souffrir. Ils se tuent de crier que de profession ils sont tous Importants et se picquent (sic) présentement de se rendre considérables à force de caresser la noblesse²⁷

Si noterà la differenza di categoria tra principi e nobiltà, i primi come motori della seconda. Fu una tipica cabala cortigiana mossa contro la reale minaccia che rappresentava un ministro favorito: Mazzarino erigeva un pericoloso schermo tra la regina e i cortigiani nella distribuzione dei favori. Si temeva che emulasse il Richelieu nell'avidità ad accaparrare la manna da distribuire (benefici ecclesiastici e cariche di stato) al punto di sconvolgere l'equilibrio tra le casate. Si temeva la sua parzialità nel fare prevalere i suoi interessi nel rimborso dei prestiti fatti al re. Inoltre il disastro finanziario generale era imputato e non a torto

²⁷ Cfr. Musée Condé, Cabinet des Lettres, MXXIX, c. 308, Lettera al duca d'Enghien (Louis de Bourbon) del 20 agosto 1643 di Maurice de Coligny (Château de Chantilly, Archivio Condé, ms M-XXIX.); "non si può muovere passo senza incappare per strada in una dozzina di Principi, il loro numero è così molesto che non si sopportano più. Vociferano che sono tutti Importanti e attualmente presumono rendersi influenti a furia di accarezzare la nobiltà".

alla guerra giudicata inutile e ingiusta. La duchessa di Chevreuse fu ovviamente al centro dell'intrigo e il Guisa con i fratelli parteciparono a riunioni sediziose. Mazzarino ne fu puntualmente informato dai suoi confidenti, lo sappiamo dai suoi taccuini. Se la duchessa di Chevreuse e il duca di Beaufort si spinsero forse fino a contemplare la misura estrema di assassinare il ministro, il duca di Guisa respinse del tutto quest'idea. Mazzarino lo seppe e meticolosamente ne consegnò un appunto nel suo taccuino. Guisa quindi non ebbe niente da temere quando il 2 settembre 1643 fu arrestato il duca di Beaufort, ritenuto colpevole di avere voluto attentare alla vita del cardinale.²⁸ Sottolineiamo questo fatto perché, nell'analizzare il rapporto tra il nuovo ministro e Enrico di Lorena, sarebbe un errore credere che Giulio Mazzarino fosse un accanito nemico del duca. Il suo sentimento non era scevro di ammirazione per la casa dei Guisa, per la fama e il prestigio a corte di Enrico stesso. Aveva simpatia per la seduzione del personaggio ma riconosceva la pericolosità delle qualità stesse del duca. Sul piano politico, la diffidenza era ancora acuta se si considerano insieme il carattere ambizioso e intrepido del personaggio, il sostegno dato alla casa di Lorena in conflitto con la Francia, e il pericolo insito nella qualità di principe 'straniero'.

Il Guisa non era stato completamente soddisfatto del perdono ottenuto. Un perdono significava che aveva veramente commesso un tradimento; egli voleva invece essere riconosciuto innocente! Proprio quando suo 'fratello', il duca d'Orléans, era all'apice del suo potere e sostituiva il re nella funzione di comandante supremo di tutte le forze armate del regno, quando avrebbe potuto metterlo alla testa di un'armata, questa macchia costituiva un ostacolo. Lasciava un'ombra sulla sua affidabilità che pregiudicava le sue ambizioni di alto comando militare.

²⁸ Francesco di Borbone -Vendôme (1616-1669). I principi di Vendôme erano di sangue reale perché nati dalla relazione tra Enrico IV di Borbone e Gabrielle d'Estrées, marchese di Verneuil. Erano stati riconosciuti principi del sangue, ma in quanto illegittimi non avevano diritti successori alla corona. Cfr. Cousin, *Madame de Chevreuse*, cit., p. 485.

La strategia del duca di Guisa tra il 1643 e il 1646 sembra ideata per fare pressioni sul consiglio di reggenza senza apparire mai come un avversario dichiarato. Si tratta quindi di esercitare un'arte consumata della vita cortigiana. Dopo avere partecipato ad alcune riunioni degli *Importants*, come già detto, si staccò dal gruppo più radicale, disapprovando sua zia la duchessa di Chevreuse. La cospirazione aveva avuto come effetto collaterale una commediola di corte che oppose la duchessa di Longueville alla duchessa di Montbazon per una questione di biglietti galanti falsamente attribuiti.²⁹ Le due dame appartenevano rispettivamente alle due fazioni opposte: la prima era dei Condé in quanto figlia del principe di questa casa, la seconda aderiva agli *Importants*. Il litigio potrebbe essere stato fortuito, ma le memorie di Henri de Campion fanno luce sul modo in cui fu sfruttato dal capo della cospirazione, il duca di Beaufort.³⁰ Sotto pretesto di volere evitare risse tra i gentiluomini del seguito delle due duchesse, egli colse l'opportunità per fare sorvegliare invece la vicina dimora del cardinale. Lo scopo era di sorprenderlo quando fosse uscito non accompagnato e di arrestarlo. Il pronto intervento della regina non permise che l'incidente tra le dame fosse l'occasione di qualsiasi scandalo e obbligò la duchessa di Montbazon a ritirarsi in provincia dopo avere presentato delle scuse alla Longueville, diffamata a torto (intorno al 20 agosto 1643).³¹

Poco dopo, il 2 settembre, Beaufort fu arrestato. Gli *Importants* sembravano sconfitti senza più l'uomo che era stato confidente della regina,

²⁹ Quasi tutte le memorie dell'epoca narrano l'episodio e Cousin ne dà un resoconto dettagliato in *Madame de Longueville. Etudes sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle*, Paris, Didier et Cie, 4ème édition revue et corrigée, 1859, pp. 235-257. La duchessa di Longueville, Anne-Geneviève de Bourbon-Condé, sorella del duca di Enghien, era sposata al duca di Longueville, Henri II d'Orléans. La duchessa di Montbazon era Marie d'Avaugour (1610-1657) sposata con Hercule de Rohan, duca di Montbazon.

³⁰ *Mémoires de Henri de Campion (1613-1663)*, Édition présentée et annotée par Marc Fumaroli de l'Académie française, Paris, Mercure de France, 1967 et 1990, pp. 174-175.

³¹ Cfr. La lettera del 20 agosto 1643, citata *supra*, in cui Coligny scrive al duca di Enghien che l'affare era universalmente saputo ma che, finalmente, era stato accomodato.

senza uno che potesse contrapporsi all'influenza del cardinale che aveva tanti colloqui privati con Anna d'Austria. Di nuovo, alcuni cortigiani sentirono la necessità di avanzare minacce sulla reggenza per incitare a un maggiore equilibrio tra le fazioni. Fu il duca di Guisa a riprendere la fiaccola dell'opposizione con l'affare del duello con Coligny.³²

Il motivo apparente fu la disputa tra le dame di cui sopra. Maurice de Coligny, amico del duca d'Enghien, si fece campione della sorella, la duchessa di Longueville.³³ Il duca di Guisa accettò la sfida in difesa dell'onore della duchessa di Montbazon. Mentre più di una memoria del tempo ci presenta questo duello come una cavalleresca tenzone per vendicare l'onore delle dame, notiamo con sorpresa che esso si verificò molto tardi: il duello ebbe luogo il 12 dicembre, quattro mesi dopo l'episodio. Ormai era notorio che i famosi biglietti non erano di Coligny, né erano indirizzati alla Longueville, e soprattutto che la regina stessa era intervenuta. Non giungeva inopportuna questa disputa d'onore? Benedetta Craveri sembra rendersi conto della stranezza e rimane perplessa davanti alla motivazione cavalleresca data all'incidente.³⁴ Dietro il motivo ricorrente tra i memorialisti se ne celava un altro, più solido. Ricontrando l'insieme delle testimonianze sulla faccenda, sembra lampante che il duello fu soprattutto una dimostrazione di forza tra fazioni rivali, quella dei Condé il cui capo partecipava al governo, e gli *Importants*, esclusi dal governo. Lo scandalo del duello inscenato con insolenza a Place Royale (attuale Place des Vosges), luogo pubblico per eccellenza con i suoi portici, permise al Guisa di contare quanti fossero pronti ad opporsi alla fazione dominante.

³² La ricostruzione più dettagliata e interessante del duello, in particolare riguardo al Parlamento, si trova in Cousin, *Madame de Longueville*, cit., nelle note delle pp. 254-255. I sentimenti dei gentiluomini che appoggiarono il Guisa sono espressi nei *Mémoires de Nicolas Goulas*, publiés par Charles Constant, Paris, Renouard, 1879-1882, tome 2, p. 24.

³³ Luigi di Borbone, figlio del principe di Condé Enrico, fu il brillante generale vittorioso a Rocroi nel maggio 1643; chiamato duca di Enghien fino alla morte del padre (26 dicembre 1646) quando diventò egli stesso il principe di Condé ossia *Monsieur Le Prince*.

³⁴ Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2006, p.114.

Si vede quindi la differenza tra i *Dévots* di un tempo (anni 1620-30) e la nuova fazione temporaneamente capeggiata dal Guisa, che non era schierata attorno ai motivi religiosi controriformisti, che avrebbero dovuto portare invece al rifiuto del duello. L'interdizione dei duelli, promossa dal Richelieu nel 1629, era un punto dolente tra la Corte e tanti nobili. L'arrivo di Anna d'Austria al potere, principessa molto devota, che si circondò subito di un consiglio detto di coscienza, e che inoltre si recava spessissimo in alcuni conventi famosi di Parigi, aveva rilanciato la questione, visto che i duelli continuavano a praticarsi di nascosto. In Antico Regime i sudditi consideravano facilmente caduchi gli editti di un re dopo la sua morte, donde la necessità per ogni nuovo monarca di ribadire quelli considerati essenziali. Vi erano pressioni sulla regina per rilanciare e rinforzare il divieto. I cortigiani capivano bene che accettando la sfida del Coligny, Guisa sfidava i Condé ma anche la reggente e il suo consiglio di coscienza.³⁵

Attorno alla regina gli anti-duellisti si mossero immediatamente, chiedendo una punizione per la plateale trasgressione. L'esistenza del 'partito' anti-duello è illustrato dalla lettera sdegnata che il giansenista Arnaud d'Andilly scrisse il 16 dicembre ad un ministro per essere trasmessa alla regina, dichiarando che il fatto di Place Royale era

"une offence faite à Dieu mesme qui peut seul affermir la Couronne sur la teste de Sa Majesté", aggiungendo più in là:

Elle ne doit plus esperer que son edit soit observé, si elle souffre qu'il soit violé en cete rencontre, & elle ne doit plus craindre qu'il soit violé, si elle le fait executer avec une fermeté digne de la première Reyne du monde, et d'une Reyne très chrétienne³⁶

³⁵ Secondo Cousin, in *Madame de Longueville*, cit., p. 245, il duca di Enghien, che non poteva sfidare personalmente il duca di Beaufort incarcerato, avrebbe autorizzato Coligny a prendere la difesa del suo onore mentre Guise rappresentava il partito del Beaufort.

³⁶ BNF-Arsenal, ms 6034, c. 280, copia di una lettera del 16 dicembre 1643 che Arnaud d'Andilly indirizzava ad ignoto - un ministro probabilmente perché chiedeva di comunicare sua lettera alla regina:

Ovviamente, dovere del parlamento parigino era di sanzionare la trasgressione, così iniziò una procedura il 14 dicembre contro i due delinquenti. Cousin, nel suo volume sulla duchessa di Longueville, pur senza darvi rilievo, ha fornito in nota delle fonti rivelatrici sulla questione. Molti nobili accorsero subito a visitare l'*Hôtel de Guise* per mostrare il loro appoggio al duca. "L'hôtel de Guise ne vide pas de cordons bleus et autres personnes de condition" scrisse un tale Gaudin. Alla statua della Place Royale fu affisso un cartello in latino (quindi indirizzato al solo pubblico colto) che celebrava il trionfo del Guisa, idealmente collegato al contrasto tra i Guisa e i Coligny nelle guerre di religione.³⁷

Soprattutto i cortigiani si schierarono in tanti in favore del Guisa: il Parlamento non trovò nessuno disposto a deporre contro di lui. L'alta istituzione dovette rinunciare a perseguirlo.³⁸ In quanto alla regina, che inizialmente lo aveva bandito dalla sua presenza, finì per riammetterlo molto benignamente all'inizio del 1644. Infine, secondo la testimonianza del Maréchal d'Estrées, fino al 1651 non fu più parlato di rinnovare il divieto dei duelli. Si sbagliava perché la *Gazette* segnala la registrazione di un nuovo editto contro il duello del 20 marzo del 1646. Vale tuttavia l'espressione della sua ammirazione nei confronti del Guisa. Se si considera che, malgrado l'interdizione legale, il duello rimase per più di un secolo una pratica irrinunciabile, quasi identita-

"una offesa verso Dio stesso, il quale è il solo capace di mantenere la corona sulla testa di Sua Maestà [...] Non potrà più sperare che i suoi editti saranno ubbiditi se ella tollera una violazione in questa circostanza, ma non dovrà temere più che siano disattesi se fa osservare questo con la fermezza degna della prima regina del mondo, e di una regina cristianissima".

³⁷ Cousin, *Madame de Longueville*, cit., p. 254, cita dai manoscritti Gaudin (Archives des Affaires étrangères, vol. CVII, 2 gennaio 1644): "On a trouvé au cheval de bronze de la Place Royale un billet attaché contenant ses mots: «Henricus dux Guysius aulico molimine ad duellum vocatus ac superbo fasto in arenum regiam ductus, Colinaeum, antiquum religionis nec non familiae Guysianae hostem, debellavit, in fluxit, ac inermem reliquit ecc...»".

³⁸ Cousin, *Madame de Longueville*, cit., Per quanto riguarda i sentimenti dei gentiluomini verso il Guisa cfr. *Mémoires de Nicolas Goulas...cit.*, p. 24. Vedere anche *Mémoires de Henri de Campion*, édité par M. Fumaroli, cit., p. 174.

ria, della nobiltà, si può allora giudicare la popolarità del Guisa in quel momento. L'insolente pubblicità data all'evento era servita da segnale per mobilitare l'opinione dei cortigiani che sfidarono il Parlamento e riuscirono ad influenzare la reggente stessa. Un bel risultato per la fama del duca tra i cortigiani.

c. Nell'attesa di ricompense principesche (1643-1645)

Intanto non dimenticava di intrattenere le relazioni prestigiose intesuse dai suoi antenati. In quanto appartenente ai Lorena era principe dell'Impero, ma sappiamo che dal 1641 questa relazione aveva subito un raffreddamento, tanto più che ormai era ritornato nel campo dei nemici dell'imperatore. La sua vicinanza al duca di Lorena Carlo IV, era molto concreta ma anche politicamente ambigua, perché Carlo IV per sopravvivere fu costretto ad un'altalena perpetua tra monarchia francese e monarchia spagnola. Più prestigiosa, sebbene non molto stretta, era la sua parentela con gli Stuart: dal 1603 avevano aggiunto al trono di Scozia la corona d'Inghilterra.³⁹ Nel 1625 le Corti di Francia e d'Inghilterra si erano avvicinate col matrimonio del re Carlo I Stuart con una figlia di Francia, Enrichetta Maria (sorella di Luigi XIII).⁴⁰ Certo, dal 1640 gli affari d'Inghilterra si erano parecchio intorbiditi per Carlo I. Il duca di Guisa pensò di dovere dire la sua. Fu nel 1643, durante la guerra aperta tra le truppe del parlamento e quelle di Carlo I, mentre si muovevano ancora negoziatori tra le parti avverse (a proposito del *bill of rights*). Anna d'Austria, cognata dei reali, aveva inviato in Inghilterra il conte d'Harcourt nome Enrico di Lorena anche lui con le credenziali di ambasciatore, apparentemente

³⁹ Giacomo I Stuart fu eletto successore di Elisabetta I Tudor dal Consiglio di successione. Maria di Guisa e sua figlia Maria Stuart avevano svolto prima un ruolo politico di rilievo e noto ancora nel seicento alla nobiltà francese istruita.

⁴⁰ Non a caso, nel 1615, delegato a sposare per procura Enrichetta-Maria fu un Lorena-Guisa parente del re Carlo I Stuart, ossia il Gran Ciambellano di Francia, Claude, duca di Chevreuse (fratello dell'allora duca di Guisa, Carlo).

per fare da mediatore in vista di ristabilire la pace civile, in realtà per fornire qualche assistenza al partito regio.⁴¹ Il conte incontrò interlocutori inflessibili. Carlo I non voleva riconoscere alcuna prerogativa sovrana al parlamento, quest'ultimo non demordeva, si considerava parte della sovranità inglese.⁴² In questo contesto, la tentata mediazione di Harcourt si arenò nelle modalità delle formule da rivolgere al parlamento, che non soddisfecero né quest'ultimo né il re. In quel preciso momento, sembra per iniziativa propria e non su commissione del governo, il Guisa svolse la sua parte. Da una lettera che il nuovo confidente di Carlo I, il conte George Digby, indirizzò al Guisa il 21 dicembre 1643, si desume che il duca aveva precedentemente scritto al parlamento di Londra, in un senso e un modo consoni alle intenzioni dello Stuart.⁴³

In questi due anni l'atteggiamento del duca mirava a costruire presso la corte l'immagine di un uomo capace di suscitare una forte mobilitazione. Tuttavia restava attento a non dimostrare un'irriducibile ostilità verso il Consiglio di reggenza dei quattro. Piuttosto oscillava tra un partito e l'altro, cercando chi potesse assecondarlo nei suoi scopi. Nel 1644 Guisa cominciò con il metodo classico usato dai grandi per propiziarsi la Corte: il servizio da volontario nell'esercito, naturalmente in quello del cognato Gastone d'Orléans. Svolse la sua prima campagna militare al servizio della Francia dopo avere reclutato a sue spese, su commissione del 6 giugno 1644, un reggimento che portò il suo nome (e rimase in servizio fino al 1659). La sua partenza accompagnata dai due fratelli fu celebrata dalla *Gazette* il 16 giugno 1644 con dovizia di

⁴¹ *Gazette* 1643, n.141 e n.151, anche *Calender of State Papers relating to English Affairs in the Archives of Venice*, edited by Allen B. Hinds, 1926, vol. 27, pp. 35-46.

⁴² Cfr. Carlton, Charles, *Charles I, The personal monarch*, London N.Y. Routledge, 2 edition 1995.

⁴³ BNE, ms frçs 20475, 21 dicembre 1643, la lettera originale di George Digby. Penso ad una iniziativa personale del Lorena - insieme parente dello Stuart e di Harcourt - perché non si trova nessuna lettera di Mazzarino (né di Brienne) che ringrazi Guisa a questo proposito.

particolari sullo splendore dell'equipaggiamento del duca, già evocato sopra. Più tardi il gazzettiere segnalò a più riprese l'ardimento del Guisa in battaglia e la presenza dei tre fratelli a fianco di Orléans.⁴⁴ Ma la ricompensa non fu all'altezza delle aspettative: nel 1645, invece della desiderata Luogotenenza Generale dell'Armata di Gaston d'Orléans, gli fu revocato il comando.⁴⁵ Segnò un punto contro Mazzarino a proposito del suo diritto sulla piazza d'armi della città di Guise, il consiglio quindi gli fu favorevole. Irritato, Mazzarino appuntò nel suo carnet:

Il duca è leggiere, e capace di impegnarsi in ogni cattivo affare, oltre di che non è contento per essersi revocato il comandamento dell'armi sotto S.A.R. Io non ho potuto impedire questa deliberatione di renderli Guisa, e l'ho solamente con mille arti e pretesi fatta differire un anno continuo, ne possendo davantaggio. Mi sono reso, protestando sempre, come sopra et continuando ad avere li medesimi sospetti, perchè non è il Duca in stato di cambiar natura⁴⁶

Nell'estate 1645 il duca offrì nuove fonti di dispiacere al cardinale. Quest'ultimo aveva piazzato l'abate de la Rivière (Louis Barbier) presso il duca d'Orléans come suo agente, ma il Guisa insidiava l'abate e lo avvicinava a sé.⁴⁷ Le memorie di Goulas⁴⁸ registrano come nel corso del 1645 il Guisa fu prima vicino a Orléans poi litigò con lui per avvicinarsi alla regina, senza esserne accontentato. Quindi a luglio cambiava

⁴⁴ *Gazette* 1644, n. 68, n. 76, p. 405, n. 85, p. 571, n. 87, p. 380, n. 89 p. 601, n. 90 p. 917.

⁴⁵ Dal settimo *Carnet di Mazzarino*, in Cousin, *Madame de Hautefort et Madame de Chevreuse*, Paris, Didier, 2^{ème} édition augmentée, 1862, p. 496: "avvertir ben a Guisa, perche il Duca fa il disgustato per non haver ricevuto il commando nell'esercito di Monsieur, e Elbeuf, che è governatore della provincia (Picardie) non ha buone intenzioni e fomenta il Duca". Anche i *Mémoires de Mademoiselle de Montpensier*, cit., riportano i momenti in cui suo padre era molto scontento dei Guisa a questa data.

⁴⁶ Cousin, *Madame de Hautefort*, cit., p. 496, estratto dal sesto *Carnet* di Mazzarino.

⁴⁷ Ivi, p. 517. nelle *Négociations di Grimaldi* (BNF ms frçs 18024), si legge che il papa aveva promesso a La Rivière di farlo cardinale se otteneva da Gastone d'Orléans che impedisse l'intervento francese in Italia.

⁴⁸ *Mémoires de Nicolas Goulas*, cit., p. 81 e ssgg.

l'alleanza e d'Ormesson osservava che di nuovo tutta la casa Guisa seguiva Orléans contro il principe di Condé. In effetti, il Guisa nel 1645 partì di nuovo in campagna,⁴⁹ sempre da volontario, mentre Gastone d'Orléans appoggiava la candidatura del fratello più giovane, Ruggiero di Lorena, al Priorato di Francia dell'Ordine di Malta. A questo proposito notiamo che Ruggiero, avviato verso Malta, passò per Napoli dove incontrò (tra il 1645 e il 1646) il duca d'Andria.

Questi comportamenti erano ciò che Guy Patin chiamò "affaires de princes qui jouent au plus fin les uns sur les autres" - affari di principi che giocano a chi sarà più astuto - nei quali i principi e la reggenza negoziavano obiettivi non visibili a tutti, solo agli iniziati.⁵⁰ L'esibizione di sentimenti e gesti erano altrettanto segnali delle loro intenzioni verso gli alleati. Chi non era effettivamente presente nei consigli di stato ma ne aveva solo sentito parlare, come capitava a certi autori di memorie, interpretava tutto alla lettera. In quanto agli informatori delle gazzette, ridotti a rubacchiare notizie dai palazzi aristocratici, erano spesso costretti a prendere per buona la facciata degli eventi, senza penetrarne il nocciolo. La corte poteva sembrare agli occhi dei letterati moralisti un nido di serpenti, ma la società dei principi aveva i suoi codici per evitare di smarrire la solidarietà di classe. Una forte dose di competizione non impediva lo svolgimento normale della vita sociale: nel più bello del conflitto degli *Importants* contro l'alleanza Mazzarino-Condé, il duca di Guisa non mancò di complimentarsi con il duca d'Enghien per la nascita del figlio. Nel maggio 1644 Enghien evitò cortesemente di accampare soldati in un feudo del Lorena.⁵¹

⁴⁹ BNF, ms Coll. Châtre du Campé, n. 26, c. 248: 26 mai 1645, *Commission au duc Henri de Lorraine pour commander la cavalerie légère en l'armée du duc d'Orléans en l'absence du comte d'Aletz colonel gnl de la cavalerie*.

⁵⁰ *Lettres de Guy Patin collationnées sur les manuscrits autographes 1630-1672*, Paris, Champion, 1907, vol.I, p. 394, lettera dell'8 maggio 1648 a proposito della prigionia del Guisa.

⁵¹ Musée Condé, MXXIX, p. 124, lettera orig. 2 agosto 1643; MXXX, c. 314, 20 maggio 1644: il duca di Guisa chiede a Condé di non fare alloggiare truppe a Moustier, e c. 317, 23 maggio 1644, Guisa lo ringrazia per averlo fatto.

Guisa ricercava alleati. Alcune persone, finora conosciute come fedeli di Gastone d'Orléans, passarono sotto la sua protezione: Montrésor e Tristan L'Hermite per esempio. Si fece amica la casa dei La Rochefoucault. La ricongiunzione con il complice della cospirazione del 1641, Esprit Raimond barone di Modène, intriga di più. Questi, ritiratosi dal 1641 nelle sue tenute del Contado pontificio di Avignone, tornò a Parigi tra la fine 1645 e l'inizio 1646. Prese alloggio proprio nel palazzo del Guisa. Mazzarino che ne aveva sentito parlare durante la carica di vice-legato ad Avignone (1633-1637) lo considerava un personaggio pericoloso. Più tardi lo accuserà di essere quello che incoraggiava il duca ad aspirare alla corona di Napoli.

L'ambizione del duca di Guisa non era simile a quella di qualsiasi nobile alla ricerca di un impiego o di una pensione. La sua ricchezza ormai non era in pericolo, anzi era tenuta al riparo dai suoi creditori grazie al favore regio. Nemmeno il suo rango a corte era discusso. La *Gazette* ce lo fa vedere nei primi ranghi nelle cerimonie di corte, al parlamento subito dopo i Condé, nella scorta di accoglienza riservata ai Barberini.⁵² Egli però anelava a tutt'altro, a svolgere un ruolo più vicino alla sovranità, come del resto ambivano i principi del sangue, a stento tenuti a bada dal cardinale primo ministro. Il senno di poi autorizza lo storico, che può contemplare tutta l'esistenza del duca, ad affermare che era pronto a rischiare molto per sorpassare il destino che, realisticamente, gli competeva da quando il padre era andato in esilio. Quel che sua madre desiderava per lui e gli altri figli era una vita spesa nello splendore principesco, gustando il prestigio sociale del nome famoso, difendendo il suo rango con l'etichetta, era un destino sicuro e senza gloria che doveva evitare gli scossoni del rischio politico. Enrico non la pensava a quel modo. La sua propensione a rischiare è attestata da vari

⁵² Vedere la *Gazette* del 1645, 9 settembre, già citata. La presenza dei Guisa nel corteo che andò ad accogliere i Barberini fu un gesto di amicizia verso questi cardinali e, quindi verso Mazzarino, che temeva l'accoglienza che i Grandi gli avrebbero riservato.

contemporanei e, a seconda dei casi, è stata elogiata come coraggio, risoluzione, generosità, o denigrata come spirito chimerico, incoscienza, credulità. Forse quella che si adatta meglio al suo carattere è l'osservazione di Marc Fumaroli sui nobili:

les nobles sont des joueurs. La vie ou la mort, la richesse ou les dettes, la grandeur ou la prison, parfois l'échafaud: duel, jeu de dés, ou conspiration politique ont en commun de proposer une série de dilemmes où le noble aime à s'enfermer, et d'où il peut ressortir anéanti ou multiplié⁵³

In effetti, il barone di Modène osservò che nei suoi progetti egli affidava molto alla fortuna, sempre convinto di potere giocare abilmente con il caso.⁵⁴ Curiosamente, tra tante chiacchiere attorno al personaggio, non troviamo nessun'allusione alla passione, comunissima tra nobili e principi, del gioco per denaro, passione condivisa tra gli altri dal proprio padre e dal cosiddetto prudente Mazzarino. Sembra che la cospirazione, l'intrigo, l'impegno per la sua casata, lo abbiano appassionato di più. Secondo la posta in gioco si dimostrò prudente e dissimulato, perfino accomodante, o al contrario intrepido ed esibizionista. Costantemente mirò più in alto possibile, da qui la rapidità ad abbracciare l'opportunità della rivoluzione napoletana. Fin quasi alla Pace dei Pirenei penserà a Napoli.

Era condizionato dal suo nome, notissimo alla società dei principi dal tempo delle guerre d'Italia e di religione del Cinquecento, tanto più che queste guerre non erano ancora finite. Ancora nel Seicento, le gesta dei suoi antenati fornivano aneddoti e esempi alla letteratura storica, un genere che era parte dell'educazione nobile, in particolare dei giovani sempre più numerosi che passavano attraverso qualche accademia

⁵³ Fumaroli, *Mémoires de Henri de Campion*, cit., p. 27. "I nobili sono giocatori d'azzardo. La vita o la morte, la ricchezza o la rovina, gli onori o la prigione, a volte la decapitazione: duello, dadi, o cospirazione politica hanno in comune di offrire una serie di dilemmi dove al nobile piace rinchiudersi e dai quali non può uscire se non annientato o esaltato".

⁵⁴ *Histoire des révolutions*, cit., Parte II, p. 118.

equestre. Principi e nobili non ignoravano che Enrico I di Guisa, il nonno di Enrico II, aveva ambito alla corona di Francia, mentre gli Stati-Generali del 1593 avevano eletto Carlo di Guisa, il padre di Enrico II, come candidato alternativo ad Enrico di Borbone. Considerando che non era pensabile ormai sostituire il re di Francia, al giovane serviva un'alternativa. Il nome dei Guisa era quindi circondato da un'aureola di fama brillante e proiettata molto più lontano nel mondo cattolico, rispetto a quella di qualsiasi altra casa principesca. Il principe fu probabilmente abbagliato dalla celebrità del suo nome al punto di trascurare la realtà; non comprendeva per esempio la mancanza della base finanziaria indispensabile a queste sue ambizioni. In quanto alle sue idee politiche era secondo lui stesso più machiavellico di Machiavelli, credeva che bastasse l'astuzia per arrivare in cima al potere: ma dissimulazione ed inganno erano le armi delle congiure di palazzo, non bastavano ad una rivoluzione popolare.

In quanto principe di una famosa casata, incontrò sempre persone pronte a sostenerlo nelle sue mire, e non solo a causa del servilismo inerente a questa società così gerarchica. Un altro fattore della propensione a credere possibile l'impresa napoletana fu forse dato dall'accresciuto volume delle notizie che circolavano allora sui paesi e sui governi. Queste persone furono vittime di un'illusione. Esprit Raimond, nella sua storia della rivolta, pur senza insistere, riconosce che furono 'imprudenti'. In effetti, il tipo di informazione, che la società dei principi decifrava con avidità, non analizzava mai realisticamente alcun contesto socio-politico. Proiettava un'immagine semplificata dove tutto era possibile. I gentiluomini dediti alla politica erano convinti di essere molto scaltri, ma lo erano secondo la logica della guerra propriamente detta o di quella di corte. Sapevano discutere il pro e il contro di un attacco in determinate circostanze, allo scopo di cogliere fulmineamente il momento giusto per vincere. Credevano molto nella comparsa di una felice congiuntura che, una volta afferrata, avrebbe dato loro tutto. Qualche volta questo modo di pensare era rafforzato dalla credenza

nell'astrologia e nelle sue propizie congiunzioni. Perfino un ministro rinomato per la prudenza politica come Mazzarino, ci insegna Derek Croxton, non smetteva mai di aspettare la battaglia risolutiva contro il nemico, quella che in un attimo lo avrebbe portato alla pace da vincitore.⁵⁵ Sono queste le impressioni che emergono dalla lettura di molte memorie e dalle lettere dei personaggi dell'epoca coinvolti nei moti politici. A posteriori definiamo questi moti "avventure", ma i protagonisti li sentirono come impegni irrinunciabili inviati loro dalla sorte.

III.3 La svolta del 1646

a. Perché andare a Roma?

Nel corso del 1646, i rapporti tra Guisa e Mazzarino, a un certo punto, cambiarono di segno. Ora, ciò avvenne in parallelo con la nuova strategia della monarchia francese verso l'Italia. Dopo i tentennamenti degli anni precedenti, il cardinale decise finalmente di scuotere la presa del re di Spagna sull'Italia. Da tempo immaginava una lega dei maggiori principi italiani contro la Spagna che non ci sarà mai. All'inizio del 1646 nacque comunque un piano preciso, che Rosario Villari attribuisce al cardinale Girolamo Grimaldi-Cavalloni visto che lo aveva proposto già dal 1645. Sarà una semplice coincidenza che proprio allora Enrico cominciò ad avvicinarsi al sodalizio Anna d'Austria e Mazzarino, contro i due altri principi della reggenza? S'immischiò in un ennesimo gioco di corte, a proposito della lite tra la duchessa di Rohan e sua figlia sulla legittimità della nascita del giovane Tancredi de Rohan. Contrariamente al duca d'Orléans e al principe di Condé, Guisa prese l'adolescente sotto la sua protezione, ma per ubbidire subito all'ordine di Anna d'Austria di restituire il ragazzo alla madre. Dimostrava di essere fedele alla regina.⁵⁶

⁵⁵ Derek Croxton, *Peacemaking in Early Modern Europe. Cardinal Mazarin and the Congress of Westphalia, 1643-1648*, Selinsgrove, London associated U presses, 1999.

⁵⁶ Nel gennaio 1646 un nuovo melodramma di corte fu inscenato tra la duchessa-madre di Rohan e la sua figlia Marguerite de Rohan-Chabot: una lite sull'eredità del duca di

Il piano italiano della Corte era di attaccare i presidi militari che la Spagna aveva in Toscana per conquistare un approdo sicuro e una base di attacco in direzione del Milanese e/o del Regno di Napoli, sempre contando sull'appoggio o la neutralità dei principi italiani.⁵⁷ Questo programma implicava che il principe Tommaso di Savoia fosse allettato dall'eventuale conquista del Regno per sé.⁵⁸ L'idea non convinceva molto né Orléans né Condé, favorevoli a firmare la pace con la Spagna al più presto, e non ad aprire un nuovo fronte. Aprì invece un nuovo orizzonte alle mire dell'insoddisfatto Guisa. Il duca potrebbe avere subodorato il piano del governo quando tra gennaio e febbraio 1646 giunse a Parigi Tommaso di Savoia? Ciò resta a livello di congettura ma, in generale, un grande signore cortigiano come Enrico di Lorena, ammesso alla presenza della regina e di quanti altri lo erano, era nella posizione di conoscere, almeno in parte, i dibattiti e gli esiti del consiglio di stato sulle scelte di guerra e di politica. La vicinanza con il duca d'Orléans e i gentiluomini della sua *Maison*, la frequentazione di alcuni consiglieri di stato, che istruivano le discussioni o servivano da segretari nei vari consigli di governo, erano altrettante vie per captare informazioni.⁵⁹

Rohan. Il Guisa, erede dei difensori del cattolicesimo, responsabile della morte dell'erede del campione degli ugonotti (duello del 1643), stavolta si pose nel campo di una signora calvinista e del suo figlio, Tancrede de Rohan...come a dimostrarci quanto l'opposizione del principe fosse sempre di natura politica, spesso vicina agli *Importants* ma non paragonabile a quella dei *Dévots* e alla loro intransigenza religiosa. La figlia dei Rohan contestava la legittimità di Tancrede (di cui diceva essere padre il duca di Candale, amante della duchessa), allevato in segreto dalla nascita. Mentre Marguerite era sostenuta da Orléans e Enghien, Guisa si era schierato in favore del ragazzo e l'ospitò a casa sua. La regina gli diede subito l'ordine di rimandare l'adolescente a casa della madre e egli ubbidì (cfr. *Journal d'Olivier d'Ormesson...* cit., p. 341-342, che l'aveva saputo il 6 gennaio 1646).

⁵⁷ Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., pp. 43-67; R. Villari, *Un sogno*, cit., pp. 286-288.

⁵⁸ Cfr. G. Carignani, *Tentativi di Tommaso di Savoia*, cit.

⁵⁹ Il diario di Olivier Lefèvre d'Ormesson, un consigliere di stato, attesta che vi era spesso scambio di informazioni tra di loro. Inoltre lo zio di Enrico, il duca di Chevreuse, era Gran Ciambellano del Re, prestigiosa carica di corte che prevedeva la sua presenza alla firma dei trattati con l'estero e alle udienze degli ambasciatori: permetteva quindi di seguire la politica estera.

I tempi della concretizzazione del progetto coordinato nel gennaio 1646 con il Savoia furono lenti come tutte le operazioni navali francesi dell'epoca e l'attacco in Toscana iniziò solo nel maggio 1646. Non si ottennero i risultati sperati e già a luglio Tommaso di Savoia abbandonò l'impresa. In verità la lega italiana non c'era e i napoletani non si muovevano. Per colmo di sciagura, il generale più competente che affiancava il principe di Carignano alla direzione militare dell'Armata navale morì il 14 giugno 1646. Si trattava del duca di Brézé che ricopriva la carica di *Grand-Maitre des Mers*.⁶⁰ Appena saputa la vacanza della carica, Guisa entrò in concorrenza con Condé per richiederla.⁶¹ Né l'uno né l'altro principe furono accontentati ma è chiaro che l'Armata d'Italia, nello scenario che voleva strappare Milano e/o Napoli agli Spagnoli, era ai loro occhi un desiderabile strumento di gloria. Per il Guisa, dovette apparire molto più allettante della Luogotenenza Generale dell'esercito delle Fiandre della Francia che, finalmente, aveva ottenuta.

Il fatto notevole è che Guisa, proprio dopo il primo scacco sui Presidi toscani, ebbe un incontro privato con Mazzarino e la regina, dichiarando di essere pronto a "intraprendere tutto" ...ciò che il cardinale non mancò di annotare con cura nel solito taccuino.⁶² E scrisse anche al duca per comunicargli che la regina era molto soddisfatta del suo zelo.⁶³ Mentre il duca d'Orléans e il principe di Condé ostacolavano l'apertura di un nuovo fronte, mentre Tommaso di Savoia si era com-

⁶⁰ Il duca di Brézé era Jean Armand de Maillé (1619-1646).

⁶¹ *Négociations à la cour de Rome, cit.*, p. 269, dove si legge che, all'inizio del 1647, il duca inviava il suo servitore a richiedere il comando dell'Armata. Vi è perfino un indizio che egli potrebbe avere nutrito delle mire su quella di *Grand-Maitre des Mers* già dal 1643. Una lettera di Coligny (del 20 agosto 1643) al duca di Enghien gli suggeriva di appoggiare Brézé visto che l'altro aspirante aveva dimostrato ostilità al re: formula che sembra indicare il duca di Guisa (Musée Condé, Cabinet des Lettres, MXXIX, p. 308).

⁶² Cfr. Cousin, *Madame de Hautefort, cit.*, p. 499. Scrive Mazzarino ai cc. 26-27 del taccuino VIII: "il duca di Guisa nell'istesso tempo mi ha fatto et alla Regina ogni maggior protestatione, esibendosi ad intraprendere tutto": succedeva poco dopo la disfatta su Orbitello.

⁶³ *Lettres du Cardinal Mazarin, cit.*, vol. II, lettera del 28 agosto 1646.

portato pavidamente, pare plausibile che egli si presentò come l'uomo adatto. Conoscendo la mancanza di entusiasmo di Condé e di Orléans per il progetto italiano "allargato" a Napoli, si è tentati allora di fare risalire a quell'istante la proposta che Guisa, un anno più tardi, comunicò per lettera, cioè di mettersi alla testa dei 'regnicoli' e di scacciare gli spagnoli. Comunque sia, subito Mazzarino, nel solito linguaggio di corte, promulgò la nuova alleanza con Enrico. Dimostrò improvvisamente grande cortesia verso chi gli stava vicino: visitò la duchessa-madre e la duchessa di Montbazon, dando grande gelosia a Monsieur le Prince.⁶⁴ Quando il 23 settembre offrì un ricevimento nel suo palazzo in onore dell'ambasciatore di Svezia, allietando i commensali con trenta splendidi coperti e i ventiquattro violinisti del re, tra gli invitati figuravano il duca di Guisa, suo fratello Ruggiero e il duca de la Rochefoucault, allora amico del Guisa.⁶⁵ In effetti, il nome dei Guisa scomparso dalla *Gazette* tra fine 1645 e la prima metà del 1646, riapparve dall'agosto 1646.⁶⁶

Guisa non era diventato *Grand-Maître des Mers*, ma l'atteggiamento di Mazzarino dimostrava che egli accettava la collaborazione offerta. Il rifiuto dato al Condé, che era il migliore dei suoi generali di terra, potrebbe certo spiegarsi per il bisogno di destinarlo al fronte catalano; ma potrebbe anche essere legato al rifiuto opposto dalla casa Condé ad assumere l'impresa su Napoli a spese proprie, come riporta il Maresciallo d'Estrées.⁶⁷ Dopo la morte del principe Enrico di Borbone (26 dicembre

⁶⁴ Cousin, *Madame de Hautefort*, cit., p. 800 (citazione dall'ottavo *Carnet* di Mazzarino).

⁶⁵ *Gazette* 1646, n. 116, p. 854.

⁶⁶ *Gazette* 1646, n.103, p. 760, riappare il nome del Guisa con la transazione dei beni avvenuta il 18 agosto tra Enrico, la madre e il fratello Louis, duca di Joyeuse. Se ne deduceva che, adesso, il duca poteva partire esercitare la carica di Luogotenente generale del duca d'Orléans nell'Armata delle Fiandre.

⁶⁷ Vedere *Mémoires du Maréchal d'Estrées sur la régence de Marie de Médicis (1610-1616) et sur la régence d'Anne d'Autriche (1643-1650)*, publiés par Paul Bonnefon, Paris, H. Laurens, 1910, p. 233. Si noterà che, dopo la prigionia del Guisa (aprile 1648), alcuni nobili napoletani ebbero la velleità di chiamare il principe di Condé ma il tutto finì nel nulla, cfr. Amedeo Miceli di Serradileo, *Una congiura napoletana nel 1648 a favore del principe di Condé*, in ASPN, CXX, 2002, pp. 101-112.

1646), rifiuterà più volte anche il figlio Luigi, nuovo principe di Condé. Mazzarino, più tardi, confesserà questo rifiuto in alcune lettere dell'estate 1647, in particolare al cardinale Grimaldi.⁶⁸

Non era necessario essere in confidenza con le Corti per capire da Parigi che il clima napoletano era sovversivo. In Francia da più anni la *Gazette* non mancava di pubblicare tutte le notizie su Napoli che facevano presagire qualche moto politico. L'idea di una possibile riscossa della nobiltà napoletana, magari capace di trascinare l'intera popolazione, era nell'aria, come dimostrano anche la corrispondenza piena di allarmi dei viceré di Napoli con il governo di Madrid.

Quanto fosse rimasto tacito e quanto fosse esplicito a proposito della collaborazione tra Guisa e Mazzarino alla fine del 1646, non si sa. La politica francese continuava a rimestare nel torbido senza una meta fissa, con dei piani mutevoli. Il 23 settembre 1646, una nuova spedizione contro i Presidi di Toscana riuscì e strappò Porto Longone alla Spagna e, nell'ottobre, Piombino. Si disponeva di quegli avamposti necessari per operare in Italia. Ma dove? Le negoziazioni con i principi italiani restavano inconcludenti, mentre la situazione a Napoli non sembrava ancora matura per la sperata levata di scudi in favore del Savoia. Le trattative della pace generale sembrarono per un po' più vicine alla conclusione. Il ministro di Francia, che non disponeva più di tanti mezzi, temporeggiava, sembrava concentrarsi sulla relazione difficile con la Corte pontificia. Questa, forse spaventata dalla vittoria francese in Toscana, diede segnali di volere accontentare la Francia sulla questione

⁶⁸ La biografia dei Condé, K. Béguin, non ha rilevato nulla in proposito, né come proposta né come risposta; d'altronde non si ritrova nulla nell'archivio di Chantilly. Resta invece la lettera di Mazzarino al cardinale Grimaldi del 6 settembre 1647 in cui lo avverte di non contare sull'intervento del Condé a Napoli: "Vostra Eminenza non faccia fondamento alcuno per quest'anno sulla venuta del signor principe di Condé in Italia, né aspetti nuovi eserciti dalla Francia" (*Lettres du Cardinal Mazarin...*, cit., vol. II, p. 485). Nonostante ciò, con lettere del 2 dicembre 1647 (Ivi, II, pp. 530-531) a Fontenay-Mareuil, gli proponeva di incoraggiare il popolo napoletano a chiedere Condé come re, anche se dubitava che il principe acconsentisse.

dei Barberini nel corso dell'anno seguente poi, dopo molti tentennamenti, fece cardinale Michele Mazzarino (7 ottobre 1647).

Nell'autunno del 1646, riguardo al piano su Napoli, la Francia, ancorata ad un avamposto, stava in attesa; attesa dell'esito delle trattative di pace generale, e se fosse negativo, attesa di una solida lega dei principi italiani. Questa fu la congiuntura che spinse il Guisa a recarsi a Roma alla fine di ottobre 1646, e soprattutto a restarci nel 1647 anche quando sapeva che gli altri suoi obiettivi erano poco raggiungibili. Poiché la spedizione vincente sui Presidi non aveva avuto più Napoli come scopo, non era stata affidata a Tommaso di Savoia. Alla testa dell'armata navale in Italia fu nominato Armand Charles de la Porte de La Meilleraie, duca di Richelieu, un adolescente di diciassette anni che affiancava un maresciallo più esperto, B. Du Plessis-Praslin: nessun dei due era principe.⁶⁹ Nell'eventualità di un colpo su Napoli combinato con una sollevazione, ci sarebbe stata un'opportunità per un principe. Una lettera dell'abate di Saint-Nicolas a Mazzarino dell'11 gennaio 1647 rivela che Enrico aveva spedito suo segretario presso Sua Eminenza per chiedere nuovamente il suo appoggio nella candidatura al comando dell'armata navale.⁷⁰

I dettagli dei preparativi del suo viaggio (partenza da Parigi, il 29 ottobre 1646) indicavano che il soggiorno a Roma era orientato verso altro che il solo motivo accampato per la galleria, ossia l'annullamento del suo matrimonio fiammingo presso la Sacra Rota. Egli aveva organizzato la partenza come chi non sa quanto durerà un soggiorno, previsto lungo. La transazione del 17 agosto 1646 concluse repentinamente l'annosa lite sui beni con la madre, trascinatasi dal 1643. Soprattutto compì un gesto inaspettato per un semplice viaggio d'affari: vendette tutti i mobili del suo palazzo.

⁶⁹ I doppi comandi erano sempre usati in Francia: il principe, a chi spettava il posto per onore, affiancava un nobile di meno rango più esperto, e più fedele.

⁷⁰ *Négociations à la cour de Rome*, cit., p. 269.

Subito i primi sospetti affiorarono tra i cortigiani vicini al governo, ma non puntarono la direzione italiana. Il Guisa non tentava forse di recuperare in favore di sua Casa gli antichi benefici, grazie alle buone connessioni della famiglia con la Corte pontificia? Se ne chiacchierava a Parigi, nota D'Ormesson, poi se ne chiacchierò a Roma ciò che Saint-Nicolas si affrettò a segnalare a Parigi.⁷¹ Varie lettere di diversi ministri e di agenti francesi a Roma espongono questa supposizione. L'anonimo informatore del Cancelliere di Francia (Pierre Séguier), dopo un'inchiesta presso i servitori del duca a Roma nel luglio 1647, insinuava che egli non pensava proprio più Mlle de Pons, la donna all'origine dell'istanza alla Sacra Rota.⁷²

Vi è contraddizione dunque tra le fonti. Corrispondenze e taccuino di Mazzarino suggeriscono che Guisa andò a Roma per motivi politici. Le gazzette e i racconti a posteriori mettono avanti il desiderio d'invalidazione del matrimonio, che fu anche motivo satirico principale nei testi anti Guisa. Bisogna riconoscere che il duca fu il primo autore di questa infausta pubblicità che servì a mascherare recondite intenzioni, e che fu ripresa, nel 1648-1649, in equivoci messaggi indirizzati alla Corte.⁷³

Secondo sua nipote la *Grande Demoiselle*, proprio nell'inverno 1645-1646, egli aveva divertito molto la corte con l'esibizione piuttosto istriónica del suo nuovo innamoramento per una dama della *Maison* della Regina, Mlle Judith de Pons.⁷⁴ Ciò differiva dall'atteggiamento segreto prevalso in precedenza, considerando che la pubblicità del suo legame con Anna di Gonzaga fu data solo a posteriori e su iniziativa della princi-

⁷¹ Già nel gennaio 1646 il fratello del duca (che tornava da Malta), a questo proposito, avrebbe cercato appoggi presso la Corte pontificia.

⁷² *Nouvelles de Rome* publiées par Dom Paul Denis, tome I, 1601-1661, Paris, 1913, lettre du 12 juillet 1647, "tous ses gens disant qu'il ne pense de façon quelconque a Mademoiselle de Pons". In effetti, si chiacchierava di una relazione tra una cantatrice, la Nina Barcarola, e il Guisa. Anche Michele Iacoviello, *Il matrimonio del duca di Guisa nel quadro dell'avventura napoletana del 1647*, ASPN, s.III, CII, 1974, pp. 247-256.

⁷³ Cfr. infra le lettere del 28 febbraio 1648 indirizzate dal duca alla Regina e a Mazzarino per scansare l'accusa di volere diventare re di Napoli.

⁷⁴ *Mémoires de Mlle de Montpensier*, cit., p. 109, e p. 157; numerosi gli aneddoti di Tallemant des Réaux a proposito.

pessa sdegnata. La notorietà della sua passione per Mlle de Pons venne a puntino per giustificare la sua andata a Roma: disse di volere accelerare i tempi della domanda di annullamento che tardava ad essere esaminata.⁷⁵ La regina, che nel 1643 aveva sostenuto la duchessa-madre nel tentativo di invalidare il matrimonio fiammingo, aveva anche permesso un consulto giuridico del parlamento di Parigi sulla questione. Si era pronunciato in favore dell'invalidità. Per coerenza la regina non poteva rifiutare il permesso di sollecitare Roma. Guisa non poteva certo dire alla regina che nutriva la speranza di recuperare dei benefici già distribuiti, la cui restituzione non poteva non porre gravi problemi alla corona.⁷⁶ La visibilità data ad un'intenzione servì a nascondere altre: un metodo seguito da Enrico in più occasioni. Inoltre, nell'ipotesi che tra la regina, Mazzarino e il Guisa, si fosse già pensato ad un impegno di Enrico sul fronte italiano, non desideravano certo che fosse pubblicizzato prima di avere deciso l'attacco. Guisa fu dunque autorizzato, a condizione di viaggiare in incognito, cioè senza ingresso solenne nella città di Roma, ovvero senza una scorta di cavalieri preceduta da insegne e musica...

Mentre da Roma Guisa rinnovava la richiesta dell'alto comando della flotta, a Parigi Mademoiselle de Pons confidava al consigliere di stato, Olivier Lefèvre D'Ormesson, che Guisa aveva perso le speranze di vincere la causa presso la Sacra Rota.⁷⁷ Ora, invece di ritornare presso

⁷⁵ Si noterà che nel tempo in cui sua madre aveva ottenuto dal parlamento di Parigi un parere favorevole all'invalidazione (dicembre 1643 e 1644), egli non aveva presentato domanda alla Sacra Rota. Intanto, attraverso conoscenze ecclesiastiche romane, la duchessa di Joyeuse aveva saputo che la Curia era ostile all'annullamento perché il re di Spagna appoggiava personalmente la rivendicazione della sposa. Si era rassegnata a non ottenere nulla quando il figlio decise invece di inoltrare un'istanza di annullamento alla Sacra Rota di Roma nel gennaio 1646, che fu accettata nell'aprile.

⁷⁶ Il corrispondente di Séguier segnala la presenza a Roma del principe di Joinville, per sostenere l'istanza del fratello. Si trattava molto probabilmente di un errore di persona: fu Ruggiero e non Luigi, che fece il viaggio in Italia e a Malta nel 1645-46 per ufficializzare il suo ruolo di cavaliere dell'Ordine di Malta.

⁷⁷ *Journal d'Olivier Lefèvre d'Ormesson*, cit., II parte, p. 374. Il Guisa contava sulla sua abilità diplomatica per vincere la causa presso la curia.

la sua bella come lei lo pregava (almeno così pretende il barone di Modène), egli si immerse a fondo nell'ambiente aristocratico romano ed italiano, dedicando pochissimo tempo alla faccenda dell'annullamento.⁷⁸

Osservare i preparativi dell'amico Esprit Raymond, barone di Modène e suo complice nei fatti di Sedan, fa certamente intuire scopi nascosti. Alla fine del 1645, il barone lasciò la Contea di Avignone dov'era rimasto dopo l'amnistia per i fatti del 1641. Andò ospite del duca nel suo palazzo a Parigi. Nel 1646 prese disposizioni finanziarie importanti e, pochi giorni prima della partenza del duca, acquistò una carica di gentiluomo di camera nella sua *Maison*. Con questo procurava dei denari al duca e la sua vicinanza era giustificata. Gli altri domestici della famiglia lo considerarono come colui che aveva montato la testa al duca a proposito della corona di Napoli: erano forse state sorprese delle loro conversazioni a proposito della situazione napoletana? Senza affermare che il duca e il suo accolito prevedessero esattamente ciò che avrebbero intrapreso alla fine del 1647, si deve senz'altro ritenere che partirono speculando non poco sulla situazione politica italiana. D'altronde, oltre le informazioni carpite alla Corte, erano di sicuro al corrente del quadro che, da più anni, dipingeva la *Gazette* di Renaudot.

b. La *Gazette* di Renaudot e le notizie su Napoli

Tutto autorizza a pensare che nell'*Hôtel* dei Guisa si leggessero le gazzette con interesse e forse non solo quella francese. In generale, era questo l'uso tra i principi. In particolare, le corrispondenze dei protagonisti di questa storia fanno spesso allusione a notizie senza precisarle, allegando la ragione che il duca le conosceva già dalle gazzette. La sua precedente attività politica d'altronde corrisponde al profilo di lettore di gazzette del Seicento. Infine, il principe non disdegnava di ricorrere a Renaudot per dare pubblicità alla sua persona. Non poche menzioni

⁷⁸ Lettera del 4 febbraio 1647, in *Négociations*, cit., p. 357. Un'altra testimonianza da Roma è quella dell'anonimo informatore francese del cancelliere Séguier, vedere nota 267.

del nostro duca nella *Gazette* sembrano uscite dalla stessa casa Guisa, tanto appaiono destinate a gratificare la sua sete di fama. Sappiamo per certo che, verso la fine di novembre o l'inizio di dicembre del 1647, un suo segretario fornì a Renaudot il testo delle lettere scambiate tra l'ambasciatore a Roma, il Guisa e il popolo in rivolta di Napoli. Non solo, ma il giornalista le aveva pubblicate senza l'autorizzazione di Mazzarino, che se ne dolse nella lettera del 21 dicembre al detto ambasciatore.⁷⁹ Quest'incidente è interessante perché dimostrerebbe che il gazzettiere francese, a questa data, poteva eludere la censura.

Da quando Renaudot aveva ricevuto (1631) il privilegio di stampare il suo periodico settimanale, spesso arricchito di numeri infrasettimanali detti "straordinari" su eventi precisi, le notizie provenienti dal Mediterraneo, essenzialmente dall'Italia, o via l'Italia, occupavano un posto notevole. Non sorprende, visto che centri italiani come Venezia, Roma e Genova furono pionieri in Europa nell'emissione e la ricezione di lettere di avvisi. D'altronde nella prima metà del Seicento restava vivo l'interesse politico del re di Francia verso l'Italia. Non essendo possibile presentare qui il tenore di tanti anni di informazione (1631-1647) si restringerà il campo agli anni 1644-1647 e a quanto interessa la politica francese verso l'Italia. Richelieu e in seguito Mazzarino, a proposito di Roma e Napoli, ricevevano lettere d'avvisi dal maestro delle poste romane, Valéran, che dal 1638 al 1655, svolse questo ruolo.⁸⁰ Valéran comunicava anche con i fratelli Pierre e Jacques Dupuy, che ottenevano molte notizie grazie al fratello maggiore Christophe e al loro nipote, Pierre Board, come già detto. Finché il duca rimase in Francia, quale alimento diede la *Gazette* alla sua curiosità politica come a quella dei signori che l'accompagnarono nel suo viaggio? È sorprendente lo spa-

⁷⁹ *Lettres du cardinal Mazarin*, cit., vol. tome II, p. 554 e ssgg. lettere CCXXXVI.

⁸⁰ J. Delatour, *Les frères Dupuy et leurs correspondances...*, cit. Il re di Francia aveva la sua agenzia di posta particolare con dei corrieri ordinari in direzione di Parigi via Genova, Torino, Lione.

zio riservato a Napoli, non nella quantità di righe, ma nella frequenza. Dall'inizio del settimanale arrivarono abbastanza regolarmente le notizie su Napoli, con avvisi scritti dalla città stessa, oppure da Roma o da Genova. A partire dal 1644 la rubrica napoletana non mancò mai in nessun numero. Essa aveva anche una visibilità particolare perché il gazzettiere pubblicava le sue lettere di avviso in ordine cronologico, dalle più vecchie alle più recenti (di solito relative a Parigi). Essendo quelle da Napoli le più lenti a pervenire (mettevano in media trenta-trentacinque giorni), nell'80% dei casi erano le prime ad aprire il settimanale. In tutto l'anno 1646, si contano solo dieci volte in cui le notizie di Napoli furono precedute da altre: per otto volte da quelle da Lisbona, una volta da quelle di Costantinopoli e una da quelle di Gerusalemme. Si avverte in quell'anno la volontà deliberata di parlare più spesso possibile di Napoli, al punto di pubblicare talvolta delle informazioni davvero povere che sarebbero state trascurate prima di allora. In effetti, le notizie più sostanziose per numero di righe provenivano in assoluto da Roma o da Venezia, seguite da Genova, poi da Torino (mentre Firenze o Livorno fornivano a Renaudot pochissimo materiale). La frequenza delle informazioni su Napoli non era proporzionale alla qualità del loro tenore, ma corrispondeva al desiderio di mantenere il regno ben in evidenza.⁸¹

Prendiamo in esempio le notizie in rapporto con il progetto su Napoli. In generale, il tenore degli avvisi non era tale da rivelare grandi

⁸¹ Stéphane Haffemayer, *Les gazettes de l'Ancien Régime. Approche quantitative pour l'analyse d'un "espace de l'information"*, in "Histoire et Mesure", 1997, vol. XII, pp. 69-92. L'autore ha calcolato che dal 1647 al 1663, tra i luoghi più produttivi di notizie (sulla base del numero di righe nella *Gazette*), Napoli veniva al sesto rango con un 3,96% delle righe (dopo Parigi 9,35%, Venezia 6,87%, Londra 6,29%, Roma 5,73%, Vienna 3,99%). Notava anche da parte del settimanale uno sguardo particolare per l'Italia (con il maggiore numero righe in assoluto, più di quelle francesi), dovuto forse alla congiuntura politica ma eventualmente alla qualità del sistema postale esistente tra i due paesi. Dall'Italia, il tempo medio di trasmissione era di 18 giorni ma, in provenienza da Napoli, era di 35 giorni. Si noterà che il tempo necessario al cammino postale tra Roma e Parigi era solo di 12-15 giorni, mentre sulla *Gazette* le notizie erano pubblicate mediamente dopo 28 giorni dalla loro data di emissione (sotto forma di avvisi anonimi con data e luogo).

segreti e annunciava ciò che era visibile nella capitale del regno agli occhi di tutti: arrivi e partenze della flotta spagnola e di grandi personaggi, movimenti di truppe, nomine agli incarichi di rilievo, editti, processioni. Tuttavia si ricorreva un filo conduttore: i presagi di sollevazione e i preparativi militari anti-spagnoli in Italia. Avvisi da Torino facevano osservazioni che, per gli iniziati ai segreti di stato, potevano confermare il disegno strategico su Napoli. Per esempio, il 14 gennaio 1646, si segnalava che Tommaso di Savoia "correva la posta" verso la Francia per ricevere gli ordini della Corte. Egli dirigeva le operazioni militari contro gli spagnoli nella zona di Vigevano, in effetti andò soprattutto a discutere la questione di Napoli. Il 10 febbraio era ricevuto a Parigi con onori e balli, poi il 22 marzo viene annunciato il suo ritorno per Torino; a maggio si era informati che lasciava la guerra nel Milanese per andare a Savona dove s'imbarcava sulla flotta francese. Da Venezia giungeva invece notizia di un nobile napoletano, Marc'Antonio Braccaccio, al servizio della Serenissima, che era andato a difendere Creta dal turco. Sarà un caso se costui, un anno dopo, svolgerà un ruolo nella secessione di Napoli? Da Napoli stessa, si comunicava l'arrivo il 28 febbraio 1646 del nuovo viceré, il duca d'Arcos, che subito reclutava delle truppe; nell'aprile si scriveva che molti banditi arrestati sarebbero stati graziati se prendevano servizio nell'esercito; nel maggio 1646 si narra del conflitto tra l'arcivescovo Filomarino e la nobiltà a proposito della processione di San Gennaro. Quest'ultimo incidente fu greve di conseguenze nel racconto di Tutini sugli eventi rivoluzionari del 1647-48. Per questo sacerdote, il fallimento della repubblica fu causato dalla punizione di Dio inviata ai napoletani per l'offesa recata alla Chiesa... Poi a giugno, il lettore francese della *Gazette* veniva informato che la nobiltà napoletana era stata convocata a San Lorenzo per votare dei sussidi... ecc. Non si possono qui analizzare le cinquantadue rubriche dell'anno, e non tutte le notizie erano esatte. Ma il lettore appassionato e sottile ne poteva ricavare un'immagine convincente della società napoletana, familiarizzarsi con le sue istituzioni che il traduttore contribuiva a rende-

re simili a quelle francesi e con i personaggi di rilievo della nobiltà. Tra i nomi citati più volte figurano il duca di Maddaloni (Diomede Carafa), Tiberio Carafa, il duca d'Andria (Carlo Carafa), il conte di Conversano (Girolamo d'Acquaviva), il principe di Galliciano (Pompeo Colonna) e i nomi di eminenti magistrati come Navarrete o Casanate. A questi nomi si aggiungevano quelli di alcuni capi bandito come Pietro Pastina, oppure Giulio Pezzola, arruolati al servizio della Spagna ma che, nel 1647, combatteranno l'uno a fianco degli insorti, l'altro contro. Il duca che frequentava la Corte, ed era in rapporti familiari con Orléans, sicuramente ricevette qualche sentore delle informazioni inviate dai francesi dell'ambasciata di Roma.

Visto che come minimo correvano circa trentacinque giorni tra la notizia e la sua pubblicazione, le numerose informazioni fornite sui preparativi di guerra nella città di Napoli non erano molto utili al nemico francese. Tuttavia, potevano offrire motivo di riflessione nella loro ripetizione e suggerire un'idea delle difficoltà in cui si dibatteva la monarchia spagnola in rapporto per esempio al reclutamento di soldati, alle reticenze delle Piazze (tradotte come "Compagnies") davanti alle richieste fiscali, o al mancato pagamento delle truppe. Infine, abbondavano le notizie sui movimenti sediziosi: una rivolta del pane a Messina, diverse scaramucce tra nobili e soldati spagnoli a Napoli, sempre con la sottolineatura dell'insofferenza verso il governo spagnolo. Tutta questa informazione era chiaramente tendenziosa. Per esempio l'arrivo di Arcos con tre galere a Chiaia era commentato insinuando che la nobiltà non avesse voluto assistere al suo solenne ingresso perché convinta che il primo atto del viceré sarebbe stato quello di prelevare "un milione" sulle cento famiglie più ricche del regno.⁸² In un numero straordinario del 25 maggio il lettore poteva scoprire la *Lettre d'un gentilhomme vénitien écrite de Münster le 2 avril 1646 à un sien ami de Turin* in cui si

⁸² *Gazette* del 1646, n. 28, p. 185.

dimostrava che solo la Francia voleva sinceramente la pace!⁸³ L'anonimo propagandista esprimeva la convinzione che i popoli napoletani s'erano mantenuti fedeli solo a causa della (falsa) speranza della pace che credevano vicina, altrimenti da tempo si sarebbero emancipati dal dominio spagnolo... Un altro esempio della falsità spagnola era stato riportato nella *Gazette* del 1646, n. 30, a proposito della guerra contro il Portogallo: si insinuava che il viceré seminava ad arte la notizia di un futuro matrimonio tra il figlio del re di Portogallo con l'infante di Spagna, per fare credere a una pace prossima. Tutto ciò fa pensare che molti avvisi fossero clandestini e che eludessero la sorveglianza spagnola nota per il suo rigore. In effetti, l'informazione circolava spesso grazie ad ecclesiastici protetti dal rispetto dei privilegi della Chiesa, oppure viaggiava insieme a verdure campane e mozzarelle nelle feluche dirette al mercato romano. Insomma già dalla *Gazette* si poteva intuire le rivoluzioni che l'astrologo Coccurullo aveva pronosticato per Napoli nel 1646.⁸⁴

c. Il duca a Roma dal novembre 1646 al novembre 1647

Ecco dunque Guisa autorizzato a recarsi a Roma, sotto pretesto delle sue faccende matrimoniali, qualche mese dopo avere offerto alla regina di "osare tutto". Grazie alle gazzette italiane il duca non scomparve alla vista dei cortigiani francesi. Viaggiare in incognito non obbligava a nascondere del tutto che un personaggio di rango era giunto a Roma. Dopo il suo arrivo, il 22 novembre 1646 nei pressi della città santa, già nel dicembre le gazzette romane sbandieravano che lo scopo dell'illustre viaggiatore era l'invalidazione di un matrimonio, che alloggiava a Palazzo Barberini, che il papa lo riceveva volentieri e che il cardinale Pamphili (Camillo Francesco) gli aveva fatto un regalo!⁸⁵ In effetti, fu

⁸³ *Gazette* del 1646, n. 43 del 25 maggio.

⁸⁴ Capecelatro, *Diario*, cit., I, p. 4.

⁸⁵ BNF ms frçs 15613, *Recueil de gazettes françaises et italiennes* (raccolta di fogli ma-

organizzato il 4 dicembre un imponente corteo per il suo ingresso tra le mura. Gli andarono incontro un gran numero di carrozze “di campagna” con i cardinali legati alla Francia, Grimaldi, il cardinale protettore Renato d’Este, Orsini, Teodoli⁸⁶ ed altri, che l’accompagnarono fino a Palazzo Barberini. Due giorni dopo, Enrico di Lorena fu ammesso a baciare il piede del papa. Iniziava così le sue frequenti visite al santo padre e ai cardinali “francesi”, di cui i lettori della *Gazette*, come quelli degli avvisi italiani, furono spesso informati. Nelle sue memorie il duca asserisce che cercò di influenzare il papa in favore della politica francese e si attribuisce il merito della concessione della berretta cardinalizia a Michele Mazzarino, merito che l’ambasciatore Fontenay-Mareuil gli disputa. Più realisticamente il cardinale Grimaldi pensava che il papa avesse accolto Michele nella Curia perché si sentiva minacciato dal successo militare di Porto Longone alle porte del suo Stato. Acconsentì per la stessa ragione ad addolcire le misure punitive contro i due cardinali Barberini. Resta certo che il duca frequentò la corte pontificia, il papa e i suoi numerosi cardinali e prelati, ed ebbe per amico stretto l’arcivescovo Torreggianni. Infine dal giugno 1647 fu spesso visto in compagnia da Michele Mazzarino, al quale aveva chiesto di lasciare Aix-en-Provence per Roma, uniti entrambi nell’ottenere la promozione di Michele, ma anche dall’interesse appassionato per le faccende napoletane.

Essere un Lorena gli valse di essere meglio accolto alla corte pontificia di qualunque rappresentante del re di Francia, con il quale Innocen-

noscritti rilegati ulteriormente), vedere gli Avvisi da Roma dei 8, 9 e 15 dicembre 1646. Su l’informazione a Roma, Mario Infelise, “Roman avvisi: information and politics in the seventeenth century”, *Courts and Politics in papal Rome*, eds Gianvittorio Signorotto e Maria Antonietta Visceglia, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 212-228.

⁸⁶ Sui cardinali detti “francesi”: Poncet, “The Cardinal protectors of the crowns in the roman Curia during the first half of the seventeenth century: the case of France”, *Courts and Politics in papal Rome*, cit., pp. 158-176. Sull’ambiente politico romano, Visceglia Maria Antonietta, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella, 2018; della stessa, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010.

zo XI era in forte contrasto. D'altro canto il duca continuò a comportarsi come un fedele suddito della corona francese. La sua dimora nel palazzo che i Barberini avevano donato al re di Francia aveva preoccupato i ministri quando l'ambasciatore Fontenay-Mareuil si era avviato per Roma. Non solo Guisa accettò di cedere l'appartamento grande all'ambasciatore, ma finì, dopo qualche resistenza, per accettare di "cedergli la mano destra", un segno di riverenza al quale non si sentiva obbligato visto la sua condizione. La sua umiltà piacque a Parigi perché era buon motivo per indurre il duca di Bracciano (Ferdinando Orsini) ad accettare questa stessa pretesa da parte del rappresentante del Re Cristianissimo. In realtà Orsini non desistette!⁸⁷ Un commentatore maligno disse che il Guisa a luglio cedette a Fontenay-Mareuil per non provocare un incidente che l'avrebbe obbligato a lasciare Roma, proprio quando Napoli si era sollevata.

In questo soggiorno non aveva una precisa funzione di governo, ma il suo rango di principe gli dava un diritto non definito, ma concreto, di seguire le faccende di governo. Un'annotazione fatta da André d'Ormesson, consigliere di stato, rivela che nell'ottobre del 1647, "al governo" tra i consiglieri di stato si contava il duca di Guisa, benché "fuori a Roma", segno non equivoco di inclusione negli affari di Stato anche senza una mansione particolare.⁸⁸ Accanto alla squadra francese dei cardinali amici, dell'abate di Saint-Nicolas, ormai raggiunti da Michele Mazzarino,⁸⁹ tutti intorno all'ambasciatore Fontenay-Mareuil, Enrico

⁸⁷ L'ostentazione del rango attraverso la posizione destra-sinistra era frequente occasione di puntigliose querelle di etichetta. Capitava di rinunciare a presenziare ad una cerimonia per eludere l'ordine del re di cedere la man destra ad un tale. Vedere, tra maggio e giugno 1647, le lettere che Brienne e Mazzarino indirizzarono a Fontenay-Mareuil a proposito della questione nei confronti del duca di Bracciano (*Lettres du cardinal*, cit. vol. II).

⁸⁸ Andrea d'Ormesson era il padre di Olivier Lefèvre d'Ormesson. In questi tempi i consiglieri di stato sedevano a turno ogni due mesi per discutere gli affari che la reggenza voleva fare dibattere...cfr. Mounier, Roland, *Le conseil du roi de Louis XII à la révolution*, Paris, PUF, 1970.

⁸⁹ Su Michele Mazzarino vedere la voce corrispondente di Olivier Poncet nel DBI, vol. 72.

di Lorena discuteva degli affari di Francia, o li spiava. Nel mese di luglio fu nominato un nuovo intendente dell'esercito a Piombino, anche egli ne ricevette comunicazione ufficiale. Senza entrare in confidenza con l'ambasciatore, aveva più contatti con Saint-Nicolas che lo metteva almeno in parte al corrente degli affari, mentre Guisa gli esponeva le sue idee. Il duca di Guisa a Roma era quindi una presenza voluta dalla Corte di Francia come testimoniava il suo essere alloggiato "Alle Quattro Fontane", insieme all'ambasciatore e dove, con i suoi domestici e il barone di Modène, aveva ricostituito una specie di *Maison*.

Ora tutti quelli dell'ambasciata erano all'erta a proposito di Napoli e, non ultimo, il gruppo attorno al Guisa. Ma le notizie che filtravano non erano sempre attendibili per la rigorosa sorveglianza delle poste da parte degli spagnoli. Prendiamo l'esempio del francescano francese che informava regolarmente il cancelliere Pietro Séguier⁹⁰ sugli andamenti della Corte di Roma, traducendo avvisi italiani oppure riassumendo notizie raccolte in giro all'arrivo dei corrieri e, forse, nelle anticamere di alcuni prelati. Le notizie su Napoli appaiono a partire dal 3 giugno 1647 in cui riporta il fatto del vascello incendiato da una bomba ad orologio (fatto avvenuto il 4 maggio). Napoli ritorna alla ribalta in una lettera dell'8 luglio a proposito del duca di Maddaloni e del principe di Galliciano, presumendo in un avviso del 12 luglio la scarcerazione di quest'ultimo: notizia falsa, restò in prigione fino al 1649. Alla stessa lettera s'aggiungeva una relazione che narrava gli avvenimenti napoletani (iniziati il 7 luglio), ma con molta approssimazione. In generale, era quello l'andamento dell'informazione: prima giungeva l'eco dei fatti, ritrasmessa con una certa dose di fantasia e poi, con altri avvisi, si ridisegnava una storia più credibile o verificata. Spesso si annunciava la fine cruenta di una persona famosa, che veniva poi smentita: per esempio, il conte di Conversano più di una volta fu dato per morto. Nelle lettere

⁹⁰ Cfr. *Nouvelles de Rome...*, cit., tome 1.

indirizzate a Séguier, si aggiungevano dei commenti esageratamente ottimistici in rapporto alla possibilità del successo di un'operazione francese. L'informazione era quindi tendenziosa, come per convincere il Cancelliere della convenienza di attaccare il Regno di Napoli.

Da tutto ciò risulta abbastanza evidente che il duca di Guisa non era a Roma per un caso fortuito. Restò a lungo oltre la speranza di essere accontentato dal papa sul piano dei benefici ecclesiastici come su quello del matrimonio. Attendeva con ansia l'eventualità di un moto nei regni meridionali e la decisione che avrebbe preso la Corte francese in quel caso.

IV.

IL GRANDE GIOCO: IL “DUCE” NELL’INSURREZIONE NAPOLETANA

IV.1 Il cinismo della Corte di Francia

a. L'Italia nella strategia di guerra francese, dal Milanese al regno di Napoli

La guerra tra Spagna e Francia si combatteva anche in Italia del nord tra Piemonte e Lombardia: se l’attacco al milanese era soprattutto strategico, dal Piemonte si aspettavano guadagni territoriali.¹ Giulio Mazzarino sognava la costituzione di una lega dei principi sovrani d’Italia per fare scattare un piano comune d’attacco ai domini asburgici in Italia. Dal 1643 inviava a questo scopo vari agenti: Hugues de Lionne, Bernard Du Plessis-Besançon, Nicolas Brétel de Grémonville, l’abate de Saint-Nicolas.² Costoro si confrontarono con l’abile ambiguità di principi la cui sicurezza dipendeva dal sapere mantenere l’ago della bilancia in equilibrio instabile tra le due potenze. Spagnoletti ha fatto una precisa analisi di questa strategia nata dalla situazione geopolitica di questi piccoli stati e dalla loro capacità di fornire armi e soldati ai due nemici. Musi ne ha dato un esempio divertente con la “storia delle tre galere” in cui si vede il granduca di Toscana riuscire a vendere navi di guerra al re di Francia senza alienarsi la fiducia del re di Spagna...³ La

¹ Per una vista d’insieme, Anna Blum, *La diplomatie de la France en Italie du Nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Paris, Classiques Garnier, 2014.

² Su Hugues de Lionne (1611-1671): A. Helly, *Deux diplomates dauphinois au XVIIe siècle, Abel Servien, Hugues de Lionne*, Grenoble, Imprimerie Saint-Bruno, 1924. Su Brétel de Grémonville: Chérueil, *Biographie normande. Nicolas Brétel, seigneur de Grémonville. Ambassadeur de France à Rome et Venise (1644-1648)*, 16 p., Rouen, Imp. A. Péron, 1857.

³ Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., pp. 45-48; Spagnoletti, Angelantonio, *Principi italiani e Spagna nell’età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1998. Si rimanda a questi autori per trovare l’elenco delle opere italiane risalenti all’Ottocento e primo Novecento, sempre utili per la ricostruzione puntigliosa degli eventi, ma di solito animate da presupposti ideologici diversi dalle ricostruzioni recenti.

sottigliezza dei principi italiani esasperava Fontenay-Mareuil che, nel 1643, confidò, sarcastico, al maresciallo Guébriant:

Pour ce qui est de ce pais cy [l'Italie] je n'ay rien a vous en dire sinon que l'on ny sais faire ny la paix ny la guerre et que je crois certainement que les divisions y dureront autant comme on y aura de quoy payer les troupes n'estant pas si simples que de s'amuser a se battre et decider leurs differandz par des batailles comme on fait en Allemagne⁴

In definitiva, all'alleanza del duca di Savoia la Francia poté aggiungere solo quella del duca di Modena (con un trattato firmato il 1 settembre 1647). Questi due principi avevano alcune questioni territoriali pendenti con le due potenze di Spagna e di Francia che speravano di risolvere con la guerra. Impegnarono insieme le loro forze militari in particolare nell'assedio di Cremona (nel ducato di Milano). Si noterà che l'invio del Guisa a Napoli (novembre 1647) coincise proprio con i preparativi dell'assedio a Cremona. In effetti, a partire dall'estate 1647, l'impossibilità di creare una vasta lega italiana antispagnola, le incertezze del fronte catalano dove Condé non conseguì le vittorie attese dalla sua bravura, la stagnazione dei colloqui tra i plenipotenziari di Münster, accumularono i motivi per rilanciare il progetto abortito nel 1646 sul regno di Napoli. Lo scoppio delle rivolte, siciliana e napoletana, suonò alle orecchie dell'ambasciata francese di Roma come un segnale fatidico.

Tuttavia, la questione di estendere il campo della guerra al Regno era una di quelle misure che Mazzarino non poteva prendere senza consultare il consiglio di reggenza, tanto più che l'esaurimento della cassa statale lo costringeva a sollecitare l'aiuto di qualche principe. Ma

⁴ Il marchese di Fontenay-Mareuil al maresciallo Guébriant in BNF, ms frçs, fonds Colbert, 116, cc. 257-268, lettera del 20 febbraio 1643: "Per quanto riguarda questo paese non dirò altro tranne che non sanno fare né pace né guerra e io penso che le divisioni perdureranno finché ci sarà di che pagare le truppe, perché non hanno tanta semplicità da perdere tempo a battersi e risolvere i conflitti in battaglia come si fa in Germania".

né Orléans né Condé furono sostenitori di questa strategia. Lo rivelano alcune lettere di Loménie de Brienne a Fontenay-Mareuil, come un documento della Biblioteca vaticana ritrovato da Villari.⁵ Si comprendono facilmente i motivi di questi principi. Si trattava di una dispersione inopportuna di forze per un risultato incerto. Soprattutto i due non erano insensibili al movimento d'opinione cortigiana sfavorevole ad una guerra contro la Spagna cattolica con l'aiuto di alleati protestanti. Mazzarino veniva accusato, come già si era accusato Richelieu (per esempio nei manifesti citati del 1641), di prolungare la guerra per fare i propri interessi di potere e di affari.⁶ Solo la regina manifestò interesse alla prospettiva napoletana, immaginando la possibilità di una corona per il secondo figlio, Filippo. Lo testimoniano le memorie del marchese di Montglat come le lettere di Loménie de Brienne all'ambasciatore di Francia a Roma in cui, per gratificarlo, specificava che la regina aveva "avuto la pazienza" di ascoltare la lettura dei suoi dispacci.⁷

Mentre il pensiero della regina è destinato a rimanere sfuocato ai nostri occhi, quello di Mazzarino si delinea meglio grazie alle numerose direttive date per l'esecuzione dei piani. In un quadro reso più difficile dalle gravi difficoltà finanziarie della monarchia, Mazzarino portò avanti l'apertura di questo fronte con un ottimismo e con una fiducia nella bontà delle sue analisi che nessun fallimento mise in crisi.

⁵ Villari, *Un sogno*, cit., p. 488: questo documento, una relazione anonima o un avviso, concorda con il tenore di più lettere di Loménie de Brienne all'ambasciatore, cfr. Loiseau, *L'expédition*, cit..

⁶ Sulla Fronda, la bibliografia sarebbe troppo lunga... Per avere un'idea generale: Constant, *C'était la Fronde*, Paris, Flammarion, 2016; Orest Ranum, *The Fronde. A French revolution (1648-1652)*, New York ; London : W. W. Norton, 1993 (Trad. fr. : *La Fronde*, Paris : Ed. du Seuil, 1995). Il periodo fu segnato, esattamente come la rivoluzione napoletana, dall'abbondanza degli scritti politici chiamati *mazarinades*. A questo proposito vedere gli studi classici di Christian Jouhaud, *Mazarinades: La Fronde des mots*, Paris, Aubier, 1985; et Hubert Carrier, *Les Mazarinades: la presse de la Fronde (1648-1653)*, Genève, Droz, 1989.

⁷ *Mémoires de Montglat*, cit., p. 192; anche *Lettres et instructions de la cour de France (1647-1648)*, documents inédits, publiés par MM. J. Loiseau et G. Baguenault de Puchesse. Paris, Didier, 1875, p. 65, lettera di Brienne a Fontenay-Mareuil, 27 juin 1647.

Come già osservato dagli storici R. Pillorget o D. Croxton, Mazzarino non riconosceva mai di avere sbagliato...⁸ Nelle sue lettere si esprimeva in modo prudentissimo così da potere affermare dopo, se l'esito non fosse stato quello sperato, che lui aveva nutrito dei dubbi. Per esempio, quando l'agente Paolucci fu arrestato, scrisse "è un pezzo che io prevedi questo infelice successo".⁹ In seguito alla prigionia del Guisa, affermò con sicumera di avere sempre diffidato della sua condotta e che, ormai senza l'ingombrante presenza del giovane, il prossimo tentativo sarebbe riuscito benissimo.¹⁰ Ad onta di tanto ottimismo, tra il giugno e l'agosto del 1648, la flotta francese capeggiata da Tommaso di Savoia si avvicinò di nuovo alle coste napoletane combinando poco o nulla, e dovette ritirarsi (le istruzioni ricevute erano di non rischiare inutilmente).¹¹ D'altronde nel 1654, in palese contraddizione con tutti i giudizi negativi espressi in precedenza, il Guisa fu rimandato alla testa della flotta verso Napoli e stavolta con tutti i crismi dell'ufficialità. Come si vede la retorica delle lettere di Mazzarino ai suoi subordinati non deve mai essere presa come uno specchio fedele dei suoi pensieri. Soprattutto non si deve supporre, come credette Chéruel, che avesse

⁸ René Pillorget, *Alliances, déceptions, ruptures: les relations franco-bavaroises au cours de la guerre de Trente Ans*, pp. 517-526 e Derek Croxton, *L'ombre de Mars sur la Westphalie. Les opérations militaires ont-elles fait durer les négociations?* in *L'Europe des Traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, sous la direction de Lucien Bély, Paris, PUF, 2000, pp. 267-288; anche Derek Croxton, *Peacemaking in Early Modern Europe. Cardinal Mazarin and the Congress of Westphalia, 1643-1648*, Selinsgrove, London Associated U Presses, 1999.

⁹ Francesco Andreu, *I Teatini e la rivoluzione nel regno di Napoli*, in "Regnum Dei", 100, gennaio-dicembre, 1974, p. 290.

¹⁰ Per esempio in *Lettres du cardinal Mazarin*, cit., t. III, lettera al cardinale Francesco Barberini, 5 maggio 48; al cardinale Grimaldi, 8 maggio 48, p. 113, di nuovo il 20 maggio 1648, p. 121; BNF, ms frçs 20475, c. 195, lettera del 15 maggio 1648 a L. Tonti.

¹¹ Secondo il pseudo Della Porta (BNF, ms it, 299), l'armata francese fu vista a Napoli il 4 giugno 1648 ma, non riuscendo a suscitare il sollevamento della città contro gli Spagnoli, si allontanò il 15 giugno. Il 5 agosto 1648 essa ritornò, capeggiata da Tommaso di Savoia, con il cardinale Grimaldi, Vincenzo delli Monti marchese d'Acaja ed altri napoletani (rifugiatisi a Roma o in Francia). Procida fu momentaneamente presa e si combatté più energicamente della prima volta ma, già il 19 agosto, l'armata francese si ritirò.

un corrispondente privilegiato al quale confidasse schiettamente tutti i suoi pensieri.¹²

Nondimeno gli obiettivi del primo ministro nell'attacco al regno di Napoli emergono con chiarezza in quanto ricorrono identici in numerose lettere e nelle lunghe istruzioni della Corte inviate a Fontenay-Mareuil, al cardinale Grimaldi come a Bernard Du Plessis-Besançon, tra il 1646 e il 1648 (e poi nel 1654). Essi si potrebbero riassumere nel concetto di "tentare un colpo": progetto sorretto da poche idee, sempre le stesse. I 'regnicoli' dovevano essere i primi a dichiarare la loro indipendenza dalla Spagna; allora e solo allora, il re di Francia li avrebbe aiutati (il termine usato era vago, "soccorsi" o "assistenze") perché la perdita di questo dominio avrebbe avvilito il re di Spagna (già seriamente minacciato in Catalogna) fino ad accettare la pace. Espressione da intendere come accettazione di tutte le richieste territoriali della Francia alle sue frontiere. Invece non si mirava a conquistare il regno, che era troppo lontano per essere conservato. Dunque si voleva disporre di un formidabile mezzo di pressione e, anche se mai detto esplicitamente, di un bell'oggetto di scambio nelle trattative in atto in Westfalia. Tutto il piano era subordinato alle negoziazioni in corso. Per cercare di evitare dei passi falsi non solo vi era uno scambio di informazioni e di direttive tra Parigi e Roma, tra Parigi e Münster, ma anche uno scambio di notizie tra Roma e Münster. Una volta entrata in azione, la Francia doveva risultare sola arbitra della situazione, di conseguenza l'ambasciatore, trattando con i napoletani, non doveva assolutamente impegnarsi a mandare i loro deputati a Münster. Non doveva fare promesse che non avrebbe potuto mantenere, avvertiva il primo ministro. Alcune righe di Loménie de Brienne esplicitano meglio il cinismo della Corte. In una lettera del 24 gennaio 1648 al marchese di Fontenay-Mareuil, spiegò che i plenipotenziari francesi, nel caso non fossero riusciti a concludere la

¹² Chéruef, *Le duc de Guise*, cit., individuava il marchese di Fontenay-Mareuil in questo ruolo.

pace in questi giorni, avrebbero direttamente confessato agli Spagnoli l'impegno del re di Francia a proteggere i napoletani. Se la rivelazione di un appoggio ai ribelli napoletani avesse convinto Filippo IV di accondiscendere a tutta le sue richieste, allora la Francia non avrebbe rispettato la parola data agli insorti!¹³ Questi erano dunque tenuti in ostaggio...

A questo scopo, Mazzarino auspicò dapprima ciò che si era verificato in Catalogna, che si era 'data' al re di Francia. Ma forse perché, a differenza del caso catalano, non ambiva ottenere alcun accrescimento territoriale, egli si convinse rapidamente che i napoletani dovessero piuttosto scegliersi un re messo sotto la protezione del re di Francia. Leggendo l'insieme della corrispondenza, si nota qualche brano in cui dice di accettare una repubblica se i napoletani non ne demordono. Ma si tratta di una concessione piuttosto retorica se egli non smise mai di spingere i suoi agenti a premere per l'abbandono della forma repubblicana e per la scelta di un re amico della Francia, una soluzione più utile nelle sue negoziazioni. Si trattava insomma di inscenare un bluff per piegare il re di Spagna, la cui natura effettiva non poteva essere rivelata ai napoletani (la cui sorte lo interessava pochissimo), ma neanche ai principi invitati a turno ad investire mezzi propri nell'impresa.¹⁴

Mazzarino, che aspirava ad un risultato rapido da sfruttare subito per concludere la pace senza includervi l'indipendenza napoletana, era quindi veramente desideroso di realizzare qualche efficace spedizione navale. Purtroppo, visto lo stato della marina francese, qualsiasi spedizione poteva contare solo sulla buona fortuna. In effetti, la cassa reale francese versava in grandi difficoltà e non poteva reperire grosse somme per questo nuovo fronte, ciò che Mazzarino confidò esplicitamente

¹³ Loiseleur, et Baguenault de Puchesse, *L'expédition du duc de Guise à Naples*, cit., p. 256, lettera LX del 24 janvier 1648 indirizzata da Brienne a Fontenay-Mareuil.

¹⁴ Chi sa se la regina stessa fu consapevole della vacuità della speranza di ottenere la corona di Napoli per il figlio Filippo?

qualche volta nelle lettere e più spesso tramite Brienne. Il 26 novembre quest'ultimo confessava al marchese che si mandavano pochi soldi, in tutto 50 000 lire tornesi in lettere di cambio tra cui 30 000 per il capo della flotta.¹⁵

b. Quale migliore mezzo: la cospirazione nobiliare o la rivolta popolare? L'apertura di un fronte napoletano era quindi strettamente dipendente dall'andamento delle trattative di Münster e ciò spiega perché ci furono ancora tante esitazioni della corona francese dopo l'intesa raggiunta nel gennaio del 1646 con Tommaso di Savoia. Una soddisfacente intesa avrebbe reso inutile l'attacco. In realtà, malgrado difficoltà di ogni tipo, la monarchia spagnola reggeva i colpi e non cedeva di un passo finché la sollevazione napoletana fece baluginare a Parigi la speranza di potere infliggerle un colpo decisivo. A condizione, tuttavia, che fossero i 'regnicoli' a prendere l'iniziativa della rottura con la Spagna. Evidentemente non si voleva apparire a Münster nei panni del conquistatore, quindi del torto.

Secondo un costume inveterato nelle guerre di Antico Regime, ben illustrato dalle guerre d'Italia del Cinquecento, i signori scontenti di un monarca offrivano la loro collaborazione al nemico del loro re, sperando dal secondo i favori negati dal primo. Proprio il duca di Guisa Francesco I aveva una volta tentato di conquistare il Regno di Napoli attraverso questo metodo (1556-57).¹⁶ Nel Seicento, già all'inizio delle anni quaranta, qualche nobile meridionale aveva contattato la Corte di Francia offrendo una collaborazione, ma apparve debole, non degna di considerazione.¹⁷ A partire del negoziato tra la Corte e il principe Tom-

¹⁵ Vedere in Loiseleur, *L'expédition*, cit., la lettera XLVIII: in fatti queste cambiali non si poterono monetizzare perché la flotta non poté approdare alla piazza finanziaria di Genova. La corrispondenza permette di vedere quanto poco fu previsto per il fronte italiano in rapporto a quello settentrionale.

¹⁶ Constant, *Les Guise*, cit., o Bouillé (de), *Histoire des ducs de Guise*, cit., vol. II.

¹⁷ Musi, *La rivolta*, cit., p. 59 e Villari, *Un sogno*, cit., pp. 273-300.

maso di Savoia (gennaio 1646) si avviò invece la costruzione di una rete cospirativa che doveva sollevare Napoli e il regno simultaneamente con l'arrivo dell'armata francese (al largo dei Presidi nel giugno 1646). Il piano abortì in seguito al tradimento di un certo Boschetti infiltrato dagli spagnoli nelle fila dei cospiratori, mentre lo scacco dei francesi davanti Orbitello interruppe rapidamente la spedizione.¹⁸ Mazzarino dubitò allora della realtà di una rete degna di questo nome, tanto che all'autunno del 1646 l'obiettivo della nuova spedizione fu deliberatamente limitato ad una vittoria nei Presidi. I moti del luglio 1647 scoppiarono come per smentire questi dubbi, e ci volle un po' di tempo ai francesi di Roma e di Parigi per capire che i rivoltosi non erano guidati dalle stesse persone che avevano tramato uniti sul nome del principe Tommaso di Carignano.

Anche quest'ultimo immaginò che si trattasse di quella rete, che nemmeno lui conosceva nel dettaglio per ovvie ragioni di segretezza. Come ricostruisce lo studio di Giuseppe Carignani, appena saputo della sollevazione del luglio 1647, il Savoia inviò a Napoli il conte Corvo di Salluzzo con denari.¹⁹ Il cronista Tutini afferma che nei primi giorni dei moti di Masaniello, alcuni nobili cospiratori si mischiarono alla folla, tuttavia nel sentire gridare "Viva Spagna", preferirono non uscire allo scoperto.²⁰ Visto tuttavia che la rivolta proseguiva mentre Corvo di Saluzzo era stato imprigionato, il principe Tommaso mandò allora l'ex-teatino Andrea Paolucci, suo agente dai tempi del 1646, per riannodare le fila del complotto.²¹ Ma era nel mirino degli spagnoli: arrivato il 31 luglio nella capitale

¹⁸ Andreu, *I Teatini e la rivoluzione*, cit., pp. 281-282.

¹⁹ Carignani, *Tentativi di Tommaso di Savoia*, cit., p. 711, il riferimento a Salluzzo.

²⁰ Tutini, *Racconto*, cit., p. 28-29, quando il prete Cimmino suggerisce a Masaniello di rompere con il re di Spagna, Genoino dissuade il capopopolo di commettere la ribellione; oppure a p. 43 quando Iavarone, a proposito dei capitoli, cerca di scuotere la fiducia nella parola del re di Spagna.

²¹ Andreu, *I Teatini e la rivoluzione*, cit., p. 221; alle pp. 281-82 si legge che Paolucci era dal 1645 assiduo presso l'Ambasciata di Francia a Roma e presso il cardinale Grimaldi. Già nell'estate 1645 contattò il Savoia, di conseguenza era stato incarcerato su ordine del

meridionale, fu subito arrestato il 2 agosto grazie al ritratto che a Roma il conte Oñate ne aveva fatto disegnare. Fu giustiziato il 9 agosto 1647. Sotto tortura aveva rivelato molti nomi eccellenti, ma i pochi arresti seguiti incitano Villari a supporre che per il viceré "la congiura si era già esaurita e non rappresentava più un pericolo".²² In effetti, i grandi personaggi denunciati, come il conte di Conversano (Girolamo Acquaviva) o il marchese del Vasto (Ferdinando d'Avalos), già s'impegnavano contro i ribelli delle province. In quanto al principe di Galliciano, da tempo sospetto e prigioniero a Napoli da più mesi, non era da temere.²³

Lo stesso Villari nota però che non tutti avevano desistito completamente, perché a metà agosto circolava a Napoli uno scritto che incitava a non fidarsi della monarchia spagnola, e a non fare accordi.²⁴ Lo stravagante personaggio Gian Luigi del Fierro, anche lui agente attivo dal 1646, affissò più volte dei cartelli simili.²⁵ La trama nobiliare scorreva quindi, ma nascosta per l'ostilità a sostenere un governo cittadino popolare e di più, appoggiato dalle sollevazioni contadine antifeudali. Ne è prova la visita che, ai primi di dicembre, il marchese di Ferazzano (don Antonio Vitaliano Moccia) fece a Tommaso di Savoia, a Torino. Il principe ne informò il cardinale Grimaldi con una lettera del 5 dicembre 1647, precisando che il marchese era della fazione del marchese del Vasto (Ferdinando d'Avalos).²⁶ Come ha ricostruito Villari, quest'ultimo

superiore dei Teatini e degradato dall'ordine. Egli fuggì nel maggio 1646 e continuò a complottare.

²² *Un sogno*, cit., pp. 426-428.

²³ Cosa nota ai lettori francesi della *Gazette* n. 154 dell'8 dicembre 1646 (da un avviso inviato da Napoli il 6 novembre). Il nome del Galliciano era sicuramente già familiare ai lettori perché almeno due numeri straordinari della *Gazette* l'avevano menzionato nella querelle tra l'Almirante di Castiglia e il cardinale d'Este (primavera del 1646).

²⁴ Villari, *Un sogno*, cit., p. 428.

²⁵ Luigi del Fierro, anche lui impegnato già dal 1646, è considerato autore dei cartelli invocando il re di Francia in Capecelatro, *Diario delle cose...cit.*, libro I, p. 7, p. 145, e libro II, p. 146.

²⁶ Il viceré, dice Villari, considerò che il del Vasto non fosse più da temere (*Un sogno*, cit., p. 423). Il 7 dicembre, il marchese di Ferazzano scriveva a Mazzarino per avvisarlo che non poteva recarsi in Francia causa una ferita: una scusa per motivare l'arretramento della posizione nobile senza tagliare del tutto i ponti (cfr. lettera trascritta in BNF, ms it

si era però già schierato con i regi e non senza impazienza per le istruzioni di moderazione dategli dal viceré.²⁷ Il Vasto faceva forse il doppio gioco? Secondo lo stile della cospirazione nobiliare intendeva forse tenere i rapporti con i due campi per scegliere il vincente al momento opportuno? Si noterà che l'impegno anti-popolare dei baroni non bastò a rassicurare gli spagnoli sulla loro fedeltà.²⁸ L'opinione che si era fatta Tommaso di Savoia in quel colloquio non era lusinghiera. A suo parere questi cospiratori non volevano scoprirsi finché gli spagnoli non fossero stati effettivamente scacciati dalle armi francesi. Adesso che l'aiuto militare era stato promesso al partito del Popolo - che i nobili consideravano il loro nemico acerrimo - essi s'impegnavano unicamente a non partecipare alla guerra contro la Francia, e promettevano l'accesso al porto di Pescara. Questo scalo sull'Adriatico, feudo del marchese del Vasto, era peraltro scomodissimo per una flotta venuta dalla Provenza. Se l'espulsione degli spagnoli fosse riuscita, allora si sarebbero mossi, ma per sottomettere i popoli "alla loro animosità" e raccogliere da soli i frutti dell'indipendenza!... Si tratta di gente che ha troppo da perdere concludeva il principe savoiaro, il quale notava inoltre come il messaggero avesse eluso ogni domanda sul tipo di governo che avrebbero instaurato.²⁹ Non abbiamo la risposta del Grimaldi ma questo piano di

2321, c.160). Intanto, vi era sempre alcuni nobili feudatari pronti a raccogliere l'offerta di alleanza con i repubblicani napoletani. Nel suo libro *Istoria del tumulto di Napoli, nella quale si contengono tutte le cose occorse nella Città e Regno di Napoli dal principio di governo del Duca d'Arcos*, Leyden, 1652, p. 90 - anche riprodotta nella Raccolta Gravier libro VII, Napoli, 1770, - Tommaso de Santis esprime la convinzione che cercarono di trattare con la Francia, Antonio Carafa, barone di Giuliano e Alfonso Carafa duca di Collepietra, per dare Pescara in mano ai francesi (in questo concordava Capecelatro). Inoltre il 26 dicembre, avrebbero tentato di levare delle truppe chiedendone il permesso a Tuttavilla: era una finta per aiutare il Popolo e ne furono impediti.

²⁷ Villari, *Un sogno*, cit., pp. 426-427.

²⁸ Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello, politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni editore, 1982; Musi, *La rivolta...* cit., pp. 273-274; Villari, *Un sogno...* cit., pp. 521-544.

²⁹ Tutini, *Racconto*, cit., p. 149: nelle parole che il consigliere Carlo Brancaccio avrebbe rivolto all'abate Baschi a fine dicembre, si potrebbe trovare un indizio dell'aspirazione ad una repubblica aristocratica. Tuttavia, il brano è così fortemente destinato a screditare il

certo non tornava utile alla spedizione francese del dicembre 1647, costretta quindi a ricevere l'appoggio del solo partito del Popolo.

L'ostilità aperta di questi nobili nei confronti del Popolo – benché fosse ben distinto dal popolino – indica che essi pensavano nei termini della tradizionale società di ordini.³⁰ Un'ostilità ben corrisposta in quei momenti a Napoli dalla plebe. Ora la rivolta ricevette sì impulso dalla Piazza del Popolo composta da uomini che si potrebbero definire in termini moderni piccoli e medi borghesi, tuttavia trasse forza dalla massa dei così detti plebei - spesso non iscritti nei registri dei cittadini della Piazza - che espressero subito forti sentimenti anti-nobiliari.³¹ Tuttavia con i secondi moti del 21 agosto, e soprattutto con l'inizio della guerra (5 ottobre), i capi dell'insurrezione cercarono di ammorbidire quest'antagonismo pur di attrarre i membri della nobiltà. Le ragioni erano ovvie. I grandi feudatari stavano radunando un esercito che rafforzava le sparute forze regie, e sarebbe stato conveniente evitare questo pericolo. Inoltre avere i nobili del paese come nemici aggravava le difficoltà dei repubblicani perché i nobili erano quelli che potevano offrire garanzie

Guisa che desta sospetti. Vi si affermava che la nobiltà non si era unita al Popolo nella Repubblica solo a causa del duca (idea non sopportata dalla lettera di Ferazzano al Savoia).

³⁰ Gli 'ordini' erano istituzionalizzati nelle amministrazioni municipali di tutte le città del regno attraverso il sistema delle Piazze o Sedili per ogni cetto: spesso più piazze nobili si opponevano all'unica piazza popolare nel scegliere i suoi magistrati. Ma l'ineguaglianza più eclatante era a Napoli dove cinque Piazze nobili (con sei eletti) schiacciavano la Piazza popolare con il suo solo Eletto. Cfr. Giovanni Muto, *Il Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, vol.11, *La Controriforma e il Seicento*, Roma, Teti, 1989, pp. 225-316 e in particolare pp. 278-282; Pier Luigi Rovito, *Il Vice Regno spagnolo di Napoli*, Napoli, Napoli, Arte Tipographica, 2003, pp. 139-210. Galasso, *Una ipotesi di "blocco storico" oligarchico-borghesi nella Napoli del Seicento*, in *"Rivista storica italiana"*, 1978, I, XC, pp. 507-529. Una forte rivendicazione dei sollevati, all'inizio, fu quindi di esigere la parità delle voci nella giunta che riuniva tutti gli eletti, in cui si approvavano le imposte e le spese da farsi in città, e - forse - la 'ricorsa' delle cambiali (la 'ricorsa' consisteva a prolungare la scadenza delle cambiali non onorate).

³¹ Fu anche decisa nel luglio 1647 la soppressione delle Piazze nobili perché incriminate di corruzione nelle questioni fiscali, rimanendo in piedi il solo *Sedile di Nido e Capuana*.

per ottenere crediti dalle banche e sostenere lo sforzo bellico.³² Ma furono pochi i nobili che risposero apertamente a quest'invito: tra questi si distinse Vincenzo delli Monti, marchese d'Acaia, peraltro partecipe della congiura del 1646. Denunciato dal Paolucci con il suo cugino Ferrante delli Monti, egli sfuggì alle autorità spagnole e, munito di denaro dall'ambasciatore Fontenay-Mareuil, passò in Francia per sollecitare l'invio dell'Armata con la quale ritornò combattere a Napoli nel dicembre.³³ A Parigi si ricevettero quindi varie richieste di intervento oltre a quelle pervenute attraverso l'ambasciata di Roma e i messaggeri personali del duca di Guisa. Ma si era lungi dal capire la natura di una sollevazione che non ubbidiva allo schema della congiura aristocratica, né a quello di una sommossa puramente anti-fiscale. Il ruolo di coloro che stavano a Roma, incluso il Guisa, era di aiutare il governo a raccapezzarsi tra informazioni frammentate e reticenti. Nel corso del mese di agosto all'ambasciata si comprese meglio che i capi del popolo in rivolta non appartenevano alla trama nobiliare precedente. L'esistenza di queste due realtà, l'una ben visibile e militante - gli insorti in armi - e l'altra, sommersa, dei nobili scontenti, sembra essere all'origine dell'insistenza di Mazzarino sulla necessità di unire nobiltà e popolo: vi fa allusione in ogni istruzione. Non capiva che le due correnti erano di fatto radicalmente antagoniste perché, nel caso fosse lecito parlare di un

³² Ragosta, *Napoli città della seta...*cit., p. 57 e ssgg. L'attività della seta dava luogo ad esportazioni e era la risorsa maggiore della città, tanto che i mercanti dell'Arte della Seta erano spesso attivi nel commercio delle lettere di cambio. Ora, negli anni quaranta del Seicento, la produzione era calata alla metà di quella della fine del secolo precedente (da 800 000 libbra a 400 000) e calato in proporzione il commercio.

³³ Vincenzo delli Monti era un notorio nemico del conte di Conversano, eppure entrambi parteciparono nel 1646 alla trama antispagnola: ciò suggerisce che la rete si costruì a partire di piccoli nuclei di aderenti che si ignoravano l'un l'altro, ciascuno facendo capo ad uno solo a conoscenza del vertice. Il cugino di Vincenzo, Ferrante delli Monti, fu meno fortunato: arrestato nel 1646 fu giustiziato nel 1650. Vedere Domenico Cecere, *Per pigliarlo, e ammazzarlo, et strascinarlo". Immagini della violenza popolare nella rivolta del 1647*, in *Storie d'archivio. Un privatissimo a stampa per Anna Maria Rao*, Napoli, Associazione Marchese editore, 2020.

partito nobiliare per l'indipendenza, questo esisteva sulla base dell'esclusione totale degli esponenti del Popolo dal potere.³⁴ Questa intransigenza nobiliare vide fallire i tentativi accorati del Guisa di attrarre l'alta aristocrazia nel suo campo (dicembre 1647). Nello stesso tempo si riunirono attorno alla sua persona dei componenti meno altolocati di questa prima rete nobiliare.

Intanto, alla Corte francese che contemplava un intervento solo a condizione che i napoletani manifestassero l'intenzione di staccarsi dal re di Spagna, gli eventi di ottobre dimostrarono che gli unici ad agire in quel senso erano i capi della rivoluzione popolare in atto. Mazzarino si trovava così forzato a scegliere alleati la cui ideologia politica lontana dalla sua rendeva anche meno praticabile il suo piano di scambio con il re di Spagna. Come influenzarli nel senso desiderato? Come essere sicuri della loro combattività fino all'indipendenza se erano privi dei mezzi dell'aristocrazia, come incoraggiarli su questa strada senza farli sospettare che la Francia non intendeva sostenerli nei trattati di pace? Poteva svolgere Enrico di Lorena questo ruolo di capeggiare i ribelli, portarli alla vittoria contro gli Spagnoli, e poi rinunciare al vantaggio ottenuto?

IV.2 Il viaggio del duca di Guisa a Napoli

a. Un ambiguo permesso della Corte di Francia

Il Lorena nutriva l'ambizione finora frustrata del suo casato: diventare sovrano. Benché fosse molto indietro in una graduatoria degli aspiranti sovrani, restava un membro riconosciuto della società dei principi. Da questo punto di vista non è possibile descriverlo come un avventuriero, anche se perseguì una chimera. E soprattutto, non si può dire che s'immischiò nelle vicende napoletane contro il parere della Corte di

³⁴ BNF, ms it, 2321, c. 148: lettera di Tommaso di Savoia a Grimaldi del 5 dicembre 1647; a proposito del duca di Maddaloni: Villari, *Un sogno*, cit., p. 512.

Francia perché, senza riporre grande fiducia nella sua proposta, essa non ostacolò seriamente il suo tentativo e pensò perfino di avvalersene.

Certamente, la regina e Mazzarino non consideravano il duca di Guisa come un candidato adatto a svolgere il ruolo di re di Napoli, ma al momento nessuno tra i nomi ai loro occhi validi era disponibile. Ovviamente, il candidato preferito da Anna d'Austria, il piccolo Filippo duca d'Angiò, fratello di Luigi XIV, non poteva svolgere alcun ruolo pratico avendo solo sette anni. Intanto, questa posizione della regina indeboliva la ricerca di un candidato di prestigio da mettere alla testa della spedizione per dare calore alle armi come si diceva allora, e assicurarsi che i napoletani non tornassero alla Spagna. Quale principe avrebbe investito nell'impresa mosso dalla speranza di una corona se la regina pensava a Filippo? Mazzarino quindi non insistette particolarmente sul nome del duca d'Angiò nelle sue lettere, dove affermò sempre che la scelta dovesse essere dei napoletani (ciò rendeva più facile il non sostenerli fino in fondo). L'arretramento della trama nobiliare facendo capo al principe di Carignano invitava a proporre un nome diverso dal Savoia. Il ministro pensò al principe di Condé (Luigi di Borbone). Questi offriva tutte le qualità richieste, con tanto di fama europea acquisita con le vittorie di Rocroi, Friburgo, Nordlingen... Nel 1647 appoggiava ancora Mazzarino contro le cabale di corte. In effetti il suo nome sarà fatto più volte nel corso della rivoluzione. Lo vediamo nel manifesto del 15 agosto 1647 di ispirazione francese, anche nel gennaio 1648, nelle lettere del capo repubblicano Gennaro Annese, come alternativa al Guisa.³⁵ Invero Condé, sollecitato a più riprese da Mazzarino,

³⁵ In BNF, ms Dupuy 674, il manifesto a stampa cc. 68-69, *Lettera di un napoletano scritta da Roma a un suo amico a Napoli*, 15 agosto 1647, in cui si incita all'indipendenza suggerendo di dare l'autorità sul popolo al duca d'Angiò, al duca d'Orléans o al principe di Condé. Usciva forse dalla penna di Zongo Ondedei, agente di Giulio Mazzarino, visto che il cardinale ne inviò copia al duca di Longueville, pensando tra altro di farlo divertire (in *Lettres du cardinal Mazarin*, cit., tome II, p. 491). Si noti che della stessa data è un altro manifesto trovato da Villari (*Un sogno*, pp. 429-430), che incitava all'indipendenza ma affidandosi a Tommaso di Savoia perché italiano.

rifiutò ogni volta: già nel settembre 1647 il cardinale aveva capito come fosse inutile insistere.³⁶ Un altro candidato plausibile poteva essere Gastone di Borbone, duca d'Orléans, zio del re (e cognato del Guisa). Ora, nell'istante in cui la Corte finalmente dispose di una flotta per sostenere i napoletani (partita da Tolone il 26 novembre), egli non poteva più allontanarsi dalla Francia. Il vaiolo aveva allora colpito il fratello piccolo del re e poi lo stesso Luigi XIV (l'11 novembre 1647 secondo Madame de Motteville); se fossero deceduti i due bambini Orléans avrebbe dovuto assumere la corona, non stare in alto mare. In quanto al duca di Lorena, menzionato in alcune lettere del Mazzarino, apparentemente non fu allettato dalla proposta.³⁷

Mentre la Corte di Francia era in preda a tante esitazioni a proposito di Napoli, l'impetuoso duca di Guisa fu il solo pronto, anzi prontissimo, a partire quando la repubblica si sentì costretta a chiedere pubblicamente l'assistenza dei principi cristiani con il manifesto del 17 ottobre. Come gli avrebbe detto brutalmente il signore di Cézizantes più tardi, la Francia lo aveva accettato perché non aveva nessun altro nome prestigioso...³⁸

Ma era l'ora tanto attesa dall'intraprendente Enrico. Poco dopo lo scoppio dei moti, il duca insieme al barone di Modène, aveva imma-

³⁶ *Lettres du cardinal*, cit., Tome II, p. 485, la lettera del 6 settembre 1647 al cardinale Grimaldi. Vedere anche *Mémoires du Maréchal d'Estrées sur la Régence*, cit., p. 233. Si noterà che Tommaso De Santis ha capito il contrario, altra prova della difficoltà dei contemporanei a riunire informazioni esatte.

³⁷ In una lettera a Fontenay-Mareuil dell'8 novembre 1647, Loménie de Brienne accenna ad una proposta fatta al duca di Lorena di condurre le operazioni su Napoli - ancora senza risposta (Loiseleur, *La spedizione*, cit., p. 154). La questione della Lorena era uno dei nodi difficili delle negoziazioni in corso tra i belligeranti, nella quale risaltano in modo evidente le caratteristiche della "società dei principi" delineata da Lucien Bély. In effetti, il re di Francia (Luigi XIII) agì con un brutale spoglio dei territori per i quali il duca di Lorena doveva l'omaggio, ma continuò ad avere rispetto e considerazione per il suo rango. Il duca, benché debolissimo davanti agli altri belligeranti, usò la sola carta che possedeva, ossia un esercito suo, e fece l'altalena tra Francia e Spagna. Alla fine della guerra tra i due potenti, perderà una parte del suo Stato ma continuerà a svolgere in Europa il ruolo di principe sovrano.

³⁸ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 79-85.

ginato un suo piano che non tenne nascosto alla Corte, né fece mistero della sua ambizione presso i membri dell'ambasciata. In una lettera del 10 agosto indirizzata a Grémonville - ambasciatore di Francia a Venezia - l'abate di Saint-Nicolas spiegava che il duca credeva di potere essere scelto dai napoletani come loro re: «une jolie pensée” rispose il corrispondente, per niente scandalizzato.³⁹

Tutto sommato il Guisa pensava in armonia con le direttive di Mazzarino, che vedeva di buon occhio tutto ciò che spingeva gli insorti verso l'indipendenza sotto un re amico della Francia. Enrico considerava la sua discendenza dagli Angioini (per via femminile) come il sesamo che poteva aprirgli il cuore dei napoletani. Nei loro rispettivi racconti i due accolti, il duca e il barone, narrano che i primi a portare la notizia della rivolta a Roma furono dei marinai di Procida, perché riuscivano ad eludere per mare l'embargo della posta esercitato dalle guardie spagnole lungo la via di terra. Esprit Raimond, che pretende di essersi trovato per caso all'approdo dei Procidani, li invitò subito negli appartamenti del duca. Pagando generosamente alcune ceste di frutta, il Lorena svelò loro di essere un discendente della dinastia d'Angiò, ottenendo profonde riverenze dai grati marinai. Tutta questa scena sarebbe assurda se i due complici non fossero stati in qualche modo da tempo - se non già dalla loro partenza dalla Francia - nell'attesa di un grande evento a Napoli, e non avessero anticipatamente speculato sulle opportunità aperte alle ambizioni del duca. D'altronde, come spiegare che nel maggio 1647 fu proposto al Guisa il progetto di una impresa su Lipari se non avesse già ricercato un contatto con cospiratori?⁴⁰ Nel luglio 1647 a Roma, l'in-

³⁹ *Négociations en cour de Rome*, cit., tome V, p. 221 la lettera di Saint-Nicolas, p. 227 la risposta di Grémonville. Nicolas Bretel, signore di Grémonville (1608-1648) fu intendente dell'esercito in Piemonte, in Catalogna, ambasciatore di Francia a Roma (1644 e 1645) e a Venezia dall'aprile 1645 fino al suo ritorno a Parigi nella seconda metà del 1647: Chéruef, *Biographie normande. Nicolas Bretel, seigneur de Grémonville*, cit.

⁴⁰ *Négociations à la cour de Rome*, cit., tome 5, p. 115, in una lettera del 13 maggio 1647. Guisa informò l'ambasciatore e dopo esame decisero che non valeva la pena. Non si precisa chi lo propose: visto la data e il luogo, dovrebbe provenire dai ribelli siciliani.

contro offerto ai marinai gettava i semi per un futuro raccolto. Tre mesi dopo, il nostro personaggio non arrivò totalmente peregrino a Napoli perché questi uomini tornati nel porto della città avevano diffuso la voce della presenza a Roma di un principe angioino.

A luglio tuttavia i ribelli manifestavano al grido di “Viva Spagna, Viva il Re”, mettendo a tacere chi, come i preti don Cimino o don Pietro Iavarone, osarono incrinare la fiducia nella parola del re spagnolo. Solo nel corso di agosto i segnali della corrente desiderosa d’indipendenza si fecero più espliciti.⁴¹ Le voci che auspicavano un intervento del re di Francia furono tuttavia ancora fortemente contrastate nelle assemblee pubbliche e ne vennero al corrente i francesi. Guisa escogitò allora un altro piano, confidato segretamente alla Corte di Francia, di ottenere dai napoletani stessi l’invito a comandare le loro truppe e di recarsi a Napoli prima dell’armata navale (non si capiva quando sarebbe stata pronta). Mazzarino, il 9 settembre 1647, lo riferisce al cardinale Grimaldi⁴² e, benché scettico su una tale eventualità, concludeva che era utile lasciarlo agire perché spingeva i ribelli alla secessione. Il duca incalzò nella proposta inviando il 16 settembre un suo servitore personale a Parigi con un secondo messaggio che pervenne alla Corte il 1 ottobre. Stavolta assicurava la Corte della volontà d’indipendenza dei napoletani e del loro desiderio di metterlo alla testa del loro esercito:

luy ayant mandé qu’ilz l’informeront plus particulièrement de toutes choses par un exprès qu’il attend de jour à l’autre [...] ne voulant point s’ embarquer à un tel dessein quoy qu’avantageux pour la courone sans avoir la permission du Roy, il offre en cas que de la Cour on l’ay agréable, de prendre le risque de cette affaire⁴³

⁴¹ Hugon, *Naples insurgée*, cit., p. 126, ha fatto un quadro dei slogan della rivolta: fino all’inizio di ottobre predominavano grida del tipo “Viva il Re, mora il mal governo”.

⁴² Una lettera giunta a Parigi già il 9 settembre doveva essere stata spedita almeno da 15 - 20 giorni, il che fa risalire il suo invio da parte del Guise al 20 -25 agosto al più tardi, eventualmente prima.

⁴³ BNF, ms Dupuy 727, c. 115, in copia “gli hanno detto che sarà informato più in dettaglio di tutto da un corriere espresso che aspetta fra poco [...] non volendo imbarcarsi in

Terminava richiedendo segretezza sotto il pretesto di non pregiudicare la sorte dei suoi sostenitori. Di sicuro il segreto era necessario anche per non provocare reazioni che potevano svelare che l'invito non esisteva. Il duca pretendeva di essere stato chiamato a capo delle armi di una repubblica napoletana, con poteri simili a quelli del principe d'Orange nelle Province-Unite, formula di cui sia il barone sia il duca più tardi nei loro scritti si attribuirono la paternità. Addirittura, il Guisa oserà asserire che prima dei suoi suggerimenti, a Napoli non si parlava di repubblica!...che egli ne seminò l'idea, nell'ipotesi di conquistare successivamente il potere assoluto. Considerando che il genere delle memorie tende a presentare l'autore nella luce migliore, se ne deduce quanto poco il Guisa temesse un giudizio negativo da parte dei lettori sull'inganno a spese di un popolo intero. Viceversa, dato che eseguì a puntino il suo piano tra novembre 1647 e febbraio 1648, si capisce bene l'astio che la sua figura provoca nel racconto del convinto repubblicano napoletano, Camillo Tutini, il quale sulle prime aveva appoggiato la sua venuta a Napoli.⁴⁴

La proposta del Guisa fu rapidamente esaminata da un consiglio di reggenza che prese posizione già nei primi giorni di ottobre. L'impresa è sembrata inattuabile, rapporta Loménie de Brienne a Fontenay-Mareuil.⁴⁵ La regina decise che non l'avrebbe finanziata, ma lasciava che la famiglia lo facesse! Nel caso in cui Guisa avesse conseguito il risultato auspicato, certo gli si sarebbero dati gli aiuti necessari. Riassumen-

un tale progetto, benché vantaggiosissimo per la corona, senza il permesso del Re, si offre nel caso piaccia alla Corte di assumere il rischio di quest'affare”.

⁴⁴ Cfr. voce «Tutini» di Silvana D'Alessio nel DBI, in cui si cita la *Informatione intorno ai ribelli della rivoluzione dell'anno 1647, presa nel governo del conte di Pegnaranda* (BNA, ms. X B 65). Pietro Messina nella sua introduzione al *Racconto*, cit., p. LIII, pensa che Tutini appoggiò Guisa contro Annese fino al colpo di stato del 23 dicembre.

⁴⁵ Villari ha ipotizzato la data del 15 ottobre circa per questo consiglio ma, una lettera di Brienne a Fontenay-Mareuil (Loiseleur, *La spedizione*, cit., p. 128 e ssgg.) in data del 5 ottobre 1647, dimostra senza dubbio che ebbe luogo ai primi di ottobre (tra il primo e il 5 ottobre) perché la lettera di Brienne commenta la missiva del duca già discussa in consiglio.

do, non si fermava l'iniziativa di un principe neppure se giudicata una impresa di dubbio successo, la si accettava come una scommessa...Il cardinale Mazzarino, scrivendo a questo proposito la mattina del 7 ottobre, benché scettico, aveva di nuovo consigliato a Fontenay-Mareuil di autorizzarlo ("pourvu que ce peuple-là secoue le joug d'Espagne il ne nous importe par quel moyen").⁴⁶ Tuttavia lo stesso giorno, ricevette la visita di Ruggiero, fratello del duca, il Cardinale allora ci ripensò e scrisse immediatamente due altre lettere, l'una a Fontenay-Mareuil e l'altra a Guisa. Stavolta, li invitava ad aspettare, a non lanciarsi in modo avventato, sottolineando che non fosse certa la volontà dei sollevati di emanciparsi dalla tutela spagnola, e come non fosse il momento di impegnarsi.⁴⁷ Dal che ipotizziamo che Ruggiero venne a riferire ciò che sappiamo attraverso Loménie de Brienne, cioè che né la famiglia del Guisa, né suo cognato il duca d'Orléans, intendevano sostenere il duca con denari.⁴⁸

Eppure fu solo più tardi, con la lettera del 30 novembre, che il Cardinale espresse a Fontenay-Mareuil le ragioni di un preciso timore al riguardo di Enrico di Lorena. Poiché quest'ultimo, aspirando ad essere re, sapeva di non essere sostenuto a Parigi, sarebbe tentato di combattere con le sole forze napoletane: impresa irrealistica, scriveva. Quel che non aggiunse esplicitamente, ma che il diplomatico di sicuro capì, era che un paese emancipato da solo non poteva servire da moneta di scambio a Münster. Si accontentava però di pregare il marchese di recarsi a Napoli per controllare l'irruente personaggio. Più volte, prima e dopo questa lettera, Mazzarino esorterà Fontenay-Mareuil (e l'abate di

⁴⁶ *Lettere du cardinal Mazarin*, cit., vol. II, p. 505, "basta che questo popolo scuoti il giogo della Spagna, non c'importa con quale mezzo".

⁴⁷ Ivi, pp. 506-507, nella seconda lettera di Mazzarino al marchese del 7 ottobre 1647. Dello stesso giorno una lettera al duca di Guisa pubblicata in Esprit Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., p. 112.

⁴⁸ Loménie de Brienne nella lettera del 5 ottobre (cfr. nota supra) dopo avere detto che la famiglia non approvava il progetto del Guisa, già precisava che la flotta in preparazione non avrebbe potuto reggere in mare a lungo.

Saint-Nicolas) ad andare a Napoli, senza che fosse emesso un ordine del re in quel senso. Il marchese si guardò bene dal correre questo pericolo (la funesta fine del principe di Massa era nelle menti di tutti) e tacque il desiderio del cardinale a Saint-Nicolas.⁴⁹ A questo proposito, si noti che nemmeno le lettere del 7 ottobre, tendenti a frenare il Guisa, avevano espresso un divieto nei suoi confronti, visto che il divieto sarebbe potuto venire solo da un altro tipo di lettera, redatta in nome del re e con il suo sigillo.⁵⁰ Quando Chérueil sostiene che l'iniziativa del duca di Guisa nel regno di Napoli non era stata riconosciuta ufficialmente dal re di Francia, se non a posteriori, interpreta i fatti secondo la nostra concezione dello stato.⁵¹ Questa "verità" ne occulta un'altra, normale sotto l'Ancien Régime, cioè che il nostro duca era stato autorizzato dalla Corte a procedere sotto la propria responsabilità, in virtù del suo status di principe. Davanti alla mancanza di un ruolo pubblicamente ufficiale, davanti al tenore di alcune lettere di Mazzarino che denigrano l'indole del duca, gli storici hanno spesso considerato l'intervento di Enrico di Lorena come un'iniziativa aberrante, venuta a disturbare le mire del governo francese. Che la sua iniziativa risultò infelice non

⁴⁹ Fontenay-Mareuil non andò mai a Napoli; inoltre, non comunicando più i dispacci della Corte a Saint-Nicolas suscitò una querela tra l'abate e lui. L'evidente mancanza di corrispondenza tra Fontenay-Mareuil e il Guisa a partire da dicembre sembra derivare da una divergenza d'idee sul da farsi in questi frangenti poco chiari. Forse il marchese fu mosso dalla paura espressa da Mazzarino che il Guisa, vincendo, potesse spingersi troppo oltre per i gusti della Corte. Sapeva anche che una spedizione navale più efficace di quella di dicembre non si poteva avere prima di lunghi mesi e, come Mazzarino, desiderava assecondare gli insorti per farli aspettare fino a marzo. In realtà marzo venne senza l'ombra di una flotta francese e gli insorti presero l'unica strada che rimaneva, si arresero, sperando nella clemenza del re di Spagna.

⁵⁰ Visto i tempi ordinari di comunicazione tra Parigi e Roma queste lettere non pervennero prima del 25-30 ottobre (e forse dopo) proprio nel momento cruciale dell'avvicinamento tra la neonata repubblica napoletana e l'ambasciatore di Francia.

⁵¹ Le patenti del 5 ottobre e del 15 dicembre (in BNF ms frçs 20475, cc. 37-41) furono confezionate e retrodatate a richiesta della famiglia quando il duca fu fatto prigioniero. Tale fatto, testimoniato dall'ambasciatore veneziano Nani secondo Chérueil, è anche corroborato da un passaggio della lettera dell'8 maggio 1648 di Mazzarino a Grimaldi, in *Lettres du cardinal*, cit., vol. III, p. 117.

impedisce che era stata accettata dalla Corte in mancanza di meglio, un permesso ambiguo ma anche una pratica normale, legittima perché era volontà del re.

Seguendo l'analisi di Chéruel, confortata dall'opinione di alcuni cronisti napoletani, gli storici hanno imputato a colpa del duca la pochezza del soccorso militare dato dalla Francia agli insorti nel dicembre 1647. Villari sembra condividere questa opinione. Lo stesso è tuttavia consapevole che fu solo al ritorno della prima spedizione (gennaio 1648) che Mazzarino nutrì un momento il disegno di allontanare il Guisa da Napoli.⁵² In verità, i tempi della comunicazione di allora escludono che Mazzarino avesse frenato l'intervento della flotta, perché essa lasciò la Francia prima che si sapesse a Parigi dello sbarco del Guisa a Napoli.

Più perspicaci di Chéruel, Loiseleur e Baguenault de Puchesse fecero a loro volta un'acuta analisi delle lettere del Mazzarino. Confrontando la corrispondenza di Loménie de Brienne con il marchese di Fontenay-Mareuil con quella di Mazzarino allo stesso marchese, al cardinale Grimaldi e ad altri agenti, questi due autori sottolinearono l'atteggiamento ambivalente di Giulio Mazzarino nei confronti del Guisa. Il fatto è che nella duplicità del ministro si ritrovava raramente un lato vero da accettare e un lato falso da scartare, ma piuttosto due strade percorribili a seconda dei casi. Da quanto detto sopra si può affermare, anche più nettamente di loro, che l'intervento del duca di Guisa non avvenne contro la volontà della Corte, che gli diede il permesso di lanciarsi nell'avventura a spese sue. Le normali lettere d'ufficio di Mazzarino, o quelle della penna di Loménie di Brienne, all'ambasciatore, a Grimaldi e ad altri, che espressero giudizi negativi su di lui, non avevano la forza di bloccarlo. Semmai avevano lo scopo di scaricare anticipatamente la responsabilità di un fiasco dalle spalle del governo su quelle del duca, nascondendo che il soccorso militare che si poteva dare fosse irrisorio.

⁵² Villari, *Un sogno*, cit., pp. 515-519.

Questo spiega perché - come raccontò Zongo Ondedei in una relazione indirizzata più tardi alla Corte - quando i capi dell'armata navale, incitati dall'abate Baschi, discussero se dovessero arrestare Enrico di Lorena, nessuno volle prendere una tale responsabilità perché non avevano in proposito alcun ordine esplicito.⁵³ Come scrisse Bernard Duplessis-Besançon, gli ordini della Corte non erano mai stati del tutto chiari, un metodo comodo che permetteva a Mazzarino di avere sempre ragione a posteriori. Si era sperato che il Guisa riuscisse là dove la corona francese non aveva strumenti adatti. Il primo ministro non confessò certo apertamente la pochezza dei mezzi destinati a Napoli, né il cinismo delle sue intenzioni che mirava ad appropriarsi di un'eventuale vittoria dei napoletani, abbandonando la loro causa.

b. La ricetta per diventare a sorpresa capo della Repubblica napoletana Propaganda, dissimulazione, improvvisazione, tali erano gli ingredienti necessari alla Corte di Francia e a maggior ragione al duca di Guisa per condurre il loro programma. In quanto alla dissimulazione, che fu anche teorizzata da alcuni letterati, avvolgeva tutte le relazioni della Corte ovviamente con i suoi nemici ma anche con i suoi agenti, nonché i rapporti degli agenti tra di loro.⁵⁴ Ognuno di essi si sentiva quindi ricattabile e cercava di proteggersi le spalle. In questo contesto di segreti e reticenze incrociati il duca, che era uomo d'azione iniziato al metodo della cospirazione, trovò il terreno adatto per un inganno fulmineo in

⁵³ ASF, Fondo Mediceo, Miscellanea 183, cc. 374 - 407, *Relazione fatta dall'abate Zongo Ondedei della guerra di Napoli del 1648*. Fa parte di una raccolta di scritture fatta da Vittorio Siri per il suo *Mercurio*.

⁵⁴ Sulla dissimulazione vedere Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Bari, Laterza, 2003; Francesco Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni editore, 2011, in particolare il Capitolo VIII "Insurrezione e dissimulazione. Palermo 1647-1649". Anche Amedeo Quondam in *Cavallo e cavaliere*, Roma, Donzelli editore, 2003, pp. 71-114, in cui osserva che l'etica del gentiluomo non era basata su imperativi categorici ma sulle relazioni sociali e la situazione in cui ci si trovava, una tensione che portava allo sdoppiamento e alla dissimulazione.

un momento critico. Successivamente però, la totale mancanza di fiducia tra i protagonisti, la cultura del sospetto conseguenza della dissimulazione imperante, gli si ritorse contro, ed anche contro il “sogno di libertà” dei napoletani.

Per quanto riguarda l'improvvisazione, era obbligatoria nella politica a lunga distanza, perché la natura delle comunicazioni dell'epoca impediva una rapida e facile circolazione dei messaggi, che fossero istruzioni, informazioni, o propaganda. Il mestiere di cospiratore era quello di sapere sfruttare al meglio le occasioni, captando informazioni prima degli altri. Versato in questa arte, sostenuto dalla collaborazione del barone di Modène, Enrico non trascurò nulla per essere informato sugli eventi e cogliere l'attimo propizio. La vigilanza spagnola fermava spesso i messaggeri sospetti da e per Roma, tanto che le lettere e i corrieri dell'ambasciata incontrarono difficoltà a raggiungere i capi della sollevazione. D'altra parte non si poteva impedire il flusso dei rifugiati via mare che portavano frequentemente notizie sulla rivolta a Roma, alle quali l'ambasciata spagnola, praticando la disinformazione, ribatteva con avvisi ingannevoli. Di conseguenza, si aveva la situazione paradossale di una informazione più intensa che in tempi pacifici ma, nello stesso tempo, molto più difficile da decifrare, spesso contraddittoria o affatto menzognera. Da tali fonti il personale dell'ambasciata a Roma e i loro amici cardinali dovevano cercare di comprendere ciò che succedeva esattamente, scambiando i loro pareri in riunioni con l'ambasciatore.

Le ambasciate servivano anzi tutto a tessere reti di informatori come ci insegnano i lavori di Bély o di Hugon.⁵⁵ A Roma, Henri Arnaud, abate di Saint-Nicolas, la cui presenza precedette quella dell'ambasciatore vero proprio, provvide presto ad inviare 'una intelligenza' a Napoli (ri-

⁵⁵ Bély, *Espions et Ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990; Hugon, *Au service du Roi catholique "Honorables Ambassadeurs" et "Divins Espions". Représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635*, Madrid, Casa de Velasquez, 2004.

masta per noi anonima).⁵⁶ Inoltre, dal 1643 al 1646 un servitore della famiglia Mazzarino, e più particolarmente di Michele Mazzarino, l'abate Ranuccio Baschi, risiedette a Napoli, comunicando a Pietro Mazzarino (padre di Giulio e di Michele), ciò che sapeva. Nel 1647 fece ritorno a Roma e prese parte ad alcune discussioni con l'ambasciatore: probabilmente fu colui che allacciò il contatto con il barone ribelle, Filippo Prignano. Molto attivo fu il nobile ecclesiastico Scipione Acquaviva - Di Accetto, ex-conte di Châteauevillain, che si faceva chiamare duca d'Atrì, nella speranza di farsi riconoscere il possesso del feudo abruzzese degli avi materni grazie alle armi del re di Francia.⁵⁷ I vari cardinali della fazione francese e alcuni grandi signori 'amici' intrattenevano corrispondenze con Napoli, non direttamente, s'intende, ma con intermediari al loro servizio. D'altro canto, l'ambasciata francese (come la spagnola) era la meta di chiunque pensava di detenere un'informazione di valore, anche se spesso si spacciavano banali notizie come segreti abilmente carpitati. Dall'agosto 1647 Palazzo Barberini divenne così la meta preferita di un certo Lorenzo Tonti, che seppe conquistare la fiducia del marchese di Fontenay-Mareuil, come diffusore di notizie uscite dai palazzi cardinalizi. Affermava, falsamente secondo il Tutini, di essere in rapporto

⁵⁶ *Négociations en cour de Rome*, cit., vol IV. p. 269, lettera a Mazzarino del 11 gennaio 1647. Henri Arnaud (1597- 1692), fratello del noto gianseista Antoine Arnaud, fu gianseista anche lui: abate di Saint-Nicolas d' Angers dal 1622, diventò vescovo di Angers nel 1649. Fu incaricato nel 1646 di seguire i laboriosi negoziati tra Francia e Papato a proposito dei Barberini, la cui riconciliazione con Innocenzo X era desiderata dalla Francia per riequilibrare l'influenza spagnola in seno alla Curia.

⁵⁷ Questo duca d'Atrì era Scipione Diacetto-Acquaviva, ex-conte di Chasteauvillain, figlio di italiani stabiliti in Francia nel Cinquecento: dalla madre Anna Acquaviva aveva ereditato le pretese su Atrì nel Regno di Napoli, contestando il possesso del ramo napoletano. Perduta la contea di Chasteauvillain per debiti, aveva lasciato la Francia per rifugiarsi a Roma dove ebbe vari incarichi da Urbano VIII; ecclesiastico titolare di una abbazia in Lorena, nel 1643 fu governatore delle armi del patrimonio in Viterbo. Nel 1648 ritornò in Francia dove morì. La notizia della sua morte è inserita il 2 marzo 1648 in Nicolas François Baudot Dubuisson - Aubenay, *Journal des guerres civiles 1648-1652*, publié par Gustave Saige, Paris, Champin, 1883, p. 10.

con molti capi della rivoluzione napoletana.⁵⁸ Lo accusa anche di avere cambiato nome. Il duca di Guisa traccia un ritratto poco edificante della sua attività di novellista, anche se non mancò di avvalersene:

L'un de ces débiteurs de nouvelles qui écrivent à toutes sortes de gens pour se procurer des réponses, montrent leurs lettres à beaucoup de personnes, et bien souvent les font eux-mêmes, les remplissant de tout ce qu'ils ont appris de beaucoup de différentes sortes de gens, qu'ils réduisent et mettent en ordre, et par là sont bien reçus de tous les curieux et des ministres de tous les princes, dont ils tirent parfois quelques gratifications
Il flattoit et faisoit boire tous les mariniers, dont il tiroit tout ce qu'il pouvoit pour en faire le soir sa cour à M. de Fontenay: et ayant reconnu que je cherchais à prendre part dans ces désordres, il venoit ensuite toutes les nuits m'informer de tout ce qu'il apprenoit...⁵⁹

Intanto, che Lorenzo Tonti fosse o no quell'essere spregevole descritto a fosche tinte da Tutini, trovò un'accoglienza favorevole presso l'ambasciatore ed anche presso il duca di Guisa. Nella sua lettera a Giulio Mazzarino del 30 settembre 1647 egli probabilmente esagerava molto il ruolo e il numero dei suoi "amici". Contavano Luigi del Ferro, il suo

⁵⁸ Tutini, che rimprovera al Tonti di essere nel campo dei guisardi, cerca di discreditarlo a tutti i costi nel *Racconto...* cit., pp. 271-280. In realtà, senza prendere per oro colato tutto ciò che afferma il Tonti nelle lettere, molto cortigiana, a Mazzarino del 30 settembre 1647 (BNF, ms it 2321, cc. 171-180, trascritta da Aff. Etrg.P 15733, c. 187 e ssgg.), dobbiamo accettare il fatto che il Tonti sia stato in contatto con alcuni della trama del 1646. Nella suddetta lettera, dopo avere evocato il 1646, pretende che i suoi "amici" furono all'origine del discredito caduto sul Genoino dopo il 21 agosto e di tanti altri episodi del 1647. Non è il solo a vantarsi di essere all'origine di tutto, tende a farlo il Guisa e vediamo Agostino Mollo adottare la stessa linea difensiva in suo memoriale (BNA ms Brancaccio V E 17). Non essendo il Tonti fautore della repubblica, ciò spiegherebbe perché non fosse conosciuto dai capi repubblicani, ma giungere a dire che fosse del tutto estraneo all'insurrezione ed unicamente opportunistica, sembra un'esagerazione diffamatoria del Tutini.

⁵⁹ In *Mémoires de feu Monsieur*, cit, p. 31, "Egli accarezzava e dava da bere a tutti i marinai, dai quali imparava tutto il possibile per potere la sera, facendo la corte a M. de Fontenay, riportargliele; avendo compreso che io cercavo a svolgere un ruolo in questi disordini, egli veniva poi ogni notte ad informarmi delle cose apprese".

cognato Agostino di Lieto e soprattutto l'amico di costui il dottore Agostino Mollo, che per Saint-Nicolas era proprio il capo della fazione del Tonti. Sembra certo che fu al corrente e partecipe in qualche modo della trama del 1646.⁶⁰ Per Saint-Nicolas, il 5 novembre 1647 egli s'impose all'ambasciata di Francia come intermediario tra i ribelli e l'ambasciata, e più tardi come residente della repubblica napoletana presso il papa (dimorando a Roma nello stesso palazzo dell'ambasciatore di Francia). Tonti fu all'origine della frequentazione tra suo cognato, il capitano Agostino di Lieto, e il Guisa che prese quest'ultimo per confidente. Quindi i due cognati, Tonti e di Lieto, diventano i capri espiatori preferiti della narrazione del Tutini, che a volte li dipinge come colpevoli di tutta la sconfitta repubblicana! In realtà, il Tonti non fu il solo contatto con Napoli dell'ambasciatore né del Guisa, né Di Lieto fu il responsabile dell'ambizione di quest'ultimo per una corona.

All'ambasciata di Roma l'interesse per Napoli si era fatto più intenso a partire del 4 maggio del 1647, quando lo scoppio di una bomba ad orologeria su una nave spagnola parve a tutti il presagio di sviluppi futuri.⁶¹ In questo stesso mese arrivò a Roma l'ambasciatore di Francia, François Duval marchese di Fontenay-Mareuil, la cui presenza incanalò verso palazzo Barberini tutti coloro che speravano dal re di Francia quei favori che non avevano ottenuto dal re di Spagna.

Guisa rimase alloggiato a Palazzo Barberini grazie alla compiacenza di Saint-Nicolas che traslocò nelle vicinanze. Con il barone di Modène

⁶⁰ Vedere in nota *supra* la lettera del 30 settembre 1647 a Mazzarino. Mollo, capo fazione del Tonti, al quale Fontenay-Mareuil avrebbe anche scritto l'8 novembre in *Négociations en cour*, cit., vol. V, pp. 314-316.

⁶¹ BNF ms frçs 18024, mai 47, c. 213v, scrive Saint-Nicolas "Il y avait grand bruit à Naples, la prison du Duc de Matalone, et le soupçon qu'on eut qu'il vouloit faire arrester Conversano, et Del Vasto, avait tellement animé le peuple et les grands, que jamais le Royaume n'avait esté dans une plus dangereuse conioncture" ossia "c'era molto subbuglio a Napoli, l'imprigionamento del duca di Maddaloni e il sospetto che si volesse arrestare Conversano e Del Vasto, agitavano tanto il popolo e i grandi che mai il regno era stato in una congiuntura così pericolosa". Anche in *Nouvelles de Rome...* cit., l'avviso del 3 giugno 1647.

s'incaricarono subito di dirigere il flusso dei visitatori verso i loro appartamenti, a suon di quattrini se necessario. Non volevano accontentarsi di ciò che il marchese di Fontenay-Mareuil avrebbe trasmesso spontaneamente al duca. Per esempio Antonio Mondelli, che dal 1646 aveva informato l'ambasciata delle lettere che riceveva da Napoli, nel 1647 comunicava direttamente le sue notizie al Guisa.⁶² È Vittorio Siri a rivelare chi fu costui, citando una lettera di Tommaso di Savoia a Mazzarino, relativa ai progetti posteriori. Vi si nominava il cavaliere Antonio Mondelli - già monaco cisterciense - in contatto con quattro capipopolo napoletani capaci di un grosso seguito di uomini, che speravano di potere dare Gaeta ai francesi a fine dicembre mentre il Savoia voleva muovere la flotta solo verso febbraio 1648.⁶³ Tornando al luglio 1647, Guisa era già entrato almeno di soppiatto nella rete nobile originariamente dedicata al Savoia, come suggerisce anche il suo abbozzamento con Giuseppe Carafa.⁶⁴ Il 21 luglio 1647 Mondelli informava il duca della presenza del duca di Maddaloni a Roma e del fatto che Fontenay-Mareuil aveva ricevuto il 19 luglio un napoletano che proponeva di dare Gaeta. L'ambasciatore aveva risposto essere troppo presto. Mondelli terminava, seguendo il consiglio del cardinale d'Este, nel chiedere l'intercessione del Guisa presso Mazzarino per una ricompensa.⁶⁵

Qualunque grado di informazione il duca e il barone fossero riusciti ad avere, la prontezza della loro reazione alla prima notizia di una sollevazione a Napoli, indica chiaramente che essi avevano già contemplato in tale eventualità l'opportunità di intervenire. Certo, entrambi nelle loro opere insistono sulla casualità del loro trovarsi a Roma in quel momento, ma più di un dettaglio suggerisce che, al contrario, aspettavano

⁶² BNF, ms it 2321, cc. 28-29, lettera di A. Mondelli al Guisa il 21 luglio 1647.

⁶³ Siri, *Mercurio*, cit., vol. X, 577-583. Il Savoia, non scelto per comandare la spedizione contro Napoli del dicembre 1647, restava comandante supremo delle forze francesi in Italia. Intanto la flotta non fu pronta né a febbraio né a marzo, si mosse solo all'estate.

⁶⁴ *Mémoires de feu Monsieur ...* cit., p. 28.

⁶⁵ BNF, ms it 2321, cc. 28-29.

una favorevole congiuntura politica. Ricordiamo che Guisa si era fatto conoscere da alcuni cospiratori (si suppone siciliani) prima della rivolta napoletana, visto che, in una lettera del 13 maggio, Saint-Nicolas riporta che il duca aveva segnalato di essere stato contattato per una impresa su Lipari, la quale fu esaminata insieme all'ambasciatore e rifiutata.⁶⁶

Altro esempio. Appena avuto la nuova della rivolta, Guisa diede incarico al barone di ricercare a Roma un certo capitano Perrone, perché era fratello di Domenico Perrone, un capopopolo vicino a Masaniello nei primissimi giorni della rivolta. Nella sua *Histoire* il barone di Modène spiega che un suo servitore andato in osteria a bere con amici italiani avrebbe incontrato per caso questo fratello del capopopolo. Il barone chiese di abboccarsi con lui, e l'indomani in una chiesa seppe da lui molti dettagli sulla sollevazione che il giovane - rifugiato da mesi a Roma per fuggire la giustizia napoletana - avrebbe ottenuto dai marinai. Convocato alla presenza del duca, il Perrone si dichiarò pronto a raggiungere il fratello per "rendersi utile" al re di Francia (ossia sondare le intenzioni dei sollevati ed incitarli all'indipendenza).⁶⁷ Poiché non conosceva ancora la triste fine del fratello Domenico - avvenuta il 10 luglio e conosciuta a Roma intorno e non prima del 14 - l'abboccamento dovette capitare poco prima della metà luglio. Il Perrone si recò a Napoli dove fu arrestato ed incarcerato.⁶⁸ Ora quest'incontro sembra un po' troppo fortunato. D'altro canto, Guisa ammette di avere avuto l'occasione di parlare con Don Giuseppe Carafa, fratello del Duca di Maddaloni, prima dell'ultimo viaggio di questi a Napoli (dove la vendetta

⁶⁶ *Négociations*, cit., p. 115.

⁶⁷ Raimond de Modène, *Histoire des révolutions*, cit., II, p. 65. La notizia della morte di Domenico Perrone, avvenuta lo stesso giorno e per le stesse ragioni di quella di D. Giuseppe Carafa, giunse a Roma, al più tardi, con l'arrivo del duca di Maddaloni, il 14 luglio. Sull'episodio vedere Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Bari, Editori Laterza, 2010, pp. 140-145.

⁶⁸ Morì, strangolato su ordine spagnolo, più tardi. È evidente che il racconto del duca è deliberatamente evasivo al riguardo, atteggiamento peraltro coerente con il ruolo di cospiratore occulto assegnatogli dalla Corte di Francia.

popolare lo uccise quello stesso 10 luglio in cui fu ucciso Domenico Perrone). Si noti che Domenico Perrone morì perché attentatore alla vita di Masaniello su commissione dei Carafa. Sarebbe più plausibile che i due accoliti avessero chiesto la collaborazione del Perrone in seguito ad un attivo scambio di informazione sugli eventi sia direttamente da D. Giuseppe Carafa, sia dai servitori dei Carafa.⁶⁹ Intanto bisognava supplire al fallimento di questo primo inviato. Due altri napoletani non ebbero sorte migliore e furono strangolati pochi giorni dopo essere arrivati. Il terzo emissario fu un servitore francese, certo Laurent Sarret, che conosceva bene l'italiano. Subito arrestato a Gaeta, subì la tortura, ci racconta il Guisa, ma fu salvato per l'intercessione della principessa di Butera (evento che daterebbe l'episodio tra fine agosto e inizio di settembre 1647).⁷⁰ Il poveretto ritornò a Roma con le braccia rotte e, si può supporre, con alcune informazioni dategli dalla principessa.⁷¹ Finalmente, altri due giovani si abboccarono con Francesco Arpaia, che fece conoscere il disegno del Guisa e gli inviò un messaggero a Roma (fine agosto).⁷² In quello stesso periodo infine Lorenzo Tonti ed Agostino di Lieto arrivarono a Roma offrire le loro informazioni e i loro servizi.

Gli spagnoli bloccavano dunque gli emissari che cercavano di infiltrarsi e sia il Guisa sia l'ambasciatore faticarono a mettersi in contatto diretto con i capi dei sollevati.⁷³ Ma non sarebbe del tutto esatto dire che non vi furono contatti prima di ottobre. Già nella seconda settimana della sollevazione, il 19 luglio, l'ambasciatore di Francia aveva ricevuto

⁶⁹ Notare che due fratelli Ricca citati in BNF ms it 299, c. 135r., rifugiati a Roma e dipendenti del Maddaloni, entrarono nel seguito del Guisa e passarono con lui a Napoli: forse lo stesso Pepe Ricco di cui alla p. 78 delle memorie del duca?

⁷⁰ Agata Branciforte, era sposa di Giuseppe Branciforte (1609-1676), principe di Butera e conte di Mazzarino, tra altro complice di un complotto siciliano antispagnolo nel 1649. In ms Molini, c.46, si legge che la principessa, il 1 settembre, lasciò Napoli per la più sicura Gaeta.

⁷¹ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 28.

⁷² Siri, *Mercurio*, cit., vol. X, p. 459.

⁷³ Capecelatro, *Diario delle cose*, cit., vol. I, p. 125, segnala il 25 luglio l'arresto a Gaeta di quattro latori di scritte di incoraggiamento ai moti inviate dall'ambasciata di Francia.

un napoletano che ripartì con delle lettere destinate ai capipopolo. Jacques Dupuy lo segnalò il 22 luglio al fratello Pierre: si trattava di un deputato di Masaniello venuto a dichiarare di volersi dare al re di Francia a patto di ricevere la garanzia di tutti i privilegi napoletani. L'ambasciatore avrebbe risposto invitando i sollevati a non muoversi finché l'armata francese non fosse pronta e non si fossero ricevute istruzioni precise dalla Corte. Jacques Dupuy specificava che non vi era stato ancora nessun riscontro da parte dei napoletani a causa della morte di Masaniello (avvenuta il 16 luglio), ma che Genoino era "avec nous", favorevole alla Francia...⁷⁴ Ora, dopo lo studio di Villari, sembra impossibile credere che Genoino avesse contemplato l'intervento francese. Tre ipotesi si presentano allora. La prima, che il personaggio in questione fosse in realtà uno del vecchio partito aristocratico filo-francese che cercava di influenzare l'ambasciatore, spacciandosi falsamente come deputato dei nuovi ribelli. La seconda, che Genoino avesse realmente mandato un emissario con dichiarazioni finte allo scopo di capire le vere intenzioni della Corte di Francia, per meglio servire Arcos ed essere più autorevole ai suoi occhi, visto il suo ruolo di mediatore. Una terza ipotesi potrebbe non implicare Genoino stesso, ma qualche altro capo a lui vicino, Francesco Arpaia per esempio con chi il Guisa dice di avere avuto dei contatti.⁷⁵ È possibile che tra i capi che finora preferivano una riforma

⁷⁴ BNF, ms frçs Dupuy, 674, cc. 54-57, Lettera di Jacques Dupuy a Pierre Dupuy del 22 luglio 1647. Questo fatto è confermato dalla lettera di Fontenay-Mareuil a Fieschi del 3 août 1647 (pubblicata in Esprit Raimond de Modène, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 105-109). L'ambasciatore diceva avere inviato una prima relazione il 12 luglio, aggiungeva adesso le ultime notizie e precisava di avere ricevuto due persone da Napoli con la proposta di darsi al re di Francia: "J'envoyai aussitôt que j'eus avis de ce qui se passait, diverses personnes, tant à Palerme qu'à Naples, pour convier ces peuples d'achever ce qu'ils avaient si bien commencé, et se mettre en liberté, les assurant des bonnes intentions de Leurs Majestés, et que l'armée navale serait bientôt ici pour les secourir de tout ce dont ils avaient besoin. Ceux de Naples ont aussi envoyé deux hommes en cette ville, qui m'ont assuré qu'ils étaient résolus de chasser les Espagnols et de se donner au Roi, pourvu qu'il voulût promettre de les maintenir dans leurs privilèges, demandant instamment que l'armée navale vînt le plus tôt qu'il se pourrait".

⁷⁵ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 29.

senza rottura con la Spagna, alcuni fossero anche disposti, nel caso di un fallimento della negoziazione, ad un piano B condotto con l'aiuto della Francia. Non fu deciso niente in quel primo periodo, ma anche un semplice scambio di idee poteva creare delle aspettative reciproche e offrire una trama di argomenti per manifesti e discorsi.

In questo contesto ancora poco incline alla secessione, e strettamente sorvegliato dal governo spagnolo, i francesi dell'ambasciata si dedicarono dunque alla raccolta di notizie e cercarono di fare passare i loro messaggi. Ogni tanto affidavano ai marinai qualche lettera aperta di propaganda che incitava alla rottura con gli spagnoli. La nota delle spese di Fontenay-Mareuil mostra che il 25 luglio questi spedì due uomini a Napoli, e poi che il 4 agosto "un homme qui m'étais venu trouver de la part de ceux de Naples partira demain matin pour s'en retourner", portando delle lettere che incitavano a non fidarsi della parola degli spagnoli ed a ricercare l'aiuto del re di Francia.⁷⁶

Il 28 agosto l'ambasciatore aiutò un uomo del principe di Galliciano a recarsi in Abruzzo, zona d'influenza del principe (che era sempre prigioniero) e dove Scipione Diacetto, sedicente duca d'Atrì, si vantava di potere sollevare molti nobili. Egli aveva anche preparato "una persona non ricca ma parente di tanti Grandi" che potesse servire da intermediario per un trattato. Intanto lo stesso duca, in una lettera del 15 agosto, correggeva una sua opinione precedente sulla possibilità di fare accettare un re tramite Genoino, per sottolineare che "si farà infallibilmente repubblica" e che nobiltà e popolo erano irconciliabili.⁷⁷ A

⁷⁶ BNF, ms frçs, 20 562, cc. 107-117, *Estat de la Recepte & despense faite par Monsieur le Marquis de Fontenay ambassadeur extraordinaire pour les affaires de Sa majesté à Rome*: "un uomo che mi era venuto a trovare da parte dei napoletani ripartirà domai mattina"; anche lettera di Fontenay-Mareuil in Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., p. 105; Villari, *Un sogno*, cit., p. 427-429, ha rilevato la comparsa di libelli incitando alla rottura attorno al 25 luglio.

⁷⁷ In BNF, ms it 2321, cc. 42-45. S. Diacetto, duca d'Atrì, inizia la sua lunga lettera su Napoli dicendo che i ribelli sono pronti per un re ma, prima di chiudere, afferma di avere sbagliato, che ci sarà la repubblica, che il popolo odia la nobiltà e che bisogna essere cauti nel parlare della Francia non meglio apprezzata.

settembre, l'ambasciatore pagò due viaggi di una barca verso Napoli, probabilmente per quegli stessi due uomini ai quali aveva dato altri denari per recarsi in questa città; remunerò anche un informatore.⁷⁸ Infine ad ottobre tra le spese compaiono i nomi dei veri protagonisti della trattativa tra la Repubblica e l'ambasciatore di Francia.

Come ha osservato Villari, a metà settembre non c'era ancora nessun accordo formale tra gli insorti e i francesi, contrariamente a quel che crederono le autorità spagnole. Ricordiamo tuttavia che il Guisa specifica che, subito dopo i secondi moti (iniziati il 21 agosto), inviò a Napoli un figlioccio di Arpaia per contattare i dirigenti, e in altra pagina riferisce di avere comunicato con Francesco Arpaia. Deve essere successo per forza prima del 4 ottobre (data in cui quest' *Eletto* del Popolo fu imprigionato dagli spagnoli per non tornare più vivo). Il testo di Siri suggerisce che avvenne a fine agosto.⁷⁹ D'altro canto, l'abate Zongo Ondedei considera che Fontenay-Mareuil, con i secondi moti di agosto, giudicava matura la situazione e manteneva una corrispondenza con il barone Filippo Prignano, nobile salernitano implicato nei moti del Popolo. Prignano sarebbe stato il tramite utilizzato - seppur invano - per convincere Toraldo ad abbracciare la causa francese.⁸⁰ Il direttivo dell'insurrezione evitò l'intesa formale finché i capi principali non si convinsero dell'inutilità delle negoziazioni con la Spagna nel corso di ottobre. Tra agosto e settembre, Guisa e l'ambasciatore avevano anche affidato a marinai napoletani delle lettere aperte in cui promettevano l'aiuto francese.

Fu la decisione spagnola di bombardare Napoli (5 ottobre 1647) a fare passare gli insorti nel campo degli "indipendentisti", almeno tale fu il patetico motivo messo avanti nei manifesti della rottura. La causa

⁷⁸ Uno di questi uomini era inviato da parte di Lorenzo Tonti.

⁷⁹ Siri, *Il Mercurio*, cit., vol. X, p. 459-460.

⁸⁰ *Relazione di Ondedei*, cit., Filippo Prignano potrebbe essere quello menzionato dal duca di Atri nella lettera del 15 agosto come un parente di grandi nobili ma non ricco ed atto a servire di negoziatore.

determinante fu l'impossibilità di fidarsi del governo davanti alla sua intransigenza in rapporto alla deposizione delle armi. Il segnale ne fu dato quando il principe di Massa, Francesco Toraldo, fu giustiziato e sostituito dal filo-francese Marc'Antonio Brancaccio alla testa dell'esercito, mentre si discuteva finalmente in un'assemblea politica l'eventualità del ricorso alle armi straniere.⁸¹ Un tale rivolgimento di opinione non avvenne senza lacerazioni. La secessione faceva emergere la questione di quale stato fondare. I partigiani di una monarchia furono pronti prima degli altri a cogliere il vento e si mandò un tale Nicola Serrano a trattare con la Francia. Purtroppo si tratta della lettera di un ignoto mittente ad un non meno ignoto destinatario già in Roma e datata al 7 ottobre.⁸² Intanto non compare nelle cronache del Tutini né in Capelatro né in Saint-Nicolas. Era forse un agente della corrente nascosta filo-nobiliare a favore di una monarchia di cui si hanno varie tracce, ma i cui membri non erano alla testa della sollevazione? Dal direttivo dell'insurrezione invece fu elaborato un manifesto, un appello all'aiuto dei principi cristiani (17 ottobre) che il padre carmelitano Tommaso de Iuliis fu incaricato di recare a Roma, in particolare all'ambasciatore di Francia. Il 22 ottobre Fontenay-Mareuil fu dunque sicuro della rottura e del fatto che i capi degli insorti contemplavano l'alleanza con il re di Francia.

c. Il sotterfugio

La questione della dirigenza ufficiale della repubblica non era affatto chiara. Cambiato l'uomo al comando supremo delle armi, simultaneamente il capopopolo del quartiere del Mercato, Gennaro Annese, fu acclamato Generalissimo ma con il solo contributo dei "capitani" di questo settore della città. Annese ambiva al potere supremo, militare e

⁸¹ Tutini, *Racconto*, cit., pp. 240-252.

⁸² Lettera in BNF, ms it 2321, cc. 98-99, menzionato anche da Siri, *Mercurio*, cit., vol. X, p. 475.

politico, che voleva svolgere con il solo aiuto dei suoi amici e consultori del quartiere del Mercato.⁸³ Di fronte a tale pretesa prettamente popolare, il nuovo Generale del Popolo, il nobile Marc'Antonio Brancaccio, istaura un Consiglio (detta 'Consulta' dai napoletani) per condurre la guerra e la politica, composto da 2 deputati di ogni quartiere («ottina») della città.⁸⁴ Si proponeva come istanza suprema più legittima di quella di Annese, che tendeva invece ad agire senza consultarla. Il conflitto tra i due poli del comando terminò il 31 ottobre con la vittoria di Gennaro e le dimissioni del vecchio Brancaccio. Nel frattempo, pescando nel torbido, il Guisa ebbe agio di raggirare e i napoletani e l'ambasciatore

Annese, forse insofferente della lentezza delle discussioni in seno alla 'Consulta', anticipò le mosse di avvicinamento alla Francia. Il 25 ottobre, accompagnato da Luigi del Ferro, che da tempo si adoperava nella propaganda anti-spagnola, Annese fece leggere dal pulpito della Chiesa del Carmine delle lettere venute dell'ambasciata di Francia in cui si promettevano armata, grano e denari in quantità. Era una sua iniziativa intrapresa senza avere interpellato né la 'Consulta', né l'assemblea generale dei capitani.⁸⁵ In effetti, in risposta al Manifesto del 17 ottobre pervenuto il 22 all'ambasciatore, questi e il Guisa avevano inviato nuove lettere simili ad altre spedite precedentemente (forse il 15) e conosciute dai 'consultori'. Portatore di esse fu Agostino di Lieto inviato come emissario del duca, che disse di avere convinto Annese di fidarsi della Francia e del Guisa.⁸⁶ La traduzione fatta da del Ferro

⁸³ Per tradizione ogni capitano di giustizia si sceglieva un seguito di consultori che l'assistevano a svolgere la sua funzione. L'uso ne fu continuato durante la rivolta in modo più o meno anarchico. Presto si sviluppò il conflitto tra la "consulta" personale dell'Annese e le istanze più rappresentative della città intera come l'assemblea di tutti i capitani, e più tardi il consiglio di guerra formato dal generale Marc'Antonio Brancaccio.

⁸⁴ Conti, *Le leggi di una rivoluzione*, Napoli, Jovene editore, 1983, p. 43, Bando del 24 ottobre 1647 a firma del Brancaccio.

⁸⁵ Tutini, *Il racconto*, cit., p. 253; vedere il bando del 26 ottobre in Conti, *Le leggi di una rivoluzione...cit.*, pp. 52-53.

⁸⁶ Cfr. lettera del 25 ottobre a Guisa, in Pastoret, *Le duc de Guise à Naples*, cit., p. 150.

aveva abbellito di molto il vero tenore. Il Brancaccio e la 'consulta' risposero dichiarando false le lettere, volendo obbligare Gennaro Annese a non prendere decisioni unilaterali e a riconoscere l'istanza superiore del loro consiglio.⁸⁷ In questo clima di confusione politica, a Roma giunsero successivamente due delegati diversi per prendere accordi con Fontenay-Mareuil! Annese, subito dopo avere diffuso tramite Luigi del Ferro le lettere «false», aveva mandato a Roma il dottore Nicolò Maria Mannara. Ma intervenuto un confronto violento con il Consiglio del Brancaccio, Annese concorse all'invio di un secondo delegato, il dottore Francesco de Patti, con credenziali a nome stavolta dei tre dirigenti (Brancaccio, d'Andrea e ancora Annese). Di questa confusione sulla rappresentatività dei delegati, il cospiratore Enrico di Lorena approfitterà per mettere in opera un sotterfugio.

Nelle sue memorie confesserà di non essere stato veramente invitato dalla Repubblica napoletana, senza fornire altra spiegazione. Il barone di Modène invece rivela gli ingranaggi dell'imbroglio. Nicola Maria Mannara, il primo delegato di Annese, in pochissimo tempo aveva fatto due volte il viaggio tra Napoli e Roma come testimonia anche il Tutini.⁸⁸ La prima volta giunse di notte e gli uscieri del marchese di Fontenay-Mareuil lo invitarono a ripresentarsi l'indomani mattina. I nostri cospiratori invece, ben all'erta nel Palazzo Barberini, accolsero subito e calorosamente il povero napoletano bagnato fradicio per la pioggia. Egli non fece difficoltà a rivelare il disegno nutrito dall'Annese di accordarsi con la Francia. L'arte persuasiva del duca la ebbe vinta e Mannara divenne uno dei fedeli del Lorena. Tornato a Napoli per perorare

⁸⁷ Su M.A. Brancaccio, vedere la voce di Gaspare de Caro nel DBI: il Brancaccio sarebbe stato favorevole alla venuta del Guisa per affidargli il comando militare e politico. Il Guisa afferma essere rimasto sempre in ascolto dei consigli del Brancaccio.

⁸⁸ Mannara aveva accompagnato De Iulis portatore del Manifesto a Roma (20-22 ottobre 1647). De Iulis proseguì per la Provenza, mentre Mannara riportò le risposte di Fontenay-Mareuil ad Annese (22-24 ottobre), e ritornò a Roma già il 27, con i pieghi di Annese.

la causa del Guisa presso Annese, egli fu immediatamente rispedito a Roma dove giunse il 29 ottobre con delle lettere per l'ambasciatore (a nome di Annese e del Ferro), di cui una era l'atto di nomina di un Generale Supremo della repubblica, lasciando in bianco il nome per darne la scelta al re di Francia...⁸⁹ Quest'ultima sarebbe stata semplicemente ritoccata inserendo il nome del duca! Questa volta il Mannara era accompagnato da Agostino di Lieto (cognato di Lorenzo Tonti) e dal Di Falco. L'indomani, il 30 ottobre, Fontenay-Mareuil e Saint-Nicolas, probabilmente in presenza del neo cardinale Michele Mazzarino, discussero la faccenda. Venne presa una decisione la sera stessa, e ascoltando le premure dell'inviato napoletano, si pensò espediente di spedire il Guisa in avanguardia per mantenere il Popolo sulla via dell'indipendenza nell'attesa prolungata dell'armata navale.⁹⁰

⁸⁹ Questo scrive Raimond de Modène. I documenti in nostro possesso consistono in due lettere al Guisa. La prima, in BNF ms frçs Dupuy 674, c. 131; anche ms frçs 16074, c. 61; il ms it 2321, c.114, del 24 ottobre recita:

Questo Fidelissimo Popolo di Napoli, e suo regno, con lagrime di sangue supplicano V. Altezza degnarsi essere suo Difensore, sicome hoggi è il Sig.r Principe d'Orange in Olanda con quegli aiuti che da V. Alt. li viene benignamente offerito per una sua amorevolissima quale viene abbracciata hoggi dal detto Fidelissimo Popolo, con questa sincerità, fedeltà e tenore che in essa si contiene, per la quale qui non si manca pregare la B.ssimia Vergine del Carmine che presto potranno vedere la persona di V. Alt. e valore, a quale con ogni riverenza bacciamo le mani. Dal Palazzo del real posto del Torrione del carmine li 24 ottobre 1647 Di Vostro et Obbligatissimo Servitore Il Popolo di Napoli e suo regno.

La seconda lettera (BNF, Dupuy, 727, c. 135; ms frçs 26074, c. 61) del 26 ottobre, firmata Annese e del Fierro, non è così esplicita, dice: "nel rimanente poi le dirò tutto quello mi sarà comandato dall'Ecc.mo Sig.re Amb. di Francia et a quella persona che destinerà consegnare lo stendardo della nostra piazza fidelissima del Popolo, mentre staremo attendendo i suoi favori ecc...". Queste lettere erano accompagnate di lettere per Fontenay-Mareuil, tra cui una per accreditare N.M. Mannara in quanto agente generale delegato dal Popolo per trattare con il re di Francia.

⁹⁰ BNF ms Dupuy 674, c. 138-141, lettera di Monsieur de Saint-Sauveur (Jacques Dupuy) al fratello Pierre. Dal nipote Pierre Board, segretario dell'ambasciatore, ha saputo "que la décision d'envoyer Guise avec dix felouques venait d'être prise, il serait trop long d'attendre l'armée navale" ossia «la decisione di mandare il Guisa con dieci feluche è stata presa, sarebbe troppo lungo aspettare l'armata navale» .

Il 31 ottobre però giunse il dottore de Patti, inviato anche lui per trattare ma con delle istruzioni molto più precise.⁹¹ Secondo gli ordini ricevuti era passato prima alla Corte Pontificia, dove aveva infine compreso che gli insorti non avrebbero avuto mai il sostegno del papa. Infine, vari testimoni (Tutini, Modène, Ondedei), riportano che il dottore si presentò come la sola persona mandata legittimamente a trattare e negò energicamente che il Guisa fosse stato invitato dalla repubblica. Eppure, dopo due giorni di discussioni, tutti i presenti decisero di eseguire il piano di Enrico di Lorena. Fontenay-Mareuil scrisse perfino una lettera credenziale definendolo inviato dal re di Francia, ciò che gli valse più tardi un blando rimprovero dalla Corte “che avrebbe preferito non fosse menzionato il re”.⁹² Infine Fontenay-Mareuil accettò gli articoli di accordo presentati dal de Patti. Si noti che a questa data il marchese non aveva ricevuto ancora la speciale patente che lo abilitava a firmare in nome del re, quindi l’impegno poteva facilmente essere smentito tanto che, secondo Modène, egli dovette rassicurare il Guisa su questo punto.⁹³ Benché lo stratagemma del Guisa risultasse più o meno chiaro agli occhi di Fontenay-Mareuil e degli altri presenti, ciò non impedì la decisione di farlo partire.⁹⁴ Anzi, sul momento, ancora dubbiosi sulla

⁹¹ Le istruzioni del de Patti si trovano in BNF ms Dupuy 674, c. 126. Tutini parla lungamente del de Patti nel *Racconto*, cit., pp. 259, 269-271. Villari, *Un sogno*, cit., pp. 486-487.

⁹² Credenziali del Guisa per il Popolo in BNF ms it 2321, c.126, oppure BNF ms frçs Dupuy 674, c. 150; più tardi, in una lettera del 25 novembre 1647 (*Lettres du cardinal*, cit, p. 524 e ssgg) Mazzarino rimproverò al suo fratello e all’ambasciatore di non avere chiesto il suo parere prima di inviare il duca; ancora il 21 dicembre 1647 il cardinale deplorava che Fontenay-Mareuil avesse presentato il duca al Popolo come inviato del re di Francia (*Lettres du cardinal*, cit., p. 554 e ssgg.)

⁹³ Cfr. Niels C. May, *Le cérémonial diplomatique et les transformations du concept de représentation au XVIIe siècle*, In *A la place du Roi: Vice - rois, gouverneurs et ambassadeurs dans les monarchies françaises et espagnoles (XVI e - XVIIIe siècles)*, Etudes réunies par Daniel Aznar, Guillaume Hanotin et Niels C. May, Madrid, Casa de Velasquez, 2014, pp. 35-49.

⁹⁴ A questo proposito il *Racconto* del Tutini (p. 269 e ssgg.) afferma che de Patti cercò strenuamente di impedire la venuta del Guisa. Si constata tuttavia che la partenza di quest’ultimo per Napoli fu una decisione presa insieme all’ambasciatore, al cardinale Michele Mazzarino, all’abate di Saint-Nicolas, presenti i napoletani, tutti d’accordo sul

venuta della flotta, sembrò a tutti l'unico modo di mantenere i napoletani in armi contro la Spagna. Secondo Vincenzo Capece, domenicano inviato dal Popolo presso l'ambasciata, Guisa gli chiese di ottenere una conferma dell'invito da parte di Annese, che giunse l'11 novembre: la diffidenza del Generalissimo verso il Guisa non si era ancora destata e iniziò solo a Napoli.⁹⁵ Annese stesso aveva preparato il suo quartiere del Mercato ad accogliere il duca come rappresentante della Francia, inscenando applausi generali il 25 ottobre in chiesa. Poi il 26 ottobre l'Annese, Luigi del Fiero ed altri pranzarono pubblicamente in piazza e "non fu bevuto che non fosse sempre brindisi di cordialissimo giubilo alla salute della Corona di Francia"; fecero anche gridare "viva il nostro generalissimo duca di Ghisa!"⁹⁶

Il duca era riuscito nel suo programma di farsi invitare dal popolo di Napoli e di andarci prima dell'arrivo l'Armata! E tale sarà l'opinione generale in molti racconti, alimentata dalle prime notizie messe in circolazione dal Guisa stesso. Una volta concordata la venuta del duca come rimedio disperato, nessuno aveva interesse a smentire la favola dell'invito. Da parte dei dirigenti napoletani come dagli agenti dell'ambasciata, fu una resa all'urgenza di una situazione drammatica. Decisi a continuare la lotta per l'indipendenza, i capi napoletani erano confrontati alla collera della plebe davanti alla penuria di pane, e alla loro diffidenza, o perfino incredulità, sull'aiuto promesso tante volte dal re di Francia e mai concretizzatosi. I dirigenti repubblicani e i francesi temevano che il popolo in armi, disperato, gli si volgesse contro ed

momento. De Patti lasciò Roma il 4 novembre per Fontana del Papa, e raggiunse Napoli solo attorno al 10.

⁹⁵ Cfr. Vincenzo Capece, *L'État de la République de Naples sous le gouvernement de Monsieur le duc de Guise*, traduit de l'italien par Marie Turge-Lorédan sur une copie, Paris, C. Léonard, 1680, p.17. Non si è ritrovato il manoscritto originale del testo il cui autore era un domenicano. Inviato presso il duca nei giorni della trattativa a Roma, divenne il suo confessore a Napoli, ma nel febbraio 1648 fu fatto incarcerare dal Guisa.

⁹⁶ Lettera di Tonti a Mazzarino, BNF, ms it 2321 c.116; lettera di Agostino di Lieto, 17 novembre 1647 in BNF, Dupuy, 674, c.154; e varie relazioni anonime.

accettasse le proposte di pace di D. Giovanni d'Austria che prometteva l'indulto. Accogliere il Guisa, presentato come garante della buona fede della Francia, avrebbe permesso di infondere nella plebe nuovo coraggio e speranza fino all'arrivo della flotta. Avrebbe quindi ristabilito la fiducia popolare nei loro dirigenti. Infine, l'esperienza militare del duca e dei suoi ufficiali francesi avrebbe consentito di organizzare l'indisciplinata milizia rivoluzionaria che, seppure coraggiosa, era messa a dura prova dall'esperienza professionale dei soldati dell'esercito spagnolo.

Mentre i napoletani ricevevano forti rassicurazioni non proprio veritiere sulla futura armata, essi non furono da meno nell'abbellire la dimensione del loro esercito e delle loro risorse in generale: privi di denari sul momento, con l'aiuto militare francese confidavano di potere riprendere il controllo di grandi ricchezze. Le due parti si convinsero reciprocamente della facilità dell'impresa, come scrive Esprit Raimond de Modène. Quello che avrebbe dovuto essere il più cauto, il marchese di Fontenay-Mareuil, acconsentì. Possiamo supporre che leggendo i consigli di prudenza del cardinale sulla necessità di frenare l'impeto del Guisa, li pensò superati, perché scritti quando Mazzarino non vedeva ancora realizzata la rottura con la Spagna, ora consumata.⁹⁷ Forse fu anche rassicurato dall'entusiasmo del cardinale Michele Mazzarino, all'inizio forte sostenitore dell'intervento del Guisa. In questi frangenti, la peculiare capacità persuasiva del duca, una dote che preoccupava Giulio Mazzarino da tempo, seppe convincere tutta la fazione francese di Roma di essere l'uomo giusto perché aspettato:

essendogli riuscito con le liberalità, et con l'altre parti veramente amabili, che nella di lui persona risplendevano, di rendersi molto

⁹⁷ Il marchese di Fontenay-Mareuil non aveva ancora ricevuto il potere di firmare per il re (le sue lettere patenti arrivarono con l'Armata). Una posizione comoda per indietreggiare se necessario? Secondo l'anonimo corrispondente di Séguier (cfr. *Nouvelles de Rome*, cit., lettera del 21 ottobre 1647 estratta BNF, ms frçs, 17387), l'ambasciatore si sarebbe opposto alla candidatura del vescovo Torreggiani al Papato, perché troppo amico del duca di Guisa: segno effettivo di una certa diffidenza del marchese nei confronti di Enrico.

affezionati alcuni venuti dai quartieri popolari di quella città fù da questi supposto all'Ambasciatore e al Cardinale di Santa Cecilia che quel popolo bramando un capo francese haverebbe più d'ogni altro gradito il predetto Duca⁹⁸

Concordata la partenza di Enrico per Napoli i preparativi furono rapidi, e soprattutto a carico dell'eroico Guisa, secondo i termini del *laissez-faire* accordato dalla Corte alle sue iniziative. Punto dolente era la scarsità dei denari, avendo egli a Roma più debiti che crediti. Godeva in quel momento del sostegno del neo cardinale Michele Mazzarino che gli fece ottenere 14 000 scudi dal banchiere Valente, che serviva il re di Francia a Roma (denaro che restituirà dopo essere giunto a Napoli). Si vanta il duca di avere ricevuti altri 10 000 scudi da una donna, mentre il duca di Bracciano che era "francese" di cuore fornì della polvere da sparo, che faceva già crudelmente difetto ai napoletani. L'ambasciatore, al quale si era promesso poco denaro per le spese, dovette mostrarsi parco. Questi provvide al sostentamento del di Patti, remunerò i marinai che andavano e venivano da Napoli, elemosinò qualche soldo ai soldati napoletani o italiani che avevano disertato l'esercito spagnolo dei Presidi o del Cremonese per combattere per la loro patria contro la Spagna.⁹⁹ Il Guisa nutriva il proprio entusiasmo con la speranza nelle risorse napoletane, nell'aiuto che poteva ricevere dalla propria madre detentrica di molta ricchezza, nella capacità del suo agente inviato subito in Francia per realizzare denaro delle proprie rendite, e ovviamente nel sostegno che la Corte gli avrebbe apportato con l'armata...

Aveva già trovato il modo di fare tirare a stampa un suo ritratto spedito a Napoli tramite Agostino di Lieto che lo diffuse attorno a sé. Immaginiamo anche farina del suo sacco la stampa di un foglio illustrato che profetizzava in francese la rotta spagnola grazie al suo intervento.

⁹⁸ Dalla *Relazione di Ondedei*, cit.

⁹⁹ Cfr. BNF ms frçs 20562, "Estat de la recette et despense", cit., cc. 107-133. In Loiseleur, *L'expédition du duc* cit., p. 191, Brienne scrivendo all'ambasciatore gli annuncia 20 000 lire (circa 6000 scudi d'argento) in lettere da cambio (e 30 000 per la flotta al *bailly de Valençay*).

Ne conosciamo l'esistenza grazie al monaco Molini e fu distribuito il giorno del suo arrivo. Intitolato la "Déroute des Espagnols dans la ville de Naples à l'arrivée de M. le Duc de Guise", sullo sfondo della città in preda alla guerra ridicolizzava il potere spagnolo afflitto del *mal de Naples* - ossia la sifilide, in italiano male francese - con il viceré incastrato nella stufa delle fumigazioni somministrate ai malati.¹⁰⁰

Avuto conferma della firma del trattato, i napoletani prepararono lo stendardo da dare al Guisa. Era un vero e proprio proclama che rappresentava la Vergine del Carmine proteggendo l'Annese in nome della *Libertas*, annunciava che il re di Francia era *Protector* del Popolo e il Guisa suo *Difensor*. Bella dimostrazione in questo linguaggio visivo che non analizza nulla e, in quel caso, nascondeva molto.

E perche esso Popolo era ansiosissimo di veder quanto prima comparire al comando delle sue armi il Duca di Guisa, e trovarsi nello stato della libertà prefisasi, hà ordinato che si faccia uno nuovo stendardo coll' imagine della Santissima Vergine del Carmine sinistra del loro Generalissimo Gennaro Annese (che secondo il costante concetto di tutti loro, e di molti religiosi di vita esemplare ascrivono alla sua intercessione la salvezza della Città, e prosperità delle armi; tanto più che rimproverano a' Spagnuoli d'haver rotto il giuramento prestato nell'accordo sopra l'istessa imagine della Madonna, di cui il Popolo è divotissimo) e sopra Libertas; sotto l'armi del Ré di Francia col moto Protector; alla destra del Duca di Guisa col moto Defensor, e & alla sinistra ecc...¹⁰¹

Giunto a Napoli, il dado era tratto, i giochi erano fatti e tutte le mosse del Lorena diventarono visibili. La sua finta accettazione della repubblica a scopo di usurpare il potere assoluto diventerà palese a fine dicembre mentre a Roma, nell'ambasciata, si pensava che il duca volesse seguire

¹⁰⁰ Ms Molini, cit., c. 76.

¹⁰¹ «Breve relatione della sollevatione di Napoli dalli 31 ottobre sino alli 9 novembre 1647» in BNF, Dupuy 674, c.146.

una sua strada, divergente dal fine perseguitato dal cardinale ministro. Per i francesi l'ambizione alla sovranità del duca era evidente da tempo e non fu molto conturbante, finché non sorse la paura che, una volta preso il potere, non lo volesse più lasciare come previsto dal progetto di negoziazione segreta. Un'accusa ovviamente che il Guisa respinse nelle sue memorie e la cui verità difficilmente si può controllare. Non meno naturale fu la sua ambizione ad essere re - poco importa se col nome di Duce - che gli alienò la fazione repubblicana a lui favorevole in un primo momento. In effetti, da tempo i capi repubblicani del Popolo appartenenti allo stato civile erano avversi ad Annese, proprio perché anche il "Generalissimo", in modo più confusionario, tendeva all'esercizio personale del potere. La storiografia in generale attribuisce all'aperta resistenza del Guisa ad istituire il Senato della Repubblica la decisione dei capi repubblicani di accettare le proposte di amnistia degli Spagnoli (già alla fine di gennaio). Un tradimento che suscitò nel duca, appena informato, una reazione puramente repressiva tale da consumare totalmente la rottura. In questi mesi tragici, si cristallizzeranno attorno alla figura del duca le idee esplicative dello scacco degli insorti.

Conviene esaminare ogni capo d'imputazione rivolto sul momento al Guisa (e ripreso a posteriori), non per riabilitare un personaggio, il cui modo di pensare aristocratico è troppo opposto al nostro per suscitare la minima simpatia. Ma per estrarre dalla sua vicenda il processo, certamente non unico nella storia, della costruzione di una immagine di capro espiatorio che permette, sia di allontanare una riflessione realista sugli eventi, sia lo sgomento davanti all'incapacità di capire veramente. Mazzarino, che non poteva destinare grosse risorse ad un'operazione sul regno di Napoli, sperava semplicemente nell'eventualità di un colpo di fortuna. Fedele alla sua anima di giocatore accanito si aspettava sempre dalla guerra un repentino e risolutivo vantaggio.¹⁰² La cosa è

¹⁰² Vedere il ritratto del cardinale fatto da Pierre Goubert, *Mazarin*, cit. o da Stefano Tacchi *Mazzarino*, Roma, Editore Salerno, 2015. Per gli anni di gioventù del cardinale, O.

tanto più sorprendente se si pensa che 12 anni di guerra contro la Spagna e l'Impero avrebbero dovuto dimostrare che vincere una battaglia non significava mai vincere la guerra.

IV.3 L'illusione sul re di Francia

a. Debolezza della flotta militare

A maggio l'incendio di un vascello spagnolo aveva messo all'erta gli osservatori dell'ambasciata di Francia a Roma e quando giunsero gli avvisi sui moti di Napoli del luglio, presto seguiti da notizie su molte altre città del regno, il loro interesse fu al colmo. Fontenay-Mareuil si affrettò a dispacciare l'informazione alla Corte con una prima lettera il 9 luglio. Malgrado molta curiosità per le strabilianti nuove su Masaniello, il governo richiamò gli entusiasti alla calma: non bisognava spendere per corrieri straordinari quando non era strettamente necessario!¹⁰³ Fino al novembre del 1647 Mazzarino, o per lui Loménie de Brienne, frenarono l'impazienza di prendere iniziative che animava la fazione francese a Roma. Una delle cause della timidezza della Corte di Francia a fronte della buona novella della rivolta napoletana nell'estate 1647 consisteva nel fatto che l'armata navale non era pronta per un impegno nel Golfo di Napoli. Mentre a Roma si credeva il momento giusto per un intervento, le informazioni sulla flotta che l'ambasciatore riceveva suonavano vaghe e deludenti: si davano ordini, si premeva per fare in fretta, si diceva che questa sarebbe giunta al più presto...In quanto alla strategia generale sull'Italia, questa era fluttuante. Alla fine del giugno 1647 si pensava ad attaccare il Milanese ma, il 26 luglio, si scriveva al cardinale Grimaldi che la priorità era la Catalogna. Quando nell'estate 1647 una flotta finalmente salpò da Toulon destando le speranze o le

Poncet, *Mazarin l'Italien*, Paris, Ed. de Noyelles, 2018. I libri dedicati al famoso cardinale sono troppo numerosi per essere elencati qui.

¹⁰³ Loiseau, *L'expédition du duc de Guise*, cit., p. 95-100, lettre XXV du 16 août 1647, Brienne a Fontenay-Mareuil.

ansie degli osservatori, si fermò a Piombino!¹⁰⁴ Sprovvista di viveri ritornò all'inizio di ottobre in Provenza dove, lentamente, si eseguirono gli ordini emessi in agosto di prepararsi per una futura azione su Napoli. L'assenza di regolare amministrazione per la marina di guerra, che sarà colmata solo nella seconda metà del secolo quando Luigi XIV ne incaricherà Colbert, si faceva drasticamente sentire. Ancora il 19 ottobre 1647, il responsabile delle operazioni (Henri d'Etampes, Bailly de Valençay), si lamentava presso il suo re e presso la repubblica di Genova di non trovare gallette da comprare. Cercava di affrettare i tempi ma non poteva nemmeno reperire il legname per le riparazioni! L'abate di Saint-Nicolas, il 2 novembre, lo stesso giorno in cui la Repubblica di Napoli e l'ambasciatore francese firmarono infine un accordo, sapendo l'armata ancora a Toulon, scrisse sconcolato al cardinale Grimaldi "on perd une conjoncture que des siècles entiers ne nous fourniront pas".¹⁰⁵

In effetti, la rivolta dei 'regnicoli' aveva avuto successo grazie al fatto che scoppiò quando il paese era sguarnito di forze sia terrestri sia navali, la flotta spagnola essendo in parte impegnata altrove, in parte da riparare. Subito il re di Spagna annunciò che avrebbe mandato dei rinforzi ma si fecero attendere. Non riuscì a radunare una flotta prima di settembre con una ventina di navi comandate dal giovane Don Giovanni, suo figlio naturale, accompagnate da altri vascelli mercantili per apparire più imponente: questa flotta approdò a Napoli il 1 ottobre. Presto tuttavia fu chiaro che disponeva di pochi soldati, 3000 o 4000. La debolezza di questo apparato militare fece immaginare agli insorti che un attacco simultaneo di terra e di mare avrebbe potuto scacciare di colpo gli spagnoli ed impedire un loro pronto ritorno. L'idea era quindi di distruggere, anche col fuoco, la flotta presente. Ma non di-

¹⁰⁴ In Toscana fece imbarcare 3500 fanti piemontesi sbarcati poi a Vai (Liguria) per servire nelle operazioni terrestri contro Cremona, coordinate tra Tommaso di Savoia e il duca di Modena.

¹⁰⁵ *Négociations*, cit., p. 307: "perdiamo una congiuntura che in secoli interi non si riprodurrà".

sponevano i napoletani di naviglio commerciale di alto bordo adatto ad essere armato per la guerra (da questo punto di vista i paragoni fatti con l'emancipazione olandese erano campati in aria). Si videro costretti a chiedere aiuto al principale avversario del re di Spagna, presente già nel Mediterraneo, il re di Francia, ignorando però lo stato reale del suo esercito navale.

Malgrado ordini impartiti dall'agosto, la flotta francese, male provvista di acqua come di viveri, salpò da Toulon tardissimo, il 26 novembre, nella stagione notoriamente peggiore per la navigazione nel Mediterraneo! Il giornale di bordo ci permette di seguire i dettagli della navigazione.¹⁰⁶ Trattenuti dalle tempeste presso Piombino dove attesero a lungo il rinforzo di tre navi portoghesi, i ventisette vascelli comparvero in vista di Napoli solo il 18 dicembre, quando molti avvenimenti avevano ormai trascinato gli insorti verso una resa dei conti con la Spagna ed anche con loro stessi. Eppure la gioia degli insorti fu grande quando Castel Sant'Elmo (nelle mani degli spagnoli) con lo stendardo rosso e molti "balloni" fece sapere di notte della comparsa dell'armata. Secondo il frate Molini tutti salivano sui loro tetti per vederla. L'indomani da parte popolare suonarono le campane a festa. Ma la delusione doveva seguire alla gioia.

Subito le due armate nemiche furono impedita dal cattivo tempo. Un'anonima relazione di fede spagnola recita che il 19 dicembre "ci fece la guerra il temporale, che fece tale tempesta nel mare che si temé perdersi tutta l'Armata Reale" e questo per quindici ore.¹⁰⁷ La flotta spagnola dispersa al largo eluse lo scontro finché l'armata francese poté combatterla accostandosi con un certo successo il 21 dicembre davanti Castellammare, e poi il 22 al largo di Napoli mosse "crucele battaglia"

¹⁰⁶ AN, Mar/B/4/2. 1646-1665, c. 30.

¹⁰⁷ *Relazione della guerra di Napoli successa nella terza rivoluzione a 5 ottobre 1647 e della battaglia in campagna tra li baroni ed il popolo di Napoli*, ASPN, II, 1, 1877, a cura di Camillo Minieri Riccio, pp. 51-, anche Eguia de Beaumont, *Varios discursos*, Mantova, Carpetana, 1649, pp.190 e ssgg.

a sette vascelli della flotta spagnola. Poi per più giorni non poté più abordarla la flotta spagnola allontanatasi apposta...o viceversa secondo la relazione filo-spagnola! Finalmente, il 26 dicembre, i francesi si impadronirono di una nave fiamminga, dei suoi pezzi d'artiglieria e del suo carico di grano, tenendo per sé la preziosa derrata. Di nuovo si alzò la tempesta e fino al 3 gennaio 1648 nessuno scontro fu possibile. Per l'anonimo relatore, l'armata di Francia se ne fuggì già il 3, allorché il giornale dell'ammiraglio francese dice che il 4 gennaio di nuovo fu a Castellammare dove però perdettero una nave.¹⁰⁸ Ormai senza più viveri, i vascelli cominciarono ad andare al largo, raggiunsero alla spicciolata le coste di Francia a partire dal 9 gennaio. Penuria di provviste e maltempo bastano a spiegare i deludenti risultati, in cui non c'entravano per niente presunti ordini segreti di Mazzarino per rovinare Guisa (i quali, se ci furono, furono posteriori a questa spedizione navale). Loménie de Brienne riconobbe tranquillamente in una lettera a Fontenay-Mareuil che non c'era stato denaro per la spedizione; inviata a soccorrere gli altri, in realtà aveva avuto essa stessa bisogno di soccorso!¹⁰⁹ Da parte sua, Bernard Du Plessis-Besançon scrisse che, partita infine la flotta da Toulon, la Corte ne aspettava le notizie per prendere l'ultima decisione riguardo al suo impegno, "les choses ayant été toujours obscures de ce côté-là".¹¹⁰ Questa irresolutezza in una situazione di grande urgenza fu fatale agli insorti.

Nella sua utilissima sintesi sulla rivolta Musi aveva chiaramente sottolineato quanto l'impresa su Napoli fosse piuttosto secondaria nell'ottica francese, un intuito ampiamente confermato qui.¹¹¹ Si fa emergere inoltre, non solo la scontata irresponsabilità di Mazzarino nei confronti dei suoi 'protetti', ma anche una certa assenza di realismo da parte di

¹⁰⁸ ASPN, II,1, 1877, pp. 67-72.

¹⁰⁹ J. Loiseleur, *L'expédition du duc de Guise*, cit., p. 262, lettera LX del 24 gennaio 1648.

¹¹⁰ *Mémoires de Bernard Duplessis-Besançon*, publiés pour la Société de l'Histoire de France par le comte Horric de Beaucaire, Paris, Renouard, 1892, pp. 61-62.

¹¹¹ Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit.

un ministro reputato prudentissimo. Sapendo bene di non disporre del denaro necessario ad organizzare una forte spedizione, egli non esitò a più riprese a lanciare le sue navi verso Napoli come si lanciano dei dadi. E non risparmiò le promesse di potenti aiuti. In realtà, la Corte di Francia non era in grado di programmare un'operazione di vasta ampiezza ad una data determinata. La sua flotta non fu capace di distruggere quella della Spagna, né riuscì ad insediarsi in un porto, uniche azioni che potevano dare respiro ai napoletani molto impegnati su terra. A posteriori si è osservato che il 18 dicembre la flotta spagnola era priva di soldati e che quella francese, perché non attaccò subito, rovinò la migliore delle opportunità: ma allo stato della comunicazione del tempo, come avrebbe potuto cogliere quest'attimo di debolezza? Doveva prima informarsi, entrando in contatto con gli insorti. Il duca purtroppo non era presente a Napoli ma al campo di Giuliano mentre Gennaro Anese, consultato, indicò Castellammare di Stabia come obiettivo: lo scopo era sempre di avere un porto. Prima dell'arrivo della flotta, il duca aveva provato a corrompere il castellano di Baia per assicurarsi questo porto, purtroppo il piano era stato sventato dagli spagnoli.¹¹² L'armata fece quindi il suo possibile date le circostanze e se il duca rifiutò i soldati che portava, la causa riguarda l'incertezza della direzione politica tra gli insorti, come si vedrà.

Si sono aggiunti dei dettagli a un quadro già noto nelle sue grandi linee dagli storici, perché questi permettono di rendere conto meglio dell'ingerenza del duca di Guisa a Napoli, che rimarrebbe inspiegabile se si desse ascolto solo a giudizi formulati con il senso del poi.

b. Inganni reciproci

Difficile dire quanto effetto ebbe la propaganda francese sulla decisione dei napoletani di prendere la pericolosa strada dell'indipendenza, ma

¹¹² Cfr. *infra*.

nel momento in cui si avvicinarono a questa risoluzione è chiaro che fu di unico grande peso la speranza di ricevere soccorso militare dal re di Francia. Le incitazioni alla rottura, sempre scritte da italiani ma aderenti alla "fazione" francese, non raggiunsero mai le dimensioni di una propaganda moderna, e si limitarono alla comparsa di cartelli e di lettere aperte. Inoltre, come faceva il viceré spagnolo benché in modo meno efficace, i capi della rivolta cercarono di impedire o limitare la diffusione dei testi non graditi. All'inizio dei moti erano stati ostacolati quelli che facevano appello alla Francia, ma con la repubblica furono perseguitati invece quelli pro-spagnoli. Furono diffuse anche numerose scritte nelle spedizioni francesi successive (giugno-agosto 1648, novembre e 1654) ma senza effetto. Da sola la propaganda non poteva sollevare un popolo, un popolo sollevato poteva dibattere attorno a scritti che testimoniavano dell'interesse verso il suo caso. Cartelli e manifesti in favore dell'indipendenza facevano un ricorso iperbolico alla "leggenda nera" del governo spagnolo: perfido, crudele, che non mantiene la parola data per cui fidarsi delle promesse d'amnistia sarebbe stato un errore fatale. Ad onore del vero non era una mera leggenda sapendo che il Consiglio d'Italia, il 27 agosto, rifiutò sul fondo tutte le richieste napoletane ma accettando di confermarle sul momento per guadagnare il tempo necessario ad annullarle e castigare i responsabili.¹¹³ Le scritte di parte francese si distinguevano inoltre perché contenevano l'invito pressante a scegliere un monarca autonomo di ambito francese, come un Borbone. Villari, Conti, D'Alessio hanno citato alcuni di questi manifesti 'francesi' imbevuti della leggenda nera sugli spagnoli.¹¹⁴ Qui se ne menziona un altro ancora, gli "Avvertimenti al popolo

¹¹³ Villari, *Un sogno di libertà*, cit., pp. 418-420.

¹¹⁴ La leggenda nera serviva a giustificare la rottura con il re di Spagna e si sviluppa in tutti gli appelli alla Libertà, con o senza appello alla protezione francese. Cfr. Villari, *Per il re o la patria. La fedeltà nel seicento con il "Cittadino fedele" e altri scritti politici*, Bari, Ed. Laterza, 1994, in particolare il testo del "Cittadino fedele", pp. 41-47; Conti, in *La rivoluzione repubblicana a Napoli e le strutture rappresentative (1647-1648)*, cit., p. 8, cita la *Lettera*

napolitano per la sua sicurezza”, una decina di pagine infarcite di osservazioni del genere:

Item si avverta che gli Spagnoli sempre hanno gabbato li Napolitani e con diversi pretesti hanno mancato delle promesse [...] gli spagnoli promettono fare strage del Popolo quando ci sarà l’Armata [...] li spagnoli hanno una maledetta natura che non perdonano mai [...] Item si riduce a memoria come li Spagnoli in Fiandra in una mattina fecero morire diciassette mila persone con annegarle al fiume per vendetta per meno cose di queste che ha fatto il Popolo Napolitano[...] il re di Spagna non fa mai grazia [...] Item si deve raccordare che gli Spagnoli sono forastieri, superbi, rapaci, inimici de Napolitani, ingordi, fingardi e traditori onde si devono cacciare come nemici¹¹⁵

Sono scritti, come ha fatto notare Silvana D’Alessio, dove non troviamo menzionato il Guisa, eccetto in un testo da lei illustrato, *l’Anticamera di Pluto*, datato prima dell’arrivo della flotta di D. Giovanni d’Austria.¹¹⁶ Qui, dopo un lungo dialogo tra le ombre degli inferi destinato a diffamare gli Spagnoli con la lista dei loro misfatti, si giunge alla conclusione della necessità per i napoletani di combattere per la loro libertà. A quest’effetto

di un napoletano scritta da Roma ad un suo amico a Napoli, del 15 agosto 1647, poi p. 10, la *Lettera di un milanese a un napolitano amico suo del 29 novembre 1647*; S. D’Alessio, *Dreaming of the Crown in Aspiration, ...cit.*, pp. 99-123, menziona alla p. 102, *Cinque discorsi ai Signori napolitani ne correnti motivi di guerra per animargli al mantenimento dell’Impresa ben cominciata* e infine *l’Anticamera di Pluto*, scritta tra settembre e ottobre 1647, solo testo a fare propaganda per il Lorena; segnala tuttavia l’esistenza di molte poesie in suo favore. Sulla comunicazione politica nell’impero spagnolo in generale, Francesco Benigno, *Un país lejano: comunicación, política e revuelta*, in *Soulèvements, révoltes, révolutions dans l’Empire des Habsbourg d’Espagne XVIe-XVIIe siècles*, Madrid, Casa de Velasquez, 2016, pp. 87-100; nello stesso volume, pp. 119-138, Joane Fraga, Joan-Lluís Palos, *Trois révoltes en images: la Catalogne, le Portugal et Naples dans les années 1640*.

¹¹⁵ BNF, ms frçs 16074, cc. 70-75, s.d. , scritto dopo il 21 agosto e prima del 1 ottobre.

¹¹⁶ D’Alessio, *Dreaming of the crown*, cit., p. 106 e 107n per la fonte. Qui si cita lo stesso testo ma da BNF, ms it 2321, cc. 454-491.

“colui che pigliarà per capo di tutto il corpo della sua milizia deve essere solo in quella carica, d’una nazione forastiera, d’una nascita gloriosa, d’un valor inespugnabile e d’una grande esperienza”.¹¹⁷ Nessun nome ancora in questo punto del testo, che prosegue con un dibattito retorico sul migliore governo: la monarchia senz’altro, ma quale re? Enumerate tutte le case principesche europee, la più idonea si rivela essere quella di Lorena che discende dagli Angiò. A questo punto, l’ombra di Masaniello dubita che il capo della Casa (cioè il duca di Lorena) possa avere troppa superbia verso i sudditi, forte del suo diritto ereditario. Perché allora non rivolgersi a qualche ramo collaterale che riceverà la corona della nostra libertà? L’ombra del Priore di Bari ha la risposta pronta: “Pare che questa casa ce ne possa offrire qualche d’uno nel secondo ramo che essa ha fatto rifiorire in Francia, e di cui Enrico di Lorena n’è bravo e generoso”.

Nessun dubbio quindi sulla natura ‘guisarda’ del testo. Questo presenta un aspetto curioso perché dopo avere affermato nettamente la candidatura ideale del Guisa al trono di Napoli, l’autore osserva prudentemente che non è tempo di discorrere di governo quando la libertà è ancora da acquistare. Poi descrive le qualità necessarie al capo militare per giungere alla vittoria, questi, tra altro, deve essere un forestiero. E qui si delinea già il programma del Guisa: dovrebbe farsi eleggere capo delle forze armate per giungere al trono di Napoli. Purtroppo non si conosce la diffusione di questo testo.

Infine nella propaganda pro Guisa si devono evocare numerosi testi rimati di cui Silvana d’Alessio ha segnalato la presenza nei fondi archivistici napoletani, mentre il contemporaneo Fuidoro ne constatava la diffusione.¹¹⁸ Tali testi sono tipici dei modi cortigiani di fare politica e sembrano poco adatti ad un pubblico veramente popolare.

¹¹⁷ BNF, ms italien, 2321, c. 490.

¹¹⁸ D’Alessio, *Dreaming of the crowd*, cit., pp. 117-124, in cui cita più testi poetici sia del 1647-48 sia composti in occasione del 1654 (ritrovati in BNA, XV, F 5). In questo ultimo caso D’Alessio nota un poema in dialetto napoletano (*Lo Spireto de Masaniello a lo Duca de Guisa*), che appartiene invece alla propaganda anti Guisa.

Un personaggio del tipo fanatico, Luigi del Fierro, fu ritenuto dai contemporanei l'autore di cartelli di parte francese. Oriundo dello stato della Chiesa, aveva lavorato da copista a Roma e forse aveva fatto il falsario.¹¹⁹ Non lo possiamo collegare con certezza a un patrono, ma secondo il nobile narratore Capecelatro era attivo con suo padre già nella congiura del 1646.¹²⁰ Si può quindi supporre che facesse parte degli agenti del padre del cardinale, Pietro Mazzarino.¹²¹ Essendo stato imprigionato a Napoli da agosto ai primi di ottobre, difficilmente potrebbe essere stato l'autore di quest'altro testo, *Ragioni per le quali il popolo di Napoli deve procurar sollecitamente l'assistenza e l'amicizia dell'Armada marittima di Francia, e protezione di quella corona per pondersi in libertà*.¹²² Vi furono altri autori. Dalle lettere di Mazzarino si nota che l'abate Zongo Ondedei scrisse anch'egli qualche pamphlet destinato a Napoli, pubblicato grazie alla stampa clandestina del duca di Bracciano (Ferdinando Orsini).¹²³ Ma anche Agostino di Lieto potrebbe essere stato l'autore di manifesti. Se di lui conosciamo solo qualche scritto tardivo risalendo all'aprile 1648¹²⁴, sappiamo che già nel 1646 si era arruolato nella fa-

¹¹⁹ Tutini, *Racconto*, cit., p. 247: il ritratto impietoso di questo strambo personaggio corrisponde alle osservazioni fatte da altri autori.

¹²⁰ Secondo Capecelatro, *Diario delle cose*, cit., vol. II, p. 46, Luigi del Fierro aveva avuto parte nei trattati del conte Corvo Salluzzo e di Paolucci nella chiamata a protettore del re di Francia. Imprigionato per questa ragione, fu liberato l'8 ottobre 1647 circa. Fuidoro, *Successi...* cit., riporta le stesse notizie e alla p. 229 lo accusa di avere affisso molti cartelli contro il re di Spagna prima di essere imprigionato.

¹²¹ Quando il Guisa s'imbarcò per Napoli, Fontenay-Mareuil gli consegnò delle lettere per Annese ed anche per Del Fierro.

¹²² BNF, ms it 2331, n. 2, scritta a Roma da autore ignoto e prima del 1 ottobre (vi appare che D. Giovanni d'Austria non era ancora giunto a Napoli).

¹²³ L'attrezzatura del duca di Bracciano è segnalata in Andreu, *I teatini e la rivoluzione...* cit., p. 333. Vedere anche Giampiero Brunelli, *Canali di Informazione politica degli Orsini di Bracciano fra Cinque e Seicento*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, atti del seminario della Scuola Normale superiore di Pisa, a cura di Elena C. Guarini e Mario Rosa, Pisa, S.N.Sup, 2001, pp.281-302. Purtroppo l'articolo si ferma al 1605.

¹²⁴ Il manifesto intitolato "Con gli amici napoletani un religioso zelante ragiona" del 17 aprile 1648, è segnalato come anonimo da S. D'Alessio. Ma nella delibera della Piazza del Popolo del 9 giugno, per fare stampare una risposta che proclamasse la fedeltà

zione francese insieme al cognato Lorenzo Tonti. Quest'ultimo, in una lettera a Mazzarino del 9 dicembre, inseriva la copia di una scrittura mandata a Napoli. Fatta da un "bel'ingegno", invitava all'unione tra il Popolo e la Nobiltà, come voluto da Mazzarino.¹²⁵ In una lettera al Guisa segnalava inoltre il suo segretario Giuseppe Maione come autore di una 'persuasiva', che animava i popoli a seguitare nella guerra e i nobili ad unirsi alla lotta (probabilmente il «bel'ingegno» di sopra). Incensava la monarchia francese che donava al regno denaro, aiuti, uomini mentre la spagnola prendeva solo. Infine faceva un elogio ad oltranza del Guisa:

Si trova un principe al quale troppo angusto teatro è il dominio del mondo [...] principe di sangue dei vostri antenati; Principe che poco stima la vita mentre per la vostra libertà combattendo a sbarraglio la mette" [...] ¹²⁶

Anche il sedicente duca d'Atri, pretendente al feudo abruzzese e vecchio cospiratore, agiva dietro le quinte. Secondo lui, era utile fare circolare molte "polizze e biglietti ciechi che li incitano a perseverare nella rivolta", aggiungendo che aveva sempre mantenuto qualche amico atto a queste faccende.¹²⁷ Certo, grazie al clima rivoluzionario in cui apparirono, i vari cartelli ebbero una diffusione maggiore di quella toccata a simili scritti prima del 1647. Benché lo spirito del nuovo governo fosse

assoluto del Popolo al re di Spagna, si legge che Carlo Longobardo e Onofrio Pisacane indicarono Agostino di Lieto e Filippo Prignano come autori. Il Manifesto e la delibera della Piazza si trovano rispettivamente in BNF ms, Dupuy 674, cc. 272-275, e cc. 278-281.

¹²⁵ BNF, ms it 2321, c. 161.

¹²⁶ BNF, ms it 2321, cc. 236-239, *Persuasiva alla nobiltà*, Inizia così: "Dov'è il vostro cannuto senno, principi generosi?...La nobiltà non contrasta all'unione con popolari (sic) giacché cittadini»; termina con le parole: "più nominati e famosi cavalieri sarete, se la vostra spada a favore della vostra patria contro gl'ingiusti invasori impugnate, all'utile vostro al vostro ingrandimento badate».

¹²⁷ Scipione Diacetto-Acquaviva, ex-conte di Chasteauvillain. La sua lunga lettera del 15 agosto 1647 destinata ad un Cardinale (Mazzarino o Grimaldi?) si trova in BNF, ms it, 2321, cc. 41-44.

del tutto contrario alla libertà di parola, come testimoniano i vari bandi che vietarono di discutere in piazza argomenti politici,¹²⁸ non si poteva evitare né vietare del tutto che proprio i discorsi politici avessero delle ricadute tra la gente. Molte erano le occasioni di discorsi nelle affollate assemblee generali dei capitani (a volte circa trecento persone in Sant'Agostino).¹²⁹ Ancora più pubbliche erano le arringhe degli ufficiali ai ranghi della milizia e dell'esercito prima dell'azione; infine vi erano i discorsi pubblici pronunciati dai dirigenti di governo dal pulpito della chiesa del Carmine. Tutto ciò suscitava dibattiti e chiacchiere politiche nella piazza del Mercato, oppure nel luogo di arrivo dei corrieri. Il povero frate Sebastiano Molini spiegava spaventato di avere

“veduto alle Poste di Calabria e di Puglia molti che pigliavano lettere, et che leggevano, mi portai ad udire qualche novità [...] et ne udiy tante, e tante, che mi misero in confusione di udire tanti rivolgimenti per tutte quelle parti»¹³⁰

Di fronte a notizie date dai parenti ed amici a volte solo per sentito dire e davanti alle relazioni spesso tendenziose e contraddittorie, dovevano apparire più sicure quelle contenute nei bandi del governo. Affissi ai cantoni delle strade suscitavano esclamazioni e commenti, che a dicembre non piacquero a Gennaro Annese

Sentendo giornalmente, con nostro grandissimo disgusto, che per le Piazze, Botteghe, et altri luoghi di questa Fidelissima Città

¹²⁸ Conti, *Le leggi*, cit., per esempio p. 55, bando XXXVII, in cui Annese vieta di dire che le lettere dell'ambasciatore francese pubblicate il 25 ottobre siano false; p. 89, bando LX del 12 novembre in cui si vieta di parlare di pace con gli spagnoli; p. 90, bando LXI del 14 novembre in cui si vieta di parlare di accomodamento con gli spagnoli dopo le proposte di D. Giovanni d'Austria; bando LXIII del 15 novembre dove Annese istaura la censura della stampa; p. 153, bando CI di Annese del 6 dicembre che limita le pubbliche riunioni e vieta di criticare l'autorità della repubblica; p. 352, il 3 marzo 1648, bando CCXXXIII del Guisa che vieta l'affissione di cartelli e la formazione di “conventicole”.

¹²⁹ Queste tumultuose assemblee avevano allargato la tradizionale riunione dei capitani di giustizia con i loro “consultori” con l'aggiunta di un alto numero dei capitani di guerra nuovamente scelti.

¹³⁰ Ms Molini, cit., c. 45, il 28 agosto 1647.

si fanno manipoly di gente, ragionando e discorrendo ciascuno come gli viene dalla mente, per farnosi stimare huomini di discorso, tacciando in simili parlamenti e la nostra persona, e tutti i Ministri del Governo¹³¹

Con questi termini scagliava il 6 dicembre un divieto contro le parole libere, reiterato a marzo dal Guisa con l'interdizione delle «conventicole». Eppure, in questo clima di ardente passione politica non si poté impedire del tutto che gli argomenti dei manifesti e libelli fossero ritrasmessi oralmente dagli alfabetizzati agli illetterati. Ne è testimone ancora il Molini quando riporta ciò che sente dire andando a fare la spesa per il suo convento.

Ora, i testi che incitarono all'indipendenza con la protezione francese furono di pura propaganda e non lasciarono possibilità di intendere realmente quale aiuto il re di Francia volesse dare e, ovviamente, a quale scopo. Quando Luigi del Fierro lesse al Carmine il 25 ottobre le sedicenti lettere dell'ambasciatore che promettevano il soccorso di una potente flotta e di "un milione", aveva tanto trasfigurato il tenore dei messaggi effettivamente ricevuti che si meritava l'accusa di avere pubblicato lettere false.¹³²

Del Fierro provava anche a cancellare la diffidenza diffusa tra la popolazione contro la leggenda nera dei francesi, dipinti come empii e lussuriosi, e dei loro re avidi dei domini altrui. Fu testimone inorridito l'erudito Heinsius della forza del pregiudizio. Questi era in viaggio a Napoli nel luglio 1647 quando i ribelli si apprestarono a trucidare il suo servitore come spia francese. Fortunatamente in extremis fu identi-

¹³¹ Conti, *Le leggi*, cit., p. 153 .

¹³² BNF ms it 2321, c. 110-111, la vera lettera del 22 ottobre 1647 del Marchese di Fontenay-Mareuil a Gennaro Annese assicurava la volontà di assistenza del re e della regina di Francia e deplorava che la flotta fosse trattenuta dal cattivo tempo, avendo però ordini precisi di portare soccorso; non vi era nessuna allusione al denaro. G. Donzelli, *Partenope liberata...*, cit., pp. 201-203, riconosce che il testo letto al Carmine era stato "arrangiato".

ficato come fiammingo e scampò alla morte.¹³³ Del Fierro stesso poteva ricordare che appena liberato dalla prigionia della Vicaria, aveva lanciato qualche grido in favore del re di Francia con il risultato di provocare una rissa tra i suoi e gli oppositori, con feriti e morti!¹³⁴ La popolazione temeva forse più il pericolo inesistente di una nuova dominazione e capiva meno la manipolazione cinica di cui era l'oggetto, in particolare la precisa volontà di non farli rappresentare a Münster. Intanto, una volta preso l'avvio dell'indipendenza, i membri del Consiglio di governo, mettendo a tacere i dubbi che sicuramente covavano, preferirono a loro volta usare la propaganda verso la base del movimento per convincerla che la strada intrapresa era quella giusta. In effetti condividevano un punto fermo con i francesi: il bisogno di impedire alla popolazione stremata dagli stenti di arrendersi alle reiterate proposte spagnole di amnistia. Lo stallo della situazione militare faceva temere la carestia per il prossimo futuro.

Persa ogni fiducia nella possibilità di trattare con il re di Spagna senza perdere i vantaggi strappati in tre mesi di rivolta, l'idea di uscire dall'orbita spagnola era logica ma carica di pericoli. I dirigenti napoletani sapevano di non potere sostenere una guerra, presumibilmente lunga ed accanita, quando già risentivano della penuria di pane, della ristrettezza dei commerci e della mancanza degli armamenti. Con il senno di poi lo storico apprezza meglio il tentativo del Genoino di strappare concessioni al re di Spagna senza ricercare l'indipendenza. Poche testimonianze sulla maturazione della fatale decisione ci sono pervenute prima di vedere l'iniziativa diretta di Annese e Del Fierro verso l'ambasciatore tra il 17 e il 24 ottobre.¹³⁵ La tentazione di ascoltare

¹³³ *Correspondance de Jacques Dupuy et de Nicolas Heinsius (1646-1656)*, par Johannes Alphonsus Henricus Bots, La Haye, Martinus Nijhoff, 1971, p. 21, Christophe Dupuy al fratello Jacques: Heinsius spaventato lasciò Napoli subito.

¹³⁴ Capecelatro, *Diario*, cit., II, p. 46, nota. Anche BNF, ms italiano n° 299, c. 63r, sotto la data del 6 ottobre 1647.

¹³⁵ Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., vol. II, pp. 92-100, evoca un'assemblea al Carmine convocata dall'Annese in cui fu discussa la questione dell'aiuto straniero e dove intervenne Di Patti sul bisogno di un principe straniero; diversamente, nel *Racconto* di

le proposte di aiuto offerte dal nemico numero uno della Spagna, il re di Francia, prevalse solo allora sulla prudenza. Possiamo ipotizzare che l'intransigenza spagnola a proposito della deposizione completa delle armi, abbia fatto trionfare nelle menti disperate dei rivoltosi i richiami alla leggenda nera della propaganda. I discorsi sull'assoluta perfidia del governo spagnolo sembrano avere avuto la meglio sul realismo politico e volgersi a favore degli indipendentisti. Tra i dirigenti ci fu qualche ingenuità nel credere assicurato l'aiuto della Francia in quanto avversario accanito della Spagna. Come se la parola del re di Francia fosse più degna di fede di quella del re di Spagna... Quel che mancava loro era l'informazione sul tenore delle negoziazioni a Münster, evidentemente segretissime, che avrebbe potuto rivelare la strumentalizzazione di cui erano oggetto. Addirittura, il loro trattato (2 novembre 1647) non conteneva nessuna richiesta di essere inclusi nelle negoziazioni, sia che essa fosse stata respinta sia che non fosse stata presentata. Solo un manifesto tra i tanti, il *Cittadino fedele*, l'aveva raccomandato.¹³⁶

Tutini, pp. 238-240, il testo del Manifesto del 17 ottobre che chiama l'aiuto di un principe straniero è inserito senza nessun commento; tuttavia nelle pp. 248-250 si parla invece di un'assemblea tenuta il 24 ottobre, nel monastero di San Severino, per istaurare la repubblica e chiedere il parere del Papa (era signore feudale del Regno). Inoltre, nella raccolta BNF ms italien 2321, cc. 98-100, una lettera del 7 ottobre 47 parlava già di trattare con il re francese e affermava che Marc'Antonio Brancaccio e Ottavio Marchese fossero dietro alla faccenda. Ora, sappiamo che O. Marchese il 5 ottobre si era già ritirato in Castello dalla parte degli Spagnoli: era forse una lettera "finta" a scopo di sondare il nemico? E per aggiungere alla nostra incertezza sulla cronologia della decisione viene la testimonianza di Diego Amatore in *Napoli sollevata, narrazione degli accidenti occorsi in detta città dalli 7 di luglio sino li 20 marzo 1648, descritta e divisa in tre parti*, Colonia, Gli heredi del Dozzo, 1650 (con dedica al Duca di Parma Ranuccio Farnese), in cui l'autore dice essere stato "testimonio di veduta" della "ingiusta sollevatione". Alle pp. 122 e ssgg. allude ad un "confuso consiglio" in cui si risolse di mandare delegati a Roma presso l'ambasciatore di Francia (la «vera nemica» della Spagna), muniti del Manifesto del Popolo del 7 ottobre (un errore di stampa?), di un Memoriale del Popolo al Serenissimo Duca di Guisa e la risposta del Popolo ad una lettera mandatagli dal sig. Duca di Guisa (firmata da Annese e Del Fierro). Per lui D. Francesco de Patti fu mandato a Roma dopo la supremazia di Annese sul Brancaccio. Insomma, non riferisce quali furono i componenti del consiglio in cui si risolse di chieder aiuto alla Francia.

¹³⁶ Villari, *Per il re o la Patria*, cit., pp. 41-57.

Muniti del manifesto del 17 ottobre, più uomini furono inviati a Roma presso l'ambasciatore di Francia e presso il papa.¹³⁷ Il primo fu il padre carmelitano Tommaso de Iulis, il quale appena arrivato all'ambasciata fu spedito a spese di quest'ultima in Provenza per sollecitare la venuta della flotta.¹³⁸ Allarmati dalla lentezza della Francia a concretizzare le sue promesse, sembra che i diversi agenti napoletani dipinsero all'ambasciatore una situazione urgente, bisognosa di un intervento rapido, senza tuttavia svelare tutta la cruda realtà. In particolare, vantandosi di potere disporre di un alto numero di soldati pronti a combattere per la patria, non rivelarono che non vi era denaro sufficiente a pagarli. Si offrirono perfino di versare un tributo alla corona di Francia mentre di fatto stentavano a soddisfare i propri bisogni impellenti. Fontenay-Mareuil trasmise l'informazione al Cardinale Mazzarino senza dimostrare incredulità. In effetti, era indispensabile non solo nutrire i soldati ma anche stipendarli per sostenere le loro famiglie: la massa dei combattenti potenziali era gente che viveva alla giornata. Il denaro era anche necessario per comprare armi e munizioni fuori dal paese (che saranno scarse per tutto il tempo della guerra). La situazione militare era incerta e confusa. In un mese non si era risolto nulla. La città di Napoli *extra muros* era ancora tra le mani degli spagnoli che tenevano i tre castelli e qualche avamposto dentro le mura. Nel resto del paese le città che alzavano la bandiera del Popolo erano di solito assediato o almeno separate le une dalle altre da zone in mano alle forze regie.¹³⁹ Incontrando i francesi a Roma, i napoletani avanzarono gli argomenti più persuasivi

¹³⁷ Conti, *Le leggi*, cit., p. 13, per il testo del manifesto che si ritrova peraltro in altre fonti.

¹³⁸ Fra' Tommaso De Iulii fu spedito poi in Provenza per prendere nuove dell'armata. In questi giorni si presentarono anche all'ambasciata C. M. Mannara e A. Di Lieto che fecero due viaggi in cinque-sei giorni, poi si presentarono da parte del Popolo, C. de Patti e A. Di Falco. De Iulii un primo tempo fu favorevole al Guisa, cfr. G. Galasso *Una ipotesi di "blocco storico" oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i "Seggi" di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, cit.

¹³⁹ Per un'idea della ripartizione del paese tra regi e repubblicani cfr. Hugon, *Naples insurgée...* cit., p. 93 una mappa delle rivolte provinciali.

per giungere ad un accordo, nella speranza di potere sloggiare rapidamente gli spagnoli.

Giunto Enrico di Lorena a Napoli, i nodi vennero al pettine. Quando si capì all'inizio di gennaio che né il duca di Guisa né l'armata navale potevano fornire il denaro necessario per un'impresa militare decisiva, la delusione tra gli insorti dovette essere immensa. Fu pari a quella del duca stesso quando realizzò, appena arrivato, che la neo repubblica non aveva i mezzi adatti.

IV.4 Le carte in tavola: l'urto con la realtà

a. Una calorosa accoglienza

Si sono lasciati i protagonisti mentre si mettevano d'accordo sul significato della protezione del re di Francia nei loro confronti e del ruolo del Guisa a Napoli.¹⁴⁰ Neanche due settimane dopo, il 13 novembre, scortato dall'ambasciatore e dal suo seguito, il duca che aveva diffuso la voce che stava andando a raggiungere la flotta francese a Piombino, si diresse verso il mare. Sempre dedito a sceneggiare, si divertì a fare sfilare i suoi uomini preceduti da un 'trombetta', sotto il palazzo del conte di Oñate a Piazza di Spagna. Il piccolo corpo (di circa novanta persone) era atteso da quattordici feluche e da un brigantino provenienti da Napoli, in una spiaggia vicino Nettuno.¹⁴¹ Dopo avere pregato nella chiesa di San Paolo fuori le mura, Enrico di Lorena e un suo servitore italiano

¹⁴⁰ Questo trattato è analizzato da Villari, *Un sogno*, cit., p. 486. Il Marchese di Fontenay-Mareuil approvò semplicemente i 4 punti presentati nelle *Istruzioni date all'Ambasciatore nostro Dottor Francesco Patti* e presenti in BNF, ms Français Dupuy, 674, c. 147. I punti erano: 1) si vuole il re di Francia solo come protettore 2) per tale protezione si promette una ricognizione in denaro da precisare 3) il re di Francia non potrà mettere ufficiali o guardia nel paese 4) il re di Francia s'impegna a non cessare la guerra prima di avere scacciato gli Spagnoli.

¹⁴¹ Il racconto più esatto potrebbe essere quello di un segretario dell'ambasciatore, André Félibien, che cita come luogo d'imbarco Torre del Portone (BM Chartres, Na 15, pp. 26-27, 18 novembre) a 14 miglia da Roma. Dice che il Guisa fu accompagnato da cinquanta persone della sua *Maison* e da quaranta fantini.

si imbarcarono in una delle feluche più piccole guidata da Andrea di Rocco.¹⁴² Seppe eludere la flotta spagnola grazie ad una manovra suggerita, pare, dal cavaliere Kenelm Digby.¹⁴³ Arrivò quindi a Napoli il 15 novembre insieme ad una seconda feluca, mentre il resto della flottiglia lo raggiunse alla spicciolata nei giorni successivi. Fece il suo ingresso vestito con il semplice costume di cuoio da soldato - né portava altro con sé - impersonando il ruolo di *Difensor* iscritto sullo stendardo.¹⁴⁴ Non tutti erano pronti a capire il messaggio perché, riporta il residente veneziano, l'austerità del suo abbigliamento suscitò il dubbio che non fosse il principe ma una maschera!¹⁴⁵ Appena toccata terra alla marina di Loreto fu distribuito alla folla il disegno satirico già citato, che profetizzava l'imminente rotta degli spagnoli (con didascalie in francese): Arcos, il viceré spagnolo, era intento a fare fumigazioni perché soffriva del «mal de Naples».¹⁴⁶

¹⁴² Questo nome sta in Fuidoro, *Successi*, cit., p. 257.

¹⁴³ Sulla manovra salvatrice riferisce Vittorio Gabrieli in *Sir Kenelm Digby Un inglese italianato nell'età della Controriforma*, Roma, Ed. di Storia e di Letteratura, 1957, pp. 216-217. Il cavaliere Digby era in Italia per reclutare truppe per il re Carlo I d'Inghilterra ma nel passato aveva avuto esperienza di guerra di corsa. Come racconta il duca nelle sue memorie, le feluche inseguite dalle navi spagnole si divisero. Quasi tutte puntarono verso la costa mentre quella del Guisa e un'altra finsero di andare dritto verso la flotta spagnola come non avendo niente da temere, poi cambiarono bruscamente direzione una volta vicine alle grandi navi (mettendosi così fuori dalla portata dei cannoni che raggiungevano solo obiettivi più lontani). Il cavaliere Digby, che ritroveremo in Francia quando il Guisa tornò di prigionia, si rese famoso per l'invenzione dell'inchiostro simpatico. Sembra rimasto in buoni rapporti con il duca come testimonia una sua breve lettera del 1658, BNF, frçs 20558-1, c.154, scritta in italiano e recante notizia di uno scritto del Guisa che il cavaliere Digby restituisce (ci chiediamo se possa essere stato un esemplare delle memorie).

¹⁴⁴ Cfr. Girolamo Gualdo Priorato in *Il guerriero prudente e politico*, Venezia, presso Betrami, 1640, p. 13, dove scrive: «Il Re di Svezia soleva dire, che più mirava un vestito di pelle strisciato dalla corazza, e dall'armi, che di profumati, e di gran prezzo».

¹⁴⁵ Cfr. Dispaccio di Andrea Rosso del 19 novembre 1647 in Giuseppe Capograssi, *La rivolta di Masaniello vista dal residente veneto*, ASPN, XXXIII, LXXII dell'intera collezione, 1952, pp. 233-235. Fu di aiuto il fatto che l'indomani fu riconosciuto dall'arcivescovo Filomarino.

¹⁴⁶ Cfr. Ms Molini al c. 76 e nota supra. Sull'uso delle metafore del corpo e della malattia in vari discorsi si rimanda ovviamente al volume di S. D'Alessio, *Contagi. La rivolta napoletana del 1647-'48: linguaggio e potere politico*, Centro editoriale toscano, 2003.

Questo sbarco, "all'impensata" per Tutini, per ben due ore fu festosamente accolto dalla popolazione con il suono delle campane. Gennaro Annese e Agostino di Lieto informarono subito entusiasticamente Fontenay-Mareuil della gioia collettiva, peraltro corroborata da tutti gli avvisi e relazioni. Partito dalla casa di Carlo Carola a Loreto¹⁴⁷ per andare al Carmine, alla folla che gridava "Viva Francia" il duca rispondeva "Viva il Popolo"! Fu condotto nella chiesa del Carmine per rendere grazie alla Vergine, ascoltò la messa, riverì il crocefisso miracoloso e ricevette lo scapolare della madonna. Era stato debitamente istruito dal Tonti sulla necessità di mostrarsi devoto. In verità un capo famiglia dei Guisa e «quasi» arcivescovo non aveva bisogno di tale suggerimento.¹⁴⁸

Poi cavalcò per farsi vedere dalla folla. La gente bruciava dell'incenso sotto il naso del suo cavallo...mentre lui lanciava monete d'argento. Tali segni di festa, riservati tradizionalmente a sovrani o ai rappresentanti della sovranità, si ripeteranno: in particolare la domenica 17 novembre quando si rinnovò il miracolo di San Gennaro.¹⁴⁹ Il 19 novembre, dopo una cerimonia solenne, sempre nel Duomo, dove il Lorena giurò di difendere la Repubblica e dove l'arcivescovo benedisse la sua spada, si svolse un'ultima cavalcata. Questa volta, era stata preparata: strade e balconi furono ornati con fiori e tappeti, mentre i più entusiasti stendevano i loro mantelli davanti ai piedi del cavallo del duca e le donne gettavano acque profumate e 'confetti' dalle finestre...¹⁵⁰

¹⁴⁷ Carlo Carola era giudice in questi tempi di rivoluzione.

¹⁴⁸ Cfr. BNF ms it 2321, cc.122-125, Lettera di Lorenzo Tonti al Guisa del 10 novembre 1647.

¹⁴⁹ Il Guisa, *Mémoires de feu Monsieur, cit.*, p. 59, aggiunge che lo vide più volte; per il Tutini il sangue del santo restò liquefatto durante tutta la rivoluzione.

¹⁵⁰ Vedere BNF, ms frçs Dupuy 674, c. 154, la lettera di Agostino di Lieto all'ambasciatore di Francia del 17 novembre: "alcuni buttarono i ferraioli per terra acciò si passasse sopra, altri poveri per dare segno del lor affetto facevano incenso per le strade, al ritorno poi tutta la Città fece luminarie per le finestre, e tutte le donne, putti e vecchi gridavano viva viva Francia e il sig. duca". Riti e cerimonie erano un potente linguaggio politico in età moderna: per Napoli vedere Muto, *Apparati e cerimoniali di corte nella Napoli spagnola, in I linguaggi del potere nell'età barocca. 1. Politica e religione*, a cura di Francesca Cantù, Roma, Viella, 2009, pp. 113-150; Carlos José Hernando Sanchez, *Nation and Ceremony: Political*

Dietro le quinte, tuttavia, la situazione politica non era serena. Il giorno dell'arrivo del Guisa, Gennaro Annese, che dal 31 ottobre non usciva dal suo Torrione per paura di essere eliminato dai suoi avversari politici (in seno ai rivoluzionari stessi), non era andato ad accoglierlo al lido di Resina.¹⁵¹ Furono i suoi consiglieri a condurre Guisa al Carmine. Sentita la messa, Gennaro lo invitò nel suo alloggio, dove gli mise in testa il berretto simbolo della repubblica con i colori del Popolo, giallo e rosso. Il duca, di solito non poco superbo, si adattò alla nuova situazione e racconta divertito come, obbligato ad accettare l'ospitalità del premuroso capopopolo, fu costretto a condividere un letto con lui... nella stessa stanza dove sua moglie lavava i piatti!¹⁵²

Ancora secondo le sue memorie, il duca chiese senza indugio all'Annese di riunire il suo consiglio per informarlo sulla città e il paese. Prese allora chiaramente coscienza della gravità della situazione, della mancanza di rifornimenti militari, della scarsità dei viveri, delle discordie politiche: informò Roma e Parigi con lettere e, al solito, con messaggio orale, affidati ad un fedele servitore della sua casa, il signore di Taillade. La domenica 17 novembre il duca, non ancora nominato ufficialmente, scrisse al Cardinale Giulio Mazzarino parole cariche di apprensione:

J'ai trouvé tout ici dans un désordre et une telle confusion que
sauf une puissante assistance, il est difficile de pouvoir réus-

Uses of Urban Space in Viceregal Naples, in *A Companion to Early Modern History*, edited by Tommaso Astarita, Brill, Leyden-Boston, 2013, pp. 153-176; ivi, Gabriel Guarino, *Public Rituals and Festivals in Naples, 1503-1799*, pp. 257-280. Per l'uso di questo linguaggio da parte degli spagnoli vittoriosi dopo la rivolta, cfr. Ida Mauro, *L'éradication de la révolte. Il comte d'Onate et le système cérémonial de Naples vice-royale après 1648*, in *Soulèvements, révoltes, révolutions dans l'Empire des Habsbourg d'Espagne XVIe-XVIIe Siècle Etudes réunies* par Alain Hugon et Alexandra Merle, Casa de Velasquez, Fraga, Palos, 2016.

¹⁵¹ Per i dissensi gravi tra Gennaro e la 'Consulta' del Brancaccio, vedere Tutini, *Racconto*, pp. 261-265.

¹⁵² *Mémoires de feu Monsieur*, cit., pp. 53-56. Circa due giorni dopo egli otteneva negli ampi locali del convento del Carmine un appartamento per sé, vicinissimo al Torrione dove alloggiava e governava Annese. Poche settimane dopo, infine, riceveva come alloggio il Palazzo di Santobono di fronte a San Giovanni a Carbonara. Ivi tenne una piccola corte.

sir. J'ai été reçu dans un applaudissement merveilleux, et enfin quelque peine qu'il y ait à régler la chose j'espère de réussir heureusement pourvu que Votre Eminence ait la bonté de m'assister puissamment¹⁵³

Non era lo stile di chi si sarebbe risolto ad agire senza l'aiuto francese, come alcuni credettero poi. Tuttavia, gli spagnoli sorvegliavano ancora tutto il cammino postale terrestre e prima di febbraio non fu possibile agli insorti ricorrere a questo servizio. Intanto, la stagione invernale ostacolava la navigazione per cui la corrispondenza tra la Repubblica e l'ambasciata francese a Roma fu molto intermittente e contribuì all'opinione che il duca intendesse fare da solo.

La prima preoccupazione di Enrico di Lorena fu quella di ottenere subito la nomina ufficiale al comando supremo dell'esercito. Le credenziali di Fontenay- Mareuil erano state vaghe, ma assicuravano che il re di Francia approvava il suo intervento, anche se il di Patti aveva negato il fatto che il Guisa fosse stato invitato dalla Repubblica.¹⁵⁴ In effetti, Gennaro Annese era tornato sui suoi primi passi, e voleva rimandare all'arrivo dell'armata la nomina a generale supremo. In soli quattro giorni, il duca invece raggiunse il suo obiettivo. Aveva carisma e lo utilizzò con successo, offrendo ai napoletani in armi l'immagine di

¹⁵³ BNF ms it 2321 c. 128 (da Aff.Etrg. Supplément P14293):

«ho trovato qui un tale disordine e una tale confusione che senza un possente soccorso sarà difficile riuscire. Sono stato ricevuto con applausi meravigliosi, et infine malgrado il grande sforzo necessario a regolare tutto, spero riuscire felicemente purché V.Em. abbia la bontà di assistermi potentemente».

Il corriere inviato dal duca passò a Roma il 20 novembre (secondo Saint-Nicolas). Capecelatro, *Diario delle cose*, II, p. 309, ha avuto sentore delle remore del duca davanti alla situazione napoletana.

¹⁵⁴ BNF, ms italien 2321, c. 126, testo scritto in italiano (e destinato a Napoli): *"Serenissima Repubblica, La Maestà del Re Christianissimo mio Signore ha risoluto di mandare il sig.re Duca di Guisa a servire codesta Ser.ma Repubblica che bene potete assicurarvi che questo principe vi ponerà nella desiderata Libertà in breve con il totale estermínio degli Spagnuoli, che però potrà consegnare lo stendardo grande a detto Principe, che tale è la volontà del Re mio Signor...ecc"*.

un uomo autorevole e cortese, esperto e risoluto. Ben presto, dopo il primo scontro del 21 novembre, diventerà per molti un uomo che non conosceva la paura, una figura che poteva affascinare i soldati. In quei primissimi giorni Enrico, che amava la pratica militare, dimostrò subito un grande zelo e fece di tutto per ispirare fiducia nella sua professionalità. Visitò i posti di guardia, distribuì la polvere che aveva ricevuto dal duca di Bracciano, prese accorte misure assistito dagli altri ufficiali francesi, che dimostrarono la loro esperienza. L'indomani stesso del suo arrivo Guisa, di nuovo cavalcando in città, fece una grande impressione al Mercato mettendo pace tra Giuseppe Palumbo e Annese, da tempo rivali. Peppe Palumbo, che trascinava dietro di sé molti del quartiere Conciaria, sarà uno dei suoi seguaci apparentemente più fedeli, ma fu di "doppia fede", avverte lo pseudo-Aniello della Porta, nel senso che seguiva Vincenzo d'Andrea.¹⁵⁵ A Piazza Mercato il duca parlò con molti e come testimonia Nicolai, non

fù difficile al Duca naturalmente eloquente anche nella lingua italiana (come quello che col Duca suo Padre già ritirato in Firenze v'haveva passato li primi anni della sua gioventù) l'allettar' li cervelli pazzi di quella plebazza con grande speranze di soccorsi¹⁵⁶

Presentandosi più di una volta come paciere tra gli avversari politici, il duca affermava pubblicamente la propria vocazione al governo e all'ordine sociale, in quanto nobile e principe. Non trascurò di arringare i soldati, subito messi ad eseguire manovre. Sembra che quest'esibizione di efficienza militare combinata con la sua disponibilità a scambiare parole con tutti, gli permise di superare le diffidenze che i dirigenti di convinzioni repubblicane nutrivano nei suoi confronti. In particolare, sembra essersi subito orientato a conquistare il favore non tanto della 'consulta', ma dei cosiddetti capitani militari, figure nate dalla rivolu-

¹⁵⁵ BNF, ms it 299, cit., c. 124r.

¹⁵⁶ Nicolai, *Historia ovvero Narrazione Giornale*, cit., p. 322.

zione, capipopolo capaci di coinvolgere un grosso seguito di persone armate della loro strada o quartiere. In effetti, alcuni di essi erano già stati capitani di giustizia. Formavano insieme la tumultuosa assemblea rivoluzionaria nata dagli eventi che partecipava al governo insurrezionale: Annese cercò di restringerne i poteri, dividendola in due consigli (uno di guerra con gli ufficiali della milizia e uno di *grassa* con i capitani di giustizia delle *ottine*) che si riservava di convocare.¹⁵⁷ Di solito, Annese prendeva decisioni con un consiglio più piccolo (sempre chiamato 'consulta') composto da otto amici politici. Successivamente, si introdusse una distinzione tra l'assemblea di tutti i capitani di guerra e giustizia che si riunivano a Sant'Agostino, e i consigli più piccoli, i cui membri erano eletti dall'assemblea generale. Le cosiddette 'consulte', distinte tra "grassa" e "guerra", affiancarono i dirigenti Annese e Marc'Antonio Brancaccio e lo stesso Guisa. Fu soprattutto tra i capitani militari del Popolo che il Duca riuscirà ad avere abbastanza seguaci per realizzare il suo colpo di stato a dicembre e resistere due mesi all'ostilità dei repubblicani, esplicita a fine gennaio.¹⁵⁸

¹⁵⁷ Conti, *Le leggi*, cit., p. 43, p. 45, p. 63, i bandi emessi tra il 24 ottobre e il 1 novembre 1647. Il bando del 8 novembre, a firma di Annese (Conti, *Le leggi*...p. 74), istituisce presso sua persona un Consiglio di guerra di nove persone elette nell'assemblea suddetta. I testi non sempre distinguono chiaramente tra le "consulte" di poche persone e le assemblee dei capitani, ma erano due organi diversi.

¹⁵⁸ Dai moti era nata la figura del "capitano di guerra" per dirigere la milizia di ogni *ottina* (o rione), rinnovando l'esperienza del 1640, approvata dal governo spagnolo, quando una flotta francese sembrò minacciare Napoli. I capitani di giustizia invece erano figure tradizionali, scelti dall'assemblea dei cittadini di ogni *ottina* (ventinove in tutto), cfr. Tutini, *Dell'origine e fondazione dei sedili di Napoli, del tempo che furono istituiti, e della separazione de' Nobili dal Popolo*, ecc...in Napoli, appresso il Beltrano, 1644, pp. 330-34. Aiutavano l'Eletto del Popolo a mantenere l'ordine in città sulle questioni di mercato ed anche sulla moralità: "devono haver cura delle loro Ottine tanto di giorno quanto di notte, che non succedano scandali, assassinij, furti & altri inconvenienti, e bisognando si possono avvalere del braccio della Giustizia" (ivi, p. 331). Si rinnovavano ogni anno o più (a discrezione del viceré), e molti ritornavano più volte in carica, conosciuti e apprezzati dalla popolazione: ciò spiega che durante la rivoluzione alcuni di fede spagnola continuarono ad esercitare la carica. Per un'analisi del libro di Tutini sui seggi, vedere Galasso, *Una ipotesi di "blocco storico" oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento*, cit.

In questi primi giorni il duca fece in modo di farsi ricevere dal cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino. Tentava di averlo nel suo campo, o secondo le sue parole, di comprometterlo agli occhi spagnoli, perché il cardinale che era stato ben visto dal papa Urbano VIII, era considerato potenzialmente 'francese' in quanto legatissimo ai Barberini. In effetti l'arcivescovo sarà a lungo sospettato da parte dei filospagnoli di essere troppo solidale con i francesi. Gli si rimprovererà particolarmente di avere accettato di benedire la spada rimessa al duca il giorno del suo giuramento di fedeltà alla repubblica. Il rispetto del popolo napoletano per la figura dell'arcivescovo era noto ed assicurarsi la sua benevolenza, o almeno la sua neutralità, era un passo politico importante.¹⁵⁹ D'altronde una corrente dei repubblicani napoletani credeva ancora possibile l'appoggio del Papato (anche se la missione del di Patti era stata negativa).¹⁶⁰ Infine, la visita al prelato servì anche a certificare l'identità del duca grazie ad un ritratto precedentemente inviatogli.¹⁶¹ Ancora oggi gli storici sono in disaccordo sul ruolo svolto dal cardinale-arcivescovo. Forse si ragiona in termini troppo binari della guerra, spagnoli contro francesi, dimenticando che i prelati si consideravano autonomi e *super partes* e che difendevano innanzi tutto il loro campo, la Chiesa e la sua autonomia dai sovrani. Il loro ruolo politico in questo assetto sociale non poteva essere che la mediazione, almeno teoricamente.

Comunque sia, sembra che in quei primi giorni il duca avesse giocato bene le sue carte, vincendo diffidenze e dubbi degli insorti. Vide realizzarsi la sua aspirazione al comando supremo delle forze militari,

¹⁵⁹ Sull'arcivescovo, vedere Giuseppe De Blasiis, *Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in ASPN, V, 1880, pp. 373-393 e pp. 726-736; e il recente studio di Giuseppe Mrozek Eliszczynski, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017.

¹⁶⁰ De Patti era stato incaricato di contattare la Corte pontificia prima di vedere l'ambasciatore di Francia. Prima di ritornare a Napoli, si recò a Fontana del Papa, speso da Fontenay-Mareuil, per un motivo che resta ignoto. Doveva incontrarsi forse di nuovo con un ecclesiastico?

¹⁶¹ Per Fuidoro, *Successi*, cit., p. 274, la visita fu fatta il 20 novembre.

prima tappa per ascendere al potere che avrebbe dovuto contendere, tra inganno e violenza, con la neonata repubblica.

b. Come il principe d'Orange

L'abate di Saint-Nicolas, che da agosto sapeva che il Guisa sperava di diventare re dei napoletani, in una lettera del 28 ottobre avvertiva Loménie de Brienne che il duca ormai si era disilluso. Piuttosto pensava di chiedere poteri simili a quelli del principe d'Orange nelle Province-Unite.¹⁶² Nelle sue memorie il duca osa pretendere di essere stato il primo a parlare di repubblica...Avrebbe suggerito a Arpaia di fondare una repubblica per farsi accettare all'inizio e quindi cambiare progetto. È più plausibile l'inverso, che accettò l'idea della repubblica sostenuta dal napoletano Arpaia, riservandosi di stravolgerla in monarchia.¹⁶³

L'uomo del re, Cérizantes, assistette il duca nelle discussioni per fargli ottenere questi poteri.¹⁶⁴ La formula era ambigua considerando che il principe d'Orange-Nassau non era per via ereditaria *Stadhouder* generale per la Repubblica. Si era verificato solo che il principe Federico-Guglielmo (1640-1647) e successivamente Guglielmo II (dal 14 marzo 1647 al 1650) erano stati nominati *stadhouder* in cinque delle sette province della federazione neerlandese. Di conseguenza avevano assunto il comando militare supremo della Federazione; inoltre si erano fatti concedere dei poteri speciali che conferivano loro il ruolo di capi dello Stato. Ruolo molto criticato da parte di coloro che si opponevano alla monarchia mascherata che di fatto si formò, finché questa figura fu momentaneamente sospesa nel 1650.¹⁶⁵ Ci si chiede quale consapevolezza

¹⁶² *Négociations*, cit., tome V, pp. 302-303.

¹⁶³ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 29.

¹⁶⁴ È quel che scrive nella sua lettera del 3 febbraio 1648 all'ambasciatore di Francia (BNF ms frçs, Dupuy 674, cc. 191-214). Era chiamato «uomo del re» perché l'ambasciatore gli aveva affidato la cifra per corrispondere segretamente con lui. Di conseguenza, il Guisa diffidava da Cérizantes e effettivamente ostacolò la sua comunicazione con Roma.

¹⁶⁵ Alla morte di Guglielmo II (1650), il partito repubblicano ebbe la supremazia sui sostenitori degli Orange e, per un ventennio, non fu nominato nessun altro *Stadhouder* generale.

vi fu da parte dei repubblicani che accettarono una formulazione così piena di minacce autoritarie. In effetti, quando parlavano di modello olandese, si riferivano piuttosto alle istituzioni precedenti il 1640, o forse ad una loro nozione ideale.¹⁶⁶ Nel manifesto *Il Cittadino fedele* si era già paragonato il Capitano Generale del Popolo, Francesco Toraldo principe di Massa, al principe d'Orange.¹⁶⁷

Dal 15 al 19 novembre circa arrivarono gli altri ufficiali francesi ed anche due italiani che, al dire di molti, si accaparrarono la fiducia del duca: il capitano Agostino Di Lieto e il Generale dell'artiglieria popolare, Aniello Di Falco. I loro sforzi congiunti finirono per convincere Annese e il Consiglio a concedere al Guisa la patente di Generale supremo senza aspettare la flotta francese, e senza fare il nome del re di Francia.¹⁶⁸ Più esattamente, uscirono a stampa simultaneamente due bandi il 19 novembre. L'uno evocava la protezione del re di Francia e annunciava la nomina di Enrico di Lorena come Generale supremo da Annese in consiglio. L'altro, considerato la patente vera e propria, nominava Guisa Difensore della Patria, "obligando i suoi heredi, e successori a fare lo medesimo, che però li dà il comando, e medesima potestà, con la quale il Serenissimo Principe d'Orange difende la Republica, e Stati Popolari d'Olanda" e terminava affermando che il duca doveva eseguire fedelmente gli ordini della repubblica. In quanto al giuramento fatto in Chiesa quello stesso giorno, era terminato dal Guisa con le parole:

¹⁶⁶ Per un approfondimento del modello olandese tra i letterati italiani: Villari, *Un sogno...*, cit., pp. 495-501; Victor Ivo Comparato, *Il modello politico olandese durante la prima metà del Seicento*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, Olschky, 1987, p. 187; Julie Versele, *La diffusion et le contrôle des idées associées à la révolte des Pays-bas*, in *Soulèvements, révoltes, révolutions...*cit., pp. 139-160. In generale non si deve cercare tra i dotti e letterati del tempo, inclusi i napoletani aderenti alla repubblica, una riflessione politica che si basi su elementi concreti della realtà: rimandiamo a Musi, "Non pigra quies". *Il linguaggio politico degli accademici oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48*, in *Linguaggi politici delle rivoluzioni*, a cura di Eluggero Pii, Leo., Firenze, S. Olschki, 1992, pp. 85-104.

¹⁶⁷ Villari, *Per il re o per la patria*, cit., p. 54.

¹⁶⁸ Cfr. BNF ms frçs, Dupuy 674, relazione di Cérizantes a Fontenay - Mareuil del 3 febbraio 48, cc. 191-214.

“obligandoci di lasciare la carica conferitami sempre, che riceverò ordini da detta Serenissima Repubblica, che ci partiamo con nostra gente, e famiglia”.¹⁶⁹

Cérizantes affermava che una prima stesura, in cui si diceva che il Guisa era inviato dal re (come dalla lettera dell'ambasciatore), era stata cambiata su intervento del duca e del barone di Modène. In effetti, gli accordi del Guisa con la Corte di Francia stabilivano che egli avrebbe agito solo a titolo personale. Ma dato che l'accordo era rimasto segreto, il rispetto letterale di questo permesso, divenne per alcuni, come Cérizantes o l'abate Baschi, una ragione per accusare il duca di volere giocare da solo. Erano ignari che all'ambasciatore stesso era stato rimproverato di avere scritto che il Guisa era inviato dal re! È solo un esempio della confusione continua causata dalla politica della dissimulazione praticata dalle Corti e dai principi. Aveva forse Mazzarino contato su quest'ambiguità per disporre del Duca senza essere obbligato a sostenerlo? Sarebbe nello spirito del personaggio e dell'epoca. Intanto, i termini della patente mettono esplicitamente il duca sotto gli ordini della Repubblica e non viceversa: la regalità era lontana.

L'idea dei repubblicani era di separare il potere civile dal militare. Si cercò di nuovo con il bando del 20 novembre 1647 di stabilire una distinzione tra una “materia di guerra” affidata al Guisa affiancato da un consiglio, e una “materia di giustizia” affidata ad Annese e ai suoi ‘ufficiali’. Il duca ricevette dunque unicamente la presidenza del consiglio di guerra benché nelle sue memorie pretenda avere ricevuto anche quella del politico. Era questo ciò che egli intendeva con la formula “come il principe d'Orange”, ed era questo che feriva Annese e i consiglieri, che la intendevano diversamente, come ben sottolineato da Musi.¹⁷⁰

¹⁶⁹ Conti, *Le leggi*, cit., pp. 112-115.

¹⁷⁰ Musi, *La rivolta*, cit., pp. 228-234; per il bando Conti, *Le leggi*, cit., p. 119.

c. Diffidenze e rivalità tra i francesi che accompagnavano il duca Annese, desideroso di accentrare il potere nella sua persona, sentì immediatamente il pericolo della concorrenza del Guisa. Un primo segnale vi fu quando il Consiglio di guerra del 16 novembre volle fare Mastro di Campo generale il signore di Cérizantes. La rabbiosa reazione del Lorena fece desistere Cérizantes, che se ne duole nella lettera a Fontenay-Mareuil del 3 febbraio 1648.¹⁷¹ Appena nominato "Difensore", fu il duca a risentirsi della supremazia di Annese. Inoltre, proprio il più caro complice del Lorena, il barone di Modène, gli dimostrò che non controllava tutto, presentandogli a sua volta una patente di Mastro Generale da Campo firmata dall'Annese in consiglio (inizio dicembre). Stavolta Guisa cedette, ma a condizione di sostituire la patente con un'altra, firmata da lui stesso: voleva affermare in quel modo di essere il solo abilitato a nominare gli ufficiali.¹⁷² Si avvertiva quindi una certa confusione nell'iter delle decisioni. Il conflitto latente tra due concezioni diverse relative alle mansioni del Guisa fu subito evidente, finché non fu risolto, in parte, il 23 dicembre.

Come se non bastasse, trapelavano anche dissidi tra i francesi del suo seguito. I domestici della Casa Guisa, che lo sostennero sempre fedelmente, erano da sempre ostili al barone di Modène. L'intendente del duca, il signore Compagnon, riporta un vivace alterco avuto con il barone a proposito di un alloggio attribuito precedentemente al Modène, incidente rivelatore della sua futura disgrazia.¹⁷³ Dal canto suo, Céri-

¹⁷¹ In BNF ms frçs, Dupuy 674, cc. 191-214.

¹⁷² Ivi, nella lettera di Cérizantes del 3 febbraio 1648; anche Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 187-188. Nelle sue memorie (pp. 70-76) Guisa scrive che avrebbe voluto usare il barone come persona delegata presso i consigli in cui egli non avrebbe potuto presenziare. Non si trova traccia della nomina del barone tra i bandi pubblicati dal Conti, quindi ignoriamo la data esatta della patente.

¹⁷³ Ognuno dei protagonisti racconta a modo suo l'incidente. La lettera di Compagnon del 21 febbraio 48 - BNF, ms frçs 20475, cc. 169-171 - rifletteva pienamente la cattiva opinione della madre e dei fratelli del Guisa. Essa risaliva probabilmente al ruolo e all'influenza svolti dal barone di Modène nei fatti del 1641, che la duchessa - madre non aveva graditi.

zantes, nelle lettere indirizzate all'ambasciatore, rivelò che fu Modène a fare scomparire dalla patente del Guisa (19 novembre) l'allusione alla protezione del re di Francia, aggiungendo che impedì che i tamburi battessero alla francese.¹⁷⁴ Mazzarino era d'altronde convinto che il barone avesse spinto il duca ad aspirare alla corona di Napoli.

Viceversa Guisa e Modène si mostrarono subito diffidenti nei confronti di Cérizantes, scelto dall'ambasciatore come informatore sull'operato del Guisa, ossia per sorvegliarlo (deteneva anche il codice per corrispondere in segreto). Curiosamente, nemmeno Mazzarino si fidava di quest'avventuriero - la parola s'applica meglio a questo personaggio che non al Guisa. Costui, figlio di un medico calvinista scozzese trasferitosi in Francia, aveva cercato di farsi strada nel mondo della nobiltà con le lettere e le armi. Intrigante, era riuscito a farsi nominare collaboratore di Grotius, residente in Francia per servire la regina Cristina di Svezia e, presto, aveva soppiantato il famoso erudito nella carica. Poi, troppo indebitato e non remunerato a dovere dalla regina, finì per rinunciare alla carica, cercando fortuna altrove (fin in Turchia) finché non raggiunse Roma dove cominciò a frequentare l'ambasciata di Francia. Qui, nell'agosto 1647, si convertì al cattolicesimo con l'opportunità di una pensione dal papa.¹⁷⁵ Ma il cardinale Giulio Mazzarino, nella sua lettera del 21 dicembre 1647, suggerì a Fontenay-Mareuil di allontanarlo da Napoli, dove l'ambasciatore stesso, oppure l'abate di Saint-Nicolas, avrebbe dovuto sostituirlo presso il duca. In effetti, nella relazione del 3 febbraio Cérizantes si lamenta di avere ricevuto solo due risposte alle sue lettere, di cui una era stata aperta.

Insomma, tra Roma e Parigi, a causa della distanza (e della dissimulazione) era difficile intendersi, e non meno difficile per la Corte con-

¹⁷⁴ Lettera del 3 febbraio 1648, cit., supra. Le alleanze politiche si manifestavano volentieri con segni esteriori, come il modo di vestire e qui, un certo rullo di tamburi.

¹⁷⁵ Per un riassunto divertente della carriera di Cérizantes (Marc Duncan), cfr. Talle-mant des Réaux, *Les Historiettes*, cit., vol.II, pp. 259-269.

trollare l'operato degli agenti... Malgrado molti incitamenti il marchese di Fontenay-Mareuil non andò mai a Napoli. Aveva anche una sua indipendenza di giudizio - in effetti negli anni della Fronda (1648-1653) si schierò contro Mazzarino.¹⁷⁶ Queste divergenze tra gli agenti della Francia a Roma erano anche il riflesso delle volontà contrastanti che agitavano allora il trono - la regina, Mazzarino, il duca d'Orléans - e favorivano una certa licenza tra i subordinati. Nelle sue lettere di dicembre, Giulio Mazzarino mostra di non essere consapevole che l'ambasciatore non andava d'accordo con l'abate di Saint-Nicolas. In effetti il primo non faceva più vedere i dispacci al secondo, tra cui quello in cui si chiedeva all'abate di raggiungere Enrico a Napoli! Il marchese preferì affidare ad un altro abate, Ranuccio Baschi, servitore del cardinale Michele Mazzarino, il compito di guidare l'operato del Guisa. Ora, il cardinale Michele non era proprio l'ubbidiente braccio del fratello. Da settembre procrastinava la sua partenza per la Catalogna dove il fratello insisteva nel volerlo come governatore: qualcuno sospettò che avrebbe preferito esserlo a Napoli. La fazione francese in Italia era un nido di vespe dal cui ronzio uscì come vedremo la diceria negativa secondo cui il duca rifiutasse l'aiuto del re di Francia.¹⁷⁷ Questa voce non circolò prima che Napoli sperimentasse l'enorme delusione causata dall'Armata.

Al di là di eventuali conflitti d'interesse tra i protagonisti nell'ottenere i favori della Corte, la fazione francese a Roma era divisa anche su una questione tattica: sostenere i repubblicani o sostenere l'unione

¹⁷⁶ Cfr. Cardinale de Retz, *Mémoires*, Édition de Michel Pernot, Paris, Gallimard, 2003, pp. 792, 796, 799, 822. Retz nota che il duca di Guisa appena tornato a Parigi si recò da lui prima di avere lasciato il campo dei frondisti: a richiesta di Retz smise le sue acrimonie contro Fontenay-Mareuil (altro frondista), benché lo giudicasse responsabile dello scacco di Napoli (p. 822).

¹⁷⁷ L'abate di Saint-Nicolas spiega lungamente il suo dissidio con l'ambasciatore, in BNF, ms frçs 18024, *Mémoires contenant tout ce qui a été négocié à Rome au nom du Roy par le cardinal Grimaldi y ayant la direction des affaires de France depuis le 7ème de mars 1645 jusqu'à la fin de mars 1646, et par l'abbé de Saint-Nicolas chez les princes d'Italie et à Rome depuis le mois de janvier 1646 jusqu'à la fin de may 1648, le tout extrait de leurs depesches originales (sic) escrites a Mons.r le comte de Brienne, secretaire d'estat, cc.227-230.*

del popolo con la nobiltà per eleggere un re? Già nel mese di agosto 1647 il marchese di Fontenay-Mareuil, l'abate Baschi e Scipione Diacetto ("duca d'Atri") si erano convinti che mai la nobiltà e il partito del popolo si sarebbero riconciliati. In una lunga lettera del 3 agosto all'amministratore dell'esercito di Piombino, il marchese, ansioso di un intervento, precisava:

car ce peuple et la noblesse étant irréconciliables, et les Espagnols ne pouvant contenter tous les deux partis, on pourra sans doute espérer d'en avoir de son côté, et de porter la guerre par ce moyen-là dans le royaume, afin de le rendre, au moins pour un temps, inutile aux Espagnols¹⁷⁸

Ne conseguì che per mantenere gli insorti sul piede di guerra contro la Spagna, l'ambasciatore considerò fondamentale sostenere la repubblica, perché il Popolo era stato il primo a dichiarare l'indipendenza. D'altro canto i nobili misero sempre come condizione per prendere le armi contro la Spagna l'esclusione del Popolo dal governo. Senza essere affatto ideologicamente convertiti alla repubblica, parte del personale di Roma, tra cui l'ambasciatore stesso, ritennero allora controproducente la ricerca dell'alleanza con la nobiltà. Questo li porterà ad appoggiare Annese contro il Guisa.

d. Scacciare gli spagnoli, ma come?

In realtà, un solo punto metteva tutti d'accordo a fine novembre: bisognava scacciare rapidamente gli spagnoli dal paese e quindi procurare un porto sicuro alla tanta agognata flotta francese. Guisa e i suoi ufficiali si resero immediatamente conto dell'incresciosa situazione militare. La guerra da fare era per loro insolita, non consisteva infatti nelle solite

¹⁷⁸ Relazione del 3 agosto 1647 in Pastoret, *Le duc de Guise à Naples*, cit., pp. 104-111 (dall'originale in Aff.Etr., P 15733): "poiché questo popolo e la nobiltà sono irreconciliabili, e che gli Spagnoli non possono accontentare i due partiti, si potrà sperare di averne uno da nostra parte e in quel modo portare la guerra in questo regno e renderlo almeno temporaneamente inutile agli spagnoli".

battaglie campali. Oltre ad essere sotto il fuoco dei cannoni del Castel Nuovo e del castello Sant'Elmo, i napoletani insorti fronteggiavano gli spagnoli all'interno delle mura stesse, perché non erano riusciti a conquistare tutti i 'posti' di guardia spagnola.¹⁷⁹ Molti 'posti', che occupavano edifici civili o religiosi, furono ampliati anche abbattendo i muri tra un'abitazione e l'altra. Di contro, le vie erano chiuse da "trinciere" ossia barricate, che dovevano proteggere i tiratori del popolo e ostacolare eventuali sortite. Si sparava dunque dalle case e dalle barricate. La città restò per mesi spaccata tra i due campi senza grossi cambiamenti. Nemmeno la guerra condotta con le spie e la corruzione (cercando di ottenere un 'posto' per tradimento) riusciva bene, né ai regi né al popolo, tant'era grande la mobilitazione e la vigilanza in ciascun campo.¹⁸⁰

Fuori, la città era presa nella morsa dell'esercito regio con i baroni accampati ad Aversa, che impedivano il normale rifornimento di viveri (in particolare bloccando i convogli di cereali dalla Puglia). Questo esercito, comandato all'inizio dal generale Vincenzo Tuttavilla con la cavalleria baronale – i cavalli erano quasi un monopolio della nobiltà – utilizzava nelle campagne la tattica della terra bruciata.¹⁸¹ Nemmeno questo esercito sembrava però invincibile. I suoi soldati a piedi, arruolati nei feudi dei baroni, in fondo parteggiavano per il Popolo e spesso disertavano. E i baroni ad un certo punto non ebbero il denaro per pagarli data la scarsità del credito. Il solo vantaggio del partito popolare era in effetti la sua grande disponibilità di uomini ma, come già detto, si trattava di una risorsa potenziale e non reale, perché il nuovo governo non poteva né armare né nutrire tutti. Nelle province più lontane,

¹⁷⁹ In Giovan Battista, Buragna, *La Batalla pellegrina*, cit., p. 69, si trova l'elenco dei posti di guardia.

¹⁸⁰ Giovan Battista Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli*, cit., pp. 204-205; i tentativi falliti di prendere Baia sono un esempio di questa situazione, cfr. BNF ms frçs, Dupuy 674, c. 262.

¹⁸¹ I cavalli di cui disponeva il Popolo nell'insieme erano quelli confiscati alla nobiltà napoletana o sfuggiti dalle stalle regie.

le sparute forze militari spagnole erano aidate dalle nobiltà locali per resistere all'offensiva degli eserciti del Popolo, spesso organizzati da famosi banditi.¹⁸² Queste armate incontravano facilmente il favore della popolazione attorno al grido 'libertà' ma non erano stabili. Inoltre, costrette a vivere del bottino preso al nemico, nelle località che avevano opposto resistenza, le loro violenze provocavano a volte dei voltafaccia in favore del potere regio.¹⁸³ Davanti a una situazione quasi statica, gli insorti focalizzarono le loro speranze sull'arrivo del soccorso francese. Considerando che l'armata di don Giovanni, già poco guarnita, aveva dovuto fare sbarcare parte dei suoi uomini per rafforzare i castelli di Napoli, si supponeva che la facile distruzione di queste navi avrebbe annientato la possibilità che gli spagnoli tornassero con più truppe in primavera. Giorni dopo l'arrivo del Guisa, non si vedeva invece neanche l'ombra della flotta del re di Francia... allora lo scoramento e la collera serpeggiarono tra i ranghi degli insorti contro i loro capi bugiardi. In questi frangenti, il duca decise di fare una prima sortita a Napoli il 21 novembre, mirando ad alcuni posti dei cosiddetti oggi "quartieri spagnoli", fuori le mura. Quest'assalto, iniziato felicemente, si concluse negativamente per il Popolo e fu un saggio dell'indisciplina dei soldati popolari, impetuosi ma poco avvezzi alle manovre collettive e regolate.¹⁸⁴ Urgevano misure per ovviare a questi inconvenienti.

¹⁸² Capi banditi prima della rivolta erano Paolo di Napoli, Ippolito Pastena, Iacomo Russo; Andrea e Giulio Ricca erano "bravi di professione" (BNF, ms it 299, cc. 130r-133). Invece Matteo Cristiano era un gentiluomo senza macchia. Anche i fratelli d'Arezzo erano nobili, dice Piacente nelle *Le rivoluzioni del regno di Napoli*, cit., p. 268, Giuseppe d'Arezzo fu "forse il primo tra i nobili che incominciassero a lazzarrizzarsi".

¹⁸³ Per quanto successe nelle province, oltre tutte le cronache già menzionate vedere le testimonianze dei provinciali stessi come Domenico Arena, *Istoria dell'i disturbi o Revolutioni accaduti nella città di Cosenza e Provincia negli anni 1647 e 1648*, in ASPN, III, 1, 1878, pp. 259-290; anche *Narrazione dell'assedio della Città di Sorrento nella generale rivoluzione del regno di Napoli dell'anno 1648, descritta dal sig. r D. Antonio Teodoro Patrizio sorrentino*, a cura di Antonino di Leva, 1984; Pier Luigi, Rovito, *Strutture cetuali, riformismo ed eversione nelle rivolte apulo-lucane di metà Seicento*, ASPN, CVI, 1988, pp. 241-308.

¹⁸⁴ In questo giudizio concordano tutte le fonti, anche la più favorevole agli insorti, Tutini.

Un consiglio¹⁸⁵ discusse quindi della situazione e furono accettate le misure auspiccate dal duca. La milizia napoletana, che faceva turni di guardia nei “posti” di Napoli come dovere patriottico, si sarebbe differenziata dall’esercito che avrebbe affrontato il nemico attaccandolo fuori di Napoli.¹⁸⁶ Si dovevano pagare bene questi soldati dell’esercito e procedere a nuove leve, che si scaglionarono fino a dicembre. Lo slancio popolare per combattere era possente, forse mai uguale in tutto l’arco della storia meridionale, ma l’ostacolo era sempre una crudele mancanza di denari. Si reclutarono una compagnia di dragoni e tre reggimenti di fanteria affidati rispettivamente al barone di Modène, a Zappullo e ad Antonio Calco, questi ultimi due napoletani e veterani dell’esercito spagnolo.¹⁸⁷ Si aggiunse una guardia permanente di cento uomini presso il duca, le cui belle divise verdi, guarnite di trine d’oro, eccitarono commenti acidi da parte del Tutini e del Fuidoro. Come nota il barone di Modène, i soldati erano buoni ma le loro armi valevano poco: spesso picche e arnesi di lavoro sostituivano i fucili (si pensi ai “crocchi” della compagnia dei lazzari).¹⁸⁸ Inoltre, il denaro portato dal duca non era sufficiente ai bisogni. Il Guisa anzi scoprì con disappunto la reticenza dell’Annese a contribuire alle spese, pur potendo attingere ai beni recuperati dalla spoliazione dei traditori della patria.¹⁸⁹ Intanto, si mor-

¹⁸⁵ Per il consiglio, detto “generale” dal barone di Modène, s’intende probabilmente “gli otto” della “Consulta” uniti ai capitani di guerra.

¹⁸⁶ Cfr. bandi del 22, 24 e 28 novembre, in Conti, *Le leggi*, cit., pp.125, 127, 135. L’esercito si organizzò a partire dei volontari venuti dalle province ad aiutare i napoletani. In verità, i soldati della milizia napoletana a volte andarono anche a combattere fuori città.

¹⁸⁷ Questo a dire di Esprit Raimond de Modène. Il duca, oltre la sua guardia, parla invece di tre cento cacciatori, “les meilleurs tireurs du monde”, due compagnie di dragoni e tre di cavalleria. Alcuni soldati napoletani dell’esercito spagnolo impegnato in alt’Italia o nei Presidi toscani disertarono per raggiungere gli insorti passando per Roma, dove l’ambasciatore di Francia li aiutava a trovare un passaggio di barche o a recarsi in Abruzzo.

¹⁸⁸ Si pensi all’evocazione dei lazzari e dei loro uncini in Tommaso de Santis, *Istoria del tumulto*, cit., p. 118 o in Fuidoro, *I successi*, cit., p. 102. Esprit Raimond, in quanto responsabile dell’esercito subito sotto il duca di Guisa, deplora in molti punti della sua *Histoire des révolutions*, cit., la mancanza di armi e polvere.

¹⁸⁹ Sia il duca di Guisa sia il barone di Modène accusano Annese di essere avaro.

morava sempre più nelle piazze. Sostenere che la pronta venuta della flotta francese avrebbe portato con sé grano e soldi provocava ironia e canzonette. Fra' Sebastiano Molini racconta che il Guisa, non sapendo più che dire, il 27 novembre salì a Capodimonte con il cannocchiale. Avvistò delle navi... ahimè erano spagnole! Il 29 novembre spedì per mare due uomini a Roma per avere notizie di quella fantasmatica armata.¹⁹⁰

Si vede quanto i dirigenti dell'insurrezione, incluso il Guisa, erano sottoposti al ricatto dei cambiamenti di umore del popolo in armi, senza il quale non potevano nulla. Annese aveva centralizzato il potere tra le sue mani e quelle di un consiglio ridotto a otto persone, vietando ai capitani di riunirsi senza essere convocati da lui stesso. Questo non impediva che l'assetto della repubblica dipendesse dalla capacità di questi capi intermedi, i capitani, a mantenere alto il morale dei combattenti e delle loro famiglie.

Infine, nei primi giorni di dicembre si seppe che l'armata era approdata a Porto Longone e Piombino (allora in mano ai francesi) dove si riparavano i guasti dovuti al maltempo. Aspettandola con ansia, Guisa incominciò a perseguire allora il secondo obiettivo del suo programma, cioè l'unione politica con la nobiltà.

e. La ricerca di un consenso generale e dell'alleanza con la nobiltà
Il duca ricercava l'adesione di tutti i settori sociali, voleva essere colui che ricuciva le ferite di una società spaccata a causa del mal governo spagnolo. Dai rispettivi racconti vediamo che egli e il barone analizzavano la società in cui agivano, e che ne avevano una visione d'insieme: elencando tutte le categorie sociali ne deducevano l'atteggiamento politico in base al presunto interesse di ciascuna.¹⁹¹ Il duca si presenta

¹⁹⁰ Ms Molini, c. 82.

¹⁹¹ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., pp. 137-138; Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., tomo I, alle pp. 24-30, una sua interpretazione del scontento politico prodotto dalla monarchia spagnola.

al lettore come capace di sedurre ogni ceto, di usare per ciascuno un linguaggio con i toni giusti e si vanta di saper attrarre tutti. Scrisse di lui stesso che faceva il camaleonte. In effetti, non mancava di carisma e più di un contemporaneo di parte spagnola lo riconosce. Agostino Nicolai lo dipinge così:

Rapiva gli animi di quella plebe (avvezza già à parlar' familiarmente con li suoi Ré) l'affabilità di quel principe, e la facilità d'accostargli laonde, messa in paragone l'austerità succinta de' Viceré spagnoli, faceva merito in un Francese¹⁹²

Dai tempi delle guerre di religione, una specie di mito aureolava i Guisa come incantatori di folla. Tommaso de Santis, che non lo apprezza molto, ne fa questo ritratto:

Era in quei tempi il duca di primo pelo, bello, e più della persona, grazioso nel dire, e per particolar privilegio di quella casa, grandemente ammaestrato a pigliar l'animo dei popolari, imitando in ciò il nonno, che con quest'arte si acquistò il nome di re di Parigi¹⁹³

Anche se, ovviamente, non mancavano i detrattori che vedevano chiaro nel suo gioco. "Era il Ghisa gran raggiratore e efficace monte in banco, ricco di partiti pronti" puntualizzava il prete Vincenzo d'Onofrio, alias Fuidoro.¹⁹⁴ A questo proposito si noti che il duca, di cui tutti riconoscono il grande coraggio fisico, era capace di precipitarsi da solo, o quasi, verso una folla rabbiosa e trattenerla con le parole, alzando il bastone da passeggio per picchiare qualche insolente. Esibiva la sprezzatura caratteristica del gentiluomo, che lo rendeva impassibile davanti al pericolo; gli permetteva di ironizzare in circostanze emozionanti, e contribuiva a destabilizzare la violenza emotiva degli assembramenti

¹⁹² Nicolai, *Historia ovvero Narrazione giornale*, cit., p. 37.

¹⁹³ De Santis, *Istoria del tumulto*, cit., Libro VIII, p. 105.

¹⁹⁴ Fuidoro, *Successi*, cit., p. 282.

minacciosi.¹⁹⁵ Di ciò si vantava non poco: “je ne craignois point la canaille, quand Dieu formoit une personne de ma condition, il lui imprimoit je ne sais quoi entre les deux yeux qu'elle n'osoit point regarder sans trembler”.¹⁹⁶

Insomma, dimostrava una arroganza efficace nei confronti della plebe, cosa che non dispiaceva ai ‘civili’ di ogni partito. In realtà, era stata la mobilitazione armata della plebe a permettere la dichiarazione di indipendenza, provocando molta paura tra nobili e civili. La paura serpeggiava anche tra quelli, spesso dottori, che presero la direzione della rivolta e che non erano gente di guerra. Villari ha osservato le testimonianze dei contemporanei sulla crudeltà dei ribelli, descritta come una sfrenatezza animale. Ha concluso che, nell'insieme, queste azioni replicavano le stesse atrocità dello spettacolo della giustizia del re, ritualizzando riti e simboli.¹⁹⁷ L'orrore tra i civili nasceva allora piuttosto dalla paura di essere sopraffatti da coloro di cui si intendeva usare la forza, ma senza accordare loro il potere. Benigno ha scritto pagine lucide su quest'aspetto della rivoluzione napoletana, che lasciò in seguito una paura indelebile tra le classi alte.¹⁹⁸ L'abilità del Guisa a fronteggia-

¹⁹⁵ Domenichelli Mario, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa, 1513-1915*, Roma, Bulzoni editore, 2002, p. 98, ci dà la definizione della sprezzatura: “l'indifferenza, o l'impassibilità, è parte integrante delle dottrine comportamentali aristocratiche (evocando spesso lo stoicismo) - spesso una maschera, una disciplina della dissimulazione nel Rinascimento : il trionfo sulle passioni è controllo auto imposto, un non mostrare quel che c'è dentro : sdoppiamento”. Quando il duca narra gli episodi in cui affrontò una folla aggressiva senza altra arma del bastone da passeggio, insiste sulla sua facoltà di impassibilità davanti alla minaccia, di parlare con autorità e con una collera trattenuta, che finiva per ribattere la situazione.

¹⁹⁶ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 73, “non temevo la plebazzia, quando Dio formava una persona del mio rango, gli stampava non so ché tra gli occhi che non osava guardare senza tremare”; vari apprezzamenti della capacità del duca a contenere la plebe si trovano in G.B. Piacente, Fuidoro, Molini...

¹⁹⁷ Vedere Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini. 1585-1647*, Bari, Laterza, 1976, pp. 42-47; Guido Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli, ESI, 1985.

¹⁹⁸ Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell' Europa moderna*, Roma, Donzelli Editore, 1999, pp. 262-285.

re la pericolosità (per i dirigenti repubblicani stessi) del popolo in armi fu un fattore importante del consenso riscosso. Infine, la sua riconosciuta audacia nel corso dei combattimenti, che lo spingeva nella mischia, contribuì non poco a costruire l'accattivante immagine di *Difensor*.

Se usava modi spicci con la plebe, sapeva trattare diversamente i "civili": "lusingando altresì le cappe nere col modo civile e cortigiano".¹⁹⁹ "Le cappe nere" erano persone non nate nobili ma simili a loro per l'educazione e per i modi. Molte di queste persone, spesso dottori in legge, alloggiavano nel cuore della città per stare vicini ai tribunali, formando un gruppo sociale visibile con i loro vestiti di bella qualità, tinti di nero. Un altro folto gruppo di civili dimorava appena fuori la Porta San Gennaro, al Borgo delle Vergini. Questa categoria sociale istruita era come una passerella verso la nobiltà con chi aveva mille rapporti, sia attraverso l'amministrazione giudiziaria, sia per affari se erano grossi negozianti, prestatori e agenti dei possessi aristocratici.²⁰⁰ Molti di loro ebbero un ruolo di primo piano nella rivoluzione, come Vincenzo d'Andrea, Salvatore di Gennaro, Antonio Basso, Bartolomeo Griffo, Matteo Cristiano... Per questa ragione Villari sostiene che il ceto civile nell'insieme avesse approvato la creazione della repubblica.²⁰¹ In effetti molti dei capitani di giustizia o di milizia appartenevano a questo ceto e i successivi consigli ristretti di governo furono composti

¹⁹⁹ Nicolai, *Historia o vero narrazione*, cit., p. 37. Sulle cappe nere ossia la gente civile spesso designata come patriziato urbano dalla storiografia vedere G. Muto, *La noblez napolitana en el contexto de la Monarquía Hispanica: Algunos planteamientos*, in *Las redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2009, pp. 135-172. Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 78-85, elenca tra le cappe nere i gentiluomini, gli ufficiali vari, gli uomini di legge, i mercanti, gli artigiani, e i borghesi.

²⁰⁰ Il titolo di dottore conferiva un grado minimo di nobiltà legata alla sola persona di chi lo portava, non estesa alla sua famiglia e non ereditaria. Le magistrature giudiziarie essendo temporanee e meno numerose degli aspiranti, molti di questi dottori in legge trovavano impiego negli uffici feudali (come governatori per esempio) e nell'amministrazione finanziaria dei possessi baronali.

²⁰¹ *Un sogno*, cit., p. 477.

da persone civili. Tuttavia, varie testimonianze non danno l'adesione di questo ceto alla causa della libertà come tanto generale. E come nei confronti dell'aristocrazia, di fronte ai civili, la gente comune espresse forti sospetti. Fuidoro e Molini evocano frequenti insulti e minacce del popolino contro i civili nelle strade, del tipo "vi vogliamo mangiare come guarracini"²⁰² Dopo i combattimenti tra civili e lazzari a gennaio, i primi preferirono uscire vestiti da plebei per non essere infastiditi. Annese diffidava anche dal ceto civile perché aveva preso il primo di dicembre delle disposizioni che vietavano loro di formare una compagnia armata autonoma, obbligandoli a servire nel proprio quartiere insieme agli altri.²⁰³

Tutti i racconti sulla rivoluzione – fossero pro o contro la libertà di Napoli – considerano in particolare il vivaio dei magistrati come la quinta colonna che nell'ombra non cessò mai di operare per la vittoria degli spagnoli. Consigliati dal viceré spagnolo, avrebbero infiltrato i ranghi dei rivoluzionari, non solo per spiare ma ancora per provocare divisioni nei ranghi degli insorti ed indebolirli. Si noti che l'aver provocato divisioni è un argomento retorico usato a posteriori da coloro che vollero difendersi dall'accusa di tradimento di fronte al potere spagnolo.²⁰⁴ Questa spiegazione retrospettiva appartiene anche all'arsenale del sospetto coltivato dagli insorti: le divisioni indebolendo il Popolo e andando a favore della Spagna, erano opera della fazione spagnola stessa.

In realtà, le fonti di fede regia, come i *Successi storici* di Fuidoro o il giornale del frate Sebastiano Molini, attestano che le persone ostili

²⁰² Fuidoro, *Successi*, cit., p. 315: i "guarracini" erano pesciolini neri appunto come le cappe dei civili; il ms Molini, c. 102, al giorno del primo febbraio nota che i civili non osano uscire di casa perché minacciati dai lazzari e che, per non essere presi, si vestono da poveri scalzi.

²⁰³ Conti, *Le leggi*, cit., bando XCIV, p. 141, 1 dicembre 1647, firmato Gennaro Annese, obbligo di pagarsi un sostituto per chi non vuole servire; p.137 obbligo di residenza dentro la città XCII, 1/12/1647, p. 137; p. 30 bando del 23 ottobre obbligava la gente civile o "cappe negre" a servire come gli altri e senza "parzialità".

²⁰⁴ Lo farà per esempio Agostino Mollo nel suo memoriale BNA, ms Branc. V E 17.

agli insorti s'incontravano discretamente senza far altro all'inizio che veicolare notizie demoralizzanti per i ribelli, oppure affiggere manifesti e biglietti da parte del governo spagnolo. Solo dopo il ripristino dei tribunali tradizionali (inizio marzo), alcuni dei magistrati nominati risultarono di fede spagnola e assecondarono il programma del duca nella persecuzione politica dei repubblicani. Si resero allora effettivamente utili alla Spagna, in particolare Aniello di Porzio.²⁰⁵ Nell'insieme però i civili non impegnati nella repubblica rimasero passivi ed impauriti, divenendo più attivi solo dalla metà marzo, quando i contatti per la pace si moltiplicarono.

Di sicuro tutti additano il dottore Agostino Mollo, ombra minacciosa succube degli spagnoli, come il grande artefice di raggiri presso il Guisa. Esprit Raimond e Camillo Tutini rivelano che fu introdotto di nascosto presso il Lorena grazie alla sua amicizia con il suo capitano della guardia, Agostino Di Lieto.²⁰⁶ Avrebbe insinuato nel duca le funeste idee sia di diventare re sia di allearsi con la grande nobiltà del paese, su suggerimento del governo spagnolo. Sapendo bene che tali idee di grandezza e di strategia albergavano molto prima nella testa del duca, i due accoliti si possono solo incolpare di averlo incoraggiato su questa via. D'altronde, lo stesso Tutini, dopo avere espresso l'idea che gli spagnoli avrebbero machiavellicamente dato ordine di spingere il duca alla regalità come strategia verso la disfatta, più avanti nel suo *Racconto* corregge questa tesi. Osserva infatti che Mollo, spia spagnola presso il Guisa, quando lo spingeva a diventare re non seguiva le istruzioni dategli, e che ciò gli valse la morte.²⁰⁷ Di più: il duca fa delle osserva-

²⁰⁵ Conti, *Le leggi*, cit, pp. 285-291, il bando CXCII del 27 gennaio 1648. Sembra tuttavia che i tribunali non furono operativi che alcuni giorni dopo.

²⁰⁶ Questi autori non mancano di evocare la fama di omosessuali dei due personaggi, un'arma sempre usata tra avversari.

²⁰⁷ In effetti Agostino Mollo fu giustiziato dagli Spagnoli nel 1649 ad onta del lungo memoriale in cui esaltava il suo ruolo in favore della Spagna. Tutini alle p. 376-377 del suo *Racconto* suggerisce ch'egli fu un doppiogiochista, analisi più sensata della sua prima tesi (p. 348), secondo la quale gli Spagnoli stessi avrebbero suggerito di incoraggiare il Guisa

zioni molto interessanti riguardo al Mollo: dice di avere riconosciuto il doppio gioco del dottore e di averne tratto profitto per venire informato sugli spagnoli e sull'identità dei personaggi a lui ostili. Mollo lo avvertì realmente più di una volta che gli spagnoli stavano tramando contro la sua persona. Rientrava nella pratica cospiratrice nobiliare il ricorrere ad agenti inseriti in un doppio gioco, come anche il garantire loro una via d'uscita in caso di fallimento. Agostino Mollo sembra essere stato proprio quel tipo di personaggio, pronto a schierarsi alla fine con il vincitore. Forse, come tanti altri civili, il dottore Mollo avrebbe gradito la cacciata degli spagnoli ma, dubitando del successo, preferiva salvarsi la pelle con un doppio gioco. In ogni caso non gli riuscì.

L'obiettivo più caro cui Guisa mirava - senza badare a scontentare i lazzari - era di attrarre a sé i nobili. Il coinvolgimento della nobiltà corrispondeva anche al desiderio dei principali capi napoletani, che da tempo ne avvertivano la necessità pratica per vincere la guerra. Alcuni bandi della neo repubblica invitarono i nobili ad unirsi alla lotta con rassicurazioni, e più spesso con minacce, ancora prima dell'arrivo del duca.²⁰⁸ Era d'altronde un leit-motiv di tutte le istruzioni di Giulio Mazzarino, ideologicamente conformi ai valori del principe. Il duca, aspirando a governare, desiderava prima di tutto essere riconosciuto dalla nobiltà e circondato dai suoi simili. Quando Guisa sbarcò a Napoli, i dirigenti civili, benché esposti più apertamente che nei giorni di Masaniello, si riparavano ancora all'ombra della figura plebea dell'Annese, che serviva a controllare la forza popolare del Mercato. Le armi avevano dato delle idee al popolino che voleva esercitare la sua giustizia

nella sua ambizione. È noto che la narrazione del Tutini comporta alcune contraddizioni non risolte (cfr. l'introduzione al *Racconto* di Pietro Messina), in questo caso spiegabili con un ripensamento nato dal seguito degli eventi.

²⁰⁸ Conti, *Le leggi*, cit., p. 38 e p. 41. Il 24 ottobre 1647, Gennaro Annese assicurava ai nobili che restando fedeli alla repubblica avrebbero avuto lo stesso accesso agli onori e cariche degli altri; intanto seguì un bando che minacciava di morte i nobili che non avrebbero giurato fedeltà.

senza mediazione. I più scatenati erano senz'altro i contadini sollevati nelle campagne contro l'asprezza dello sfruttamento feudale. Ma anche i lavoratori della capitale si mostrarono ostili a chi aveva ostentato imperio e ricchezza, edifici costruiti sul sistema delle gabelle e sulla sopraffazione della gente comune. Non solo la compagnia dei lazzari terrorizzava le strade con i suoi "crocchi" ma, in generale, i soldati della milizia tendevano ad impaurire chi non portava armi nelle strade, nelle botteghe o nei conventi.²⁰⁹ I civili del governo repubblicano sentivano la mancanza dell'autorevolezza nobiliare per imporre l'ordine sociale, che non intendevano affatto ugualitario.

Nella sua qualità di principe il Guisa sembrava anche più adatto dei capi napoletani a conquistare la fiducia della nobiltà, grande e piccola. Oltre che rinnovare i bandi che invitavano i nobili ad allearsi con il Popolo, il duca ricorse alla seduzione. Molti nobili fuggendo dalla capitale avevano lasciato i loro beni incustoditi o affidati ai monasteri: il duca li proteggeva dalle spoliazioni dei lazzari, che non esitavano a penetrare nei conventi per cercarli. Si vanta di avere protetto il palazzo dei principi di Cellamare e quello di Michele Blanc, ottenendo in cambio di essere informato di ciò che si diceva nel Consiglio Collaterale del viceré: un'affermazione che, nel 1670, destò agitazione e scandalo nei figli di quei nobili quando fu conosciuta la traduzione italiana delle memorie del duca!²¹⁰ Nei casi di vittoria militare nelle province vietò le rappresaglie contro il nemico, cioè i nobili locali. Quando fu presa Aversa il 5 di gennaio 1648, il barone di Modène aveva costretto le famiglie nobili o civili colpevoli di sostenere la Spagna ad andarsene. Il duca, al contrario, permise loro di ritornare, suscitando l'ira del Tutini.²¹¹ Concedeva

²⁰⁹ Ancora una volta il testimone è fra' Sebastiano Molini impaurito dalla loro prepotenza, ma anche i numerosi bandi sia di Annese sia del duca che vietavano ai soldati di esercitare prepotenze su chiunque, in particolare contro religiosi e bottegai.

²¹⁰ ASN, Archivio Giudice di Cellamare, b.10 bis. Già segnalato da Musi, *La rivolta*, cit., p. 126n.

²¹¹ Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 334-348 e 362-367, ci ragguaglia sull'ini-

volentieri passaporti alle famiglie di donne nobili in cammino. Presto avvertito che i costumi italiani non somigliavano a quelli francesi a proposito del salutare e del conversare con le donne, si premurò di sentire messa nelle varie chiese frequentate dalle nobili dame, al fine di procurare loro una occasione di presentare istanze e richiedere favori in un luogo giudicato decente.

Oltre a questi favori privati, fece anche un gesto imprudente. In segno del rispetto che portava e avrebbe portato all'aristocrazia in generale e ai Carafa in particolare, sacrificò la vita di Michele de Santis.²¹² De Santis era colui che aveva trucidato don Giuseppe Carafa (fratello del duca di Maddaloni) il giorno dell'attentato fallito a Masaniello (10 luglio 1647), ed era un eroe per la plebe.²¹³ Aveva ricevuto un grado importante nell'esercito napoletano e Guisa lo licenziò per cattiva condotta militare. Richiesto di fargli grazia, rifiutò, poi lo fece morire in modo discreto. L'esecuzione di colui che aveva salvato la figura mitica di Masaniello suscitò mormorii, proprio quando il Guisa non poteva più velare il suo animo autocratico. Non sorprende allora che nei racconti nobiliari, malgrado l'ostilità politica al Guisa, si registri l'apprezzamento per il suo comportamento giudicato veramente aristocratico. Vi è rappresentato come civile e cortese e si loda la sua capacità di contenere la violenza, definita "bestiale", del popolo armato.²¹⁴

Sul piano politico, si registrano due tentativi pubblici di attrarre la nobiltà (oltre ad altri più segreti e individuali). Non tutti i nobili avevano

zio dei dissidi con il duca di Guisa; quest'ultimo dà la sua versione nelle *Les mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 130.

²¹² Tutini, *Racconto*, cit., p. 480, l'esecuzione sarebbe avvenuta tra il 24 dicembre e il 10 gennaio; in Fuidoro, *Successi*, cit., p. 302, è segnalato che già il 4 dicembre gli era stata tolta la carica di Mastro di Campo Generale in favore del barone di Modène; stessa notizia in Capeceatratro, *Diario*, II, parte I, pp. 321-324.

²¹³ Cfr. S. D'Alessio, *Masaniello*, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 97-112.

²¹⁴ Interessante notare che il solo autore a non caricaturare l'uso della forza da parte della plebe fu Giuseppe Donzelli nella sua *Partenope liberata* (1648), scritta e pubblicata nei giorni della rivolta quando gli insorti speravano nella vittoria con Popolo civile e plebe alleati.

lasciato la città o si erano rifugiati in Castello presso il viceré, alcuni erano rimasti intrappolati nella parte territoriale in mano agli insorti. Si trattava per lo più dei cosiddetti cavalieri, gentiluomini di “chiara nobiltà”, appartenenti alle Piazze nobili della Città, ma in generale non feudatari e non sempre ricchi.²¹⁵ Tra i loro ranghi è plausibile che le trame del 1646 avessero trovato delle adesioni sulla scia di nomi più grandi. Il principe Enrico di Lorena, che anelava al riconoscimento della parte più brillante e onorevole della società, convocò la nobiltà napoletana. Il 3 dicembre davanti ad una cinquantina di famiglie riunite al Carmine, egli diede sfogo alla sua eloquenza: a loro, tanto sprezzanti della plebe, osò ricordare che erano “fratelli di una stessa madre”, la patria... Ricevette a parole la loro adesione. Nell’opera di Capecelatro si può leggere un elenco delle famiglie compromessesi nell’insurrezione.²¹⁶ Malgrado ciò i nobili rimasero prudenti: quando fu loro richiesto di eleggere sedici deputati destinati ad unirsi all’amministrazione popolare della città, si rifiutarono, con il pretesto di dovere aspettare i molti assenti al fine di una valida elezione.²¹⁷

Prima di ogni cosa, il duca agognava l’alleanza politica con la grande e prestigiosa nobiltà titolata, quella dei baroni arruolatisi purtroppo sotto la bandiera del re di Spagna. Sicuramente informato durante il soggiorno a Roma della trama aristocratica che serpeggiava ancora, cercò di fare leva sui sentimenti patriottici dei baroni. D’Alessio ha ritrovato una speciale forma di propaganda destinata alla nobiltà sotto forma di poesia colta.²¹⁸

²¹⁵ Ricorreva quindi alla parola-chiave della rivoluzione in atto. Su questo concetto vedere Villari, *Per il Re o per la Patria*, cit., e Muto, *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 493-522.

²¹⁶ Capecelatro, *Diario*, cit., p.282-283 del vol. II, parte II nelle annotazioni; ma anche G.B. Buraña, *Batalla peregrina entre amor y fedelidad concluida mediante la gracia del ma Excelente Sacramento el S.mo de la Eucharistia, con portentoso triumpho delas armas de España*, p. 112.

²¹⁷ Tutini, *Racconto*, cit. p. 367.

²¹⁸ *Dreaming of the Crown. Political Discourses and Other Sources relating to the Duke of Guise in Naples (1647-48 and 1654)*, cit., pp. 117-118; e della stessa autrice, *Contaggi. La rivolta napoletana del 1647-48: linguaggio e potere politico*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2003, pp. 36-40.

f. Liberare i passi del grano e liberarsi dai repubblicani?

Prima dell'arrivo delle navi francesi, a Napoli la situazione era rovente per la mancanza di pane che aveva costretto Annese a aumentarne il prezzo.²¹⁹ Ormai si facevano "diverse sorti di pane che a primo aspetto pareva di farina di grano d'India et eravi farina di fave e di lupini meschiata". E i più poveri mangiavano le bucce dei lupini.²²⁰ Il popolino infuriato tumultuò nelle giornate dal 7 al 9 dicembre, riprendendo la rivendicazione dei giorni di Masaniello e il grido di "la palata a 40 once!"²²¹ I manifestanti gridarono anche contro il Generalissimo che governava male la "Grassa", chiedendo o d'Andrea o Guisa per capo: lo ricorda il Tutini, il quale non riconosce volentieri che il duca avesse dei sostenitori.²²² In questi frangenti, Guisa trovò un valido sostegno in don Pietro Iavarone, quel prete dottore in legge, indipendentista dall'inizio dei moti, che fu capace di procurare grano dal suo paese di Sant'Antimo (benché il borgo fosse in mani spagnole). Confortato dal favore dimostrato dalla folla tumultuante, il duca si convinse probabilmente già allora che fosse venuto il momento di emarginare Annese. Iniziò così una specie di braccio di ferro con i consiglieri: ciò rivela quanto il

²¹⁹ Bisogna rendersi conto che l'annona napoletana non copriva di solito più della metà dei bisogni (vedere Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero*, Napoli, Roncagliolo, 1634, ed anche G. Coniglio, *Storia di Napoli*, Bari, Laterza, 1978, vol. III, pp. 249-271). D'altronde le provviste fatte con il denaro del Corpo della Città si facevano a poco a poco e le Fosse del grano raramente contenevano un quantitativo bastante a più di 3 mesi. Il restante del bisogno annuo, quindi, era assicurato al quotidiano dal mercato libero sotto forma di piccole carovane di grano e di farina. Ora le riserve delle Fosse del grano erano state saccheggiate nelle vicende militari tra ottobre e novembre. L'interruzione delle strade del grano era stata il primo obiettivo delle operazioni militari pro-regie, come la loro liberazione era prioritaria da parte dei repubblicani.

²²⁰ In Fuidoro, *Successi*, cit., p. 294.

²²¹ Di solito la forma di pane ("palata") costava sempre lo stesso, variava però il suo peso a seconda del costo del grano. L'oncia essendo di appena 27 grammi, una palata di 40 once era un pane di 1080 grammi circa. Dopo le manifestazioni, in mancanza del prezioso cereale, fu mantenuta la palata a 26 once (706 g) ma stavolta si abbassò il suo prezzo da otto a cinque tornesi.

²²² Tutini, *Racconto*, cit., p. 362, per i fatti del 7 dicembre, e pp. 364-365 per i fatti del 9 dicembre.

piano di farsi capo assoluto della repubblica, ideato da tempo, non fosse unicamente la conseguenza dell'atteggiamento dell'abate Baschi nei suoi confronti, come volle fare credere nelle sue memorie.

Nei primi di dicembre si seppe infine che la nuova flotta francese era approdata a Piombino e Porto Longone; bisognava ormai prepararsi ad una grande offensiva coordinata. In quel torno di tempo, Annese fece leggere l'ultima proposta di pace fatta dal re di Spagna in una grande assemblea (dei capitani di giustizia e dei "consultori") al termine della quale si giunse alla decisione di continuare la guerra.²²³ In quanto al Guisa, il 4 dicembre riaffermava i propri impegni malgrado non avesse trovato la situazione uguale alle parole degli inviati napoletani a Roma. In un bando simile ad un manifesto, dopo avere ricordato le sofferenze dei napoletani, proclamò:

"Noi, che abbiamo hereditato da nostri Antecessori la pietà, e generosità, e specialmente da quel Gottifredo di Buglione liberatore della Terra Santa dalla tirannide degli Infideli, mossi a compassione spedissimi sette Messaggeri " [...]

Fatto il riassunto dei contatti stabiliti tra lui e la Repubblica e delle sue premure per ottenere l'arrivo dell'Armata francese, concludeva:

"Questa conoscenza {che lo stato non fosse prospero} non scemò punto l'ardore, e il desiderio, che habbiamo di servire questa Serenissima Real Repubblica "

e alcune righe infra: "per quell'effetto non solamente vogliamo spendere la vita, ma anco tutta la nostra robba e facultà"²²⁴

In realtà nella 'consulta' di guerra ristretta del nove dicembre, il Guisa, che aveva visto respingere la sua offerta di farsi negoziatore della pace, espresse vive lagnanze.²²⁵ Si lamentò di nuovo della mancanza di mez-

²²³ Fuidoro, *Successi*, cit., p. 303.

²²⁴ Conti, *Le leggi*, cit., pp. 147-149. Bando del 4 dicembre 1647.

²²⁵ Tutini, *Racconto*, cit., p. 366.

zi per la leva e l'armamento dei nuovi soldati, nonché della difficoltà dell'impresa in generale. Sembra che egli avesse dato un ultimatum ai consiglieri: se non avesse ottenuto i mezzi necessari, avrebbe abbandonato l'impresa, e non sarebbe rimasto altro che trattare con il re di Spagna. Antonio Basso gli rispose per le rime ma poi si recò presso Gennaro Annese, il quale con riluttanza concesse del denaro.²²⁶ Si può misurare l'influenza che il duca aveva saputo conquistare osservando che in consiglio passò la sua scelta di dirigere l'offensiva verso Aversa anziché Salerno. Quest'ultima opzione era preferita in realtà dal suo Mastro di Campo Generale che auspicava il ricongiungimento con altre forze popolari a sud di Napoli.²²⁷ Il Guisa preferiva piuttosto l'opportunità di un incontro con i baroni, che immaginava di potere arruolare sotto la sua bandiera.

Mentre fervevano i preparativi per la sortita, il Guisa fu preso di mira da avversari anonimi: una falsa lettera volle farlo apparire come un traditore che negoziava con il viceré, inoltre gli venne rubato il suo sigillo personale. Se il primo incidente rinvia senza dubbio ad una manovra del campo spagnolo, il secondo potrebbe essere stato generato dal seno degli insorti vicini ad Annese (ma nessuna fonte ci chiarisce il senso dell'episodio). Il duca commentò in piazza Mercato la lettera falsa e con l'efficacia delle sue parole capovolse l'effetto previsto. Rinoverà più volte questa tattica caratteristica del suo *savoir-faire*, in particolare a marzo, quando si tentò di accusarlo di volere passare agli spagnoli. La proverbiale vigilanza del governo spagnolo la spuntò anche sul Guisa. Il suo piano di corruzione della guardia della fortezza di Baia fu scoperto, e così questo porto non cadde tra le mani del Popolo.²²⁸ A

²²⁶ Secondo Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., II parte, p. 230, Annese firmò delle cambiali.

²²⁷ Ivi, pp. 222-225.

²²⁸ Capecelatro, *Diario*, cit., Vol. II, *Annotazioni*, parte II pp. 234-235, la lettera del 23 dicembre 1647 del padre Flaminio Magnati al cardinale C. Brancaccio; Tutini, *Racconto*, cit., p. 374; eppure Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, cit., p. 262. Nelle memorie

pochi giorni dell'arrivo annunciato della flotta era svanita la speranza di offrirle un punto di ancoraggio. Questa mancanza fu fatale per una spedizione già debole in sé stessa.

Intanto il 12 dicembre si fece mostra dell'esercito in gran pompa, con le guardie del duca riccamente vestite di verde e oro, i centocinquanta dragoni a cavalli con "due pistole all'arcione", oltre un fucile e la spada "grossetta", le carrette di munizioni, i canoni ecc...uno spettacolo impressionante al quale Fuidoro dedica due pagine, stavolta senza ironia.²²⁹

La sorda diffidenza tra il partito del duca e il partito dei repubblicani scoppiò apertamente il 15 dicembre, durante una "consulta di giustizia", presieduta dall'Annese, ma alla quale il Guisa, ormai accampato a Giugliano, aveva delegato come rappresentante Agostino Mollo. Il dottore, la cui presenza fu giudicata illegittima dal Tutini, fece un discorso in cui pretese il rinnovo dei consiglieri per motivo istituzionale.²³⁰ Lo stesso giorno, in un bando in cui cercava di indurre i soldati del nemico a disertare, il duca, al solito titolo di "Difensore della Libertà Generale delle armi della Serenissima Repubblica" aggiunse quello di "Duce della Serenissima e Real Repubblica di Napoli". Questo titolo ricomparve nel bando del 17 dicembre indirizzato alle province, in cui ripeteva la storia che era stato invitato a combattere e del suo giuramento alla Repubblica, per poi esortare tutti a prendere le armi "per difesa della Libertà di questo Regno, che vuole dire, par la tanta in darno suspirata libertà d'Italia"[...]²³¹

del Guisa (p. 146) si parla inoltre di un secondo progetto di corruzione della guardia di Baia concepito nel gennaio ma abortito perché necessitava denaro richiesto a Fontenay-Mareuil, che non vi diede seguito.

²²⁹ Fuidoro, *Successi*, cit., pp. 311-312.

²³⁰ Era la consulta già nominata dall'Annese l'8 novembre? Oppure una più recente - fatta su ordine del Guisa e di cui parla Tutini a p. 415 del *Racconto*? Si parla di tre deputati per «ottina» "che doveano servire per consultori e senatori così per lo stato politico come per lo militare". Mollo allora avrebbe contestato il modo con il quale erano stati scelti questi nuovi consiglieri. Nessun storico ha preso in conto la considerazione che l'aborto del piano su Baia aveva fatto temere al Guisa di avere dei traditori proprio nella consulta.

²³¹ Conti, *Le leggi*, cit., p. 171 e p. 183.

Chiaramente pensava già a spodestare il Generalissimo Annese, a cui le persone più istruite rimproveravano di volere governare il regno intero mentre, per la sua elezione ad opera dei capitani, non poteva che rappresentare la città di Napoli. Molti repubblicani del ceto civile erano da tempo insofferenti del suo agire perché scavalcava le conclusioni della stessa "Consulta" e preferiva i pareri dei suoi "aderenti" personali. In questa congiuntura, il Guisa credette possibile diventare re o duce, poco importava il titolo, purché non intralciasse la sua sete di potere. Convinto, come Mazzarino, che un governo fondato sulla sovranità del popolo non potesse reggere, considerava indispensabile la collaborazione aristocratica. La sua ambizione era quella di assurgere alla gloria del potere supremo. Di sé avrebbe volentieri detto ciò che A. Nicolai scrisse a proposito di D. Giovanni, "onde à caratteri visibili si scorgeva in lui quel raggio che la mano di dio suol' stampare ne' Principi di nascimento reale".²³²

Il pericolo monarchico rappresentato dal Guisa era già ben presente agli occhi dell'anonimo autore della *Lettera scritta da un Personaggio Napoletano agli Ordini del regno di Napoli, nella quale dà loro una breve istruzione per formare la nuova Repubblica*,²³³ dove si scopre un discorso premonitore del futuro:

al Duca di Guisa, come a quello il quale per la vostra libertà ha posto in repentaglio il suo honore e la vita, se gli debba un gran premio [...] ma né a lui né a voi venga cupidigia del Trono. Non lo soffriranno i Signori, non lo aiuteranno i Francesi, né voi stessi potreste mantenerlo, anzi non vorreste, poiché per necessità egli dovrebbe cattivarsi la Nobiltà, e ciò non potrebbe mai fare senza pregiudizio vostro"

²³² Nicolai, *Historia o vero narrazione*, cit., p. 364.

²³³ Villari, *Per il re o per la Patria*, cit., p. 85-98.

All'opposto di questa concezione repubblicana, la concezione mistica e legittimista che il duca si faceva del suo ruolo a Napoli si trova sintetizzata in un quadro.²³⁴



Rivestito di un mantello con i colori dei Lorena, il rosso e il giallo che per felice combinazione erano anche quelli del Popolo di Napoli, il Guisa riceve l'insegna del comando proprio dalle mani della Madonna del Carmine verso la quale si dirige lo sguardo di San Ludovico d'Angiò (det-

²³⁴ Non sappiamo da chi fu commissionato questo quadro. Fu segnalato prima in una mostra del 1877 a Napoli, e successivamente Ludovic Delaville-sur-Yllon («Napoli Nobilissima», 1906) lo vide in casa del Cavaliere Della Volpe nel Palazzo Caracciolo di Santobono nel 1906. Poiché il duca fece del detto Palazzo la sua dimora dalla fine gennaio al suo arresto, il quadro vi restò forse attraverso i secoli? oppure si tratterebbe del quadro "a figura intiera" fatto a richiesta di Razzullo di Rosa per la Vicaria del quale parla Tutini a p. 367 del *Racconto?* Lo descrive Vincenzo Pacelli, *Giovan Francesco De Rosa detto Pacecco de Rosa* (1607-1656), Napoli, Paparo edizioni, 2010, pp. 355-356; il quadro appartiene ad una collezione privata. Se ne può vedere tuttavia una riproduzione nella banca d'immagini on-line della British Library, come nel catalogo a cura di Giuseppe Porzio (cfr. infra), che preferisce attribuirlo a Filippo Vitale.

to anche di Tolosa), il fratello santo di Roberto d'Angiò.²³⁵ In un bando firmato Niccolò Maria Mannara non si esitò a dire che il Guisa era stato inviato dalla Vergine del Carmine stessa, come ha ricordato D'Alessio.²³⁶ Si noti la forma di quella finissima bacchetta che non assomiglia a nessun scettro reale conosciuto, e neanche ai bastoni da generale. Questo messaggio iconografico era ambiguo quanto i rapporti del Guisa con gli insorti. Alludeva alla parentela del duca con la dinastia d'Angiò. Alludeva alla monarchia senza conferirgliela esplicitamente. Alludeva anche alla protezione del re francese, quasi di nascosto, perché lo scettro alla sua estremità aveva la forma del giglio, simbolo della monarchia di Francia.

Fino a che erano le aspirazioni alla libertà tra i feudatari, spaventati dalla virulenza delle sommosse nelle campagne? Era necessario un contatto vero. Stabilendo il campo del Popolo a Giugliano (a circa 23 km da Napoli e 10 km da Aversa), il Guisa si avvicinava all'esercito baronale accampato in Aversa. Aveva in precedenza e clandestinamente cercato di consultare i nobili inviando al campo il cavaliere Vincenzo Carafa,

²³⁵ Finora il quadro era stato attribuito a Pacecco de Rosa ma oggi, un giovane studioso, Giuseppe Porzio, con argomentazione serrata ci vede il pennello di Filippo Vitale, cfr. *Filippo Vitale. Novità ed ipotesi per un protagonista della pittura del Seicento a Napoli*, catalogo di mostra curata da G. Porzio, (Milano 4 aprile-14 maggio 2008). Le dimensioni della tela (113 cm per 145,5 cm) raggiungono quasi una normale misura d'uomo e le tre figure dipinte sono rappresentate di tre quarti. Sulla destra, la Madonna sorregge un Bambino Gesù in piedi su un muretto e, la testa soavemente inclinata, porge verso il Duca uno scettro, in effetti una bacchetta finissima. Il duca, lievemente inchinato e proteso verso la figura divina, la mano sinistra sul cuore in un gesto piuttosto affettato, sembra protestare la sua fede. Questa stessa mano peraltro impedisce di vedere chiaramente il ciondolo di una collana di quelle tipiche degli ordini cavallereschi, e composta di fiori di giglio: probabilmente l'Ordine cavalleresco dello Santo-Spirito (creato dal re di Francia, Enrico III). Lo sguardo del duca si perde nello spazio. È riccamente vestito di un mantello con collo di pelliccia, dai colori rosso e giallo della Casa di Lorena (e del Popolo di Napoli)... Il terzo personaggio è identificato dagli specialisti come San Ludovico da Tolosa. Quel santo fu il fratello maggiore del re napoletano Roberto d'Angiò al quale rinunciò il trono, per abbracciare la carriera ecclesiastica. Ludovico, riconoscibile al suo mantello ornato dai gigli di Francia, può evocare la protezione promessa dal Re di Francia agli insorti per l'indipendenza. Sicuramente la sua figura d'intercessore esibisce la parentela del duca con la dinastia angioina del Regno di Napoli. Non si sa se il quadro fu ordinato prima o dopo il colpo di stato dei 22-23 dicembre.

²³⁶ D'Alessio, *Dreaming of the Crown*, cit., p. 117 in un Bando del 3 febbraio 1648.

ma questi subito scoperto, era stato arrestato. Allora il duca chiese lo scambio dei prigionieri fatti da entrambi i lati. Tra le sue qualità più apprezzate dai napoletani va notato il fatto che organizzava lo scambio, non solo degli ufficiali, ma anche dei semplici soldati.²³⁷ Fu questa l'occasione per chiedere segretamente un incontro con i baroni al quale questi acconsentirono dopo avere conseguito il permesso del Luogotenente Generale dell'esercito spagnolo, Vincenzo Tuttavilla.²³⁸ Tuttavilla diede il suo assenso, spinto forse dalla convenienza di recuperare i suoi prigionieri visto, che da ogni parte, mancavano soldati. Acconsentì anche alla richiesta di un incontro privato con il duca d'Andria. Richiesta giustificata dal Guisa con il dovere di cortesia nei confronti di chi aveva ricevuto suo fratello Ruggiero nel 1646.²³⁹ È probabile che Tuttavilla vi vedesse l'occasione di sondare le intenzioni dell'avversario. Ad ogni modo, furono prese le disposizioni necessarie per garantire la sicurezza reciproca fino all'incontro nel convento dei cappuccini di Aversa.

Varie testimonianze sulla rivolta riportano un lungo dialogo fiorito tra i due duchi.²⁴⁰ In realtà, esso avvenne senza alcun testimone. Onestamente, Giovan Battista Piacente riconosce di non avere mai saputo ciò che si

²³⁷ Sia Guisa sia Esprit Raimond pretendono che gli Spagnoli non facevano mai quartiere ai soldati semplici che venivano passati sotto le armi (Il *Racconto* di Tutini, p. 339, testimonia che otto prigionieri nei fatti del 21 novembre 1647 furono impiccati dagli spagnoli). Francesco Capecelatro invece parla dell'uso della decimazione dei prigionieri, del taglio del naso, della condanna ai remi sulle galere nel *Diario*, cit., p. 115.

²³⁸ Capecelatro crede che i due si erano conosciuti amichevolmente nelle Fiandre ma Guisa non ne fa parola. In effetti, sembra che solo il fratello di Vincenzo, Francesco Tuttavilla, si ritrovò a militare in Fiandra nel periodo in cui vi fu il duca. (cfr. DBI, voce «Tuttavilla» di Elena Papagna).

²³⁹ Il fratello cadetto del duca di Guisa, Ruggiero di Lorena, cavaliere dell'ordine di Malta, in viaggio per l'isola era passato per Napoli tra il 1645 e il 1646, dove aveva incontrato il duca d'Andria. Fu lo stesso Ruggiero, passando per la Toscana, ad ingaggiare il giovanissimo Giovan Battista Lulli per il servizio della sua nipote Anne Louise d'Orléans, *Mademoiselle*. Com'è ben noto, nel 1652 Lulli entrò a fare parte del gruppo dei 24 violinisti di Luigi XIV, iniziando una lunga carriera di musicista e coreografo della corte.

²⁴⁰ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., pp. 87-99; Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., II, pp. 233-259; Capecelatro, *Diario*, cit., Vol. II, parte II, annotazioni, pp. 356-57; Fuidoro, *Successi*, cit., pp. 316-319.

era detto, mentre il barone di Modène, per non sbagliare, espone le due versioni correnti allora, quella spagnola e quella guisarda.²⁴¹ In effetti, il dialogo riportato dai diversi scrittori riprende solo quel che i protagonisti decisero di pubblicizzare in seguito, senza dimenticare che il genere storico a quest'epoca accoglieva le 'concioni' ossia discorsi immaginati dallo storico.²⁴² La segretezza del colloquio inquietò Gennaro Anese: Guisa si giustificò dicendo che aveva mirato a fare preoccupare il viceré a proposito della lealtà dei baroni. Tralasciando di riportare gli argomenti elencati dai racconti (identici a quelli finora veicolati dalla pubblicistica degli insorti sul governo spagnolo, e da quella degli spagnoli sulla fedeltà), sottolineiamo che il Guisa ammette che il duca d'Andria non si distaccò dalla fedeltà regia. Non a caso, il Guisa avrebbe terminato il suo intervento con un piccolo suggerimento: perché non smettere di guerreggiare con il pretesto della mancanza di denaro e ritirarsi nei propri feudi per riflettere?²⁴³ Una lettera anonima del 9 gennaio, destinata al cardinale Grimaldi, riporta che alcuni cavalieri e baroni avevano pensato di "mutare stato" ma avevano poi abbandonato l'idea non volendo la Repubblica, e che il duca di Guisa era "in bilico" tra i due partiti.²⁴⁴ Quale cospiratore inveterato, al solito, credette di potere ingannare tutti. Quali che fossero le vere parole scambiate tra i due duchi, il Guisa dovrebbe avere capito

²⁴¹ Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli*, cit., p. 253.

²⁴² Agostino Mascardi, *Dell' Ars historica, Trattati cinque*, Venezia, per il Baba, 1655 (ed. orig., Roma, appresso Giacomo Facciotti, 1636), il capitolo IV *Dell' uso delle dicerie nell' Historia e se possa dirsi ch' offendano la verità*, dalla p. 159 e ss. gg.

²⁴³ Poiché il Guisa racconta che il conte della Saponara (Giovanni Sanseverino) passando al Popolo il 19 febbraio, gl'indicò la data del 1 maggio come scadenza dell'impegno dei baroni con il viceré, sorge una domanda. Sarebbe possibile che nell'incontro a due del 18 dicembre il duca ebbe già allora nozione che vi fosse una scadenza dell'impegno dei nobili, e quindi una data per cambiare campo senza disonore? In realtà, Guisa non sbagliò di molto nelle sue predizioni sul trattamento della nobiltà da parte spagnola. È noto che Carlo Carafa, duca d'Andria, fu sospetto a lungo agli occhi della Spagna e morì nel 1655 in seguito ad una ferita procuratagli da un'imboscata dei soldati regi. Per il Guisa, la ragione della diffidenza spagnola sarebbe dovuta al fatto che durante la rivolta il Carafa scrisse al Lorena chiedendo protezione per i suoi beni rimasti a Napoli.

²⁴⁴ BNF, ms it 2321, c. 287.

allora l'antagonismo assoluto tra nobili e popolo. Già il 15 dicembre c'era stata una proposta di alleanza fatta del duca di Maddaloni a condizione di escludere il Popolo.²⁴⁵ Nella mente del Lorena, ciò può avere rinfocolato la sua brama di vincere con l'alleanza dei baroni e accresciuto la sua convinzione di dovere eliminare i repubblicani. Egli moltiplicherà vistosamente in seguito i segnali già elencati di ben volere verso la nobiltà. Si deve riconoscere che effettivamente alcuni baroni lasciarono il campo poco dopo il 18 dicembre, soprattutto dopo il ripiegò delle forze regie da Aversa e Capua (avvenuto sotto la pressione dell'esercito popolare i 5-6 gennaio 1648). Molti si ritirarono allora in provincia, per esempio il marchese del Vasto e il principe di Montesarchio. Il supposto tradimento di quest'ultimo non fu mai dimostrato benché ci fu uno scambio di lettere con il Guisa, che ne approfittò per diffondere la voce che aveva il suo appoggio, come asserisce una lettera del suo intendente.²⁴⁶ Il duca sperava comunque di indurre l'aristocrazia ad abbracciare la causa della 'Libertà', un disegno che Mazzarino credeva non gli riuscire.²⁴⁷ Eppure il ministro non smetteva di incitare i suoi agenti a realizzare quest'alleanza, dimostrando che per lui l'errore del Guisa non era tale scopo, ma il desiderio di tenersi il Regno di Napoli per sé.

g. I magri soccorsi e il colpo di stato

Il duca quindi si preparava già alla metà di dicembre a spodestare Annese, per diventare il solo interlocutore dell'Armata di Francia. Lo stes-

²⁴⁵ In Villari, *Un sogno*, cit., p. 513. La risposta del Guisa non è conosciuta.

²⁴⁶ Un familiare del Guisa, il suo *controleur* ossia una specie di maggiordomo, il signore Compagnon, era convinto che l'allontanamento del principe di Montesarchio avvenne su richiesta del duca, cfr. BNF, ms frçs 20475, c. 183, lettera al signore Bruneau del 25 marzo 1648. Cfr. M. Schipa, *La congiura del principe di Montesarchio*, ora in *Studi masanielliani*, a cura di G. Galasso, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997, pp. 485-575; nelle pp. 524-527 l'autore evoca la possibilità di qualche contatto tra il Guisa e Andrea d'Avalos nell'inverno 1647-48.

²⁴⁷ Per esempio in *Lettres du Cardinal*, cit., vol. III, diverse lettere di febbraio a Fontanay-Mareuil e Grimaldi.

so giorno dell'intervista segreta tra Carafa e Guisa, la flotta, finalmente, apparve nelle acque del golfo di Napoli. Fu una grande notizia per tutti i napoletani saliti sui "lastrici" a vedere lo spettacolo. Le campane suonarono allegramente e l'indomani continuarono le dimostrazioni di gioia con fuochi artificiali nonché "suoni, canti e balli con cimbali in mano alle pute".²⁴⁸ Il 19 dicembre, l'abate Ranuccio Baschi, inviato da parte dell'ambasciatore e del cardinale Michele Mazzarino (era servitore della sua Casa), sbarcò e raggiunse il duca a Giugliano, portando le lettere della Corte.²⁴⁹ Guisa seppe subito che l'armata non portava affatto i soccorsi necessari. Non vi era denaro pronto ma solo cambiali che non si erano potute monetizzare sulla grande piazza finanziaria di Genova, per l'impossibilità di approdarvi. Ora non potevano essere riscosse a Napoli dove il credito era del tutto scarso (o forse volontariamente negato?), senza più le risorse dei negozianti forestieri o stranieri, usciti o cacciati dal regno dagli insorti ancora prima della repubblica. La ristrettezza del credito a Napoli è confermata dalla seguente osservazione di Nicolai (che allude al periodo antecedente all'arrivo del Guisa): "Né già vi era chi sopra un mercatante di Napoli volesse rimettere ne pagare un minimo credito. Questa strettezza obbligando tutti li forestieri à partire alla sfilata dal Regno".²⁵⁰ Come Vittorio Siri commentò

²⁴⁸ Ms Molini, cit., c. 90.

²⁴⁹ Presumibilmente portava la lettera di Mazzarino a Guisa in data 29 novembre 1647 (AffEtr., P15733, c. 152) insieme a quella del re. Lo sapeva imbarcato per Napoli e l'assicurava che avrebbe ricevuto tutta l'assistenza necessaria ma lo incitava a seguire i consigli del Bailly de Valençay e del Saint-Nicolas (credeva che l'abate avesse eseguito il consiglio di recarsi a Napoli).

²⁵⁰ Nicolai, *Historia o vero narrazione*, cit., p. 222, denuncia la carestia in Napoli per l'abolizione delle gabelle e la cessazione del commercio fomentata dai Capi plebei. In effetti era già dal 1635 che la prima industria del regno, la seta, era in declino per la guerra e per il forte aumento delle tasse, scendendo nel 1643 alla metà di ciò che era stata all'inizio del secolo. Di conseguenza, i mercanti della seta (gli esportatori), che erano stati quelli che più negoziavano lettere di cambio, si trovavano impoveriti. Inoltre, gli artigiani della seta durante la rivolta avevano ottenuto misure ad essi più favorevoli da cui si deduce che i mercanti-esportatori fossero piuttosto del partito regio e non inclini a finanziare la guerra del Popolo. Cfr. Ragosta, *Napoli città della seta...cit.*, pp. 57 e ssgg., "i conflitti nel mondo del lavoro".

più tardi : “Si avvide il duca della gabbatina, e che lo pascevano con cibi dipinti mentre invece di denaro li davano coppi con la rimessa pagabile in una Città tutta sconvolta dove ognuno teneva à coperto, e nascosto il denaro à segno”.²⁵¹ Infatti, il duca non smetterà di inventare espedienti per racimolare denaro mentre tutte le pressioni usate per incitare la duchessa-madre a scucire quattrini risultarono inefficaci, dalle preghiere di Mazzarino a quelle del duca stesso e di suo fratello Ruggiero, o a quelle più indirette dei domestici del duca.²⁵² Il duca aveva avuto l'imprudenza di dare una procura a sua madre su tutti i suoi beni. Giunto a Napoli si era affrettato a spedire un suo domestico con un'altra procura, al fine di ottenere dei prestiti garantiti dai suoi redditi francesi...la terribile signora non permise tuttavia che questa procura fosse riconosciuta valida! Un secondo tentativo di convincere la duchessa darà qualche magro risultato ma solo a marzo: pochi soldi quando ormai l'avventura si avviava verso la sua triste fine.²⁵³ I commenti dei cronisti non lasciano dubbi, un grave difetto del Guisa fu la mancanza di mezzi che invalidava la sua impresa al di là del suo orientamento politico.²⁵⁴

²⁵¹ Siri, *Mercurio*, cit., Libro XI, p.116.

²⁵² Cfr. ASF, Miscellanea Medicea Tomo VII, cc. 369-370, in due lettere al Guisa del 12 febbraio 1648 il cardinale spiega che cerca di convincere la madre di Enrico a collaborare, che l'armata navale a dicembre era uscita sul proprio credito, che bisognava risparmiare il denaro e che fra poco Du Plessis-Besançon “antico servitore speciale della Vostra Casa” sarebbe venuto ad aiutarlo perché si preparava il ritorno dell'armata. La lettera del Ministro del 7 febbraio 1648 all'ambasciatore anticipava che la duchessa non aveva intenzione di rimborsare il prestito fatto dal banchiere Valenti al Guisa, una condizione che aveva posto il Valenti per avanzare ulteriori somme per Napoli (*Lettres du Cardinal Mazarin*, cit., vol. III, p. 28 e ssg.).

²⁵³ Cfr. BNF ms frçs 20475, c.181, la lettera originale della madre ad Enrico del 4 marzo 1648 nella quale annuncia che il cardinale e la regina sono desiderosi di assisterlo. Rimpiange che lo stato dei loro affari non permetta grandi cose e manda attraverso Tilly 40 000 lire (moneta francese) pagabili a Roma e 20 000 per l'intendente sia poco più di 20 000 scudi romani in tutto (dai quali però l'intendente doveva pagare i debiti del soggiorno a Roma). Si vede comunque che la somma era lontana dagli ambiti 200 000 scudi! Sull'atteggiamento della duchessa di Joyeuse-Guise nei confronti del figlio in generale e del suo ruolo a Napoli, cfr. Spangler, *Mother knows best*, in *Aspiration*, cit., pp. 125-146.

²⁵⁴ Ricordiamo che all'epoca in Francia le imprese di guerra e le ambasciate non erano mai finanziate del tutto in anticipo dal re, per cui si contava sulla capacità dei grandi a

Dall'ambasciatore non ci si doveva aspettare nulla: le somme assegnate dalla Corte erano molto basse.²⁵⁵ Lorenzo Tonti, che si era reso conto che l'ambasciatore non aveva il becco di un quattrino, suggeriva al duca di sequestrare i beni dei ribelli - dei baroni e dei soldati dell'esercito regio - per pagare i suoi uomini.²⁵⁶ D'altra parte il duca, visto che desiderava attrarre i nobili nel suo campo, non poteva applicare drasticamente tale politica, al contrario, ostentava di proteggere i possessori nobiliari. All'arrivo della flotta, la Repubblica si ritrovò quindi a contare solo sulle proprie striminzite risorse. Altra fonte di delusione fu che non si portava grano ad i napoletani in difficoltà; l'armata non aveva che la propria provvista, che non sarebbe durata un mese. Si doveva mettere da parte il grano necessario al viaggio di ritorno, e così per restare a Napoli tutto gennaio, i comandanti dell'Armata richiedevano grano e provviste in più, mentre la città stessa soffriva penuria di pane! Infine, i tre mila soldati disponibili per lo sbarco erano da remunerare a carico degli insorti, e da rifornire di cavalli. Di utile ai napoletani portava solo cannoni e una certa quantità di polvere. Questo il potente soccorso tanto atteso...²⁵⁷

L'abate Baschi non si accontentò di portare queste notizie desolanti. Questo domestico di Michele Mazzarino, d'accordo con l'ambasciatore, imbrogliò molto la delicata questione dei rapporti del Guisa con la Corte da una parte, e con Gennaro Annese dall'altra. Insistette nel dire che la

sostituirsi con il proprio credito alle carenze della cassa reale nell'attesa di essere rimborsati, non sempre adeguatamente.

²⁵⁵ Brienne in una lettera a Fontenay-Mareuil del 16 agosto 1647, dando l'ordine di seguire da vicino le vicende napoletane, gli annunciava un credito speciale di 10 000 lire ossia circa 3330 scudi...niente in realtà. Quando a marzo si cercò di organizzare la seconda spedizione si preparò l'invio di un certo Pennautier con 12 000 lire per comprare grani, si consigliava allo stesso di nascondere il fatto che portava così poco denaro: BM di Chartres, NA 18, cc. 17-19.

²⁵⁶ Cfr. BNF, ms it 2321, cc. 10-15.

²⁵⁷ Le recriminazioni del Guisa sulla pochezza della flotta sono ampiamente corroborate dalle lettere di Loménie di Brienne già citate, e da *Mémoires de Bernard Duplessis-Besançon* cit., pp. 61-62.

Corte aveva dato istruzioni perentorie di riconoscere Annese come solo capo dello stato repubblicano. Nel suo *Racconto* Tutini è convinto che Baschi avesse ricevuto tali ordini, di conseguenza Schipa riprese questa stessa idea in *Masaniello*, seguito da altri tra cui Villari.²⁵⁸ In realtà, Baschi non poteva avere ricevuto ordini così adamantini dalla Corte, non essendo allora un suo agente diretto. Le istruzioni date da tempo al Bailly di Valençay (Henri d'Estampes, priore di Malta) e mai smentite, erano che i comandanti della flotta dovevano rivolgersi *ad entrambi* (Annese e Guisa).²⁵⁹ E Bernard Duplessis-Besançon ci spiega che le istruzioni sullo scopo della spedizione non furono mai chiare, perché la Corte voleva prima comprendere la situazione per capire se dovesse impegnarsi ulteriormente.²⁶⁰ In effetti, in una stagione così funesta per la navigazione era follia rischiare di perdere una flotta intera. L'abate quindi agì, d'accordo con Fontenay-Mareuil, per sostenere il partito del Popolo e frenare l'aspirazione del Guisa alla corona, ma andò al di là delle intenzioni della Corte. L'ignoto autore di una lettera al cardinale Grimaldi pretende addirittura che Baschi assecondasse l'ambizione del Cardinale Michele Mazzarino di diventare "Duce" di Napoli...²⁶¹ Una lettera del Tonti al Guisa

²⁵⁸ Tutini, *Racconto*, cit., pp. 417-419; Schipa in *Masaniello*, cit., p. 147; Villari in *Un sogno*, p. 514. Musi, invece comprende che Mazzarino non ha mai inteso impegnarsi molto, ma voleva solo approfittare dell'occasione per qualche diversione (*La rivolta di Masaniello*, cit., pp. 220-221).

²⁵⁹ L'ammiraglio era Armando de La Meilleraie, il giovane duca di Richelieu di appena 18 anni. Come spesso era il caso, egli condivideva il comando con persone con più esperienza tra cui il Bailly de Valençay (Henri d'Estampes de Valençay, cavaliere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Generale delle galere di Malta) e il cavaliere Des Gouttes. Guisa aveva incontrato il Bailly a Roma nel luglio 1647. Le lettere di Mazzarino al duca gli raccomandarono sempre di ascoltare i consigli del Bailly.

²⁶⁰ *Mémoires de Bernard Duplessis-Besançon*, cit., p. 61.

²⁶¹ Il *Racconto* di Tutini inserisce l'incontro tra Guisa e Baschi nella giornata del 19 dicembre, e sembra ignorare che il rifiuto di fare sbarcare i soldati francesi non fu espresso subito ma in un secondo incontro, avvenuto presumibilmente dopo l'elevazione del Guisa a «Duce» (dopo il 24). Sulla questione del cardinale di Santa-Cecilia notiamo che dal settembre 1647 in poi fu ripetutamente sollecitato dal fratello a recarsi rapidamente in Catalogna, partenza che egli procrastinò fino al gennaio, irritando non poco il fratello ministro.

del dicembre (o inizio gennaio) accusava l'abate Baschi, fra Tommaso de Iulis, Luigi del Fierro e Carlo Bonavita di "diabolicamente operare contro di lui", e diceva di averlo segnalato alla Corte. Tuttavia gli consigliava di restare in buoni rapporti con l'ambasciatore e ciò ripetutamente.²⁶² Quali che siano state le parole e le intenzioni dell'abate²⁶³, più che ammonire il duca, suonarono come una sfida alle sue suscettibili orecchie. Era giunto il momento, da tempo sognato, di impadronirsi del potere.

Ansioso di affermarsi come il solo riferimento di fronte ai comandanti dell'Armata, avvertito inoltre che a Napoli si faceva una "consulta" generale per decidere le forme dello stato repubblicano non ancora istituite²⁶⁴, Enrico di Lorena lasciò Giugliano il 21 o il 22 dicembre sera per la capitale, recandosi al Carmine. Aveva convocato per l'indomani alcuni capitani militari a lui più fedeli, autorevoli e capaci di coinvolgere la popolazione dei rispettivi rioni.²⁶⁵ Il duca discusse in consiglio la questione del ruolo di Annese sostenendo che il plebeo costituisse in sé ostacolo allo stabilimento di una repubblica appoggiata dalla nobiltà napoletana.²⁶⁶ Vincenzo d'Andrea ed altri come Scacciavento e Salva-

²⁶² AFF Etrg. Supplément P14292, vol.2, c. 201 e c. 320.

²⁶³ Per quanto riguarda i retropensieri del Baschi, forse aveva in mente di sostituire il Guisa con il principe Pompeo Colonna, Connestabile del regno di Napoli (dotato di feudi in Abruzzo) del quale era stato servitore. In una lettera del 25 luglio 1647 di Mazzarino a Fontenay-Mareuil, si afferma che Baschi aveva proposto al Connestabile di diventare re di Napoli. Più tardi in una relazione fatta al suo ritorno in Francia, destinata a Duplessis-Besançon, Baschi scrisse che sperava di convincere il Connestabile ad entrare nel partito francese (BNF, It 2321, cc. 246-263).

²⁶⁴ Cfr. Tutini, *Il racconto*, cit., p. 430. De Santis, *Istoria del tumulto*, cit., p. 129, parla invece di un'assemblea in cui alcuni avrebbero acclamato il duca d'Orléans, ma è poco credibile se né il Tutini né Fuidoro né Modène ne parlano. Ne parla invece il pseudo Aniello della Porta che era di spirito filospagnolo, ma così poco informato da riferire che il duca d'Orléans era sull'armata! in BNF, ms it 299, c. 75r, giornata del 23 dicembre. In Capecelatro, *Diario*, cit., II, parte I, p. 358n, la notizia è considerata una menzogna deliberata da parte del Principe della Rocca contro Guisa.

²⁶⁵ Il Lorena cita Pepe Palombo, Matteo d'Amore, Pisacani, Longobardo, Battimiello, Cimino, Spagnuolo, Grassulo de Rosa.

²⁶⁶ Tra le varie fonti s'incontra una certa confusione nella sequenza delle mosse del Guisa - per esempio sul giorno esatto in cui tornò a Napoli - ma vi è accordo sui momenti

tore di Gennaro (Fuidoro vi aggiunge il nome del Basso) approvarono il piano di spodestare Annese. Lo scrive il duca, lo conferma il Tutini aggiungendo “non si poteano più sopportare l’insolenza loro”, cioè degli uomini seguaci di Annese dei quartieri di Lavinaio, Conceria e Selleria.²⁶⁷ Esprit Raimond commenta che, inoltre, tutti temevano l’introduzione di soldatesca francese in città, per paura di essere conquistati. Il duca assicura di aver cercato di negoziare con Annese prima dell’acclamazione ma senza ottenere un risultato. Diede quindi il via ad una specie di colpo di stato, preparato tra il 20 e il 22, mandando presso la popolazione capitani a lui fedeli, perché tenessero dei discorsi in cui accusassero Annese. Tra altro accusarono il Generalissimo di volere dare il paese al re di Francia. Infine, il 23 dicembre, alla testa di un’imponente cavalcata con vari principali dirigenti, ufficiali francesi, i loro soldati e i capitani militari guadagnati alla sua causa, Enrico si recò al Mercato. Rivolse un bel discorso alla folla concluso mentre veniva acclamato “duce”, e talvolta re (ricusò il titolo perché ammonito da Vincenzo d’Andrea). Egli proseguì poi la cavalcata raccogliendo acclamazioni presso tutti i quartieri. Giunto a San Lorenzo (sede del tribunale della città, munita di armi), Guisa radunò nella sala della Città i capitani e consiglieri della cavalcata per dare all’accaduto una veste formale. Emise un trionfante bando:

La dichiarattione universale dell’Attione fatta questa mattina [...]da questo Fidelissimo Popolo di Napoli di haverci acclamato per Capo assoluto del Comando dell’Armi, stante che il Capitano Gennaro Annese non è essercitato nelle armi suddette, e anche per Duce di questa Serenissima Real Republica di Napoli, riservandoci di provvedere detto Gennaro di carico riguardevole, insieme con il nostro Senato.

chiave: la cavalcata seguita dalla proclamazione pubblica ed interinata l’indomani da un’assemblea generale. Tutini - ma nessun altro lo dice - pretende anche che l’affare fu discusso con l’arcivescovo il 22 sera, *Il racconto*, cit., p. 431.

²⁶⁷ Ibid.

Come anche sinceriamo ogn'uno essere da Noi, stata assunta detta autorità per spendere sempre col nostro Senato, in beneficio di detto Fidelissimo Popolo, e Republica, il sangue, e tutte le nostre sostanze, in conformità del nostro giuramento prestato al principio del nostro ingresso, che sempre confermiamo di nuovo più che mai. Gradisca ogn'uno questa nostra buona volontà, che promettiamo in parola di Prencipe di comprobarla sempre con li fatti. In fede ecc...

Dato dal Real Convento di san Lorenzo di Napoli, il 23 dicembre 1647

Il Duca di Guisa²⁶⁸

Nel frattempo Annese era partito alla riscossa e aveva scagliato contro il Guisa l'accusa di voler dare al re di Francia il "dominio assoluto" con l'aiuto dei soldati dell'armata! Gli uomini del Mercato presero le armi e si precipitarono ad assediare il duca in San Lorenzo tutta la notte, finché l'indomani, grazie alla mediazione di D'Andrea, Annese non accettò più miti consigli sulla nuova situazione. Vi fu un negoziato garantito da un atto notarile che lasciava all'ex Generalissimo il comando del Torrione e qualche altro privilegio. Dal napoletano, inginocchiato davanti a lui, il duca ricevette il bastone del comando: teatralmente, glielo ridiede per mostrare di onorarlo, ma Gennaro lo rifiutò. Come sempre il Guisa aveva saputo inscenare uno spettacolo edificante davanti alla folla. Era anche necessario rassicurare la plebe. Gennaro aveva disseminato la paura che Guisa volesse facilitare ai francesi la conquista del regno. A tutti coloro che nutrivano questa preoccupazione, il Guisa rispose di essere "nato nella feluca che [lo] aveva portato a Napoli".²⁶⁹

È degno di nota che sia Annese sia Guisa si accusarono a vicenda di volere consegnare il paese alle armi del re di Francia, senza veramente crederci. Questo dimostra quanto grande fosse ancora nella popola-

²⁶⁸ Conti, *Le leggi*, cit., p. 198.

²⁶⁹ Cfr. *Mémoires de feu Monsieur*, cit., il suo discorso, pp. 99-100.

zione l'inquietudine davanti al ricorso ad armi straniere, espressa così fortemente all'inizio della rivoluzione. Dimostra anche che, non solo il Guisa, ma anche i capi repubblicani credevano lecita la manipolazione dell'opinione popolare.

In San Lorenzo si erano radunati solo gli adepti del duca. Questi fu indotto il 24 dicembre a presenziare un'assemblea generale²⁷⁰ nella sede popolare di Sant'Agostino, per chiedere a tutti l'approvazione della dichiarazione del giorno prima. C'è da credere che la decisione non fu presa così facilmente, come racconta il duca, e che il Tutini sia più vicino al vero quando scrive che essa passò solo perché gli oppositori uscirono dall'aula quando fu richiesto loro di ratificare il bando del 23. Comunque sia, al Guisa furono formalmente riconosciuti pieni poteri con il titolo di Duce, ma solo in modo temporaneo (in conformità con i termini del suo giuramento).²⁷¹ Chiaramente, il Popolo pensava che le necessità particolari della guerra obbligassero a questo passo, ma non intendeva eleggerlo re, neanche sotto il nome di duce.

Nondimeno il duca, che termina il libro II delle sue memorie alla vigilia dell'evento del 23, narra che la sera del 22 si era coricato nell'attesa del

lendemain, qui devoit être la plus belle et la plus glorieuse journée de ma vie, comme l'on verra par ce que je fis, qui me réussit si heureusement, et par l'établissement solide de ma souveraine

²⁷⁰ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., pp. 93-103, la vicenda secondo il duca; secondo Tutini, *Il racconto*, cit., pp. 428-434. Al solito le loro testimonianze si contraddicono: l'assemblea fu convocata dal Lorena o imposta a lui?

²⁷¹ Cfr. i bandi del giuramento e del titolo di Difensore della Libertà in Conti, *Le leggi*, cit., p. 112-115, dove non è fatto cenno a un numero specifico di anni ma solo alla promessa di andarsene quando richiesto dalla Repubblica. Tutini, *Racconto*, cit., p. 434, dice che il 24 dicembre al Carmine, Annese e alcuni consultori confermarono «a voce» l'elezione a Duce per 7 anni, concludendo però che fu una decisione illegittima. In Capece, *L'état de la République*, cit., si riportano dei nomi favorevoli all'elezione del Guisa come Duce: Marzillo Caracciolo, Annibale e Marc'Antonio Brancaccio, Giuseppe Palombo, Carlo Longobardo, Onofrio Pisacani, Cicio Battimiello, Vincenzo d'Andrea, Daniele de Falco, Agostino Mollo e Aniello Portio.

autorité, que j'ai conservée jusques au jour de ma prison, avec un respect et une soumission plus grande des peuples de Naples qu'ils n'ont jamais eue pour la personne de leurs rois²⁷²

Si ha l'impressione che le vicende successive non abbiano mai cancellato dalla sua mente l'immensa soddisfazione che gli procurò questo breve momento di potere. Nemmeno la sua coscienza fu turbata dalla minima consapevolezza o remora per il tragico imbroglio di cui fu partecipe a danno di un popolo intero. Un vero principe, si può dire, convinto di incarnare il governante ideale per una società in cui il popolo era manipolabile all'infinito.

IV.5 Fine dei sogni, amaro risveglio

a. Guisa delude i repubblicani

Gli avvenimenti del 23 e 24 dicembre avevano elevato Enrico di Lorena al ruolo di duce, con la presidenza dei due consigli, civile e militare. Natale fu celebrato con una tregua negoziata tra Don Giovanni e la Repubblica. Guisa proclamò la grazia dei condannati²⁷³ e ricevette gli auguri di buone feste. Si poterono dimenticare brevemente i colpi di cannone, le distruzioni e le ferite, i parenti separati si ritrovarono:

Ancor quelli delli posti l'un l'altro si sono salutati e si sono fatto brindesi. Vi sono stati ancora molti d'ambedue le parti che hano avuti passaporti di poter andare a fare le feste da loro parenti. Et io posso dire perché, ne sono venuti alcuni miei amici a salutarmi²⁷⁴

²⁷² *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 49-96 «dell'indomani che doveva diventare la più bella e gloriosa giornata della mia vita, come si vedrà da quel che feci che riuscì così felicemente, e dal solido stabilimento della mia autorità, la quale ho conservata fino al mio andare in prigione, con un rispetto e una sottomissione dei popoli di Napoli più grandi di quelli mai avuti per la persona dei loro re».

²⁷³ Conti, *Le leggi*, cit., bando del 24/12/1647, p. 199.

²⁷⁴ Ms Molini, c. 92r.

Per colmo di allegrezza arrivarono dei carichi di grano, dando un po' di sollievo alla città e di reputazione al duca perché, secondo Cérizantes, furono ornati di banderuole con il suo blasone.²⁷⁵ Intanto i capi repubblicani che avevano appoggiato l'emarginazione di Annese perseguivano con determinazione il loro fondamentale intento, cioè l'instaurazione di un sistema di governo repubblicano per il paese intero, in cui l'amministrazione della Città di Napoli sarebbe stata distinta sia dal Senato rappresentativo di tutte le province, sia dal consiglio presso il duce.²⁷⁶ Ben inteso, l'autorità del Senato doveva essere rispettata dal duca stesso. Per il Lorena la strada verso la regalità era ancora irta di ostacoli.

Il 30 dicembre una delegazione condotta da Antonio Basso, colui che sapeva meglio opporre parole incisive ai suadenti discorsi del duca, gli chiese di procedere alla formazione del Senato, "altrimenti era tirannia".²⁷⁷ Il giorno seguente, in una riunione generale dei consiglieri e dei capitani, indetta senza convocazione del duca per affermare la loro autonomia, la richiesta fu riproposta. Guisa replicò, secondo Tutini, che non aveva bisogno di un consiglio e che bastava la Città come Senato (ossia l'assemblea dei capitani, dall'inizio rivale democratica della sola 'Consulta'). Dalla narrazione del duca risulta ch'egli pose la questione di chi avesse il potere di nominare i senatori, nell'intento di provocare deliberatamente un vivace conflitto tra capitani e "consultori". Grazie ad esso, riuscì a rovesciare la situazione per quanto riguardava il proprio ruolo, perché molti capitani dichiararono che non aveva bisogno di consiglieri. Ciò non risolveva la questione del Senato che i consiglieri gli ponevano ripetutamente e con forza. Davanti all'impasse, il duca esigette di rimettere la controversia (su chi doveva nominare il senato) a

²⁷⁵ BNF, Dupuy, 674, cc. 191-214, Relazione di Cérizantes del 3 febbraio 1648.

²⁷⁶ Per le vicissitudini dell'idea stessa di senato: Conti, *La rivoluzione repubblicana a Napoli e le strutture rappresentative*, cit.; Villari, *Il sogno*, cit., i capitoli XVI e XVII. Per il termine di «duce» si comprende il desiderio di distinguersi dal «doge» veneziano, preso a modello.

²⁷⁷ Sugli eventi, Tutini, *Racconto*, cit., pp. 450-451; il punto di vista del Guisa nelle sue memorie, pp. 107-108.

quattro dottori, scelti tra i suoi sostenitori (C. Scacciavento, A. Mollo, A. Portio e Giovan Camillo Cacace).²⁷⁸ Più tardi, Tutini dirà a Christophe Dupuy che fu in questa occasione che scontentò il duca, inducendolo ad ordinare il suo arresto.²⁷⁹

In qualche modo il duca continuava a dichiararsi in favore di una repubblica, ma di tipo misto, ovvero, con poteri divisi tra Popolo e Nobiltà. Insomma, a fine dicembre le intenzioni del Guisa di fronte alla repubblica erano ambigue: benché il suo autoritarismo fosse evidente, ostentava di non rifiutare la formazione di un senato, ma di rimandarlo solo ad altro momento. Un manifesto del 6 febbraio cercò di avvisarlo della pericolosità della sua politica:

per sua quiete farria il Consiglio supremo del Stato quali personaggi siano Nobili et ignobili, artisti e non artisti di ogni arte et anco religiosi di diverse religiony, ma li più huomini dabene, e religiosi di tutto il Regno [...] E questo Consiglio si fa accio che siyno sicuro della loro libertà, et non stiano in gelosia con vostra Altezza d'haver altro pensiero come per li avisi ordinary si sen-

²⁷⁸ Questi i nomi secondo la testimonianza del Guisa (pp. 105 e ssgg.) mentre in Tutini, *Racconto*, cit., p. 451, si ritrova sì Giovan Camillo Cacace come Presidente di camera ma poi seguono tre diversi nomi, Giovan Battista Pisanello (Presidente di camera), Giovan Battista Confalone (giudice criminale) e dottor Bartolomeo di Franco, tutti a suo parere fedeli alla corte spagnola.

²⁷⁹ Cfr. Kathryn Willis Wolfe et Philip Wolfe, *Humanisme et politique. Lettres romaines de Christophe Dupuy à ses frères (1646-1649)*, cit., nella lettera spedita da Roma del 11 maggio 1648 Christophe Dupuy scrive:

Monsieur de Guise se servit de lui au commencement, mais ayant esté appelé avec quelques autres docteurs pour dire son sentiment sur l'establissement de la Rep. de Naples, en quoi il ne se porta pas come quelques autres selon les instructions de son Altesse, il fut contraint de penser à sa seureté pour ne tomber dans le malheur de ceux qui furent de son avis lesquels furent emprisonnés et mal traitéz." (trad. Il signore di Guisa ebbe il suo appoggio all'inizio, ma quando fu chiamato con alcuni altri dottori a dire il suo parere sulla fondazione della repubblica di Napoli, dove non si comportò come alcuni altri che seguirono le intenzioni di Sua Altezza, egli fu costretto a cercare asilo per non incappare nella sciagura che toccò a quelli della sua stessa opinione, i quale furono incarcerati e maltrattati).

Per il Guisa invece, Tutini era colpevole di avere tramato la sua morte insieme ad Annese, Basso ed altri. Il prete sfuggì all'arresto vivendo nascosto dal 18 gennaio. La qualità del suo racconto ne risente un po' dopo questa data.

te, perche la vogliono solo per Duce, e non per altro, e serà sua Altezza adorato come si deve; e non habbia altro pensiero sua Altezza che regnerà felicemente senza niuno sospetto²⁸⁰

Il fronte degli insorti già diviso, prese allora nuova configurazione. Prima vi era stato un certo antagonismo tra i consiglieri e l'Annese, ma da allora i dirigenti repubblicani si riavvicinarono a Gennaro Annese per neutralizzare il duca. Dall'inizio della sua avventura, il Guisa era stato consapevole dei tranelli che gli avrebbero teso gli spagnoli, ed anche delle resistenze che i repubblicani convinti gli avrebbero opposto. Come lo stesso Mazzarino faceva in Francia, il duca si era creato dei rapporti di stretta amicizia politica tra alcuni membri dei consigli e nell'assemblea dei capitani, che appunto gli riferivano ciò che succedeva in sua assenza. Fu così avvertito di un conciliabolo segreto avvenuto tra Antonio Basso, Gennaro Annese, Salvatore di Gennaro e Piero D'Amico.²⁸¹ Si trattò secondo lui di una congiura di diciassette persone volta ad assassinarlo, di cui egli chiese l'arresto, avvenuto il 21 gennaio.

²⁸⁰ In BNF ms frçs Dupuy, 727, dal c. 104, il testo inizia: "Spinto solo da affetto paterno che porto alla Patria....., e termina: "Vs Ill.ssima e Ecc. ssima viva per eterni secoli".

²⁸¹ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 109; il duca scrive che fu Di Patti ad avvertirlo, quindi, il giovane dottore inizialmente a lui contrario, era passato nel suo partito. La *Relazione fatta dall'Abbate Zongo Ondedei della guerra di Napoli del 1648* (ASF, Fondo Medicei, miscellanea 183, pp. 374-407) precisa che il Baschi fece visita all'Annese (tra il 25 e il 30 dicembre 1647) con il permesso del duca, e mentre dava ragione all'ex generalissimo contro il duca, si sarebbe deciso ad inviare qualcuno alla Corte di Francia tramite l'Armata per rimuoverlo dal suo ruolo. Inoltre la stessa relazione indica varie conversazioni dell'abate con T. De Iulis e un gentiluomo del Guisa, con Filippo Prignano, con Vincenzo Capece e il barone di Modène (tra il 18 e il 20), i quali gli svelarono gli scenari del contrasto tra Annese e il Guisa. Baschi ebbe un secondo incontro con Guisa in cui lo incitò a non rompere con Annese poi un terzo in cui avrebbero deciso per una strategia comune. Ma il 30 dicembre, volendo presenziare alla 'Consulta', l'abate fu avvisato "confidenzialmente" che il Duca non si fidava più di lui. Il generale della Cavalleria Berlingieri lo assicurò che sarebbe stato opportuno fare sbarcare i francesi e parlò contro il Duca in nome del Popolo. In questi frangenti Baschi, sentendosi in pericolo, s'imbarcò appena possibile (il primo di gennaio). Se la ricostruzione di Ondedei (ASF, Medicei, Miscellanea 183) è esatta, il Baschi avrebbe incoraggiato l'Annese e il suo partito per timore di vederlo perdere fiducia nella Francia e abbandonare la guerra (temendo pure che il Guisa non facesse la stessa fine del Toraldo).

Incrociando le testimonianze più suscettibili di essere bene informate, come quelle di Tutini, Ondedei e di Guisa stesso, si vede che qualche incontro ebbe in effetti luogo prima della fine dell'anno, probabilmente in presenza del Baschi, e che fu chiaramente teso ad arginare l'autoritarismo del duca. Il Baschi, risalito sull'armata il primo di gennaio, nel portare le sue informazioni che si aggiungevano alle lamentele dell'Annese presentate a fine dicembre, propose ai comandanti francesi di arrestare il duca.²⁸² Questi tuttavia si rifiutarono perché non avevano ricevuto ordini dal re in proposito.²⁸³ Avendo constatato che i francesi non procedevano contro il duca, in una riunione successiva, nacque il progetto dell'assassinio, o almeno il tentativo di arrestarlo. Nel *Racconto* Tutini riconosce di avere partecipato ad un incontro in cui si discusse di come spodestare il Guisa, cercando di difendersi, fa notare D'Alessio, dall'accusa di essere un traditore.²⁸⁴ Una lettera per l'ambasciatore, ammette, fu scritta ma non inviata. Altri autori sono convinti invece che Fontenay-Mareuil ricevette una simile lettera e che la mandò al duca.²⁸⁵ Ciò che abbiamo in mano oggi sono due lettere (l'una indirizzata all'ambasciatore, l'altra al cardinale Michele Mazzarino ma di tenore

²⁸² Tale è l'opinione di Bernard Duplessis-Besançon e di Ondedei: fu chiesto di farlo arrestare. *Il racconto...* pp. 460-462, non si esprime così crudamente. Per Tutini, l'abate Baschi avrebbe chiesto ai comandanti di scendere a Napoli per consigliare il duca contro la sua ambizione, e, nel caso avesse resistito, di rivolgersi ad Annese per convincerlo della purezza delle intenzioni della Francia, e cambiando il governo, per promuovere una politica favorevole all'unione con la Francia.

²⁸³ Cfr. La relazione di Zongo Ondedei in ASF, Medicei, Miscellanea 183; invece in Modène, *Histoire des révolutions*, cit., p. 287, si legge che un uomo inviato sull'armata il 25 dicembre chiese se l'ordine di dare tutti i poteri al Guisa veniva del re di Francia, al quale fu risposto diplomaticamente che il re di Francia avrebbe rispettato la volontà del Popolo, qualunque essa fosse...

²⁸⁴ *Racconto*, cit., pp. 492-494: i partecipanti furono accusati di avere scritto una lettera che sarebbe stata intercettata ma che non si vide mai al loro processo. Intanto come rileva S. D'Alessio (voce del DBI), quando Tutini si difende dall'essere un traditore rivela in qualche modo di essere stato prima tra quelli favorevoli alla sua venuta.

²⁸⁵ Piacente, *Le rivoluzioni del regno di Napoli*, cit., p. 317 per esempio, e Fuidoro, *Successi*, cit., p. 384.

simile) a firma di Annese, inviate il 10 di gennaio in cui si propone di togliere il potere al Guisa.²⁸⁶ L'ex-Generalissimo, dopo avere riassunto a suo modo le circostanze del 22 e 23 dicembre, concludeva che il duca non si atteneva ai patti stretti con l'ambasciata, relativi all'autonomia della repubblica nei confronti della Francia e del suo capo militare. Credeva comunque che Guisa fosse l'inviato ufficiale della Francia.

et alla fine tutto il suo scoppo mi pare contrario al debito m'è parso bene avisare V.E. E accio si possa dare opportuno rimedio, et quando li paresse mandare altro comando sempre potria havere cinque ò seimila persone, oltre quelle della Città, che calarian dalle parti vicine per difesa del bene pubblico, jo haverei possuto altra deliberatoria ma non ho voluto muovermi a cosa alcuna senza darne p.a notizia a Voi. La prego intanto al presto rimedio, che dal mio canto non farò alcuna cosa senza l'ordine di V.Em. alla quale per fine fò hum.ma riverenza pregandola d'aiuto di moneta, atteso il Duca c'ha posto in grande necessità²⁸⁷

Come sempre le affermazioni scritte restavano prudenti, ma comprensibili, e sicuramente Fabrizio Pisano, il latore della lettera, si spiegò più chiaramente con l'ambasciatore. Ne abbiamo una prova indiretta con la lettera del 14 febbraio che Loménie de Brienne spedì in risposta a quella del 20 gennaio di Fontenay-Mareuil.²⁸⁸ Si evince che costui avesse approvato il piano dell'Annese, "purché riuscisse": in altre parole, non potendo apertamente procedere contro il duca, in caso di attentato, avrebbe dovuto condannarne gli autori. Brienne invece rimprovera-

²⁸⁶ BNF ms frçs Dupuy, 674 c. 254, copia della lettera di Annese a Fontenay-Mareuil; in Dupuy 727, c. 102, stessa lettera in copia ma inviata al cardinale di Santa Cecilia. Ovviamente non sappiamo se Tutini ne era al corrente, né se era complice.

²⁸⁷ BNF, ms frçs Dupuy 674, c. 254, La lettera dice anche che il solito messaggero di Annese, il prete Gallo, è stato incarcerato per "avere avvisato tutto il successo sopra l'Armata".

²⁸⁸ Circostanza narrata dal Tutini (*Racconto*, p. 534) come avvenuta dopo l'assalto generale, ma sappiamo con certezza che una richiesta di emarginare il duca fu fatta già il 10 gennaio. Ovviamente potrebbe essere stata reiterata a febbraio.

va l'ambasciatore per avere dato troppo credito ad un plebeo deluso, animato da desiderio di vendetta. Infine, lo ammoniva di non scrivere direttamente a Mazzarino di tali cose per non metterlo in imbarazzo davanti a Gastone d'Orléans, perché tra le righe si poteva leggere la possibilità di un assassinio.²⁸⁹ Questo conflitto tra Guisa e Annese, tra alcuni dirigenti civili e il Guisa, tra altri civili e Annese, svoltosi dietro un'unione di facciata, diede luogo ad interpretazioni pessimistiche sul conto del duca che furono utili alla propaganda spagnola.

b. Il Duce governa

Intanto, il duca iniziò a vivere da re, sia pure in piccolo, nella sua nuova dimora a Carbonara, dove aveva fatto confluire ricche suppellettili sequestrate ai nobili. Il suo maggiordomo, signore Compagnon, che lo aveva accompagnato a Roma lo aveva raggiunto a Napoli per organizzare la *Maison*. Scrivendo a Parigi²⁹⁰ spiegava che vi erano da nutrire quotidianamente le centosessanta persone agli ordini del duca (probabilmente la sua guardia e dei corrieri), senza contare ventiquattro staffieri, diciotto stallieri, dodici cocchieri e vari portantini. Attorno alla sua persona gravitavano infine alcuni cortigiani: aveva in media venticinque gentiluomini a tavola con sé. Masino Caracciolo era il suo *Grand Écuyer*. La sera riceveva tutti i suoi amici - più o meno amici - ascoltando la sua orchestra "qui était des meilleures d'Europe". Lo stesso maggiordomo ambiva ad organizzare meglio questo apparato domestico

²⁸⁹ Ricordiamo che Anna d'Austria era la Reggente con i pieni poteri mentre, per l'alta direzione della guerra, Orléans sostituiva il re ancora minorenne. Il duca d'Orléans non avrebbe certamente gradito un attentato contro il cognato. Si deve aggiungere che nel caso in cui Mazzarino avesse approvato un piano per neutralizzare il duca di Guisa, non avrebbe mai acconsentito all'assassinio di un principe così vicino alla famiglia reale. È noto d'altronde che Mazzarino non arrivò mai a mezzi estremi nei confronti dei suoi avversari nobili.

²⁹⁰ Cfr. BNF, ms frçs 20475, c. 173-176, lettera del 26 febbraio 1648, non si conosce il destinatario probabilmente sempre il signore Bruneau. Piacente rimprovera questo sfarzo, *Le rivoluzioni del regno di Napoli*, cit., p. 292.

e chiedeva in Francia due scudieri di cucina e un uomo per occuparsi delle verdure...non potendosi fidare di nessuno (si temeva un possibile avvelenamento del duca).²⁹¹ Per il filospagnolo Fuidoro, la corte del duca era il rifugio di tutti i vizi, soprattutto perché i collaboratori che lo circondavano per eseguire i vari ordini, distribuire le patenti, le cartelle del pane ecc... erano venali. Primo accusato era il segretario Fabrani, la cui avidità risulta denunciata da tutti, Guisa incluso.

Non si deve immaginare che la giornata del duca passasse nell'ozio, tutt'altro. Così scriveva a Mazzarino il 13 gennaio 1648: "la moltitudine di negoziy che non mi dà il tempo di mangiare mi servirà di scusa se non ho scritto a Vostra Eminenza di mio pugno".²⁹² Per maggiore oggettività si può anche evocare la relazione che il signore di Cérizantes inviò a Fontenay-Mareuil il 3 febbraio 1648 dove, benché l'autore esprimesse critiche sulle motivazioni politiche del duca, faceva l'elogio del suo impegno e della sua operatività.²⁹³ Il duca cominciava la sua giornata col ricevere le notizie militari da Napoli (dove scontri e scaramucce furono quotidiani fino alla fine) e da fuori, poi discuteva con la "gente più importante" delle misure necessarie da prendere. In seguito, riceveva le persone in udienza particolare, con ordine e metodo, una alla volta. Veniva poi il momento di andare a sentire messa. Il mercoledì e il sabato erano dedicati alla chiesa del Carmine. Gli altri giorni cambiava chiesa, avvertendo la sera prima, pubblicamente, dove sarebbe stato l'indomani per dare agio alle donne di presentare le loro

²⁹¹ La paura del veleno era banale tra i grandi, ma in questo caso era ampliata dall'opinione generale che Masaniello fosse stato avvelenato, come si può vedere in dettaglio in S. D'Alessio, *Masaniello*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 150-157. I Guisa intanto erano famosi in Francia per la loro provvista di antidoti di ogni genere e Enrico giunse a Napoli ben munito.

²⁹² Aff. Etrg.P 15733, c. 305, Guisa a Mazzarino del 13 gennaio, in copia. La lettera era scritta in italiano, ciò gli fu rimproverato in Francia, in effetti il suo segretario Fabrani non conosceva il francese. Gli era stato imposto a Roma da Lorenzo Tonti (ed amici) proprio per potere controllare la sua corrispondenza.

²⁹³ BNF ms frçs Dupuy 674, cc. 191-214.

suppliche. A palazzo le udienze continuavano durante il pasto, e firmava le 'spedizioni'. Usciva poi a cavallo, sempre con la cura di ascoltare e rispondere a tutti per strada. Visitava i posti di guardia, rallegrandosi nel vedere l'incenso bruciare davanti ai suoi ritratti sotto i baldacchini agli angoli delle strade...Proseguiva a volte con una passeggiata alla villa di Poggioreale. Rientrando, gli ufficiali militari venivano a riferire sulla giornata, a chiedere la polvere da sparo (che si doveva razionare) e a ricevere ordini vari. Era poi il turno dei capitani delle *ottine* con cui discuteva delle misure per rifornire la città, fissare i prezzi di vendita, il peso del pane ecc...Contrariamente ai consigli dati una volta da Lorenzo Tonti, egli s'incaricava di tutte le questioni, anche le più fastidiose.²⁹⁴ La serata era dedicata agli affari di giustizia che gli venivano presentate dai magistrati, ai quali era data una pronta soluzione perché scioglieva subito i casi dubbi.²⁹⁵ Il pasto serale, preso insieme al gruppo dei più fedeli, apportava qualche tregua, dopo la quale subentravano i dispacci delle province che occupavano il dopo cena. Doveva andare a coricarsi ben oltre la mezzanotte.²⁹⁶ I servitori avevano l'ordine di svegliarlo perfino nel cuore della notte se capitava un messaggero. Con un tale regime nessuna sorpresa se a qualcuno apparve "un cadavere".²⁹⁷

Queste pagine delle memorie illustrano la sua idea di governo. Accentrava tutto tra le sue mani, e le decisioni finali erano sue. Era attento a coinvolgere diversi collaboratori per essere ben informato, a circondarsi da favoriti che gli servivano da spie. All'esterno, a coloro che erano lontani dal palazzo, proiettava una immagine sfarzosa e imponente con un numeroso 'corteggio' il cui lusso era giudicato uguale a quello

²⁹⁴ Cfr. lettera del Tonti del 10 novembre 1647, citata supra. Per Tonti, il Guisa avrebbe dovuto lasciare sbrigare le questioni del genere a Gennaro Annese.

²⁹⁵ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 170.

²⁹⁶ Ivi, p. 118-123.

²⁹⁷ Lettera di Magnati al cardinale Brancaccio del 18 marzo in Capecelatro, *Diario*, cit., vol; II, parte II, pp. 375-378. Vi si specifica che è dimagrito e smunto per la paura di morire.

di una corte reale. Nello stesso tempo metteva tutte le sue cure ad apparire ben diverso dai viceré spagnoli, che mettevano molta distanza tra loro e la gente: era pronto ad ascoltare e dialogare. Chi sa se il barone di Modène non gli avesse suggerito questa strategia? In effetti, Esprit Raimond in gioventù aveva fatto un viaggio a Napoli insieme ad altri giovani signori, che erano rimasti impressionati dalla durezza degli spagnoli nei confronti dei napoletani.²⁹⁸ Il duca somigliava ai buoni re delle favole, era insieme benevolente, piacente ma anche spietato nella esecuzione di una giustizia spettacolare, a volte immediata, tale da creare rispettoso timore. Come ha fatto osservare D'Alessio, tutti i bandi pubblici servivano a propagandare una sua immagine che incarnava il buon governo.²⁹⁹ Spettacolare l'incipit del bando del 12 gennaio 1648:

Noi che possiamo dire con verità di non essere più noi, ma trasformato tutto nel bene pubblico di questo Regno, e che non pensiamo più a nissun'altra cosa che alli vantaggi, quiete e tranquillità di questo fedelissimo popolo e Serenissima Real Repubblica, non possiamo anco più trattenerci di non pubblicare al mondo quell'eccessi di giubilo, che ci brillano nel core, per veder combattere il Cielo fatalmente per noi, senza però adoperare quella onnipotente mano altr'arma, che quella di far conoscere l'inganno in cui si è vissuto per tanto tempo, si puol dire incantato, venendone i popoli spontanei alla dovuta obbedienza; per lo che accrescendosi in noi quel desiderio di generosità, che portiamo ereditario, e per la nascita e da nostri antenati, possiamo assicu-

²⁹⁸ Cfr. *Mémoires et autres inédits de Nicolas Goulas*, gentilhomme ordinaire de la chambre du duc d'Orléans, publiés d'après des manuscrits autographes par Noémi Hepp, Paris, Champion, 1995, p. 157:

[specifica di essere accompagnato da amici tra cui il Modène] je me plaisois extrêmement à Naples, tout m'y paraissoit admirable et une seule chose me faschoit, la tyrannie des Espagnolz, extraordinairement soupçonneux, qui ostent toute liberté et à ceux du pays et aux estrangers:

«amavo moltissimo Napoli, tutto mi sembrava meraviglioso, una sola cosa m'infastidiva, la tirannia degli spagnoli, straordinariamente diffidenti, che negano ogni libertà alla gente del paese come agli stranieri»

²⁹⁹ D'Alessio, *Dreaming of the Crown*, cit., pp. 99-124, e specialmente pp. 116-124.

rare sinceramente ognuno, che viviamo quà a braccia aperte per stringerci al petto come padre amoroso tutte quelle città, fortezze, terre, casali e vassalli³⁰⁰

Che differenza rispetto alla sobrietà del bando del 27 gennaio 1647 dovuto alla penna di Vincenzo d'Andrea, che, nel ristabilire i tribunali nella loro forma antica, scriveva semplicemente: "la Giustizia regina di tutte le virtù in modo, che ravvivandose quella in questo Fidelissimo Popolo si ravivano, e rimettono in piedi tutte l'altre virtù"³⁰¹

Lo stile del duca era stato forgiato nelle fucine del linguaggio del potere e non lesinava sulle metafore. D'altra parte Guisa accordava una grande attenzione alla «Grassa», convinto che il buon governo consistesse nello sfamare il popolino. Un merito che rivendicava fin sulle monete di rame, destinate ai poveri, con le armi della repubblica da un lato e le spighe di grano e un ramo d'ulivo dall'altro, col motto *Pax et Libertas* sulla moneta di tre tornesi; con un grappolo d'uva e il motto *Laetificat 1648* sulla moneta di un tornese. Le monete d'argento invece, usate dai più ricchi, portavano le armi della Repubblica e, sul retro, il riferimento a *Henricus de Lorena Dux Reip. Neap.*

In contrasto con la sua aperta disponibilità nelle udienze, il duca teneva invece segretissima, scritta di propria mano, la corrispondenza che intratteneva con alcuni nobili e con i principi italiani (gli Este, i Gonzaga, i Barberini, il papa naturalmente, il granduca di Toscana) che cercò di coinvolgere, senza alcun successo, alla sorte di Napoli. Ebbe delle risposte cortesi, in parte interessate poiché questi principi disponevano di feudi nel regno, ma nessun aiuto concreto, come riconosce egli stesso.³⁰²

³⁰⁰ Conti, *Le leggi*, cit., p. 246-247.

³⁰¹ Ivi, pp. XXVI-XXXII.

³⁰² *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 171-172.

c. Verso il fallimento : primi segnali di rottura tra il Guisa e gli insorti. Naturalmente non ci lasceremo abbindolare dai toni soddisfatti del racconto del duca. Grosse nuvole si addensavano sopra la sua testa e il consenso tra la popolazione non poteva essere stato così unanime come scrive. Tuttavia, le difficoltà che incontrarono i suoi avversari a sbarazzarsi di lui dimostrano che aveva un partito dietro di sé e che l'affermazione che fosse rispettato dalla popolazione non fosse mera vanteria. Secondo Nicolai, in parlamento, cioè l'assemblea generale dei capitani, verso febbraio si contavano tredici *ottine* favorevoli alla Spagna, contro le cinque che volevano Guisa come capo, più le sette che propendevano a darsi al re di Francia.³⁰³ Il conflitto cominciò a radicalizzarsi quando emerse chiaramente che la flotta francese se n'era andata via senza lasciare né uomini, né denari, né grano. Questa presa di coscienza avvenne alla fine della prima settimana di gennaio e diede luogo a dolorose perplessità riguardo alla Francia e al Guisa, subito sfruttate da Annese e seguaci contro di lui. Costoro infatti diffusero l'opinione che la flotta era ripartita per colpa del Guisa invisito alla Corte di Francia. Convinzione che si basava sulla vaga conoscenza dei fatti del 1641 propalati da informatori come Baschi, forse dall'ambasciatore stesso e da qualche circolo ecclesiastico (per esempio, sappiamo che Annese era in rapporto con il cardinale Ginetti e che molti civili avevano conoscenze in ambienti cardinalizi).³⁰⁴ Quest'informazione era tendenziosa perché ignorava la riconciliazione avvenuta tra Guisa e la Corte, come d'altronde tendenziose erano altre notizie destinate ad avvilitare la figura. Spiccava la notizia che aveva rinunciato all'arcivescovado per sposarsi una prima volta, e poi tentato di annullare questo matrimonio per sposare un'altra donna. Quest'indegnità morale nutrirà molti pamphlet e poesie satiriche an-

³⁰³ Nicolai, *Historia ovvero Narrazione*, cit., p. 380. Nel calcolo mancano quattro *ottine* (erano ventinove in tutto) perché alcune erano rimaste in mano agli Spagnoli.

³⁰⁴ BNF, ms frçs Dupuy, 727, c. 82, lettera di Annese a Ginetti del 30 dicembre 1647, dove segnaliamo la firma di Annese eseguita in modo scolastico: benché analfabeta era capace di tracciare la sua firma.

ti-guisardi in futuro. Sembra che tali opinioni circolassero all'inizio solo tra i dirigenti, finché non fu data loro una diffusione maggiore nel mese di marzo, quando molto più capi si convinsero di dovere tornare sotto il dominio della Spagna. Ecco un altro indizio del fatto che i leader civili repubblicani dissimularono molte cose nei confronti della plebe: in questo la loro idea di governo non era dissimile da quella dei monarchi.

In questo inizio di gennaio tuttavia più eventi favorevoli vennero a mitigare lo sconforto della situazione e la sfiducia verso il Guisa. Il 4 gennaio vi fu la cattura del duca di Tursi (don Carlo Doria del Carretto), Generale delle galere di Spagna, e di suo nipote (due preziosi ostaggi.)³⁰⁵ Ancora più importante, fu la resa di Aversa al Popolo il 6 gennaio (con l'arretamento dell'esercito regio a Capua) che allentò per un po' lo spettro della fame. Fu celebrata come una immensa vittoria, benché ottenuta senza battaglia, con un Te Deum officiato dal Filomarino. Poi il giorno 8 gennaio portò al Popolo la presa (e il sacco) di Nola, il 10 la caduta del posto spagnolo di Piedigrotta, e non solo: altre notizie dell'avanzamento popolare nelle province più lontane fecero ben sperare. In questi giorni, l'opposizione repubblicana al Guisa sembra circoscritta e nascosta tra alcuni consiglieri vicini a Gennaro Annese. Questi restavano dubbiosi perché non riuscivano a capire chiaramente l'atteggiamento della Francia nei loro confronti. Le difficoltà materiali della comunicazione erano moltiplicate dai veli della dissimulazione che anche l'ambasciatore praticava da Roma. Quando Annese fece scrivere all'ambasciatore e al cardinale di Santa Cecilia la lettera in cui chiedeva il permesso di procedere contro il duca, dimostrava un atteggiamento fin troppo deferente per un rivoluzionario, segno della sua incertezza sui veri intenti della Corte di Francia.

Proprio quando tornavano a galla le critiche degli insorti al suo operato, il Guisa fu avvertito dalla congiura, già evocata sopra, fomentata da

³⁰⁵ Furono prigionieri insieme al duca, il suo nipote Carlo Doria (figlio del principe d'Avella) e Prospero Suardo, duca di Castel'Airola.

alcuni della «Consulta» che, secondo lui, mirava ad assassinarlo. La sua reazione fu veloce, tra il 18 e il 21 gennaio fece arrestare diciassette congiurati, tra cui spiccavano due nomi di importanti leader popolari: Antonio Basso e Salvatore di Gennaro. Da allora il duca si sentì sempre in pericolo di finire come il principe di Massa³⁰⁶ e preferì evitare la zona del Mercato, riparandosi a Carbonara con le sue guardie, otto cannoni e, nelle strette vicinanze, i reparti di cavalleria. È così che i suoi bandi a partire del 23 gennaio non uscirono più dal Carmine ma dal suo palazzo a Carbonara. Tuttavia si deve osservare che il duca continuò a recarsi al Carmine, sia per sentire messa nella chiesa di Santa Maria del Carmine, speciale protettrice degli insorti, sia eventualmente per incontrare Gennaro o i consiglieri.

Contemporaneamente, grazie a vari informatori, Guisa fu anche avvertito dei contatti che gli spagnoli riuscivano ad avere con l'ex generalissimo e con Vincenzo d'Andrea.³⁰⁷ Dopo avere scatenato la guerra, D. Giovanni aveva ripreso presto ad offrire la pace promettendo un ampio indulto, ma i repubblicani non avevano mai accettato. Nel corso di gennaio l'atteggiamento di questi ultimi cominciò a vacillare. D'Andrea aveva fatto sapere all'inizio del mese che la pace non era possibile finché d'Arcos fosse rimasto in carica. Or bene, a metà gennaio, il duca d'Arcos, su richiesta del Consiglio Collaterale, diede le dimissioni e D. Giovanni lo sostituì.³⁰⁸ L'ex viceré lasciò il suolo napoletano il 26 gennaio. Simultaneamente iniziò una corrispondenza diretta tra il segretario e emissario di D. Giovanni, Gregorio de Leguia, e V. d'Andrea, che mirava a trattare la resa.³⁰⁹ Oltre a temere di essere assassinato da

³⁰⁶ Il principe di Massa, Francesco Toraldo, era stato nominato Generalissimo delle forze armate napoletane nel momento in cui gl'insorti, pure combattendo gli Spagnoli, mostravano di volere negoziare con il re di Spagna (fine agosto). Nei giorni seguenti la formazione della repubblica, Toraldo fu considerato traditore della libertà, arrestato e giustiziato il 26 ottobre senza processo. Gli succedette Annese.

³⁰⁷ In particolare le fonti fanno il nome di Gennaro Pinto. Il Guisa era abbastanza informato di questi contatti.

³⁰⁸ Villari, *Un sogno*, cit., pp. 526-529.

³⁰⁹ BNA, ms Branc. II Cl, cc. 286r-289v.

parte spagnola o dalla fazione di Annese, il Guisa cominciò a temere soprattutto la defezione degli altri insorti in favore della Spagna. A sua volta ebbe da respingere le *avances* degli Spagnoli giuntegli tramite don Carlo Gonzaga, una prima volta a casa del residente veneziano,³¹⁰ e una seconda volta, attraverso l'arcivescovo Filomarino.³¹¹ Davanti a questi fatti ugualmente sfavorevoli ai suoi piani, il duca cominciò a perdere il sangue freddo di cui andava tanto fiero. Nel suo testo, scrive che, dopo avere ricevuto la proposta di accordarsi con gli spagnoli presentata dall'Eletto del Popolo Mazzella e appoggiata dall'Annese, egli promise a sé stesso di far morir entrambi.³¹² Risalta la candida ferocia del suo racconto, segno che il principesco autore era sicuro di essere approvato dai suoi lettori, appartenenti al suo stesso ambiente. Degli arresti ripetuti si allarmava invece Lorenzo Tonti, ormai Procuratore e Agente per la Repubblica a Roma. Scrivendo al segretario del duca, Fabbrani, con chi scambiava regolarmente notizie e avvisi, l'incoraggiava a dire al duca "che non era ancora tempo di vendetta", e che si doveva vincere prima il nemico. In realtà, il duca dapprima dissimulò la sua sete di vendetta contro l'ex-generalissimo. La sua mossa fu di avvertire il Popolo a proposito del trattato in corso: l'assemblea dei capitani respinse la pace e approvò l'idea di continuare la guerra. Cercò allora di rianimare gli insorti con il manifesto del 3 febbraio:

Né sappiamo perché alcuni si lasciano ingannare della vanità delle promesse Spagnole contro la propria Padria, contro quello, che tanto comple al buon servitio della Libertà di questa Sereniss. Real Repubblica, anzi della Libertà d'Italia tutta, contro sé stessi, contro le proprie Case, Parenti, ed amici e forse non sono scoperte ancora le frodi de Spagnoli? [...] ³¹³

³¹⁰ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., pp. 136-137.

³¹¹ Ivi. Inoltre Fuidoro riferisce un colloquio avvenuto con il veneziano attorno al 15 gennaio insieme a d'Andrea, in *Successi*, cit., p. 367.

³¹² *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 149.

³¹³ Conti, *Le leggi*, cit., p. 305.

Il primo febbraio inoltre, il duca aveva fatto arrestare una quarantina di civili, sospetti di fede spagnola. Il 2 febbraio Molini segnala nel suo diario che i civili si davano per perseguitati e non uscivano più se non mimetizzati da lazzari con vestiti laceri.³¹⁴ A partire da allora la repressione del duca non si esercitava contro i repubblicani in quanto tali, ma contro tutti quelli che pensava favorevoli all'intesa con la Spagna. Il suo doppio gioco - perché prometteva sempre il Senato - s'intrecciava con il doppio gioco del d'Andrea che intavolava contatti con D. Giovanni, ma in modo ambiguo casomai fosse ricomparsa la promessa flotta francese. A questo punto l'accusa di essere "spagnolo" fu scagliata da tutti contro tutti.

d. Tentativo di riscossa

Per uscire da una situazione sempre più vacillante il duca si convinse di dover fare un estremo tentativo di liberare Napoli: oltre a ridargli credibilità, avrebbe assicurato un porto al ritorno della flotta francese. Se fosse avvenuto come promesso per marzo, avrebbe beneficiato dell'assenza di buona parte delle navi spagnole (allontanatesi all'inizio di febbraio). Ma l'idea di intraprendere un assalto generale alle postazioni spagnole non incontrò l'approvazione di tutti. In particolare il barone di Modène, che era suo Luogotenente Generale e aveva molti amici tra i militari, era fermamente contrario e lo era per due ragioni. A Napoli gli spagnoli si aspettavano ormai l'assalto, visto che nei bandi dei 5 e 7 febbraio 1648, era stata data una salvaguardia generale per tutti quelli rimasti nella zona controllata dagli spagnoli.³¹⁵ Era meglio quindi sfruttare il beneficio di una sorpresa e puntare su Capua, dove erano rimasti pochi soldati regi visto che parte dell'esercito baronale, non pagato, si

³¹⁴ Fuidoro, *Successi*, cit., p. 394.

³¹⁵ Conti, *Le leggi*, cit., pp. 318-319, ecco il passaggio rivelatore del progetto di attacco: "mentre fra pochi giorni potiamo sperare di dovere portare le nostre Armi Vittoriose da quella parte assicuriamo tutti in Parola di Prencipe di non dover temere non solo il sacco, e d'altri maltrattamenti militari, ma piuttosto sperare di rimanere ricevuti con ogni cortesia, et amore".

era sbandato. Poiché si prevedeva di dovere resistere a lungo contro la Spagna, la presa di Capua avrebbe sfruttato essenziali scorte di grano e magari si sarebbe realizzata la ricongiunzione con l'esercito popolare di Terra di Lavoro.³¹⁶

Intanto alla corte del Lorena, il barone di Modène non era più il favorito. Era ormai soppiantato dal capitano delle guardie del duca, il capitano Agostino di Lieto, da tutti considerato un'anima nera. Tutini e il barone ne tracciano una caricatura spinta.³¹⁷ D'indole cortigiana, vendicativa e gelosa, avrebbe avuto una influenza nefasta sul duca, allontanandolo dai suoi migliori collaboratori e piazzando i propri venali amici. In particolare avrebbe diffamato il barone presso il duca, accusandolo di volere prender il suo posto di generalissimo. Ovviamente, Esprit Raimond assicura di avere sdegnosamente rifiutato un tale progetto, pur convinto che il Guisa commettesse degli errori. La maldicenza del di Lieto si fondava dunque su circostanze che il barone riconosce esatte nella sua *Histoire*. In effetti, per ben due volte fu avvicinato da capitani di milizia e da seguaci di Annese con la proposta di soppiantare il duca grazie all'aiuto dell'esercito ai suoi ordini (e a condizione di accettare la formazione di un Senato).³¹⁸ Non si sa con esattezza in quali giorni precisi ebbe la prima proposta; la seconda, la ebbe alla vigilia dell'assalto generale. Forse il barone ebbe paura di essere coinvolto suo malgrado in

³¹⁶ Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 318-319; Tutini con argomenti simili, *Racconto*, cit., p. 527. Si sarebbero anche aperti i passi stradali verso l'interno necessari all'afflusso di grano a Napoli.

³¹⁷ Tutte le fonti dipingono una figura loschissima ma senza accusarlo mai di essere "spagnolo" come si fece per A. Mollo: in effetti la missione a Roma gli permise di fuggire da Napoli in tempo e di partecipare invece alle spedizioni francesi del 1648. Questo accanimento contro della sua persona potrebbe sorgere dalla sua fama di essere omosessuale.

³¹⁸ Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 343-348 e p. 411 e ssgg. Gli ufficiali Calco, Andrea Rama, e il francese Des Isnards l'approcciarono nei primi giorni di gennaio mentre, alla vigilia dell'assalto, Annese gli inviò il prete Carmine Castelli con lo stesso suggerimento di arrestare il duca e assumere il comando supremo delle armi della Repubblica. Qualche buona ragione d'altronde il barone l'aveva per non tagliare il rapporto con il Guisa, era creditore di una grossa somma nei suoi confronti.

una sommossa anti-guisarda perché l'11 febbraio ricorse ad una tattica frequente all'epoca per restare neutrale. Si dichiarò ammalato e non partecipò alle operazioni militari: fu la sua condanna agli occhi del duca.³¹⁹

Il Guisa decise dunque da solo un attacco generale ai posti napoletani richiamando dalle province alcuni famosi capipopolo come Paolo di Napoli e Polito Pastena.³²⁰ Sentiva la mancanza di uomini agguerriti e tentò di attrarre i soldati napoletani reclutati nei ranghi spagnoli. L'ostilità tra Guisa e Annese fu nascosta agli occhi del pubblico e Gennaro collaborò alla presa d'armi. Era logico, se consideriamo che il capo napoletano non si fiderà di trattare con la Spagna prima di metà marzo, e con grande riluttanza. Benché la pace fosse desiderata da molti tra la popolazione affamata - più di una volta il duca si sentì rivolgere il grido "Pane o Spagna!" - non era certo una soluzione allettante per coloro che avevano rischiato la vita per la Repubblica. Significava avere sofferto inutilmente per la libertà, mentre si stentava a credere nelle promesse di totale indulto e di ritorno alle poche gabelle del tempo di Carlo V. D'altro canto, la corrispondenza che Annese aveva con l'ambasciatore di Francia a Roma e quella di Lorenzo Tonti con Enrico assicuravano il ritorno di una flotta meglio armata per marzo: valeva la pena di riprovare a liberare un porto.³²¹ Perfino d'Andrea nascondeva la sua inclinazione a trattare. Egli aveva iniziato a rispondere agli inviti di Leguina ma, secondo De Santis, avanzava pretese impossibili per darsi tempo.³²² Forse sperava che un ultimo sforzo poteva dare la vittoria, allontanare la necessità della resa. O forse auspicava un successo militare contro

³¹⁹ Ivi, p. 416 e ssgg., ben inteso Raimond non confessa di averlo fatto apposta. Invece Tutini lo assume ed è molto probabile. Darsi per ammalato era il metodo più diffuso all'epoca per ruscare una missione o un incarico senza apparire disubbidiente.

³²⁰ Bando del 10 febbraio 1648 in Conti, *Le leggi*, cit., p. 320-21. Guisa fa una descrizione entusiasta degli eserciti dei due banditi: *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 159.

³²¹ Mazzarino iniziò a dare ordini per una nuova spedizione appena ricevuto le informazioni sulla prima: scrisse a tutti che sarebbe stata pronta per marzo ma il 28 febbraio fu promessa per l'inizio di aprile. In realtà fu approntata a maggio.

³²² De Santis, *Istoria dei tumulti...*cit., p. 190.

gli spagnoli per giovare alla sua negoziazione di pace: in ogni caso non s'impegnava ancora.

I maggiori dirigenti e leader (quelli non incarcerati dal duca) si unirono quindi per l'impresa. Si può ascrivere a quel momento un lungo manifesto, anche se privo di data, che esorta a fare l'ultimo sforzo, appellando i cittadini alle armi o a contribuire con denari. Le invettive contro gli spagnoli non si contano e si predice la loro totale disfatta. Intriso di spirito religioso e inframmezzato di citazioni latine, il testo si distingue per uno sfegatato elogio del Lorena.

ha per suo Doge e Generalissimo delle Armi, un principe che oltre d'esser tutta bontà, tutta perfezione e di valore e di consiglio indicibile; il che pure chiaro vedesi dalle operazioni mentre ha ridotto le cose in stato che dove per l'adietro non avevano incominciato ad avviarsi per le dritte e pel viale della salute. Oggi arrivati al regio palazzo della Bramata Libertà, si sono quasi impadroniti di quella, si che siamo lecito una sol volta applicare un attributo divino à questo principe, perché lo stimo messo di lui³²³

Il Molini ci trasmette un altro manifesto apparso il giorno 7 febbraio. Esso esortava a non cedere alle lusinghe degli spagnoli e, benché in termini meno parossistici del primo, riponeva una cieca fiducia nell'aiuto della Francia come nel valore del Guisa.³²⁴

Le parole però non influenzano i fatti... Purtroppo l'assalto generale (12-14 febbraio) non fu un successo e non diede neanche un nuovo quartiere al controllo del Popolo, malgrado il Guisa desse l'esempio "facendo ufficio di capitano e di fante, uscendo con la picca in mano".³²⁵ Come constatarono alcune lettere al cardinale C. Braccaccio, fu dopo l'assalto fallito che il popolo iniziò a pensare seriamente ad un ritorno sotto il governo spagnolo. Nella seconda metà di febbraio (mentre

³²³ In BNF, ms it 2321, cc. 200-205.

³²⁴ Ms Molini, cc. 105v-106r.

³²⁵ Fuidoro, *Successi*, cit., p. 400.

continuavano le scaramucce tra i posti) l'ago della bilancia si spostò in favore del re di Spagna. Secondo un'usanza comune ai sovrani, il duca, che non era riuscito a scacciare gli spagnoli, ne dava adesso la colpa ai migliori e più popolari capi dell'esercito: di sicuro avvertì e risentì l'opposizione di alcuni al suo comando. Il suo Luogotenente generale Esprit Raimond fu incarcerato e minacciato di esecuzione capitale per il supposto tradimento cui abbiamo accennato sopra. Poco dopo furono incarcerati il francese des Isnards, cugino del barone, il padre Vincenzo Capece (confessore del duca), il cavaliere Michelini, Marco Pisano militare vicino al barone, Andrea Calco mastro di campo e il capitano Andrea Rama, perché avevano voluto difendere Esprit Raimond.³²⁶ Il bandito Paolo di Napoli fu arrestato come usciva da un'udienza cordiale con il Lorena con la promessa di una ricompensa. Esaminato e torturato nella Vicaria secondo l'uso, per ottenere la confessione dei suoi crimini, fu giustiziato immediatamente dopo.³²⁷ A questo proposito si noterà che i bandi e i manifesti non sempre palesarono il motivo principale che determinò le sanzioni del duca. Verso il pubblico l'accento fu messo sulla disubbidienza, sul comportamento depredatore del Paolo di Napoli. Oltre la propaganda insita nei bandi, scrive D'Alessio, il duca fece diffondere nel pubblico dei sonetti ingiuriosi.³²⁸ Si accusò il barone Modène di avere tentato di passare con i suoi uomini nel campo dei regi, invece di dire che era sospettato di voler sostituire il duca, probabilmente per non diffondere la notizia che l'autorevolezza del duca tra i militari era calata.³²⁹ Tutto ciò non bastava all'umore nero ed inquieto del duca. Gli incarcerati del 18 gennaio furono allora condannati a morte, dopo un processo "falso" denuncia Tutini, men-

³²⁶ Esprit Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., pp. 451-452.

³²⁷ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 162. La trappola ricorda quella usata a Blois da Enrico III di Valois nei confronti del nonno del duca, Enrico I di Guisa.

³²⁸ D'Alessio, *Contagi*, cit., p. 29.

³²⁹ Anche Paolo di Napoli voleva "eliminare" il duca e forse prendere il suo posto, ma fu incolpato per i vari saccheggi e violenze a Nola e Avellino.

tre Fuidoro scrive che ebbero solo due ore per loro difesa.³³⁰ La loro esecuzione avvenne il 21 febbraio, di notte, per evitare una sommossa. Guisa negò la grazia per Basso, de Gennaro e Denisio, benché si fossero riuniti in una supplica d'Andrea, G. Annese, l'arcivescovo Filomarino e perfino A. Mollo. Sicuramente fu l'errore più grave e più difficile da perdonargli. In effetti, Paolo di Napoli era un bandito indisciplinato e incline al saccheggio, e pochi l'avrebbero rimpianto. I capi di cui sopra invece erano stati autorevoli e amati dagli insorti, figure che incarnavano la "Libertà" di Napoli, secondi forse solo a d'Andrea come popolarità. Seguirono poi molti altri arresti e condanne di persone meno note, di cui "non si conoscono i nomi" deplorò Tonti.³³¹ Soprattutto, il Guisa non si rese conto che Annese, benché sollecitato a fare pace, era ben lungi dall'esser convinto. Perseguendolo, il Lorena annientava la possibilità di contare su una forza comune tra repubblicani e monarchici, uniti almeno provvisoriamente dal desiderio di scacciare gli spagnoli. Detto ciò, sconfiggere gli spagnoli non sembra fosse una possibilità reale. Considerando che la Spagna a gennaio aveva firmato la pace con le Province-Unite e aveva quindi alleviato il suo sforzo bellico navale, avrebbe potuto rimettersi in forza per l'estate. La si vedrà infatti, malgrado bancarotte e mille difficoltà, capace di lottare contro la Francia, ben oltre la Pace di Westphalia, fino al 1658. La Francia persistette nello sforzo di guerra malgrado l'agitazione interna della Fronda...I principi possedevano molta più capacità di resistenza dei loro popoli.

e. Una agitazione disperata

In verità, il periodo che corre tra la metà di febbraio e la resa di Napoli (5-6 aprile) colpisce per l'apparente incoerenza dei protagonisti. I rac-

³³⁰ Tutini, *Racconto*, cit., p. 491-496; Fuidoro, *Successi*, cit., p. 413.

³³¹ BNF ms it 2321, cc. 191-192, in una lettera di fine gennaio (s.d. ma in risposta alla lettera di Fabrani del 27 gennaio 1648) L. Tonti voleva avvertire il Guisa di non procedere troppo duramente contro gli ufficiali, scriveva "non è tempo ancora di vendette".

conti diventano più oscuri e confusi. In effetti, fino agli eventi di metà gennaio circa, le fonti narrative, al di là delle diverse interpretazioni, offrono una buona concordanza sugli eventi considerati importanti. Ma per il resto lo storico incontra più disparità. Le divergenze non consistono solo nelle interpretazioni, ovviamente partigiane, ma riguardano i fatti stessi da riportare e l'esatta successione temporale di essi. Ogni scrittore sa cose differenti e parziali, che si sforza di cucire insieme per dare ragione dell'esito finale. Il metodo di governo del duca, che ricorreva poco alle assemblee e ai consigli, aveva creato molta opacità su quanto era accaduto. Inoltre, una medesima segretezza aveva inquinato il campo dei repubblicani, diviso tra chi inclinava a trattare con la Spagna e chi, invece, vi si opponeva violentemente.

Rivolgiamoci allora a fra' Sebastiano Molini, testimone piuttosto affidabile perché, grazie al suo essere un ecclesiastico, era in contatto con persone civili senza riguardo alle loro appartenenze politiche. Egli conversava indifferentemente con i capitani, i mastri di campo popolari o i cavalieri di fede regia. Contava anche un amico che frequentava il palazzo del duce.³³²

Dopo tre giorni di assalto generale non risolutivo, il Guisa voleva perseverare fino a vincere. Incontrò tuttavia una specie di ribellione tra i capitani e i loro uomini che si rifiutarono di continuare, deplorando l'alto numero dei morti. Già il 14 febbraio era partita per Roma una lettera con le firme di molti capitani che chiedevano a Lorenzo Tonti di mettere alle strette l'ambasciatore a proposito dell'armata navale, e di chiarire bene questo punto. Il 15 febbraio dichiararono al Guisa che non si poteva più tenere in vita la repubblica, che bisognava darsi al re di Francia perché facesse la guerra a sue spese, o darsi alla Spagna. Allora il 16

³³² Ms Molini, cc. 87, 93, 94, 114, si trattava di un tale fra' Paolo di Modena, che si recava ogni tanto alla corte del Duce per intrattenersi con i suoi compaesani ufficiali militari modenesi e, visto che sapeva il francese, anche con gli ufficiali di Francia. Il Molini si recò qualche volta a Palazzo insieme a fra' Paolo.

convocò un consiglio unito di Guerra e di Giustizia. Riferì ciò che era avvenuto, aggiunse che i soldati non erano all'altezza, e concluse all'incirca che se volevano rinunciare, dovevano licenziarlo. In sintesi, la risposta dei consiglieri sarebbe stata che sapevano di non potere mantenersi da soli ma che non volevano trattare finché non era necessario. Aspettavano di vedere se la Francia manteneva la sua promessa.³³³ Notiamo a proposito che la scomunica papale non pare avesse avuto peso sugli insorti. La situazione era comunque grave, e il 18 si riunirono in assemblea generale i consiglieri con i capitani e s'interrogarono per ben tre giorni sulla sorte della repubblica. Questi signori, scrive il Molini, non conclusero niente, in quanto indecisi se darsi alla Francia o alla Spagna. Il frate si meraviglia che di ciò si discutesse liberamente e pubblicamente... un fatto riferito anche dal racconto detto di Poderico.³³⁴ Il duca lasciò fare e partecipò ai dibattiti, prima di vietarli il 3 marzo. Avendo compreso quali correnti d'opinione agitassero gli insorti, considerò urgente fermare quelli che trattavano con la Spagna ed impedire che influenzassero i soldati. Quel che scrisse Bisaccioni, a proposito dell'arrivo del duca a Napoli, riassume bene l'atteggiamento del duca anche allora:

si strinse il duca nelle spalle e intrinsecamente si pentì di avere intrapresa un'opera che ben conosceva quasi impossibile a riuscire, nondimeno, ricordandosi che i Principi non devono mostrare di avere errato, si diede a fare quanto seppe per bene reggere la sua funzione³³⁵

Se il 21 febbraio il duca aveva vilmente lasciato giustiziare Basso e Di Gennaro, il 23 procedette alla liberazione di altri carcerati per ingraziar-

³³³ Ivi, c.109.

³³⁴ Ms Molini, cc. 109-110; cfr. anche *Relazione della guerra di Napoli successa nella terza rivoluzione a 5 ottobre 1647 e della battaglia in campagna tra li baroni ed il popolo di Napoli* a cura di Minieri-Riccio, cit., p. 84.

³³⁵ M. Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di Napoli*, a cura di Monica Miato, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991, p. 112.

si l'opinione pubblica scioccata dalle esecuzioni. Fu un tentativo inutile perché tra il 26 e il 28 febbraio fu incalzato da una sommossa sobillata dal d'Andrea, ormai alleato di Annese, allo scopo di arrestarlo. Ancora una volta il duca fu in grado di controllare la situazione con un suo intrepido intervento pubblico, al punto che, nel bel mezzo del Mercato, riuscì a fare gridare alla folla "Viva il Popolo! Viva la Francia!".³³⁶ Conclude lo pseudo Aniello della Porta: "per il che si vidde come la faccia, e presenza d'un Principe atterrisse i tumultuosi".³³⁷ Mentre gli Spagnoli continuavano i combattimenti, fra' Sebastiano deprecava la situazione: "si va bel bello scaramucciando e senza speranza alcuna d'aggiustamento".³³⁸ In effetti, gli scontri armati non cessarono fino ad aprile.

Il Guisa era stato di ostacolo alla repubblica, adesso lo era al trattato con la Spagna. Vincenzo d'Andrea cercò attivamente di eliminarlo: era d'altronde una condizione posta dagli Spagnoli ma la cosa si rivelò oggettivamente impossibile. Il duca, che possedeva un'ampia esperienza di cospiratore, era circondato dalla sua guardia, di soldati tra i migliori e meglio armati, e dalla sue spie. A metà marzo, avvisato da chi spiava Annese per lui, impose al ex-generalissimo di sostituire gli uomini a guardia del Torrione con gente a lui fedele, impedendo così la progettata consegna del forte al nemico spagnolo.³³⁹

Oltre le spie, aveva un ausiliario più sorprendente, perché "Sua Altezza portava un anello in deto che l'avisava di tutte le disgratie che gli potevano occorrere", disse seriamente un mastro di campo a fra' Sebastiano.³⁴⁰ Questo inatteso mezzo di salvezza ci ricorda la disparità culturale tra la popolazione lavoratrice analfabeta e gli strati superiori

³³⁶ Esprit Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., vol. II, p. 458.

³³⁷ BNF, ms it 299, giornata del 26 febbraio, c. 82 rv.

³³⁸ Ms Molini, c.111.

³³⁹ Esprit Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., p. 444. Gennaro Annese si era trincerato con alcune centinaia di uomini fedeli nel suo Torrione, ma un suo confidente era anche amico stretto del di Lieto e informava quest'ultimo su quanto vi si diceva. Il tradimento era stato progettato probabilmente all'insaputa di Annese.

³⁴⁰ Ms Molini, c. 120v.

della società (civili, nobili, clero), e quindi tra i soldati e i consiglieri della repubblica. Disparità che poteva aiutare certe manipolazioni dall'alto. Come scriveva l'anonimo autore di un manifesto già citato " il popolo è facile ad essere tirato dove si vuole per via de divotione, e tal volta ancora di superstitione".³⁴¹ Dall'inizio dell'insurrezione, l'aldilà aveva incoraggiato i ribelli popolari e li aveva legittimati con prodigi vari, più efficaci delle giustificazioni teologiche contenute nei manifesti rivolti ai più istruiti.³⁴² Non solo, i preti rivoluzionari promettevano la remissione dei peccati a chi avesse ammazzato uno spagnolo, bastava invocare Gesù tre volte in punto di morte...³⁴³ Tra quelli che non condividevano quest'ingenua credenze, il coraggio e la speranza furono stati rafforzati da diversi pronostici astrologici, ricercati per esempio dal barone di Modène, che li pubblicò nella introduzione al secondo volume della sua *Histoire des révolutions*.³⁴⁴ Nicolai, che lo andò a visitare nella prigione di Castel Nuovo, notò: "era questi huomo d'ingegno sottile, e di qualche lettere, dato fuor' di modo alla speculazione de' segreti naturali, ed alquanto amatore di novità".³⁴⁵ La magia naturale si

³⁴¹ Villari, *Per il re o per la patria*, cit., p. 98.

³⁴² Prodigi riportati in particolare da G. Donzelli, *Partenope Liberata*, cit., p. 12, 31, oppure alla p. 130, l'apparizione il 9 luglio di San Gennaro sopra la porta del Carmine seguita dalla comparsa di una stella che rimase per molte ore, e fu certificato da 4 notai, ecc...

³⁴³ Fuidoro, *Successi*, cit., p. 400.

³⁴⁴ Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., vol. II, pp. 13-14, cita varie predizioni: 1) Andrea Argoli (1570-1657) "remarque dans un traité qu'il fit des étoiles verticales, que la constellation du chef de Méduse, si connue dans tous les siècles pour ses funestes influences, devait produire peu après de prodigieux changements dans Naples et dans son État", 2) l'almanacco di Rutilio Benincasa che annunciava una grande sollevazione per il 1647, 3) Filippo Finelli avrebbe predetto la morte di un gran signore napoletano l'8 luglio 1647 (interpretato dall'autore come essere stata quella di Beppe Carafa...ucciso in realtà il 10 luglio). Fuidoro allude anche ad un astrologo napolitano Bernardo de Magistris che notava anomalie tra gli astri da quando erano iniziati i moti, notato da A. Hugon in *Les nuits napolitaines et la révolution de Masaniello (1647-1648)*, "Les Ombres di Clío", 2018, pp. 39-60. La credenza nei presagi era quindi diffusa al di là del popolo analfabeta, ciò che nota Frédéric Briot, *Les présages dans les Mémoires du XVIIème*, in *L'expression de l'inoubliable dans les Mémoires d'Ancien Régime*, Nantes, editrice Cécile Défauf, 2005.

³⁴⁵ Nicolai, *Historia ovvero narrazione*, cit., p. 395.

confondeva qui con la politica. Capecelatro riferisce che un astrologo, Paolo Cocurullo, nel 1646, aveva detto che l'eclisse di sole avvenuta nel segno del Leone minacciava una rivoluzione.³⁴⁶ Questo tipo di credenze può spiegare come in tanti sperarono oltre il dovuto nella possibilità della vittoria. Ma non tutti erano così irrazionali e, nel 1648, i segni astrali non si leggevano più tanto fiduciosamente, almeno da parte dal francese Cérizantes. Costui infatti narra che, mentre accompagnava con i suoi soldati una carovana di grano, una stella cadente irradiò tre luci sull'orizzonte (era fine gennaio o inizio febbraio). Tutti gridarono "presagio! presagio!" I più lo interpretarono come il preannuncio di "tre regni per il duca di Guisa"; il capo repubblicano Carola disse invece "tre fiori di giglio", ma Cérizantes mestamente pensò "tre partiti nel regno" a primavera. Tre associazioni di idee che riflettevano diversi gradi di consapevolezza. Da una parte, i soldati semplici evidentemente fiduciosi nel loro *Difensor*, dall'altra, un dirigente civile repubblicano che contava sulla Francia, infine un ufficiale francese vicino al Guisa, pessimista. Cérizantes riferì l'aneddoto di nuovo in una lettera, scritta dopo la disfatta militare di metà febbraio. Ormai era ancora più disfattista nei riguardi del Guisa e dell'avvenire dell'insurrezione.³⁴⁷ In breve, avvertiva che la divisione tra gli insorti (tra i tre capi Annese, d'Andrea e Guisa) avrebbe condotto alla vittoria della Spagna. Quanto all'astrologo Cocurullo, avendo ricevuto il 2 aprile nuovissimi aggiornamenti dalle stelle, chiese al Guisa un passaporto per lasciare Napoli (che gli fu accordato).³⁴⁸ Un prodigio lunare (un'eclissi?) il giorno precedente indusse l'entourage del Guisa a preannunciargli minacce incombenti. Il duca a sua volta confessa di averle temute ma di avere preferito, al solito, esibire un ottimismo di ferro.

³⁴⁶ Capecelatro, *Diario delle cose*, cit., vol. I, p. 4.

³⁴⁷ Cfr. Lettera di Cérizantes a Fontenay-Mareuil, 3 febbraio 1648, Dupuy, 674, cc. 191-214, e Pastoret, *Le duc de Guise*, cit., pp. 262, la lettera del 18 febbraio diretta all'abate di Saint-Nicolas.

³⁴⁸ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 186-187.

Aveva ragione Bisaccioni nel suo giudizio sul Guisa: rimase indenne per più di un mese, grazie all'essere un principe che conosceva tutti i meccanismi del dominio. Essenzialmente seppe sedare i movimenti di una folla spesso minacciosa ma non emancipata nei confronti dell'autorità, ed evitare trappole insidiose grazie alla sua rete di amici spioni. Tutini come Fuidoro pensano che fu dopo l'esecuzione spietata dei repubblicani il 21 febbraio che d'Andrea si convinse pienamente di dovere silurare il Guisa. Il provveditore della Repubblica cercò di spingere contemporaneamente alla formazione del Senato e all'uccisione del duca (richiesta dagli spagnoli), senza però rivelare in pubblico l'intenzione di trattare con la Spagna, ancora largamente impopolare. Poiché la forza militare era tutta a favore del duca, d'Andrea pensò di coinvolgere i repubblicani delle province e di suscitare a Napoli una sommossa a proposito delle nuove elezioni dei capitani, accusando Guisa di volere esercitare un potere illecito (fine febbraio). Guisa riuscì a districarsi con l'abilità delle sue arringhe e il sostegno di alcuni fedeli tra i capitani, come già riferito.³⁴⁹ Impaurito tuttavia nel vedere d'Andrea e Annese ormai uniti contro di lui, dopo aver cercato di impedire l'uscita di un manifesto di d'Andrea in favore del Senato, finì per assentire alla sua formazione. Il 4 marzo nominò otto senatori, quattro nobili (che però non si presentarono) e quattro civili.³⁵⁰

Il mese di marzo passò in tal modo negli sforzi per sedare i moti per il pane nonché per trattenere i napoletani sulla china della resa, intimidendoli con una crudele repressione, o incoraggiandoli con l'esibizione di un ottimismo esagerato sul favore del papa, sul ritorno dell'armata, e sui mezzi personali che aspettava dalla Francia. Se mai Enrico avesse accarezzato l'idea di fare da solo, essa era assolutamente bandita ormai dalla sua mente. Scrive a tutti, perfino a chi pensa gli sia nemico, come

³⁴⁹ Ivi, 164-167.

³⁵⁰ Conti, *Le leggi*, cit., p. XLVI. Fra' Molini (c. 114) dice invece che il 3 marzo furono aggiunti al Senato radunato, sei senatori (tre nobili e tre popolari).

il marchese di Fontenay-Mareuil, per supplicarli di inviare denaro e la flotta al più presto.³⁵¹ Tuttavia, il sospetto che non volesse l'aiuto francese non smise di pesare su di lui, come appare dalla lettera di un anonimo informatore al cardinale Grimaldi, in cui si insinua di più che Guisa s'illudeva di "fare dichiarare il conestabile a favore della repubblica".³⁵²

Nel frattempo d'Andrea faceva progressi notevoli nel convincere i principali capi a trattare con gli Spagnoli, e nell'ottenere da D. Giovanni condizioni accettabili. Annese rimaneva esitante sul punto della resa ma era più che mai ostile al Guisa: Gennaro e D'Andrea non mancarono di seminare tutte le dicerie capaci di svilirne la figura. Si costruì allora il suo profilo più negativo, atto a farne un capro espiatorio e a nascondere dietro le sue reali malefatte gli errori di giudizio dei repubblicani e le ciniche deficienze della Corte di Francia. Guisa aspettava con ansia la risposta della madre alla sua richiesta di denaro e mandò il suo favorito Di Lieto a Roma per riscuotere la somma inviata; doveva anche capire dall'ambasciatore se e quando si poteva contare sull'arrivo della flotta. Il capitano delle guardie, che amava l'ostentazione, partì il 10 marzo con tre musicisti del duca e alcune feluche cariche di bagaglio, destando scandalo in tutti i nemici del Guisa, che sottolinearono la provenienza illecita degli oggetti preziosi.³⁵³ In certi racconti, come quello del Fuidoro, si accusò il duca di aver spedito per sé un tesoro di proporzioni enormi. Questo era falso, ma la diceria sicuramente riuscì a svilire un difensore che non la spuntava contro gli spagnoli. Il duca invece rimproverò al Di Lieto di essersi divertito a Roma e di non essere

³⁵¹ Vedere la lettera del Guisa a Fontenay-Mareuil in BNF, ms it 2321, c. 334 (15 febbraio 1648), c. 342 (26 febbraio).

³⁵² Aff. Etrg. P15733 LC, c. 370 (o BNF ms it 2321, c. 341). Tale convinzione era stata diffusa dall'abate Baschi e ripetuta nel febbraio 1648 nella relazione ch'egli scrisse a B. Duplessis-Besançon (BNF, ms italien 2321, c. 246 e ssgg). Il conestabile era il principe Pompeo Colonna.

³⁵³ Erano probabilmente oggetti sequestrati agli "incendiati" e quindi appartenenti alla repubblica.

ritornato in tempo a Napoli con i 20 000 scudi inviati dalla madre.³⁵⁴ Il capitano tuttavia non aveva mancato di esortare l'ambasciatore a sollecitare la Corte per i soccorsi e, in una riunione, aveva chiesto aiuto ai cardinali 'francesi'. Trovando poco ascolto, il Di Lieto avrebbe depresso una protesta formale contro di essi. Di sicuro scrisse una lettera indirizzata al re di Francia per lamentarsi dell'atteggiamento di Fontenay-Mareuil, che parlava del Guisa e metteva molto tempo in tutte le cose. In conclusione, chiedeva che gli ordini della Corte passassero ormai attraverso un cardinale e non attraverso il marchese. In una lettera destinata al cardinale Mazzarino, arrivò anche a criticare l'uso eccessivo del denaro destinato ad Orbitello.³⁵⁵

Al Guisa non restava che cercare testardamente di resistere, scommettendo sulla venuta prossima della flotta, la sola notizia che forse poteva trattenere i napoletani sulla strada della resa. La promessa non era più per marzo ma per aprile. In realtà, la situazione del popolino era diventata insostenibile, perché non si riusciva a sbloccare le strade del grano. Fra' Sebastiano Molini e Aniello della Porta videro per strada gente morire di fame.³⁵⁶ La questione del pane divenne cruciale ed era peggiorata proprio nella parte della città in mano ai repubblicani, mentre migliorava dal lato spagnolo, grazie alle diligenze del conte d'Oñate. Nacquero vari tumulti, fino al linciaggio mortale dell'Eletto del Popolo Mazzella. Istituzionalmente responsabile della "Grassa", era favorevole alla resa e Guisa lo avrebbe subdolamente indicato alla vendetta pubblica...³⁵⁷

³⁵⁴ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 172.

³⁵⁵ Raimond, *Histoire des révolutions*, cit., II, p. 460: Di Lieto si rivolse a Fontenay-Mareuil poi parlò in una riunione con i cardinali "francesi" e l'abate di Saint-Nicolas, finendo per scrivere una "protesta" perché nessuno era pronto ad aiutare con denaro. Di Lieto scrisse anche due relazioni, l'una per Mazzarino (del 27 marzo 1648 in BNF, ms it 2321 c. 349) e l'altra per il cardinale Grimaldi del 31 marzo 1648, (Aff.Etrg. Supplément 14292).

³⁵⁶ Ms Molini, c.122r; BNF, ms it 299, c. 84 (20 marzo 1648).

³⁵⁷ *Mémoires de feu Monsieur*, cit., p. 178.

Il duca era assediato politicamente. Impedire i discorsi contro il re di Francia ed eludere l'ennesimo attentato alla sua vita previsto per la festa dell' Annunziata (25 marzo) non bastò ad arginare la manovra lentamente costruita dal governo spagnolo a Napoli. Soprattutto in questi giorni, una parte della popolazione si convinse di ciò che aveva sempre detto la pubblicistica spagnola, che la Francia non faceva sul serio. In effetti era così e, sicuramente, a Münster gli spagnoli avevano ormai capito il bluff di Mazzarino a proposito di Napoli. Il realismo allora dilagò malgrado il timore della repressione (ugualmente plausibile) e la ripugnanza ad abbandonare il sogno della libertà. Verso metà marzo, V. D'Andrea e suoi alleati riuscirono a convincere abbastanza capitani a trattare al fine di permettere una resa della città con un minimo di forza militare. Potrebbe aver pesato la notizia conosciuta solo allora della pace tra Spagna e Olanda.³⁵⁸ Il conte d'Oñate aveva portato da Roma nuovi mezzi, uomini e soprattutto denari. Servirono a fare ciò che al Guisa non era riuscito: pagare i propri soldati e corrompere le guarnigioni di alcuni posti di guardia della repubblica.³⁵⁹ Inoltre, sfamando la gente dei propri quartieri suscitò l'invidia presso degli altri, ormai disperati.

Gli spagnoli fallirono nel progettato ingresso tra le mura della Città alla festa dell'Annunziata, cara alla monarchia iberica, grazie ai fedeli informatori del Guisa. Ma non perdettero niente sul piano simbolico spostando la vittoria alla domenica delle Palme, giorno dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme. Visto che nessuno era riuscito ad eliminare fisicamente Enrico di Lorena, fu d'uopo uno stratagemma: si vede che

³⁵⁸ Flaminio Magnati scrivendo al cardinale Brancaccio il 5 marzo 1648 dice giunta la notizia della pace con gli olandesi (pace fatta dal gennaio) in Capecelatro, *Diario*, cit., vol. II, parte II, p. 366.

³⁵⁹ Tutte le fonti concordano sul fatto ma le cifre variano, per De Santis (*Istoria del tumulto*, cit., p. 188) e Fuidoro (*Successi*, cit., p. 426) Oñate portò 180 000 ducati contanti, per Guisa (p. 171) furono 200 000 scudi (somma probabilmente esagerata), in quanto allo Pseudo Aniello Della Porta (BNF ms it 299, c. 83r) scrive che "Portò seco 100 00 ducati dei quali diede una mesata anticipata a tutti i soldati".

gli spagnoli temevano veramente l'influenza del principe sulla popolazione. Essi fortificarono l'isolotto di Nisida (di fronte a Bacoli) dando l'occasione a Mollo e ad altri di suggerire ad Enrico la conquista dell'isolotto, che avrebbe potuto offrire riparo alla flotta francese. Mentre il Lorena preparava l'assalto a Nisida fu raggiunto dalla notizia dell'ingresso vittorioso degli spagnoli a Napoli (tra il 5 e il 6 aprile). Non gli restò che tentare la fuga verso l'Abruzzo (dove gli insorti resistettero fino a giugno). Non andò lontano ma fu arrestato tra Caserta e Morcone. Restò prigioniero per quattro anni.

f. Intanto alla Corte di Francia

Mettendo in parallelo le lettere provenienti dalla Corte di Francia e gli eventi di Napoli spicca, per il lettore del XXI secolo, una divertente sfasatura legata alla lentezza delle comunicazioni e all'inaffidabilità del mezzo scritto.³⁶⁰ Tuttavia, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, delle informazioni meglio decifrabili perché dovute ad interlocutori in carne e ossa, giunsero in Francia. Per prima cosa le relazioni ricevute al ritorno della prima spedizione navale avevano messo il governo di fronte a notizie contraddittorie ed inquietanti. Poi all'inizio di febbraio era arrivata la delegazione inviata da Annese per sollecitare la rimozione del duca. Luigi del Fierro e Tommaso de Juliis, accompagnati dal Baschi, avevano viaggiato con l'armata, erano sbarcati in Provenza e lì avevano incontrato il cardinale Michele Mazzarino (e forse Antonio Barberino). Il primo diede loro i mezzi per recarsi a Parigi dove la loro presenza creò un certo imbarazzo,³⁶¹ costringendo Giulio Mazzarino a

³⁶⁰ Un solo esempio: la lettera dell'8 aprile 1648 (BNF ms frçs 20475 cc. 188-189) a Compagnon, in cui il mittente Bruneau da Parigi si rallegra delle buone notizie napoletane, annuncia l'arrivo imminente di flotta e denari, due giorni dopo l'arresto del Guisa!

³⁶¹ *Lettres du Cardinal Mazarin*, cit., vol. III, p. 49, il 6 marzo 1648 Giulio Mazzarino scrive al fratello cardinale di Santa Cecilia che sarebbe stato meglio non fare venire i Napoletani fino alla Corte. Aggiunge Giulio "mà come io non conosco il detto abbate se non come segretario di V. Em. [...]" il che mostra come Baschi non fosse stato prima in rapporto diretto con il Ministro.

dargli ascolto. Insieme alle notizie critiche pervenute dai comandanti dell'armata, le doglianze del Baschi e dei due napoletani allarmarono sicuramente Mazzarino perché confermavano i timori che aveva concepiti sin dall'inizio. Guisa voleva essere re senza la protezione della Francia, cosa spaventosa per i delegati napoletani, mentre per Mazzarino era soprattutto un ostacolo alla politica di scambio o di pressione che aveva in mente. In quel momento può avere desiderato di arrestare il duca visto che una sua lettera del 6 marzo al cardinale Grimaldi sembra alludere a tale possibilità.³⁶² Ma si trattava di un suggerimento che nessuno avrebbe eseguito senza un ordine preciso del Re, che non vi fu. Mazzarino in verità non aveva la capacità di procedere contro un principe. Per arrestare il cognato del duca d'Orléans ci voleva la prova di una disobbedienza: per esempio avrebbe dovuto ricevere l'ordine del re di lasciare Napoli e di non eseguirlo. Al contrario: c'era stata una lettera del re del 21 febbraio 1648 indirizzata al Guisa e il primo marzo 1648 una seconda in cui, senza riconoscerlo come ufficiale inviato, come in ottobre 1647, non ci si opponeva alla sua impresa.³⁶³ La sua iniziativa

³⁶² *Lettres du cardinal Mazarin*, cit., vol. III, p. 56 e ssgg., lettera del 20 marzo 1648: prima suggerisce di influenzare il duca per "metterlo nel buon cammino, se è possibile" ma se no "pigli con M. Duplessis-Besançon quelle resolutions che giudicherà essere utili e necessarie al servizio del Re, acciò non perdiamo l'occasione di profittare di così bella congiuntura per i capricci di questo principe, accertando però di avere riguardo, quanto si potrà, alla sicurezza della sua persona".

³⁶³ BNF, ms it 2321, c. 338, testo:

Le Roi au Duc de Guise,

Mon cousin, Comme j'étais sur le point de faire partir pour Naples le s.r Duplessis-Besançon, le s.r de Taillade est arrivé et m'a rendu la lettre par laquelle vous me donnez part de l'élection qui avait été faite de votre personne pour Duc de la République napolitaine. J'ai été bien aise d'apprendre cette nouvelle qui est une marque bien particulière de la satisfaction que la peuple a de vous et de l'estime qu'il en fait avec raison. Il ne manque à mon contentement que de voir les avantages qu'ils vous arrivent plus solidement établis ce qui ne pouvant bien être que les Espagnols ou soient hors du royaume ou au moins hors des postes qu'ils occupent dans la principale ville; Vous devez être assuré que je ne laisserai rien en arrière de tout ce qui sera en mon pouvoir pour vous donner moyen de les en chasser et de rehausser votre gloire et votre mérite auprès des Napolitains. La générosité avec laquelle vous avez exposé votre personne à travers tant de périls

era lodevole e se fosse riuscito ad accaparrarsi un porto e/o a cacciare i soldati spagnoli da tutti i posti, avrebbe potuto contare sull'assistenza del re.

In effetti, a metà febbraio era giunto a Corte anche il domestico del duca, Taillade; costui arrivato a Parigi intorno al 10 febbraio si presentò al governo più volte, evidentemente dopo un conciliabolo con tutta la Casa Guisa. Era sicuramente portatore della lettera del 13 gennaio per Mazzarino in cui Enrico chiedeva ansiosamente il ritorno della flotta. Ora se il duca intendeva sempre agire in coordinamento con l'armata non era più tanto pericoloso per le mire della Corte. Loiseur pensa che il signore di Taillade abbia tradito gli intenti del duca presso il Ministro: a Roma, dove si trattenne prima di recarsi in Francia, il signore di Taillade si sarebbe fatto convincere dal marchese di Fontenay-Mareuil che il Guisa seguiva uno scopo sbagliato. Loiseur non dà una fonte precisa per quest'asserzione che ci pare una mera ipotesi non giustificata. Comunque sia e qualsiasi fosse il tenore di tutti questi scambi di informazioni, essi ebbero l'effetto di spingere Mazzarino alla preparazione di una nuova spedizione per la buona stagione, affidata a personale in grado di influenzare e consigliare il duca nel senso desiderato. Il signore Duplessis-Besançon sembra allora essere stato il perno di tutto; su di lui confluirono istruzioni e memoriali, per altro non diversi da quelli redatti prima che il Guisa si fosse intrufolato a Napoli. Mazzarino pensò forse che il partito del Guisa era troppo forte per essere trascurato, o credette nelle previsioni ottimistiche del duca sull'alleanza con la nobiltà? Potrebbero averlo influenzato in questo senso le lunghe rela-

et l'affection que je vous porte sont deux motifs si puissants sur moi pour m'y convier fortement, que quand je n'aurais pas d'ailleurs l'intérêt que j'ai de voir un si bel état hors du pouvoir de mes ennemis, ils seraient seuls suffisants pour m'obliger à vous assister autant que vous me témoignez en avoir besoin; sur quoi me remettant et sur toutes les autres choses au S.r Duplessis-Besançon que j'ay très particulièrement informé de mes intentions, et après vous avoir assuré de ma bonne volonté, je prie ecc...21 febbraio 1648

La lettera del re del primo marzo è di tenore simile, in Loiseur, *L'expédition*, cit., p. 297.

zioni pubblicate dalla *Gazette*, spesso ispirate dall'entourage del Guisa a Napoli. Perfino le notizie pervenute dai francesi stanziati a Roma (come i segretari del marchese, Board il nipote dei Dupuy e Félibien, o l'informatore di Séguier) erano piuttosto favorevoli al duca.³⁶⁴ Improntate al desiderio di vedere nuovamente la flotta francese sostenere Napoli, queste relazioni abbellirono spesso la situazione. Mazzarino scrisse al Guisa il 12 febbraio in un modo che rivela il solito duplice atteggiamento nei suoi confronti, perché pensava di essere capace di controllarlo.³⁶⁵ Sicuramente dalla fine di febbraio fino al 24 aprile (giorno in cui si ebbe la notizia della sua prigionia), l'orientamento fu di scegliere persone fidate per affiancare il duca, per sorvegliarlo e costringerlo a seguire la politica della Corte. Gastone d'Orléans impedì forse a Mazzarino di scansare il duca? Orléans scrisse al cognato una lettera d'incoraggiamento (29 febbraio), e così fece il 1 marzo Servien, il diplomatico chiave nei negoziati di Münster.³⁶⁶ Si è già detto invece come la madre di Guisa rimase molto tempo sorda alle esortazioni del figlio. Finalmente, il 4 marzo gli spiegò quale magro soccorso gli mandava: tuttavia, nella stessa lettera lo rassicurava comunque sulla benevolenza della Corte. La consapevolezza che le finanze dei Guisa non avrebbero sostenuto l'impresa di Enrico fece plausibilmente molto per squalificarlo agli

³⁶⁴ Su questi personaggi vedere *supra*, capitolo III. La *Gazette* diede lunghe relazioni su Napoli durante tutto il corso della rivolta. Piace segnalare il n. 5, 8 gennaio 1648, che pubblicava una lettera da Napoli del 29 novembre sulla situazione all'arrivo del duca: inventario delle armi e degli uomini, divisi in tre fazioni contrarie. Guisa scelse due uomini di ciascuna. Il Mercato delegò un orefice e un fabbro e commentava il giornalista un secolo prima del Figaro:

“Et qu'on ne vienne point ici à me mespriser cette légation que le jugement téméraire de ceux qui croient qu'on en ait bien plus de mérite pour vivre de ses rentes & sans rien faire, estre vestu d'or ou de soye [...] non plus que de tous les signes extérieurs [...]”.

³⁶⁵ Due lettere del 12 febbraio di Mazzarino al duca di Guisa, tradotte dal francese in ASF, Miscellanea Medicea, Raccolta di scritture fatte dall'abate Vittorio Siri, Tomo VII, busta 183, cc. 369-370.

³⁶⁶ BNF, ms frçs 20475, c. 41, il duca d'Orléans a Guisa il 29 febbraio 48; lettera di Servien a Guisa del 1 marzo 1648 in BNF, ms it 2321, c. 343.

occhi del governo, nondimeno il principe poteva ancora essere utile. Davvero è da ritenere che nessuno a Corte dopo la metà marzo abbia pensato più di arrestarlo. D'altra parte, niente di nuovo si profilava, la pace non si faceva secondo gli auspici e Mazzarino continuava a pensare alla questione napoletana negli stessi termini di sempre. Quanto all'armata, malgrado i multipli ordini emanati da gennaio, non si riuscì ad approntarla prima di maggio. Era troppo tardi, la spedizione iniziata a giugno diede l'occasione agli spagnoli di esercitare la loro vendetta contro numerosi capipopolo, in particolare contro Gennaro Annese.³⁶⁷ I manifesti accorati indirizzati ai napoletani già da metà aprile testimoniano solo dell'ostinazione di pochi: non si riprodusse il miracolo del 1647, il possente alzarsi di un popolo intero.

La nuova della prigionia del Guisa giunse a Parigi verso la fine dell'aprile 48. Nelle sue lettere Mazzarino la commentò con sollievo, finalmente si poteva agire efficacemente contro gli spagnoli. Scansando le critiche al proprio operato, riversava la colpa della resa dei napoletani sul duca. Per la sua ambizione di diventare re, il Guisa non aveva seguito i consigli della Corte e aveva causato la dissociazione di Gennaro Annese e di Napoli. Era questa l'interpretazione che circolava generalmente tra i cortigiani come si deduce dal *Journal* di Jean Vallier.³⁶⁸ Ma di lì a poco la Fronda avrebbe ribaltato la tesi del ministro. Ciò fu possibile grazie a due lettere aperte, a firma del duca di Guisa, che figurano ancora oggi in numerose biblioteche, indirizzate l'una alla regina, l'altra a Mazzarino. Datate 28 febbraio esse non poterono essere presentate da Taillade, ma solo dal successivo corriere del duca, il signore Lambert.

³⁶⁷ L'indulto totale era relativo ai fatti anteriori alla pace di aprile 1648. Quindi, coloro che furono sorpresi in combutta con la spedizione di giugno-agosto 1648 furono sanzionati. Annese fu arrestato il 12 giugno 1648 sotto pretesto di lettere compromettenti addosso, fu giustiziato con la decapitazione il 2 luglio 1648.

³⁶⁸ *Journal de Jean Vallier, Maître d'Hôtel du roi (1648-1657)*, publié pour la première fois par la Société de l'Histoire de France par Henri de Courteault et Pierre de Vaissière, Paris, Renouard, 1902, 4 tomes, Tome I, pp. 23-25.

Scritte nell'ambiguo stile politico di corte, si capisce che il duca cercava di respingere le accuse di avere voluto agire per il proprio tornaconto. Mettendo in risalto la sua audacia in una pericolosa situazione per strappare il regno dalle mani del re di Spagna, egli si indignava per il rigore usato a Parigi contro Mademoiselle de Pons.³⁶⁹ Affermava che tutto lo scopo dell'impresa non mirasse ad altra ricompensa se non a quella di avere il permesso di finire i propri giorni presso la damigella...in altre parole avrebbe agito solo per la bellezza del gesto e non per tenere la corona per sé.³⁷⁰ Per chi s'intendeva di linguaggio politico, vi era anche una chiara allusione all'impegno preso di una stretta amicizia politica con la regina reggente e il Cardinale (allusione all'agosto 1646). Mazzarino confessa in una lettera di averle lette e di avere desiderato di tenerle segrete. Esse erano però state indirizzate a Mlle de Pons che ne assicurò la diffusione.³⁷¹ Diventarono famose in Francia nel 1649 durante la Fronda, perché furono stampate e circolarono tra le tante *mazarinades*, come prove della perfidia del Cardinale che aveva abbandonato il Guisa e i napoletani alla loro triste sorte.

³⁶⁹ Si ricorda che la regina aveva dato l'ordine di spostarla in un convento con una disciplina severa, *le Filles Sainte-Marie*, che limitava la sua libertà di visita e di comunicazione.

³⁷⁰ Le lettere a stampa in data del 1649 si trovano in BNF, 4-LB37-676.

³⁷¹ *Lettres du Cardinal*, cit., vol. III, in una lettera al cardinale Grimaldi del 24 aprile 1648, p. 90.

V.
I PRINCIPI “NE SUCCOMBENT PAS DANS
LES FAUTES QU’ILS ONT COMMISES”¹

Mentre gli Spagnoli riprendevano il regno in mano, una delle loro prime cure fu di impadronirsi delle carte nel palazzo occupato dal Guisa, selezionando quelle da distruggere e quelle da conservare per istruire processi. Esercitarono inoltre una censura severa sulle narrazioni degli eventi e poterono uscire alle stampe solo le opere di pochissimi autori (perfino la più parte dei racconti fedeli alla monarchia spagnola rimasero manoscritti). La *Batalla peregrina*² di Giovan Battista Buraña, che ebbe questo permesso di pubblicazione, è uno dei racconti più stringati e meno informati, benché sia l’unica fonte che riferisce il menù dei pasti serali del duca...Nella sua edificante conclusione sosteneva che il Guisa aveva commesso tanti errori che sarebbe caduto in disgrazia a vita presso il proprio re. Conclusione conformista e benpensante, che nascondeva ai lettori la vera natura della società dei principi. Il nostro terminò la sua vita godendo del favore del re Luigi XIV.

V.1 Prigionia e liberazione di un principe

Il duca di Guisa nel suo scritto dichiarò che gli spagnoli non avevano dimostrato il rispetto dovuto ad un par suo; se ne era lamentato con acrimonia nelle lettere che dalla fortezza di Gaeta rivolse al principe di Cellamare, dicendo che in Francia i prigionieri di guerra erano me-

¹ *Mémoires de Montrésor*, cit., tome II, p. 294: “i principi non precipitano mai per i peccati commessi” e la frase continua dicendo “ diversamente dalle persone particolari che non si riscattano più”.

² Giovan Battista Buraña, *Batalla peregrina entre amor y fedelidad concluida mediante la gracia del ma Excelente Sacramento el S.mo de la Eucharistia, con portentoso triumpho delas armas de España*, en Mantoa, Carpentana, 1651.

glio trattati.³ L'arresto era tuttavia stato eseguito con tutti i riguardi che i capi militari usavano riservare ai principi e, finché fu trattenuto a Capua, passeggiava tranquillamente per le strade con la sola scorta di alcuni ufficiali nobili. Ma una volta trasferito a Gaeta (23 aprile) subì un regime più severo, di vera prigionia, e si sentì umiliato. Ebbe il conforto di solo un servitore e un cuoco, dovette pagare le sue guardie e il suo vitto, le visite gli furono accordate con parsimonia... Si lagnò che le spese suddette gli impedivano di comprare un vitto decente, concludendo con tono di sfida: "non me ne curo di principiar i digiuni inanzi la quadragesima, e principalmente, io che son amatore di filosofia havendo letto nel famoso dialogo delli dotori Babiega e Rosinante che el mangiar poco fa diventar metafisico".⁴

Intanto, un principe del suo rango non poteva che essere utile per una trattativa di scambio con qualcuno degli illustri prigionieri del re di Francia. Aveva avuto ragione don Giovanni di rifiutare la sbrigativa condanna a morte proposta da alcuni nel Consiglio Collaterale napoletano, e di rimettere la questione a suo padre. Come aveva ben compreso Guy Patin: «on se gardera bien de le faire mourir, vu qu'ils ne gagneraient rien à sa mort, et qu'en le gardant il peut être utile à quelque chose de bon, quand ce ne serait qu'une bonne rançon ou à être échangé avec quelque illustre prisonnier.»⁵

Naturalmente, appena avuta la notizia del suo arresto, la madre e i fratelli di Enrico chiesero alla Corte di Francia di riconoscere ufficialmente la sua missione affinché non fosse considerato attentatore alla sovranità del re di Spagna (reato meritevole della pena di morte) ma un

³ Scipione Volpicella, *Il Duca di Guisa prigioniero in Gaeta* in ASPN, I (1876), pp. 651-743, lettera del 29 settembre 1648. Sul principe di Cellamare: A. Spagnoletti, *Attività politica e diplomatica della famiglia Del Giudice*, in *L'informazione politica in Italia*, a cura di E. Fasano e M. Rosa, Pisa, 2001.

⁴ Volpicella, *Il Duca di Guisa*, cit., p. 636, lettera del 4 gennaio 1649.

⁵ *Lettres de Guy Patin*, cit., t. II, p. 394, lettera dell'8 maggio 1648: "nessuno lo farà morire visto che non vi sarebbe nessun guadagno, mentre da vivo può essere utile a qualcosa di buono, magari un bel riscatto o lo scambio con qualche illustre prigioniero".

generale della Francia nella guerra in corso. Ottennero dalla reggenza i documenti retrodatati già menzionati,⁶ che non impedirono il re di Spagna di considerare il Guisa come un prigioniero politico, pur senza farlo morire.

La prima mossa per liberarlo fu fatta dalla sua famosa zia, la duchessa di Chevreuse, già amica degli spagnoli, che propose uno scambio con il principe di Ligne.⁷ Anche il duca di Lorraine propose presto i suoi servizi alla famiglia.⁸ Ma il re di Spagna non aveva fretta: Enrico trascorse un anno di penitenza a Gaeta prima di essere condotto in Spagna a maggio del 1649 nel castello di Segovia, dove godette di una prigionia più mite.⁹ Secondo la *Gazette* il responsabile del nobile prigioniero lo invitava spesso al ballo o alla commedia, mentre i nobili della città gli avevano offerto due volte il divertimento della corrida.¹⁰ Proseguivano intanto le negoziazioni per la sua liberazione. Alla fine del 1650, sfumata la possibilità dello scambio, il duca avrebbe trovato un accordo sull'ammontare del riscatto e sarebbe stato trasferito più vicino a Madrid; ma da questa nuova postazione tentò la fuga. Ripreso, fu riportato nel castello di Segovia e tenuto sotto più stretta sorveglianza. Forse non aveva i soldi (600 000 scudi) insinuava Wicquefort che ne dava la notizia, oppure si ostinava a non riprendere la contessa di Bossu come legittima moglie.¹¹ In effetti, quella fu una delle condizioni poste dal re Filippo IV alla liberazione e il duca. Secondo l'ammissione

⁶ BNF, ms frçs, 20475, cc. 35-39.

⁷ Claude Lamoral I fatto prigioniero dai francesi alla battaglia di Lens (1648). L'idea dello scambio perdurò dall'autunno 1648 fino al 30 settembre 1650, quando Mazarin e Mme de Chevreuse organizzarono il riscatto di Lamoral.

⁸ Charles IV di Lorena non era stato incluso nella Pace di Westphalia. A. de Wicquefort, *Chronique discontinue*, cit., p. 67, ha avuto sentore della sua possibile intermediazione (19 giugno 1648).

⁹ BNF ms frçs 20474, 22 mars 1650, lettera del duca a sua madre.

¹⁰ *Gazette* del 1649, n. 141 del 20 novembre, pp. 1086-87: una notizia da Genova del 31 ottobre 1649.

¹¹ A. de Wicquefort, *Chronique discontinue de la Fronde 1648-1652*, cit., p. 66, gazzetta del 31 dicembre 1650.

dei suoi domestici, non vi si risolveva facilmente, tanto che sulla questione tra i negozianti della sua Casa vi erano due opposte fazioni.¹²

Sempre uomo d'azione, il duca dal 1648 aveva espresso la sua insofferenza nel dovere contare su mediatori per trattare la sua sorte. Giunse a diffidare del proprio servitore Tilly perché influenzato dalle donne di casa le quali, «secondo l'istinto naturale del sexe (*sic*) non vollero che campare, e temono ordinariamente gli imbrogli".¹³ Appena informato dei movimenti della Fronda in Francia, il Guisa pensò di potere ottenere la sua liberazione con l'offrire i suoi servizi alla Casa d'Austria contro Mazzarino. Scrisse così al Principe Giudice di Cellamare: "finalmente la francia comincia di tanti anni gravida a sentire i dolori del parto, avendo adesso bisogno per non fare un passo falso d'una buona mammana che l'aiuti a partorire e la libertà comune e la pace generale"[...] ¹⁴ Non esitava a pretendersi quasi onnipotente, per esempio nella lettera del 2 novembre 1648 si vantava così:

essendo io el solo che voglio e posso inturbidare le cose in francia, el riposo di tutta la cristianità, e l'avantagio di loro Maestà

¹² BNF, ms frçs 20474 cc.17-23, In una lettera del 26 luglio 1650 di Taillade alla duchessa-madre, egli l'informava che Monsignore "qui est fort malheureux d'estre reduit à de tels négociateurs", aveva litigato con Tilly che avrebbe una intesa con gli Spagnoli; Taillade ne deduceva che Tilly non era tanto compiacente envers "ceste feble pation qui ternit les grandes parties de ce prince", cioè la passione nei confronti di Mlle de Pons che l'impediva di riconoscere la contessa di Bossu come sua moglie; nello stesso registro, c. 115, Tilly scrive a Madame de Guise il 24 aprile 1651 da Irun (frontiera spagnola con la Francia) per difendersi si presume dalle accuse di Enrico e dei suoi amici. "Plusieurs raisons m'empeschent d'écrire a V. A. des affaires de Monseigneur, puisqu'il faudrait que je mandasse des particularitez que ie n'ose confier à personne, n'ayant trouvé aucun de ses domestiques que l'interest ou la complaisance n'ayt rendu partial de Mademoiselle de Pons, en attendant que la vérité de mes relations fasse cognoistre a V. A. ce qui se passe sur ce point, ie prie Dieu qu'il la confirme en parfaite santé, et qu'il me fasse la grace de iustifier en sa présence la sincérité de mes actions contre la calomnie des mal intentionnés, ce sont les souhaits que fait le très humble, très obéissant et très fidèle serviteur Tilly".

¹³ Volpicella, *Il Duca di Guisa*, cit., pp. 681-682, lettera del 22 agosto 1648. Ricordiamo che il Guisa dettava in italiano le sue lettere al carceriere spagnolo.

¹⁴ Ibid.

Catholica e Cesarea dipende della mia libertà, alla quale bisogna pensare sul serio e non perdersi tempo nissuno¹⁵

Non smetteva di scrivere in tal senso, proponeva di fare sollevare la Provenza, di dare la sua piazzaforte di *Guise* agli spagnoli, e non capiva perché non venivano considerate le sue vantaggiose offerte.¹⁶ Per quanto riguarda la Provenza forse non si trattava di pura vanteria perché, appena si seppe in Francia della sua liberazione, gli 'Stati' provenzali, minacciati di soppressione, fecero un proclama al suo indirizzo.¹⁷

La sua condotta era tipica dei principi e non destava stupore né scandalo nelle corti, al massimo un po' di ironia. Mentre il principe di Ligne finì per pagare un riscatto di tasca propria, il duca restò quattro anni prigioniero in Spagna ma non pagò nulla. La sua tempra di principe scontento e cospiratore lo spinse ad avvalersi della congiuntura della Fronda. Proprio il suo gran rivale a corte gli diede la libertà. Il principe di Condé, rimasto vicino alla regina di Francia nel 1649 e gran vincitore nell'assedio di Parigi ribelle, si dimostrò però troppo esigente nei confronti di Anna d'Austria e di Mazzarino: essi decisero di arrestarlo (18 gennaio 1650) con il fratello e il cognato. Il seguito degli eventi politici gli valse di nuovo la libertà nel febbraio del 1651.¹⁸ Tuttavia, non riuscendo a riconquistare la fiducia della regina e minacciato di nuove disgrazie, Condé finì per rompere con la Corte di Francia in modo ra-

¹⁵ Ivi, p. 694.

¹⁶ Ivi, pp. 685-686, vedere sue lettere dei 14 settembre 1648 e p. 691 quella del 2 ottobre 1648. Ancora il 2 novembre 1648 (p. 694) egli pretende che in Francia tutto si è calmato ma che egli resta: "el solo che voglio e posso inturbidare le cose in francia, el riposo di tutta la cristianità, e l'avantagio di loro Maestà Catholica e Cesarea dipende della mia libertà, alla quale bisogna pensare sul serio e non perdersi tempo nissuno"...

¹⁷ Musée Condé, Imprimé Pièce 2080, LETTRE DES TROIS ETATS DE PROVENCE, "par laquelle il est prié d'accepter le gouvernement de la Provence, et de les tirer du joug tyrannique sous lequel ils languissent depuis la mort du deffunt Duc de Guise son père, A Paris chez Jean Brunet rue Sainte Anne MDCLII". A Monsieur le duc de GUISE. (a mano scritta la data del 10 luglio).

¹⁸ Grazie alle richieste di un'assemblea dei nobili e del Parlamento.

dicale trattando con la Spagna (6 novembre 1651).¹⁹ Quasi subito, il 22 novembre 1651, il Guisa, evidentemente ben informato dai suoi negoziatori, gli offrì la sua alleanza.²⁰ Già nel dicembre 1651, Condé istruiva il suo agente Saint-Agoulin, di stanza a Madrid, su come argomentare presso i ministri spagnoli la liberazione del duca, non senza prudenza: il duca doveva restare prigioniero finché il trattato non fosse stato firmato... Lo stesso re di Spagna fu contattato nel marzo 1652 e diede la sua approvazione il 22 giugno 1652.²¹ Filippo IV, sotto pretesto della scorta al Guisa, trovò il modo di far passare la frontiera a circa 2000 soldati e a una somma di denaro, il tutto destinato al partito di Condé. La consegna del duca al principe di Conti (fratello del Condé) si fece solo dopo che fu fatta firmare al Guisa una dichiarazione che mai più avrebbe preso le armi contro il re di Spagna...L'iniziale reticenza del re Filippo, messa da parte per compiacere il Condé, alleato di riguardo, trova eco nella raccomandazione di Condé al suo agente Pierre Lenet. Questi doveva accogliere il Guisa nel sud della Francia (Condé era an-

¹⁹ K. Béguin, *Les Princes de Condé*, cit., pp. 114 e ssgg.

²⁰ Cfr. BNF, ms frçs 6731, *Portefeuille de Monsieur le Prince de Condé*, c. 46, Lettera del 22 novembre 1651 di Guise (a Segovia) a Condé al quale manda Taillade e cc. 48-49 r.v. le istruzioni per Taillade.

²¹ Cfr. BNF, ms frçs 6731, *Portefeuille de Monsieur le Prince de Condé*, c. 82, a dicembre Condé al suo agente Saint-Agoulin parlava già di liberare il duca di Guisa per impiegarlo utilmente in Provenza e Champagne, tuttavia bisognava lasciarlo in prigione nell'attesa del trattato per essere sicuri della sua volontà (articolo 20 delle istruzioni; c. 98, da Segovia Guisa ringraziava Condé l'11 marzo 1652; c. 100, Saint-Agoulin a Condé, era necessario convincere il Re che Condé desiderava veramente la libertà del Guisa; c.104 lettera del re Filippo IV del 10 aprile 1652 con l'ordine di trasferire Guisa a Victoria; c. 108, il 16 maggio Condé scrive ad ignoto per accelerare il trattato, il 26 maggio egli dà i pieni poteri al fratello il principe di Conti e al signore Lenet di fare il trattato; c. 112, il 16 maggio, Condé insiste verso Lenet: Vatteville ormai aveva ricevuto i poteri da parte di don Luis de Haro; c. 116, il 27 giugno Condé è informato da Saint-Agoulin che il re di Spagna accetta (ha ricevuto una lettera del Re quello stesso giorno); c. 127, il 29 giugno il Re Filippo malgrado ciò che pensa, concede a Condé tutto ciò che desidera a proposito del Guisa; c. 129, da Victoria il 5 luglio, Guisa scrive a Condé "Enfin je me tiens en liberté etc...je n'estimeray désormais la vye que pour l'employer aux interests de l'un et de l'autre"; a c. 131 stesso tipo di lettera indirizzata a Pierre Lenet il 5 luglio; c. 139, Conti fa promettere a Guisa che "egli conserverà il ricordo del favore ricevuto dal partito di Condé e che non utilizzerà contro di essi ciò che ha saputo".

cora a Parigi) e sollecitare la promessa alleanza, alla quale forse Condé non credeva tanto se gli raccomandò di non insistere troppo.²²

Finalmente libero, il Guisa e suo fratello ringraziarono sentitamente *Monsieur le Prince* per lettera.²³ Giunto a San Sebastiano all'inizio di agosto, Enrico vi fu trattenuto perché un contagio impediva di entrare a Bordeaux, dove arrivò attorno al 26 agosto.²⁴ Enrico mostrò grande zelo per i Frondisti a fianco dei principi con un roboante manifesto di ben otto pagine in cui diede stura a tutte le sue risorse di eloquenza.²⁵ Evocava la propensione ancestrale dei Guisa a liberare i popoli dall'oppressione: attraverso il sangue dei Guisa gli erano stati trasmessi "ces beaux mouvements qui faisoient entrer mes ancêtres dans les querelles des peuples opprésés".²⁶ Naturalmente prendeva Mazzarino a bersaglio. Aveva tradito la causa del duca a Napoli, aveva anche tradito il Condé più volte, era naturale che il duca adesso aderisse al partito di questo principe, il solo che generosamente si era preoccupato della sua libertà. "je pense que je suis obligé d'épouser aveuglément les intérêts de celui que je reconnais comme le seul auteur de ma liberté". Tuttavia, come nel 1641, non dimenticava di ammantare da una splendida aura di bene pubblico i suoi personali interessi. L'unico scopo dei principi era di condurre alla pace generale tra i popoli. Il duca si dichiarava spinto dalla passione di vedere rifiorire la libertà pubblica sotto un monarca clemente e non più condizionato dal perfido usurpatore, Mazzarino.

²² *Mémoires inédits de Pierre Lenet, procureur-général au Parlement de Dijon, et conseiller d'Etat, concernant l'histoire du prince de Condé depuis sa naissance en 1621, jusqu'au traité des Pyrénées en 1659; publiés d'après ses manuscrits autographes, par MM. Champollion-Figeac et Aimé Champollion fils. Troisième partie. 1621 - 1643 - 1651-1659, Nlle collection, ...3ème série, vol. II, Paris, 1838, in particolare p. 568.*

²³ Musée Condé a Chantilly, Cabinet des lettres, série P XII, lettera del Cavaliere di Guisa (Ruggiero) dell'8 agosto 1652 e di Enrico del 4 settembre 1652 da Bordeaux.

²⁴ Sito Orest Ranum, «Panat's times», sezione *The Fronde Newsletters for 1652*, da Parigi il 3 settembre citando un avviso del 26 agosto da Bordeaux.

²⁵ Questo manifesto, presente in vari fondi archivistici, si trova anche riprodotto nei *Mémoires de feu Monsieur*, cit., pp. 48-56.

²⁶ Ivi p. 53.

V.2 Del buon uso della libertà

Dopo meno di un mese (intorno al 20 settembre) il Guisa lasciava discretamente Bordeaux e i frondisti, "sans dire où il allait", constatava un gazzettiere.²⁷ Era diretto a Parigi per ritrovare Condé e i luoghi del potere. Il duca della Rochefoucault riassume bene gli eventi successivi. Enrico era

engagé par reconnaissance et par sa parole dans les intérêts de Monsieur le Prince. Il le vint trouver à Paris, et, croyant peut-être avoir satisfait à ses obligations par quelques compliments et par quelques visites, il s'en alla bientôt après au-devant de la cour, pour offrir au Roi ce qu'il devoit à Monsieur le Prince²⁸

Un avviso lo dice giunto nella capitale il primo ottobre quando visitò sua madre, Mademoiselle de Pons, Monsieur le Prince (Condé), e infine il duca d'Orléans. Mentre il governo inviava un passaporto alla contessa di Bossu per far rispettare la promessa fatta al re di Spagna di riconoscerla quale sua moglie, il duca si tratteneva con ostentazione per sei ore da Mlle de Pons. E ogni giorno la sua carrozza davanti alla dimora della damigella affermava la sua costanza nell'infedeltà. A questo punto Marguerite di Lorena (moglie del duca d'Orléans) e la nipote di Enrico (la *Grande Demoiselle*, figlia del duca d'Orléans) gli giocarono un tiro malizioso. A sorpresa lo misero faccia a faccia con la contessa di Bossu (18 ottobre), suscitando la sua collera e le risa dei commentatori.²⁹ Ora, al di là dei sentimenti veri del duca, che non importano qui,

²⁷ Sito Orest Ranum, sito *Panat's times*, sezione Fronde News letters, 20 settembre 1652, Parigi (avviso ricevuto da Bordeaux).

²⁸ *Mémoires de François de la Rochefoucault*, cit., tome II, p. 429: "era impegnato per gratitudine e per la parola data negli interessi di Monsieur le Prince. Venne a trovarlo a Parigi e, credendo evidentemente di avere compiuto i suoi obblighi con pochi complimenti ed alcune visite, poco dopo se ne tornò a corte per offrire al re ciò che doveva a Monsieur le Prince".

²⁹ Cfr. *Correspondance du Chevalier de Sévigné et de Christine de France*, cit., p. 193 (lettera del 18 ottobre) e p. 198 (lettera del 25 ottobre). Sévigné aveva forse letto gli avvisi riprodotti da Ranum in *Fronde Newsletters* dei 18, 22 e 25 ottobre 1652?

non si può non ricordare che l'esibizione pubblica di essi a corte aveva sempre un significato politico. In questo caso, è plausibile che il duca, rifiutando la moglie fiamminga suddita del re di Spagna, dichiarasse apertamente ostilità alla Spagna e che pensasse sempre a Napoli. In effetti, secondo un altro avviso, fu all'indomani dell'incontro a sorpresa con la contessa di Bossu che Enrico di Lorena si riconciliò con la regina, smettendo di flirtare con la Fronda di Condé e quindi con la Spagna. A partire da questo giorno il favore del re non farà mai difetto al Guisa fino alla sua morte, come già ben dimostrato da Spangler. Per iniziare, lo vediamo colla sua solita prestanza nel seguito del piccolo re Luigi XIV quando rientrò a Parigi il 21 ottobre 1652.³⁰

Il periodo era delicato: in questi giorni di ottobre Gastone d'Orléans cercava di promuovere la pace civile in Francia e di riconciliare Condé con la Corte, essendo ancora assente Mazzarino. Guisa si era trovato in mezzo a queste trattative e si recò più volte in Parlamento insieme al cognato.³¹ La fine della Fronda risulterà solo più tardi, tra l'aprile e il luglio 1653, con il distacco di molti dal partito di Condé. Ma Guisa colse l'attimo propizio per abbandonarlo prima di tutti gli altri, con una mossa probabilmente premeditata. Scrisse Wicquefort nella sua cronaca del 26 ottobre 1652: "L'on fust estonné de ne voir sur le banc des Ducs et Pairs, que le duc de Guise beau-frère de M. le duc d'Orléans, et tout fraîchement obligé de sa liberté à M. le Prince".³² Non solo era l'atteggiamento aspettato dalla sua famiglia e dal re, era indispensabile se aspirava sempre a Napoli. Mentre Condé diventava generalissimo delle armi spagnole, il Guisa trionfava alla corte di Francia e rientrò nel

³⁰ *Gazette* 1652, n. 125, dedicata interamente al "Retour du Roi tant désiré en sa bonne ville de Paris", pp. 985-996 e alla p. 994 si vede che il Re era accompagnato dai duchi di Vendôme e di Guisa nonché dal principe Tommaso di Savoia.

³¹ Testimoniano le *Fronde Newsletters* di Ranum, cit., con l'avviso del 4 ottobre 1652.

³² Wicquefort, *Chronique discontinue*, cit., p. 201. "fu una sorpresa di vedere sui banchi dei duchi-pari il solo duca di Guisa, cognato del duca di Orléans, appena rimesso in libertà grazie a M. le Prince (Condé)".

Consiglio del re il 17 marzo 1653. Non esiterà a sedere in Parlamento per giudicare il Condé e condannarlo a morte nel marzo del 1654 (in effigie, come era accaduto per se stesso, nel 1641).³³

Il 5 agosto 1653 davanti a un notaio sottoscriveva anche una promessa di matrimonio con Mlle de Pons, affidandole mobili e gioie nell'attesa di poter santificare l'unione.³⁴ Ancora un atto che aveva un significato più ampio, giacché era difficile ormai credere che il Vaticano avrebbe annullato il matrimonio precedente. Esso testimoniava davanti alla Corte e alla sua famiglia che il Guisa sfidava l'accordo con il re di Spagna a proposito della contessa di Bossu. Mlle de Pons era per i cortigiani e tutto il pubblico delle *mazarinades* un'icona che evocava l'impresa del Guisa nel regno di Napoli: bastava ricordare le lettere del 28 febbraio 1648, uscite a stampa nel 1649, e largamente diffuse.³⁵ Alla fine, le palinodie del Guisa prigioniero non avevano avuto altro scopo che la sua liberazione, finalizzata a riprendere il regno di Napoli.

V.3 La seconda spedizione a Napoli

I dispiaceri subiti nella spedizione del giugno-agosto 1648 non cambiarono le idee del cardinale ministro: il regno di Napoli era un bersaglio strategico. Tuttavia gli eventi della Fronda allontanarono due

³³ Cfr. Cardinal de Retz, *Ceuvres*, Edition de Marie-Thérèse Hipp et de Michel Perrot, Paris, Gallimard, 1984, p. 927. Retz si scusò di non avere assistito in Parlamento alla condanna di Condé e la Regina replicò che "Monsieur de Guise, qui devait sa liberté aux instances de Monsieur le Prince, s'y trouvait bien".

³⁴ AN, MC, XXX, n.42, 5 agosto 1653, notaio André Guyon. Aggiungiamo che due anni dopo il duca rompeva in modo clamoroso con Mlle de Pons che sarebbe fuggita nelle Fiandre con le gioie e i mobili affidatele dal duca nel 1653. Invece, in una lettera del 26 febbraio 1658 a Spon, Guy Patin narra che Mlle de Pons, bandita dal regno per 5 anni, aveva lasciato gioie e arazzi in pegno presso un mercante e che tre uomini avevano usato violenza contro il mercante per riprenderli. Non sembra sapere se il piano criminale fu della signora o del duca (dalle lettere pubblicate da Loïc Caron sul sito biusante.parisdescartes.fr/patin).

³⁵ L'accusa fu abbastanza violenta per incitare Gabriele Naudé a respingerla nel *Jugement de tout ce qui a été imprimé*, cit., pp. 472-475.

volte Mazzarino dalla Francia³⁶ e se la guerra proseguì lo stesso (contro la sola Spagna), niente fu intrapreso contro Napoli prima del suo ritorno. Questa terza spedizione, benché conosciuta, finora non aveva attirato l'attenzione degli storici. Oggi disponiamo di un articolo di Charles Gregory interamente dedicato a questo secondo «voyage» di Guisa verso il regno di Napoli, e al quale rimandiamo per la ricchezza dei dettagli.³⁷ A prima vista tutta l'operazione si presentava sotto i migliori auspici. Tra Guisa e Mazzarino, le ambiguità e le reticenze reciproche della prima volta erano decisamente cadute. Enrico fu nominato ufficialmente dal re alla testa dell'operazione e si ritrovano abbondanti tracce degli ordini ricevuti.³⁸ Un proclama destinato ai napoletani sotto il nome della Maestà Cristianissima recitava "stimando che il Signor Duca sia il più capace di ridurre a buon fine sì glorioso disegno" ecc...³⁹ Come la prima volta, la Corte non era in grado di finanziare completamente la spedizione ma stavolta il Guisa, che era riuscito ad alleggerire la presa della madre sui propri beni, ottenne anche dal fratello una somma consistente.⁴⁰ Una rete

³⁶ Primo esilio dal 6 febbraio 1651 a dicembre 1651 e il secondo esilio dall'agosto 1652 al 3 gennaio 1653.

³⁷ Charles Gregory, *Parthenope's Call: The Duke of Guise's Return to Naples in 1654*, in *Aspiration*, cit., pp. 147-167.

³⁸ Per esempio, BNF, ms frçs 4188, pièce 184 del 18 maggio 1654, il Re dà a Guisa il potere di *Lieutenant-Général* nell'esercito che sarà riunito e imbarcato in Provenza; pièce n. 188 :il potere di Luogotenente Generale era dato anche al signore Du Plessis-Bellière sotto l'autorità del duca di Guisa; BNF ms frçs 4189, p. 564, n. 43, La Fère 10 agosto 1654, contiene le istruzioni al Guisa per lo sbarco e le operazioni nel paese indicatogli; n. 48, lettere del re del 11 poi 16 agosto a questo proposito ed ancora una lettera n. 78 per Antonio Barberini; il n.133 contiene delle lettere del re al duca e alla duchessa del 12 ottobre; n. 231, 28 aprile 1654, vi sono i brevetti per la compagnia della gente d'armi del duca. Altri documenti simili in BNF, ms frçs 10210; 15645; 16074; 20556.

³⁹ BNF, Imprimé FOL-LN27-9429. Questo documento è stato erroneamente catalogato come risalente al 1647, mentre il contenuto dimostra che si tratta del 1654: "per il credito che vi possiede, e per haver sempre mostrata doppo il suo ritorno à Parigi una ardentissima volontà di questa applicatione, ed una passione maggior che grande, di vendicare i mali trattamenti ricevuti nella propria personna, e gl'oltraggi fatti à Napolitani per le cose passate".

⁴⁰ AN minutier central LI n. 243, 16 juillet 1654, Enrico dice avere ricevuto 420 000 lire da suo fratello il duca di Joyeuse.

di irriducibili tra cui alcuni nobili o comunque ex soldati della rivolta, rifugiati a Roma, Modena o in Francia, non aveva smesso di pungolare Mazzarino e il duca per ottenere una nuova iniziativa a favore della Libertà di Napoli. Essi intrattenevano contatti anche all'interno del regno e promettevano nuove sollevazioni appena la Francia si fosse manifestata. L'informazione continua della *Gazette* sulla situazione sociale del sud Italia, sulla durezza della repressione e i vari segni di scontento, fomentava l'idea che fosse vicina una nuova rivolta, la quale stavolta avrebbe coinvolto la nobiltà. Insomma ci si aspettava una copia migliore della prima volta, conformemente ai desideri di Mazzarino. Ciò nonostante la flotta non fu pronta per l'estate 1654 come auspicato dal ministro e partì solo all'inizio di ottobre, incontrando infauste condizioni climatiche. La fine è nota, Castellamare fu presa e poi persa; le sollevazioni attese non si verificarono, gli assediati non trovarono modo di procurarsi da vivere, non ci fu la progettata congiunzione con la flotta inglese e si dovette abbandonare l'impresa a dicembre. A questo proposito è utile segnalare quanta reticenza vi fosse nell'impegnare una flotta di guerra, cioè l'armamento più costoso in assoluto. Il Guisa partì già munito di drastiche istruzioni: non avrebbe dovuto esporre le navi e gli equipaggi alla distruzione (ma soprattutto le navi...).⁴¹ Quanto al cardinale ministro aveva avvertito il suo agente Thévenot e, tramite lui, il cardinale Antonio Barberini, che

Finalmente, il Re non si vuol mettere in grande spesa, oltre à quella che si è fatta per il duca di Guisa, non convenendo abbandonare il certo per l'incerto; ma se le cose prenderanno buon principio, all'hora si volgeranno le principali applicationi da costesta parte⁴²

⁴¹ BNF, frçs 4189, cc. 67-118, *Instruction à Monsieur le duc de Guyse Lieutenant General pour le Roy en l'armée qui sera embarquée aux ports de Provence pour estre débarquée et agir au lieu et dans le pays qui luy ont esté designez*, Du X e aoust 1654 a La Fère.

⁴² *Lettres du Cardinal Mazarin*, cit., VI, pp. 325-326, Mazzarino a Thévenot, da Parigi il 18 settembre 1654.

Esattamente ciò che si era detto nel 1648: si andava solo a vedere se i napoletani si muovevano, purtroppo i napoletani aspettavano una mossa decisiva dei Francesi per muoversi! Ne diamo a prova l'estratto di una relazione anonima del 24 novembre 1654:

[...] ognuno stava pronto per smascherarsi, ma non vedendosi ne l'uno ne l'altro [né rinforzi di armate né cavalleria dal Piemonte] anzi intendendosi tutto il contrario [impossibile passare attraverso stato pontificio, imminenza arrivo flotta spagnola] restando perciò ognuno atterrito han risoluto quelli a quali spetta dar il moto alle deliberationi di Napoli e del Regno di non avventurarsi con li poco fondamento, parendo con effetto, che non si facci da dovero, e con vera applicatione e quel ch'è peggio dal primo giorno che si sbarcò in Castell'ammare cominciarono a sfuggirsene soldati, e tuttavia se ne fuggono dall'Armata francese venendo allettati dalli Spagnuoli con un zecchino e Passaporti "...poi "li cavalieri che non hanno carica se ne sono tornati in Napoli, e la maggior parte rode di rabbia, perché li esca di mano si bell'occasione tanto aspettata, mentre non si vedano in breve comparire i sospirati rinforzi [...]"⁴³

In realtà gli unici ad assecondare la politica francese appartenevano alla media e piccola nobiltà, i cavalieri e i militari: erano relativamente pochi e non avevano forza. Mancava l'impeto trascinante della popolazione, duramente repressa dai viceré spagnoli e avvilita dai cinque mesi di dura guerra del passato: non intendeva ritornare ostaggio tra le potenze per ottenere un semplice cambio di re.

Si può quindi sottoscrivere pienamente la frase conclusiva di C. Gregory "The episode also illustrates the persisting influence of the high nobility in French Foreign Policy and Public life". Malgrado l'esistenza di informazioni sulla difficoltà dell'impresa e sull'inopportunità di fare ritornare Enrico di Lorena nel regno di Napoli, vinsero Guisa, i

⁴³ BNF ms frçs 20475, c. 125 e ssgg. Questa relazione appartiene alle carte Gaignières, molto presumibilmente fu estratta direttamente dall'archivio del duca.

suoi accoliti e l'influenza dei cardinali "francesi" come Grimaldi. Quando il duca ritornò a mani vuote, pubblicò subito una relazione feroce sull'impreparazione della flotta, accusando inoltre il suo Luogotenente generale, il Marchese di Folleville, di totale inadempienza. Come Mazzarino, il Guisa non sbagliava mai. Il Folleville rispose con un suo manifesto ironico, respingendo ogni accusa, forse a ragione. Ai nostri occhi queste polemiche rappresentano solo dei battibecchi avulsi da un qualsiasi contesto politico reale, che i congiuratori nobili non sapevano analizzare.⁴⁴ Il Guisa d'altronde, benché risoluto a acquistare gloria e a vendicarsi del re di Spagna, si accinse alla spedizione del 1654 in modo diverso della prima volta, senza considerare verosimile ottenere una corona per sé. Dal 1653 faceva parte nuovamente del Consiglio di Stato, aveva ogni consapevolezza delle mire e dei limiti della strategia francese. Malgrado la sua ambizione, era diventato più prudente. D'altronde la morte del fratello Luigi, duca di Joyeuse, avvenuta nel settembre 1654 aveva cambiato la sua situazione. Sembra proprio che il duca avesse ritardato la sua partenza da Tolone finché non fosse stato assicurato del passaggio della carica di Gran Ciambellano del Re dal fratello a lui stesso, il che dimostra che più di tutto curava la sua posizione interna alla corte di Francia.⁴⁵ Questa carica significava una vicinanza quotidiana presso il re, perché dirigeva le cerimonie del suo *lever*

⁴⁴ La relazione del Guisa sul 1654 fu diffusa subito al suo ritorno, molto prima quindi delle sue memorie che uscirono postume; se ne trova una copia stampata ma tardiva in BNF, 8 - LN 27- 9432, *Suite des mémoires d'Henry de Lorraine duc de Guise*. A Paris, David et Crevier, MDCLXXXVII. In quanto al Manifesto di Folleville, stampato, si trova incollato nel registro BNF Ms frçs 20475, pièce 31, anche in Aff. Etrg. Supplément P14293 - vol. 2 "Correspondances de Naples"; infine BNF, ms frçs 15 654, cc. 31-104, contiene sia il manifesto del Guisa sull'insuccesso sia la risposta di Folleville; anche BNF, ms frçs 17351.

⁴⁵ La lettera del 14 ottobre di Mazzarino, che deplora il ritardo nella partenza della flotta, esprime condoglianze per la morte del suo fratello e lo rassicura sul trasferimento della carica di Gran Ciambellano. Sulla funzione di gran ciambellano oltre Bardin già citato (1623) si può consultare in AN, série O, il n. 820 in cui si trova un memoriale del XVIII secolo su quest'ufficio dovuto alla penna del principe di Guéméné, il quale dà però stralci di una scrittura di M. de Saintot, cerimoniere del re, del 1657.

e del suo *coucher*.⁴⁶ Indissociabile della fedeltà al re, era anche una carica principesca perché non comportava l'omaggio. Era la sicurezza di un rapporto frequente e amichevole con il monarca, che garantiva la concessione dei favori necessari al suo patrimonio o alla sua grandezza.⁴⁷

Vi sono altri indizi del fatto che il duca non era più tanto ottimista sugli esiti di una tale spedizione. Anzi, dopo l'insuccesso del 1654 non solo il sogno della corona, per riprendere i termini di S. D'Alessio, si allontanò dalla sua mente, ma non poteva ignorare che non si voleva conquistare il regno. Sapeva fosse utile alla strategia della Francia far credere alla volontà di aiutare gli scontenti del paese, manipolando gli esuli della rivolta del 1648. Quest'ultimi, senza speranza di perdono dalla Spagna, non potevano che nutrire progetti di riscatto: mantenevano rapporti epistolari in patria con parenti o ex compagni di lotta, seguendo con passione ogni segno di agitazione sociale e politica in un regno in cui si era abbattuta una dura repressione. Alcuni tuttavia erano ostili o prevenuti contro il duca di Guisa. Il Tutini, da Roma, non abbassò la guardia contro di lui.⁴⁸ Altri invece gravitavano attorno al duca di Guisa. Abbiamo traccia di almeno un soldato veterano del 1648, Diego Perez, che visse al servizio del duca.⁴⁹ Addirittura Luigi Severino, con-

⁴⁶ Sul cerimoniale di corte sotto Luigi XIV, Norbert Elias, *La società di corte*, cit.

⁴⁷ Il primo effetto della benevolenza del re si vede in BNF, ms Frçs 18431, c. 557, s. d, ma sembra essere del 1653: in risposta ad una richiesta presentata in Consiglio del Re dal duca, si adotta la misura di sospendere l'esecuzione di ogni debito del duca e della duchessa.

⁴⁸ BNA, ms Branc. III D 8, Lettera di Camillo Tutini al Guisa per dissuaderlo di tornare, scritta da Roma il 28 novembre 1657, relativa ai moti popolari del Napoletano: "se pensa VE che sono scordati li strapazzi dati alla gente migliore del popolo, tra gli altri con fare mozzare la testa al dottore Antonio Basso, al dottor Salvatore di Gennaro /.../ con grande desiderio l'aspettano per vendicare l'ingiuria et imprudenza".

⁴⁹ Diego Perez era creditore del duca di Guisa alla sua morte (vedere il documento di sigilli A.N, Y.12337). Per servire il duca aveva abbandonato tutti i suoi beni napoletani e come da contratto doveva ricevere il pagamento di diciassette anni di servizio a ragione di 1200 lire all'anno, esigibili alla morte del duca. Diego Perez è nominato dal Tutini, pp. 153, 532, 533, 548 del *Racconto...cit.*, e dal barone di Modène, *Histoire des révolutions*, cit., II, p. 436.

giuratore inveterato, lo esorterà oltre la Pace dei Pirenei fino alla morte di Mazzarino (1661), invocando per motivare il duca uno specialista di oroscopi, Azevedo...⁵⁰ Il personaggio che sembra il fulcro attorno al quale si allacciavano i rapporti epistolari, tra gente nostalgica della libertà napoletana a Napoli e il Guisa, era proprio questo Luigi Severino, un parente del Marchese d'Acaia (altro nostalgico rimasto al servizio del re di Francia).⁵¹ In una lettera asserisce che entrambi vivevano dei soli aiuti del duca. La sua corrispondenza con Enrico, conservata solo in parte, fu assidua negli anni. In generale, le lettere indirizzate dagli italiani al Guisa si dividono tra quelle politiche che danno notizie eccitanti del regno di Napoli, per stimolare il duca all'azione, e quelle personali di militari che chiedono un impiego nell'esercito francese. Purtroppo queste missive sono spesso amputate dal nome del mittente e/o della data. Nell'insieme, dopo il 1654, danno l'impressione che gli autori cercavano di stimolare qualcuno in effetti ritroso, al punto di fare dubitare gli "amici" rimasti a Napoli. Si prende ad esempio il 1655 in cui accadono a Napoli diversi episodi di scontri armati tra la nobiltà e i soldati con feriti e morti.⁵² Per gli esuli come Severino era la prova che il tempo di agire era tornato, ma né Guisa né Mazzarino l'avevano incoraggiato, così scrisse al primo:

Invio a VA una relat.ne di quello è successo in Nap.li da dove mi si riscaldano gli ufficij, ch'io sappi, se la Corte vol far ivi la guerra ò no, che loro non vogliono star più in vilania, ne attaccati

⁵⁰ La corrispondenza del Severino con il Guisa si trova soprattutto in BNF, ms frçs 20556, più una lettera in 20558, tomo III, e un'altra in ms frçs 20475; Azevedo è menzionato in BNF ms frçs 20556, nella *pièce* 11 con una lettera del 1659, poi si trova una copia di lettera dell'astrologo nella *pièce* 22. In *Aff. Etrg. Suppl P 14293*, vol.II, troviamo altre lettere di Severino Luigi da Napoli dall' 11 marzo 1657 fino a novembre 1661.

⁵¹ Capecelatro, *Diario*, cit., vol. III, p. 253. Severino, di cui Capecelatro non conosce il nome di battesimo, si rifugiò presso l'ambasciata francese dopo la resa di Napoli, ed è detto stretto parente del marchese d'Acaia, più tardi (dopo il 1654) lo ritroviamo in Francia.

⁵² Episodi noti in Francia perché riportati in dettaglio dalla *Gazette* del 1655; al Guisa arrivarono relazioni in italiano (BNF, ms frçs 20556) presumibilmente tramite Severino.

alle speranze aeree che li comple più presto accomodarsi con gli Spagnoli, e salvar la robba e la vita; che vivendo così dubbiosi, stan in procinto di perderla ogni giorno⁵³

Per il duca, era probabilmente buona politica mantenere i contatti con questa rete nel caso in cui fosse utile alla politica francese. Senza credere più alla possibilità di una corona per sé, poteva ritenere gratificante essere un indispensabile anello della catena degli alleati del re francese in questo progetto di liberazione di Napoli dalla Spagna. In effetti, l'interesse della Corte di Francia per Napoli riapparve fugacemente nel 1656-57, quando si vide entrare in scena "cette personne tout-à-fait extraordinaire",⁵⁴ Cristina regina di Svezia.

V. 4 Il Guisa rivale di Cristina di Svezia?

Molte notizie, niente informazione

Quando le negoziazioni per la pace tra Spagna e Francia iniziarono (nel luglio del 1656) Mazzarino stava ancora agitando la minaccia sul regno di Napoli come mezzo di pressione sul re di Spagna. Un nuovo piano di liberazione fu firmato il 9 marzo 1656 con un gentiluomo, Daniele Spinola, che Curt Weibull dice inviato da baroni non meglio specificati.⁵⁵ Ora, le aspirazioni della più stramba regina dell'epoca, Cristina di Svezia, s'incontrarono con le promesse di questo programma. Quest'intrigante personalità ha affascinato buon numero di storici. Dagli studi di

⁵³ BNF, ms frçs 20556, c.1. Il seguito della lettera sviluppa la stessa idea e supplica il Guisa di sollecitare la Corte, terminando "essendo Sua Altezza tanto Padrone di quei Popoli e avendo tanta confidenza con essi, non è bene che siano ingannati".

⁵⁴ L'espressione è dovuta alla penna del Guisa nel suo ritratto della regina, in *Mémoires de Madame de Motteville*, cit., pp. 448-449.

⁵⁵ Curt Weibull, *Christina of Sweden*, 1966, translated from swedish original by Alan Tapsell, Bonniers, Svenska Bokförlaget, 1966, p. 173. Anche Acc. EtrG, P 16898, un memoriale che riassume i sensi dell'intesa con Spinola e Brienne: promette la Francia di mandare l'armata navale e due mesi di sussistenza per i soldati, in cambio sarebbe acclamato re il duca d'Angiò ma solo dopo avere accettato e giurato certi capitoli a garanzia dell'autonomia del regno nei confronti della Francia.

Curt Weibull come da quelli di Suzanna Åkermann emerge che Cristina, ancora prima di abdicare, aveva nutrito l'ambizione di diventare la grande mediatrice della pace tra la Spagna e la Francia, ricevendo forse in premio la corona di Napoli.⁵⁶ Alla sua corte svedese aveva già accolto qualche ribelle italiano nel 1651.⁵⁷ Questa ambizione cercava conferma nel millenarismo cattolico allora in auge tra alcuni, e tinto d'occultismo nel personaggio che fu suo confidente e Mastro di Camera a Roma, il marchese Francesco Maria Santinelli.⁵⁸ Rinunciato al trono svedese il 6 giugno 1654, poi convertitasi al cattolicesimo sotto la guida spagnola, Cristina aveva trovato ospitalità negli stati del papa. Una volta a Roma nel dicembre 1655 i suoi rapporti con gli spagnoli peggiorarono progressivamente fino alla rottura nel maggio 1656: intraprese allora di accattivarsi l'alleanza francese. Premeditazione o improvvisa presa di coscienza che la Spagna non la considerava nel ruolo di pacificatrice? Nessuno dei suoi biografi lo spiega. A Roma Cristina aveva sostituito i membri spagnoli del suo seguito con italiani, tra cui alcuni fautori della libertà di Napoli. La sua accademia accolse per esempio il principe di Galliciano, Pompeo Colonna, di cui si conoscono le simpatie francesi.⁵⁹ Soprattutto, nella sua piccola corte, introdusse con la carica di Gran Scudiero, il marchese Gian Rinaldo Monaldeschi che, dopo avere combattuto nella

⁵⁶ Cfr. Curt Weibull, *Christina of Sweden*, cit.; Susanna Åkerman, *Queen Christina of Sweden and her circle, The transformation of a seventeenth-century Philosophical Libertine*, Leyden, New York, London, Köln, E.J. Brill, 1991.

⁵⁷ Åkerman, *Queen Christina*, cit., pp. 210 - 211. L'autrice cita dei dispacci di ambasciatori degli anni cinquanta ed anche la testimonianza, tarda, del diario di John Evelyn. Nel 1680 Evelyn avrebbe sentito dire dal musicista Pietro Reggio, che dimorava alla corte svedese nel tempo della regno di Cristina, che essa pensava già allora a Napoli.

⁵⁸ Sul marchese Santinelli, DBI, voce a cura di Salvatore Canneto; anche la "Revue d'histoire nordique - Nordic Historical Review", 24, 2017, intitolato *La Reine Christine et la République des Lettres. -The Republic of Letters and Christina of Sweden*: in particolare l'articolo di Federico Barbierato, *Le "Prince de la haute secte" et Santinelli, marquis de Pesaro. Réseaux politiques et culturels d'un groupe de rosicruciens du XVIIème à Venise*, pp. 165-184.

⁵⁹ Curt Weibull, *Christina of Sweden*, cit., p. 131; Johan Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine de Suède pour servir d'éclaircissement à l'histoire de son règne et principalement de sa vie privée* ecc...Amsterdam-Leipzig chez Pierre Mortier, 1751, vol. I, p. 508.

rivolta del 1648, aveva anche partecipato alla spedizione del 1654.⁶⁰ La regina strinse alleanza anche con il duca di Castelnuovo, rifugiato a Roma dopo avere preso le armi per la repubblica napoletana, e che ritroviamo in Francia con lei nel 1658.⁶¹ Cristina sposò quindi le speranze di questi gentiluomini, spesso soldati, che contavano sull'appoggio militare della Francia per ritornare da vincitori a Napoli, sotto un nuovo monarca. Chiese di fare visita al re di Francia in vista di questo progetto (oltre a chiedere assistenza per il denaro dovutogli dal re di Svezia).⁶²

Sbarcata a Marsiglia nel luglio, fu ricevuta dal cardinale Grimaldi, gran campione della liberazione dell'Italia. In rappresentanza del re Luigi XIV fu mandato il duca di Guisa che l'accolse il 14 agosto a Lione e l'accompagnò prima fino a Parigi, poi presso la regina e Mazzarino nel nord della Francia, sul fronte di guerra. D'altronde era tra le funzioni del Gran Ciambellano di ricevere prestigiosi ospiti stranieri (come di essere presente alla firma dei trattati). Ne approfitterà per tracciare un divertente ritratto della regina, un esercizio alla moda nei salotti letterari dell'epoca.⁶³ L'entrata di Cristina a Parigi (8 settembre) con una splendida cavalcata fu immortalata da varie stampe, dove la vediamo in testa accanto al duca di Guisa. Montava proprio un cavallo bianco delle famose scuderie guisarde, "la Licorne".⁶⁴ Giunta nei dintorni di

⁶⁰ Per la partecipazione del Monaldeschi ai moti del 1648 vedere Tutini, *Racconto*, cit., pp. 400, 522, 532. In BNF, ms frçs 20475, cc. 344-345, Monaldeschi elenca i suoi servizi al servizio di Guisa nel 1648 e, nel 1654, come Colonnello nell'esercito del Cristianissimo per dovere militare in Abruzzo; in BNF, ms frçs 20556 si trova una sua proposta di sollevare l'Abruzzo, senza data.

⁶¹ Alfonso Carafa, duca di Castelnuovo e di Collepietra, fu uno dei pochi baroni ad avere apertamente combattuto per la Repubblica: Tutini, *Racconto*, p. 406, ma anche Fuidoro, *Successi*, cit., p. Capecelatro, *Diario*, cit., III, p.53; e P. Villers, *Journal d'un voyage*, cit., p. 384.

⁶² J. Arckenholtz, *Mémoires concernant*, cit., p. 530.

⁶³ Una versione del ritratto fu inserita nelle *Mémoires de Mme de Motteville*, cit., p. 448-449; altre versioni con qualche piccolissima variante esistono, per esempio in BNF, ms frçs 6046 c. 143; BNF, Arsenal, n° 6626: quest'ultima sembra più "genuina" comparata alla versione della Motteville, ritoccata nello stile.

⁶⁴ Una stampa esposta nella mostra intitolata *Christina Queen of Sweden a personality of European civilization. Exhibition Nationalmuseum*, (Stockholm 29 June -16 October 1966), è riprodotta nel catalogo dallo stesso titolo.

Compiègne fu presentata alla famiglia reale e a Mazzarino. Per J. Arkenholtz, Mazzarino, Guisa e la regina di Svezia discussero, chiusi in una carrozza, i loro progetti su Napoli. Fu firmato in effetti il trattato di Compiègne il 22 settembre 1656, in cui si prevedeva di coordinare un'operazione navale sul regno con un raid militare da parte del duca di Modena (come previsto nel trattato del marzo). Cristina sarebbe diventata la regina di Napoli ma alla sua morte avrebbe lasciato il regno a Filippo duca d'Angiò, fratello di Luigi XIV. La regina lasciò la Francia all'autunno e riparò a Pesaro dal marchese Francesco Santinelli a causa della peste che ammorbava Roma.⁶⁵ L'operazione era prevista per febbraio 1657. Cristina rimandò Monaldeschi in Francia per seguire i preparativi. In realtà non si vedeva nulla di molto concreto (nelle lettere di Mazzarino di 1656-1657 nessun ordine fu dato a proposito). Il Monaldeschi, tornato una seconda volta a Pesaro, sicuramente lo riferì alla regina. In effetti, le negoziazioni per la pace con la Spagna erano incamminate, e il cardinale ministro inclinava sempre meno a realizzare qualsiasi spedizione a misura che le trattative avanzavano. Non tralasciava tuttavia di fare credere ad una seria minaccia. Cristina, impaziente, probabilmente inquieta sulle intenzioni della Francia, decise di ritornare presso la Corte di Francia, sempre insieme al Monaldeschi, per capire la situazione.⁶⁶ Il 10 ottobre 1657 prese alloggio nel Castello di Fontainebleau. Ora, il 10 novembre 1657, nella *Galerie des Cerfs* di questo castello, la regina Cristina diede l'ordine di assassinare Monaldeschi, quasi sotto i suoi occhi. Dopo uno scambio vivace con lui

⁶⁵ La regina lasciò Compiègne il 23 settembre per dirigersi verso l'Italia, entrando a Torino il 17 novembre. Sul viaggio di Cristina in Francia cfr. Arkenholtz, *Mémoires concernant*, cit., vol. I, pp. 533-550.

⁶⁶ Si segue il suo itinerario grazie alla solita *Gazette* del 1657: il n. 98 la dice arrivata in Torino il 26 luglio per ripartire verso Lyon il prossimo lunedì; il n. 109 informa che è arrivata il 9 agosto a Lyon dove ne ripartirà per Nevers il 27 dello stesso mese; con il n. 129 si sa che la regina partì il 3 ottobre da Nevers arrivò il 10 a Fontainebleau; la *Gazette* n. 133, riferisce che il 20 ottobre era ancora a Fontainebleau ma che Monaldeschi era stato inviato a Parigi per prepararle un alloggio.

a proposito di lettere che giudicava prove di tradimento, si allontanò in una stanza attigua per permettere la confessione e poi l'esecuzione dello scudiero.⁶⁷

Questo sinistro evento destò notevole scandalo tra i giuristi francesi e nacque una diatriba sulla questione se un sovrano straniero avesse potere di giustizia quando si trovava sul territorio di un altro re. Per un pubblico di cortigiani meno interessato alle dottrine di stato circolarono invece delle relazioni destinate a spiegare il brutale gesto che scioccò molto Anna d'Austria e Mazzarino. Questi ultimi testi appaiono chiaramente volti a nascondere e ad allontanare ogni allusione politica. La vera ragione dell'esecuzione rimane un mistero a tutt'oggi. Scartato decisamente dagli storici il motivo della gelosia sentimentale, che serviva regolarmente a nascondere i veri intenti di sovrani e cortigiani, rimane plausibile il tradimento relativo al progetto napoletano.

La Corte rimase imbarazzata e fino alle feste del Carnevale, Cristina si dovette isolare a Fontainebleau. Intanto, i signori de Villers, due gentiluomini olandesi, in viaggio a Parigi e avidi di notizie sulla Corte, tenevano un giornale delle nuove che mandavano puntualmente ai loro parenti, ogni settimana.⁶⁸ Lo scandalo della morte del Monaldeschi li colpì e inserirono nel giornale la relazione che Marc'Antonio Conti scrisse a richiesta di Zongo Ondedei, un abate vicinissimo a Mazzarino. Questo testo mette il gesto letale nel conto di sentimenti meramente personali;

⁶⁷ Subito uscirono tre relazioni sull'evento, l'una attribuita a Cristina stessa (cfr. Christine de Suède, *Apologies*, texte établi et annoté par J.F. de Raymond, Paris, Les Éditions du Cerf, 1994); la seconda dal Père Le Bel, il prete che raccolse la confessione del Monaldeschi prima della morte, riprodotta in Alfred Franklin, *Christine de Suède et l'assassinat de Monaldeschi au château de Fontainebleau d'après trois relations contemporaines*, Paris, éditeur Paul-Émile, 1912; la terza di Marc'Antonio Conti su commissione di Ondedei (egli stesso all servizio di Mazzarino), cfr. BNF ms it, 2050, Capitano Cornelio, *Difesa del marchese Monaldesco*. L'evento rimase misterioso per molti cortigiani, cfr. Jean Chapelain, *Les lettres authentiques à Nicolas Heinsius (1649-1672). Une amitié érudite entre France et Hollande*, édition établie, introduite et annotée par Bernard Bray, Honoré Champion, Paris, 2005, p. 215. L'esecuzione dello sfortunato Monaldeschi fu fatta dal fratello del marchese Santinelli.

⁶⁸ Villers, Philippe de (1639-1689), *Journal d'un voyage à Paris*, cit., p. 321.

si noterà però che il Conti partecipava alle trame napoletane.⁶⁹ A dicembre, i fratelli Villers sentirono dire che la regina andava a Tolone ad aspettare che l'armata navale fosse pronta per la conquista di Napoli. Questo non era affatto vero, ma si vede che circolava l'idea di un piano napoletano. Si riteneva che il duca di Guisa sarebbe stato il suo Luogotenente Generale. P. Villers riferisce inoltre che, il 25 dicembre, Enrico si era recato a Fontainebleau per presentare alla dama un bel discorso, in cui stimava molto l'onore di combattere per una sì illustre amazzone, per la quale voleva dimostrarsi un Alessandro. L'olandese sarcastico concludeva "Certes s'il était un Jason, elle pourrait être sa Médée, mais il est à craindre qu'entre eux deux ils ne prendront jamais la Toison d'or".⁷⁰ Si aveva quindi pubblicamente sentore dell'associazione tra Guisa e la regina. Altre nuove seguirono a gennaio, dovute al fatto che i Villers pranzavano nella stessa pensione di un italiano, rimasto anonimo, considerato il passaparola delle persone del regno napoletano con chi la Corte aveva "intelligenza". Impararono che il cardinale ministro voleva tenere lontano il Guisa dai suoi progetti senza riuscirci e che la regina di Svezia era sempre più immischiata negli affari di Napoli: vi impegnava 1200 scudi. A fine gennaio gli olandesi cominciano a rendersi conto che tutte quelle notizie erano poco affidabili e che "ceux qui s'en mesloient, faisoient leur possible pour faire croire le contraire de ce qu'on en publioit".⁷¹ Si chiesero se forse l'affare di Napoli esistesse solo nella mente di Cristina e Guisa. Il 12 febbraio il punto fu chiarito dal loro commensale italiano, la cosa era fallita perché si era parlato troppo apertamente. Ma il 16 febbraio la notizia di preparativi di una flotta a

⁶⁹ Ci sono diverse lettere di M. A. Conti nel fondo Aff. Etrg., Supplément P. 14293, datate da Parigi nel 1658.

⁷⁰ P. de Villers, *Journal d'un voyage*, cit., pp. 363-421, p. 364: "Certo, se fosse un Giasone, potrebbe essere lei sua Medea, ma si teme che insieme non prenderanno mai il vello d'oro".

⁷¹ Ivi, p. 394: "quelli che sono dell'intrigo fanno il possibile per dare a credere il contrario delle notizie pubbliche", p. 404: «on pense que l'affaire n'existe que dans l'imagination de Guyse et de Christine».

Tolone sembrava indicare il contrario...E quando il 24 febbraio 1658 Christina fu finalmente invitata a Parigi, Villers assumeva che sarebbe ingenuo credere che venisse per i divertimenti del carnevale, in realtà "tout va à une conférence finale et de toute la cabale touchant l'entreprise de Naples".⁷² L'unico punto difficile, pensava, sarà di scegliere tra il duca di Merceœur e il duca di Guisa per l'alto comando.⁷³ Invece, il 14 marzo, Christina si mise definitivamente in viaggio per l'Italia, non sappiamo in quale stato d'animo ma, tornata a Roma a metà maggio, mise in vendita le divise militari che aveva fatto confezionare.

In una lettera dell'aprile 1658 alla Corte, Conti aveva evocato il bisogno di affidare il comando della spedizione a due capi, di cui uno era il Guisa, che non si poteva emarginare perché aveva "i suoi affezionati".⁷⁴ Conti a questa data sperava dunque nell'attacco previsto. Ignorava che Mazzarino il 29 marzo aveva già avvertito il suo agente, Duneau, padre gesuita a Roma, che non se ne sarebbe fatto nulla.⁷⁵ Quanto alla regina di Svezia, Mazzarino aspettò il 9 maggio 1658 per dare un taglio netto alle sue speranze.⁷⁶

Considerando che non furono prese misure particolari per la progettata spedizione - a differenza degli ordini dati nel 1647 o nel 1654 - è evidente che a partire del 1657 la Corte di Francia non contemplava in nessun modo un intervento a Napoli, ma cercava di tenere in piedi la trama a mo' di spauracchio per gli spagnoli. Quanto a quei cospiratori italiani fuori patria, tentavano disperatamente invece di crederci e di incitare persone come la regina di Svezia o il duca di Guisa a sostenerli presso Mazzarino. Il marchese d'Acaia per esempio, in una sua lette-

⁷² Ivi, p. 420: "in realtà tutto punta verso una conferenza finale delle trame riguardanti l'impresa di Napoli".

⁷³ Ivi, pp. 420-42.

⁷⁴ Aff. Etrg. Supplément P. 14293, vol. 2, "Correspondances de Naples": lettera di M. A. Conti da Parigi, 4 aprile 1658.

⁷⁵ *Lettres du cardinal Mazarin*, cit., VIII, p. 689.

⁷⁶ *Lettres du cardinal Mazarin*, cit., VIII, p. 709. In precedenza le aveva scritto più lettere di cortesia senza allusione a Napoli, quindi l'idea era di lasciarla in dubbio per tutto marzo e aprile.

ra al Guisa del 20 maggio 1658, lo pregava con insistenza di recarsi a Roma, come aveva promesso, affinché di ravvivare le "spente speranze". Il duca gli aveva consigliato da parte di Mazzarino di scrivere agli amici e il marchese insisteva perché si recasse a Roma senza aspettare le risposte di quest'ultimi, "perché la Persona del Sig.re duca sola in Roma faciliterà maggiormente le risposte e le risoluzioni dell'amici".⁷⁷

In queste vicende, il ruolo del Guisa non fu esattamente quel che appare dal giornale dei fratelli de Villers. Ormai, leale verso la Corte e quindi verso Mazzarino, ben avvertito dello scopo delle mosse francesi, partecipava solo alla commedia voluta dal ministro. Teneva desti i cospiratori per suscitare un'ondata di bisbigli che sarebbero facilmente arrivati alle mille orecchie degli spagnoli. Una sua lettera, di cui purtroppo ignoriamo il destinatario, ma indirizzata a qualcuno vicino al cardinale perché si parla di mostrargliela, rivela un atteggiamento ambiguo. Risale al 28 agosto 1657 e il duca si difende di non voler collaborare con la regina di Svezia. La vuole certamente servire, ma non vuole essere tenuto responsabile della sua condotta, che gli sembra imprevedibile. L'anno prima Cristina non voleva la sua collaborazione a nessun costo e adesso la considerava indispensabile, gli ha mandato un suo maestro da campo per convincerlo. Inoltre, la regina era molto arrabbiata perché niente era pronto per settembre, minacciava di ritirarsi se niente fosse eseguito rapidamente. Il duca elencava tutti i motivi per cui non si poteva tentare nulla prima della prossima primavera e chiedeva istruzioni al destinatario (si capisce che questi li riceveva da Mazzarino). Alla fine domandava se si doveva fare pazientare la regina alimentando la sua speranza, oppure se si preferiva tenerla lontana.⁷⁸ Sembra la posizione di un principe al corrente dello stato delle negoziazioni con la Spagna, che anticipava che non era più l'ora di tali pensieri. Rimproverava inoltre a Cristina di agire troppo visibilmente, senza discrezione, mettendo il nemico all'erta. Una biografia di Cristina, Veronica Buckley, ha formulato

⁷⁷ BNF, ms frçs 20475, c. 269.

⁷⁸ Aff. Etrg. P. 16898, c. 236.

l'ipotesi che l'uccisione del Monaldeschi fosse collegata ad un complotto tra lui e il Guisa. Avrebbero elaborato insieme un progetto alternativo su Napoli, che escludeva la regina del nord, scatenando nella focosa sovrana l'atroce vendetta.⁷⁹ La lettera di sopra non permette di dimostrarlo. Evidenzia solo che il duca di Guisa non apprezzava il comportamento della regina e intuiva che Napoli non era più un bersaglio reale. Come già accennato, in questi anni la corrispondenza di Mazzarino non contiene più nessun riferimento a Napoli, dal che si può dedurre che il tutto era una cortina fumogena per influenzare le negoziazioni.

V.5 L'ornamento della corte di Luigi XIV

Ormai la passione del duca nel contestare la potenza degli spagnoli s'affievoliva al livello di una debole eco nei divertimenti della corte. Nel febbraio 1657 il duca volle offrire un balletto a Luigi XIV, non esitando a profondere 10 000 o 12 000 scudi per questa *Mascarade des Plaisirs troublez*.⁸⁰ Dopo due rappresentazioni private, lo spettacolo fu dato al Louvre davanti al re e alla regina l'11 o il 12 febbraio 1657. La rappresentazione fu debitamente celebrata dalla *Gazette* come dalla *Muze historique*. Quest'ultima ci spiega perché costò tanto:

Le prince, chef de cete danse,/Où l'or brillait en abondance,/ Faisant en cete occasion/
 Une grande profusion,/Exigea, de la voix publique,/Que vraiment il est magnifique./ La plus grande part des habits/Étaient de gaze et de tabis,/Et brodés jusqu'aux aiguillettes/
 De diamants et de paillettes⁸¹

⁷⁹ Veronica Buckley, *Cristina regina di Svezia. La vita tempestosa di un'Europea eccentrica*, Mondadori, 2006, (orig. *Christina, Queen of Sweden*, 2004), pp. 269-275.

⁸⁰ C. De Villers, *Journal*, cit., p. 55. Il libretto di quest'opera barocca sul sito http://opera-baroque.fr/MOLLIER_PLAISIRS.htm. I versi erano di Charles de Bey, la musica di Louis de Mollier, la coreografia di Pierre Beauchamps, l'orchestra quello dei 24 violini del Re.

⁸¹ Questa gazzetta, a differenza del settimanale di Renaudot, era solo un divertimento per cortigiani. Cfr. *Muze Historique*, Paris, La Pelouze, 1857-1891, 5 vol., II, p. 301, 17 febbraio 1657.

Benché i danzatori fossero in maggioranza professionisti, il duca di Guisa ballò egli stesso nella prima e nella seconda parte. Rivestì il ruolo di un aga turco e poi quello di Atabalipa, re del Perù, la cui festa di successione al potere alla morte del fratello è turbata dall'arrivo di spie spagnole che, alla fine, si uniscono ai divertimenti. L'allusione alle vicende di Guisa con la Spagna fu sicuramente palese per tutta la corte.⁸² Il Guisa amava quindi evocare la Spagna e il suo dominio sugli indiani, tema cui i napoletani fecero spesso ricorso per denunciare un dominio troppo gravoso.

Lo fece di nuovo nel giugno del 1662 all'occasione del carosello ossia le *Courses de testes et de bagues faites par le Roy et par les Princes et Seigneurs de sa cour*.⁸³ L'ultima quadriglia rappresentava i selvaggi dell'America coperti di pelli di animali, il duca di Guisa era il loro capo ed era vestito di pelli di drago (qualunque cosa fossero)! Esibiva quel portamento galante e cavalleresco che tanto gli donava in queste occasioni, scriveva Charles Perrault.⁸⁴ Il suo motto già evocato era *Altiora Præsumo*, il suo emblema un Leone.

Eppure per lui i sogni politiciolgevano veramente alla fine. Aveva avuto la parte che gli spettava nei negoziati della Pace dei Pirenei. In quanto capo delle Casa di Lorena di Francia fu mediatore degli interessi del duca di Lorena, Carlo IV. La pace aveva liberato quest'ultimo

⁸² Non fu l'ultima volta che il duca di Guisa si esibì come ballerino, la *Muze historique*, cit., segnala nel vol. III, p. 385, la comparsa del duca in un balletto a Fontainebleau nel 1660 e nel febbraio 1662 (p. 466) la sua presenza a fianco del re stesso nell' "Hercule amant", in cui rivestiva nientemeno che il ruolo di Giove.

⁸³ Vedere l'opuscolo illustrato stampato per l'occasione con il commento di Charles Perrault nel 1662 (ora su Gallica), mentre il numero 68 della *Gazette* del 1662 era interamente dedicato al carosello (pp. 557-576 della raccolta annua).

⁸⁴ In effetti, prese parte numerose volte a questo tipo di spettacoli, per esempio due volte nel 1662 prima di questo carosello. Sui caroselli: Stéphane Castelluccio, *Les Carrousel en France du 16 e au 18e siècle*, 2002. Due incisori pubblicarono nel 1663 dei disegni in cui si vedeva il re, i quattro principi e i loro motti, cfr. Nicolas Regnesson, *Les prix du Grand Carrousel royal donné en présence du Roy et des Princes Chefs des Cinq Quadrilles aux vainqueurs de la Course, l'un par la Reyne a M. le marquis de Belfon, l'autre par la Reyne Mère a M. le comte de Saux*, 1663, BNF, Estampes, (cc. Gallica, ark:/12148/btv1b69453150) e Nicolas de Poilly, *Le triomphe des pris du Grand carouzel Royal donné par leurs Majestez, l'un à M.r le comte de Saux, et l'autre à M.r le Marquis de Belfon*, 1663, BNF, Estampes, (cfr. Gallica, ark:/12148/btv1b6945316d).

(prigioniero in Spagna dal 1654) ma egli rimaneva scontento dei termini negoziati perché perdeva i territori che dovevano l'omaggio al re di Francia.⁸⁵ Carlo IV si recò a Parigi dove fu ospite del duca di Guisa per quattordici mesi. Enrico s'impegnò a fare trovare un accordo tra Carlo e il re di Francia fino a raggiungere la firma del trattato di Vincennes (28 febbraio 1661) con cui il duca recuperava almeno la contea di Bar.⁸⁶ Il re Luigi immaginò allora un'altra strategia per reintegrare questa Lorena a lungo disputata: in cambio della rinuncia da parte di Carlo IV ai suoi diritti sovrani, offriva per lui e tutti i principi della Casa di Lorena, il rango di principe di sangue, incluso il diritto di successione alla corona di Francia. Enrico di Lorena s'impegnò con la solita energia per fare pressione sul versatile duca con la collaborazione attiva della sua sorella Maria.⁸⁷ Infine fu firmato il trattato di Montmartre (6 febbraio 1662) in cui Carlo di Lorena, dopo molte esitazioni, acconsentiva a perdere i suoi diritti a tali condizioni.⁸⁸ Era chiaramente più conveniente per Enrico che non per Carlo IV di Lorena. Tuttavia la vittoria di Luigi XIV e del Guisa non fu duratura. Il Cancelliere Séguier trovò da ridire, concordando con il parere di Carlo IV già pentito, e alla fine il trattato firmato dal Re non fu mai registrato in Parlamento e quindi non fu validato.

Intanto il duca Enrico aveva svolto il suo ruolo di principe e se le sue maggiori ambizioni non furono mai esaudite,⁸⁹ continuava a godere l'invi-

⁸⁵ Il duca di Lorraine non aveva la sovranità su tutti i territori del suo stato, ciò diede il pretesto al re di Francia di occupare quelle terre dove esercitava l'alto dominio feudale. Per questa storia feudale complicata, vedere Guy Cabourdin, *Terre et hommes en Lorraine du milieu du XVIe siècle à la guerre de Trente ans, Toulous et Comté de Vaudémont*, Thèse U. Nancy, 1974, 3 volumes.

⁸⁶ Con questo trattato il duca di Lorena recuperava una parte di questi territori - la contea di Bar - mentre il Re di Francia conservava il resto per avere un corridoio di passaggio fino all'Alsazia.

⁸⁷ I biglietti che Guisa mandò a sua sorella Marie, menzionati *supra*, sono relativi a queste trattative negoziate insieme a De Lionne, Colbert e Tellier.

⁸⁸ Spangler, *A lesson in Diplomacy for Louis XIV*, cit., pp. 225-250.

⁸⁹ Secondo Spangler, *The society of Princes*, cit., p. 15-16. Poco prima, Guisa avrebbe accarezzato il progetto di riacquistare lo staterello sovrano di Château-Regnault carpito ai Guisa all'epoca di Richelieu. Vendette la carica di Gran Ciambellano al duca di Bouillon a

diabile ruolo di un personaggio della corte molto amato dal re e ammesso alla sua conversazione. Spangler constata che continuò a svolgere le funzioni di Gran Ciambellano anche dopo aver formalmente venduto la carica al duca di Bouillon.⁹⁰ Egli sottolinea come il re si spostò eccezionalmente fino al palazzo del Guisa per esprimere le sue condoglianze al duca alla morte della madre nel febbraio del 1656. Evento puntualmente registrato dalla *Gazette*.⁹¹

Sul piano materiale, sarebbero necessarie numerose pagine per elencare tutte le occasioni in cui i suoi creditori furono delusi su ordine speciale del re; si tratta di disposizioni prese in suo favore che mantennero la sua fortuna, e la sua prodigalità, ad un livello eccezionale (al terzo rango dopo Mazzarino e Condé).⁹² Il principe, per esempio, fu reso capace di coltivare la sua passione per i cavalli. La sua scuderia era famosa, tanto da fare parte dei luoghi da visitare, come fecero i fratelli Villers.⁹³ Un'altra sua passione fu la poesia e il teatro. Protettore del teatro del Marais, fu anche mecenate per Tristan L'Hermitte e per Corneille: entrambi trovarono alloggio nel suo *Hôtel* in date diverse.⁹⁴ L'ombrello steso sopra il suo patrimonio gli permise anche di spendere negli spettacoli di corte già evocati ed in cerimonie destinate ad esaltare la sua Casa, come ad esempio il ricevimento dato per celebrare la sorella Françoise-Renée diventata badessa di Montmartre. Un testo a stampa, scritto nel migliore stile adulatorio ed iperbolico della corte, proclama che

Le nom de Guise est si éclatant de ses propres lumières, & épan
depuis tant de siècles un jour si universel, qu'il n'y a personne

questo scopo (1658). Ma non fu possibile, la benevolenza di Luigi XIV verso il Guisa non giungeva fino a tornare indietro sulla questione della soppressione delle *enclaves* nel regno!

⁹⁰ Spangler, *The Society of Princes*, p. 144; sulla vendita della carica vedere anche P. De Villers, *Journal d'un voyage*, cit., p. 337.

⁹¹ Spangler, *The Society of Princes*, cit., p. 45.

⁹² Cfr. per esempio BNF, 4 FM-L4.12-A in cui sono riuniti diversi stampati (14856, 14859) relativi alle misure speciali in favore del Guisa; BNF, FOL-FM-7289, pièce 7289; altri documenti segnalati in Spangler, *The society of Princes*, cit.

⁹³ P. De Villers, *Journal*, cit., p. 60.

⁹⁴ Tallemant des Réaux, *Historiettes*, cit., tome VI, p. 219, riporta che Corneille aveva trovato vitto e alloggio nel palazzo del Guisa.

qui ne sçache, que quand on nomme Madame Françoise-Renée de Lorraine, on dit en trois mots la Petite-fille des Princes, des Roys, des Empereurs

Dopo un racconto circostanziato della cerimonia religiosa, assistiamo alla benedizione tradizionale del velo, dell'anello... e di un diamante di grande pregio regalato da Enrico alla sorella badessa. Così,

Monsieur de Guise, qui ne voulut en cette belle journée retenir de son rang que les charmes de sa bonne mine, sa magnificence, & l'effet de son esprit dans le bel ordre qu'il fit donner à toutes choses; reconduisait les Prélats, les Princes, & les Seigneurs, qui descendoient de l'Eglise pour rentrer dans le couvent⁹⁵

Seguì poi nel convento una squisita cena per i prelati e i signori e, separatamente, per le dame e le centoventi religiose, mentre l'aggiunta di tavoli all'esterno offriva ristoro a numerose persone attratte dalla festa. Dopo cena il convento aprì le porte al pubblico avido di vedere la badessa, costretta ad apparire alle finestre più di dieci volte. Dalla folla apparirono due volumi di poesie in regalo, pieni di stucchevoli elogi dei Guisa. Ovviamente la *Gazette* e la *Muze historique* cantarono l'evento.

Alla data di questi festeggiamenti, il duca soffriva già dei calcoli renali che lo portarono alla fine.⁹⁶ Guy Patin ovviamente ne era al cor-

⁹⁵ *La bénédiction de Madame de Guise, abbesse de Montmartre faite par Monseigneur L'Éminentissime Cardinal Antoine Barberin, Grand Aumonier de France, Le 24 jour de may 1657.* A Paris, chez Florentin Lambert, rue Saint-Jacques; à l'image S.Paul, vis à vis S.Yves. "Il nome dei Guisa è così fulgido di propria luce, e da tanti secoli spande una illuminazione così universale, che tutti sanno che facendo il nome di Françoise Renée di Lorena, si dice in tre parole la nipote dei principi, dei re e degli imperatori"..." Monsignore di Guisa in questa bella giornata volle ritenere del suo rango unicamente il fascino della sua bell'apparenza, della sua magnificenza e dell'efficacia della sua mente nel dare un così bella ordinanza a tutto; accompagnava prelati, principi e signori che uscivano dalla chiesa per entrare nel convento".

⁹⁶ Scriveva alla sorella "bien que j'aie une méchante maladie" in uno dei biglietti già menzionati infra. Soffriva di calcoli. In una lettera del 23 febbraio 1657 a Charles Spon (L 464, ed. Loïc Caron), Patin aveva informato il suo interlocutore, che il duca aveva subito

rente. Il 30 maggio 1664 scrisse: "M. de Guise est ici fort malade; on dit tout bas que c'est *ex ulceribus ac hypersarcomi vesicae*; il y a ischurie et strangurie".⁹⁷ La morte lo colse a 50 anni nella notte del 2 giugno 1664. Già verso le 4 della mattina, la sorella si premurava di fare mettere i sigilli ai beni mobili del palazzo.⁹⁸ Poco dopo (il 9 giugno) il re fece conoscere il proprio desiderio di avere alcuni dei cavalli. Questa scuderia di sessantaquattro animali, oltre ad essere prestigiosa, risultò una risorsa utile, se ne vendettero alcuni per pagare le spese di funerali degni di un principe così magnifico. Allo stesso scopo si vendettero anche mobili e vasellame d'argento.

La *Gazette* del 7 giugno 1664 diede la notizia con ampi dettagli su una pagina e mezza. Concludeva:

Les belles qualitez qui rendoyent ce Prince si considérable ont rendu sa perte comme une infortune publique: & la Cour & les Peuples en ont également montré leur sensible douleur. Le Roy lui a envoyé deux fois, son premier Médecin, et le duc de Saint-Agnan, pour lui témoigner le déplaisir de sa maladie. Les Reynes et Monsieur ont pris le mesme soin: le Prince de Condé, le Duc d'Enghien et le Prince de Conty l'ont journellement visité: et il y a eu un concours continuel de personnes de marque

Le cerimonie per la morte del duca, con splendore barocco, occuparono più di un mese, tra Parigi e i luoghi sacri della sua casata, Joinville e Guise. Dapprima esposto alla vista nella cappella del suo palazzo parigino accompagnato dalle preghiere di sessanta preti, il corpo fu infine chiuso in una bara e condotto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni, seguito da un imponente corteo. Dopo qualche giorno il feretro intraprese il viaggio verso Joinville su un tiro a sei cavalli, accompagnato da

una operazione che gli avrebbe impedito di avere figli "à cause d'une incision malheureuse de la vessie pour retirer un calcul en laquelle il fut blessé aux glandes séminales".

⁹⁷ Guy Patin, ed Réveillé, cit., vol. III, pp. 474-475, lettre du 30 mai 1664.

⁹⁸ AN. Y 12337 contiene il lungo documento redatto per mettere i sigilli ai beni mobili.

un centinaio di cappuccini, da tutti i servitori della sua Casa e da venti carrozze a lutto dei suoi parenti e amici. Il 21 giugno fu fatto un servizio solenne nella chiesa di San Giovanni a Parigi. Quanto alla bara, dopo avere visitato i feudi del duca, giunse il 15 giugno a Joinville, dove fu accolta da tutti i sacerdoti degli ottantadue villaggi del principato, per essere finalmente sepolta con gli antenati di Enrico. Da luglio ad agosto si succedettero senza tregua servizi funebri per l'anima del duca a Joinville e a Guise.⁹⁹

⁹⁹ Cfr. la *Gazette* dell'anno 1664, rispettivamente i numeri settimanali 77, 84, 87 e 105. "Le belle qualità che rendevano questo principe tanto notevole hanno fatto della sua perdita una pubblica sfortuna; la corte e i popoli hanno mostrato il loro dolore. Il re due volte gli mandò il proprio medico e il duca di Saint-Aignan per testimoniare del suo dispiacere a saperlo malato. Le regine e Monsieur fecero lo stesso. Il principe di Condé, il duca d'Enghien e il principe di Conti l'hanno visitato quotidianamente; vi fu una assemblea permanente di gente illustre."

Conclusion

Corneille rese un ambiguo omaggio al suo protettore, rivolgendo all'occasione del suo decesso l'esortazione al nipote Louis-Joseph a realizzare ciò che il valoroso principe non aveva compiuto...

«Crissez pour voir sous vous trembler la terre et l'onde:/Un grand prince vous laisse un grand nom à remplir;/Et ce que se promet sa valeur sans seconde,/C'est par vous que le ciel réserve à l'accomplir».¹

A questo poema di spirito cortigiano si potrebbe opporre l'anonima spiritosaggine riportata da Voltaire. In occasione del carosello del 1662, Condé e Guisa sarebbero stati chiamati rispettivamente "Les héros de l'histoire et de la fable".² La battuta si addiceva a chi sprezzava moralisticamente l'inveterato cospiratore, l'appassionato di vana gloria, di pompa e di artifici della comunicazione, uno che in fondo non aveva realizzato nulla. Ma i moralisti non sono sempre realisti. Il duca era vissuto da principe e la sua temerità aveva concorso, allo stesso modo dell'avvedutezza della madre, a mantenere la Casa dei Guisa alla ribalta. La madre aveva protetto il patrimonio, il figlio aveva concentrato l'attenzione, ammirativa o critica, verso di lui, fino a sedurre il giovanissimo Luigi XIV. Aveva quindi mantenuto il suo rango nella società dei principi. Ben consapevole che l'episodio napoletano rappresentava l'acme della sua vita, provvide a costruire un monumento alla propria memoria con un testo, le sue memorie, al quale si è dovuto attingere qui molto spesso. La fortuna editoriale di questo libro lungo il secondo

¹ *Œuvres de Corneille*, ed. Marty – Larveaux, Paris, Hachette, 1862, pp. 224-225.

² L'aneddoto fu riportato da Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, Nouvelle édition augmentée d'un très grand nombre de remarques par M. de la B..., tome second, Francfort, chez la Veuve Knock & J. G. Eslinger, 1753, pp. 276-277.

Seicento e il primo Settecento riflette esattamente l'arco di tempo in cui la società dei principi impose incondizionatamente la sua ideologia.³ Esso incontrò un grande successo fino al Settecento con otto edizioni in francese, dalla prima nel 1668 all'ultima, del 1712, mentre uscirono una traduzione inglese nel 1669, una in tedesco nel 1670 e una in italiano nel 1675. Nello stesso arco di tempo, la storiografia deprecava ed irrideva la storia di Masaniello...⁴

Per un buon secolo il Guisa fu letto, riletto e considerato un eroe. In fondo il Condé, malgrado le sue superiori qualità di generale, non aveva più grandi meriti politici del Guisa, con il suo passare nel campo spagnolo. E non aveva talento di scrittore. Guisa, anche ammettendo che il suo testo fosse stato limato da altri prima della pubblicazione, era abile con la penna. Aristocratico e tradizionalista, dichiarò di non volere fare opera di storico. In effetti, questo ruolo non si confaceva ad un aristocrate perché assimilabile ad un lavoro. Al nobile si addiceva solo il genere del memoriale che permetteva di parlare di ciò che aveva fatto personalmente.⁵ Questo era un genere letterario tipico della cultura nobiliare francese, i cui esempi sono numerosissimi nel Seicento tra i nobili che avevano ricoperto qualche ruolo politico di corte. Era destinato a giustificare il proprio agire dell'autore contro le inevitabili attacchi o critiche. L'autore di memorie, a differenza dello storico, po-

³ Per quanto riguarda l'elenco di queste edizioni ringrazio Nunzio Ruggiero per avermi regalato copia della sua tesi di laurea in Lingua e letteratura francese, *I "Mémoires" di Enrico II di Lorena duca di Guisa*, Università di Napoli Federico II, anno accademico 1989-1990.

⁴ Musi nel 1989 si era già interessato al mito delle vicende del personaggio di Masaniello (*La rivolta*, cit.), e ha ripreso questa riflessione in modo più teorico in *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito*, Rubbettino, 2019; D'Alessio in *Masaniello, la sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno Editrice, 2007, ha proceduto ad una ricostruzione più ampia.

⁵ La storiografia si è molto interessata alle memorie nobiliari del Seicento. Tra altri: Marco Fumaroli, *La diplomatie de l'esprit*, Hermann, 1994; *Les lieux de mémoire* sous la direction de Pierre Nora, Paris, Gallimard, 1997, pp. 1383-1427; *Mémoires d'Etat et culture politique en France (XVIe-XIXe siècles)*, sous la direction de Jean Garapon, Nantes, Cécile Défaud, 2007.

teva fare a meno di indicare le proprie fonti o di attenersi ad una cronologia rigorosa. Godeva della piena libertà di fare valere la propria interpretazione in un racconto reso persuasivo da uno stile forbitto. Per i letterati di mestiere, era un genere minore, anche perché limitato alla conoscenza di eventi relativi ad una sola persona. Ma nel caso delle memorie del Guisa, la cui redazione riguardava le vicende delle rivoluzioni napoletane, l'ampiezza delle circostanze stesse doveva fare superare i limiti del genere. Almeno così pensava il Padre Le Moyen, per il quale il libro del Guisa era, nel panorama delle memorie nobiliari, il solo a raggiungere una dimensione storica.⁶ Il duca, malgrado un punto di vista egocentrico, aveva in effetti interagito con una società intera e tentato di tracciarne un quadro completo. Convinto di avere svolto compiutamente e in modo principesco la sua missione politica, riuscì a presentare un'epopea appassionante per chi condivideva la sua ideologia. In quanto al risultato negativo, l'effetto era stemperato dalla lista degli ostacoli che egli dovette affrontare. Per il duca l'insuccesso non era una colpa, visto che la Provvidenza aveva sempre operato misteriosamente a favore degli Asburgo. Il dinamismo e la fluidità di un racconto pieno di colpi di scena, di riflessioni dialettiche e di astuti stratagemmi, dipingevano dunque un eroe che osando tutto, aveva anche mostrato di saper perdere. Quella del Guisa era la storia pienamente vissuta di un personaggio aristocratico ideale secondo i criteri cortigiani del Seicento.

Di fronte al successo editoriale delle sue memorie, i racconti coevi dei napoletani furono condannati all'oscurità, visto che il re di Spagna vietò praticamente di pubblicare la storia della rivolta, tranne in un paio di casi (gli autori Buraña e Capriata). Alcuni sudditi spagnoli come Agostino Nicolai (borgognone) o Tommaso de Santis (napoletano), benché di indiscutibile fede regia, non oseranno pubblicare la loro

⁶ Fumaroli, *La diplomatie de l'esprit*, cit., p. 184.

storia prima della pace dei Pirenei e riparandosi sotto il nome di una casa editrice olandese. La maggiore parte degli altri racconti rimasero manoscritti finché alcuni non furono messi a stampa da eruditi dalla metà dell'Ottocento in poi. Ma la differenza tra la scrittura del duca di Guisa e quella clandestina dei napoletani non finisce qui. Mentre la narrazione del duca sviluppa tutta la vicenda in chiare sequenze, la narrazione dei napoletani sembra invece impaludarsi per l'impossibilità di comprendere l'incredibile successione degli eventi. Molti adottarono la forma del diario che, registrando la cadenza infernale di eventi parossistici o contraddittori, non riusciva a delineare una storia compiuta. Tra questi due tipi di ricostruzione passava tutta la differenza che sussiste tra dominanti e dominati. Ci vollero molti anni ancora perché finalmente questi racconti fossero letti con empatia.

Come previsto, mettere sotto la lente d'ingrandimento le gesta del duca di Guisa non ha prodotto un ribaltamento degli studi precedenti sugli eventi del 1647-1648. Gli storici sono stati prevalentemente motivati dal bisogno di attribuire un significato ad una grande sollevazione che finì male, e di giudicarla in base alle valutazioni politiche del nostro tempo. Ne sono nate interpretazioni globali diverse, in particolare su come chiamare questi eventi - rivoluzione o rivolta? - e sulle cause della disfatta. Di conseguenza gli studiosi hanno cercato di comprendere se i protagonisti concepirono pensieri di rottura radicale con la loro società politica o non. Essi hanno anche tentato di analizzare i contrasti che divisero i protagonisti dell'insurrezione, cercandone l'origine negli interessi a seconda dell'appartenenza sociale, non differendo in ciò dai nostri storici francesi dell'epoca, il Guisa o il barone di Modène. Non s'intende qui entrare in questo tipo di dibattito malgrado il suo interesse, perché molto sembra essere stato già detto e perché supera l'ambizione di uno studio incentrato sul Guisa.⁷ Semplicemente, tentando

⁷ Sintesi delle interpretazioni storiografiche meno recenti si trovano in Galasso, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 36-40, Galasso *Storia del Regno di Napoli*, vol. II; e più recenti

di seguire nel dettaglio i passi del duca, si è cercato di mettere in luce come la situazione di guerra tra potenze, da tutti riconosciuta all'origine della sollevazione, abbia pesato sul suo svolgimento. Si è provato a seguire le decisioni dei protagonisti nei tempi della loro elaborazione. I napoletani sperarono nell'aiuto del re di Francia in quanto nemico della Spagna e furono ingannati.⁸ Presero coscienza con lentezza dell'intrinseca debolezza di chi si rivolge ad una potenza straniera per attuare la propria liberazione.⁹ La loro lontananza dai segreti del potere era enorme, e le loro informazioni troppo poco realistiche per evitare la disfatta. L'intervento che il duca di Guisa svolse rilevò totalmente della logica della società dei principi, non fu quindi aberrante, anche se fu imprudente: non sapeva misurare le forze dei napoletani più di quanto facessero essi stessi. Costretti alla guerra, i napoletani imboccarono la strada del fallimento delle loro aspirazioni rivoluzionarie, fossero queste più o meno consapevoli: una tragedia. La guerra, invece di concludersi con il soccombere di una delle potenze nemiche, favorì l'annientamento degli sforzi di liberazione dei dominati: la rivolta di Masaniello e la Fronda furono ugualmente fallimentari.

in Benigno, *Specchi delle rivoluzioni*, cit., pp. 189-284; e ancora Benigno, *Ripensare le sei rivoluzioni contemporanee. Considerazioni sul conflitto politico nel Seicento* in "Nuova Rivista Storica" XCVI (2012), 3, pp. 783-816 ed anche *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina Libraria, 2021.

⁸ Nel 1648 un pamphlet uscì da parte spagnola che incolpava della rivolta la voglia egemonica della Francia: era parte della verità ma non tutta la verità. Menzionato in P. Rovito, *Strutture cetuali, riformismo...* cit., p.

⁹ In parallelo non si può non evocare lo stesso tragico dilemma sperimentato dagli italiani dell'epoca rivoluzionaria della fine Settecento, cfr. A.M. Rao, *Esuli*, Guida Editori, 1992.

ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE

Istituzioni

AN	Archives Nationales de France
Aff. Etr.	Archives des Affaires Etrangères (La Courneuve, France)
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASN	Archivio di Stato di Napoli
BM Chartres	Bibliothèque municipale di Chartres
BNF	Bibliothèque nationale de France (ms frçs per fondo dei «manuscrits français» e ms it per fondo dei «manuscrits italiens»)
BMAZ	Bibliothèque mazarine (Parigi)
BNA	Biblioteca Nazionale di Napoli

Riviste e opere

ASPn	Archivio Storico delle province napoletane
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani
M-EFR	Mélanges de l'Ecole française de Rome

INDICE DEGLI AUTORI

L'indice comprende gli autori di opere storiografiche e gli autori di memorie e racconti vari del seicento stampati o non, mentre esclude gli autori delle corrispondenze (anche se stampate a posteriori), perché elencati nell'indice dei personaggi.

- Äkermann, Suzanna, 310n
Amatore, Diego, 106, 208n
Anselme de Sainte-Marie (Père),
45n, 69n
Arckenholtz, Johan, 310n, 311n, 312n
Andreu, Francesco, 156, 160n, 203n
Arena, Domenico, 226n
Arnaud d'Andilly, Robert, 126, 126n
Arnaud, Antoine, 176n
Arnaud, Henri, abate di Saint-Nico-
las, 48, 101, 140-141, 150-151, 153,
168-168n, 172-172n, 175- 176n,
178-178n, 180, 185, 188-189n, 196,
214, 218, 222-223, 223n, 248n,
281n, 284n
Avedichian, Gabriel, 78n
- Babelon, Jean-Pierre, 45n
Baguenault de Puchesse, Gustave,
155n, 158n, 173
Balsamo, Isabella, 60n
Bardin, Pierre, 88n, 306n
Bassompierre, François de, 9, 79-80n
Baudot Dubuisson-Aubenay, Fran-
çois, 176n
Bayard, Françoise, 52n
Béguin, Katia, 51-51n, 139, 298n
Bely, Lucien, 27, 56, 105-105n, 156n,
167n, 175-175n
Benaiteau, Michèle, 83n
Benigno, Francesco, 174n, 201n, 230-
230n, 329n
Bercé, Jean-Yves, 23-23n
- Bergin, Joseph, 32-32n, 60-60n, 61n,
62-62n, 63, 63n, 88n
Bimbenet-Privat, Michèle, 34n
Bisaccioni, Maiolini, 23-23n, 278-
278n, 282
Blet, Pierre, 75n, 101n
Blum, Anna, 153n
Boerio, Davide, 108n
Bois d'Annemets, 57n
Borbone, Anne-Louise di, 64n, 114n,
130n
Bordonove, Georges, 52n
Bouillé, René de, 3- 31n, 45n, 69-69n,
70, 159n
Bourdeille, Claude de, conte di Montré-
sor, 53-54, 54n, 82-82n, 83, 132, 293n
Boussinesq, Georges, 61n
Bray, Bernard, 313n
Briot, Frédéric, 280n
Brunelli, Giampiero, 203n
Buckley, Veronica, 316-317n
Buraña o Buragna, Giovan Battista,
237n, 293-293n, 327n
- Cabourdin, Guy, 319n,
Caizzi, Bruno, 12n
Campion, Alexandre de, 90n, 92, 94-
94n
Campion, Henri de, 92, 94n, 124-
124n, 127n, 133n
Capaccio, Giulio Cesare, 238n
Capece, Vincenzo, 190-190n, 255n,
259n, 275

- Capecelatro, Francesco, 36n, 148n,
 161n-162n, 181n, 185, 203-203n,
 207n, 214n, 236n, 237-237n, 240n,
 245n, 252n, 264n, 281-281n, 285n,
 308n, 311n
 Capograssi, Giuseppe, 211n
 Capra, Carlo, 14n
 Caracciolo, Carlos H., 18n
 Carignani, Giuseppe, 92n, 136n, 160-
 160n
 Carlton, Charles, 129n
 Carrier, Hubert, 155n
 Castelluccio, Stéphane, 318n
 Castronovo, Valerio, 14n
 Cauly, Eugène-Ernest, 66-66n
 Cecere, Domenico, 164n
 Chardon, Henri, 83n
 Chaubert, Léon, 13n
 Chéruef, Adolphe, 25, 29n, 31-31n,
 42n, 64n, 94n, 153n, 156-157n,
 168n, 172-172n, 173
 Claretta, Gaudenzio, 92n
 Clermont, François de, marchese di
 Montglat, 40, 89-89n, 155-155n
 Comparato, Victor Ivo, 219n
 Coniglio, Giuseppe, 238n
 Conrart, Valentin, 101
 Constant, Jean-Marie, 31, 57n, 121n,
 155n, 159n
 Constant, Mic, 68n
 Conti, Vittorio, 186n, 200-200n, 205n,
 206n, 209n, 216n, 220n-221, 227n,
 232n, 233n, 234n, 239n, 241n,
 254n, 255n, 256n, 257n, 266n,
 270n, 271n, 273n, 282n
 Corneille, Pierre, 74n, 320-320n, 325-
 325n
 Cousin, Victor, 42n, 68n, 114n, 123n,
 124n, 125n, 126n, 127-127n, 130n,
 137n, 138n
 Cravery, Benedetta, 125, 125n
 Croxton, Derek, 135-135n, 156-156n
 D'Alessio, Silvana, 36n, 117n, 170n,
 200-201, 201n, 202-202n, 203n,
 211n, 236n, 237-237n, 244, 260-
 260n, 263n, 265-265n, 275-275n,
 307-307n
 D'Aguesseau, Henri, 96n
 Darnton, Robert, 101n
 De Blasiis, Giuseppe, 217n
 Della Porta, Aniello, 37n
 Della Porta (pseudo), 156n, 215,
 252n, 279, 285n, 327
 Denis, Paul, 141n
 De Santis, Tommaso, 162n, 167n,
 227n, 229-229n, 252n, 273-273n,
 285n
 Delatour, Jérôme, 102-102n, 103-
 103n, 144n
 Delaville-sur-Yllon, Ludovic, 243n
 Desjardins, Gustave, 119n
 Desmoutier, Adrien, 67n
 Dessert, Daniel, 112n
 Dethan, Georges, 57n, 83n
 De Verdun, Jean-Baptiste, 74n
 De Vivo, Filippo, 101n
 Di Franco, Saverio, 35-35n
 Domenichelli, Mario, 230n
 Dominique, Julia, 67n
 Donzelli, Giuseppe, 206n, 236n, 280n
 Doucet, Corinne, 80n
 Du Crot, Lazare, 119n, 120n
 Dubost, Jean-François, 119n
 Dubuisson-Aubenay, François-Ni-
 colas, vedere Baudot Dubuis-
 son-Aubenay
 Dulong, Claude, 52n
 Duplessis-Besançon, Bernard, 174,
 198n, 250n, 251-251n, 252n, 260n,
 283n, 287n, 288-288n
 Duplessis, Georges, 34n

- Eguia de Beaumont, 197n
 Elias, Norbert, 30n, 307n
 Elliot, John, 11-11n
 Estrées, François Annibal, Maréchal d', 138n, 167n
 Evelyn, John, 310n
- Faure, Marie-Noëlle, 90n
 Félibien, André, 101, 102n, 210n, 289
 Fériel, Jules, 65n, 89n
 Feyel, Gilles, 17n
 Fisquet, M-H, 45n
 Folleville (marchese di), 306, 306n
 Fraga, Joane, 201n, 213n
 Franklin, Alfred, 313n
 Fuidoro (alias D'Onofrio Vincenzo), 37n, 202, 203n, 211n, 217n, 227-227n, 229-229n, 230n, 232-232n, 236n, 238n, 239n, 241-241n, 245n, 252n, 253, 260n, 263, 270n, 271n, 274n, 276-276n, 280n, 282-283, 285n, 311n
 Fumaroli, Marco, 80n, 124n, 127n, 133n, 326n, 327n
- Gabrieli, Vittorio, 211n
 Galasso, Giuseppe, 162n, 163n, 209n, 216n, 247n, 328n
 Garapon, Jean, 64n, 326n
 Gatulle, Pierre, 57n, 83n
 Gaudin, 127-127n
 Gazagnadou, Didier, 13n
 Godefroy, Théodore, 78n
 Godefroy, Denys, 78n
 Gondi, Paul, cardinale di Retz, 30n, 90n, 223n, 302n
 Goubert, Pierre, 91n, 112n, 194n, 265n
 Goulas, Nicolas, 125n, 127n, 130-130n
 Gregory, Charles, 303-303n, 305-305n
- Gualdo Priorato, Galeazzo, 211n
 Guarino, Gabriel, 213n
 Guiffrey, J.J, 45n
 Guise, (Enrico di Lorena), 36, 36n, 48n, 107n, 167n, 177n, 179n, 181n, 182n, 212n, 213n, 218n, 228n, 230n, 236n, 245n, 254n, 255n, 256n, 259n, 264n, 266n, 270n, 273n, 275n, 281n, 284n, 299n
- Haffemayer, Stéphane, 145n
 Helly, A., 153n
 Hildesheimer, Françoise, 34n
 Hugon, Alain, 11n, 25, 25n, 36n, 105-105n, 169n, 175-175n, 209n, 213n, 280n
- Iacoviello, Michele, 141n
 Infelise, Mario, 14n, 101n, 149n
 Jouanna, Arlette, 83n, 91-91n
 Jouhaud, Christian, 155n
 Jurgens, Madeleine, 84n
- Kainulainem, Jaska, 67n
 Kleinman, Ruth, 119n
- Labatut, Jean-Pierre, 61n
 La Châtre, Edmée de, conte di Nancay, 41n, 83
 Landi, Sandro, 13, 14n
 La Rochefoucault, François, duca di, 41n, 300-300n
 Laurent, Gustave, 61n
 Le Bel, 313n
 Lefebvre d'Ormesson, André, 120n, 150-150n
 Lefebvre d'Ormesson, Olivier, 29-29n, 30, 97n, 109n, 120n, 131, 136n, 141, 142, 142n
 Lemoine, Mathieu, 80n
 Lenet, Pierre, 299n

- L'Hermite, Tristan, 74n, 81-81n, 83, 116n, 132, 320
- Loiseleur, Jules, 31n, 155n, 158n, 159n, 167n, 170n, 173, 192n, 195n, 198n, 288-288n
- Longin, Émile, 85n, 87n, 97n
- Lorena-Guisa, Enrico di, V duca di Guisa
- Loskoutoff, Ivan, 39, 39n
- Luzarche, Victor, 41n, 42n
- «Mademoiselle de Montpensier», vedere Borbone, Anne-Louise
- Marino, Verde, vedere Tutini
- Mascardi, Agostino, 246n
- Mauro, Ida, 213n
- Maxfield-Miller, Elizabeth, 84n
- Maynard, François, 60-60n, 74-74n, 81-81n, 82-82n, 109n
- May, Niels F., 189n
- Meiss-Even, Marjorie, 30n
- Mereu, Italo, 22n
- Messina, Pietro, 37n, 117n, 170n, 234n
- Miceli di Serradileo, Amedeo, 138n
- Michaud, Claude, 75n
- Molière, 71
- Molini Stefano (fra' Sebastiano), 37n, 107n, 181n, 193-193n, 197, 205-205n, 206, 211n, 228-228n, 230n, 232, 235n, 248n, 256n, 271, 274-274n, 277-277n, 278n, 279n, 282n, 284-284n
- Montglat, François, marchese di Clermont, 40-40n, 89-89n, 155-155n
- Montrésor (conte di), vedere Bourdeille, Claude
- Moreri, Louis, 66-66n
- Motteville, Madame de (Bertaud Françoise), 26-26n, 100-100n, 167, 309n, 311n
- Mousnier, Roland, 119n
- Mrozek Eliszeczynsky, Giuseppe, 217n
- Munns, Jessica, 33n, 50-50n
- Musi, Aurelio, 25-25n, 26-26n, 36n, 136n, 153-153n, 159n, 162n, 198-198n, 219n, 220-220n, 235n, 251n, 326n
- Muto, Giovanni, 163n, 212n, 231n, 237n
- Naudé, Gabriel, 16-16n, 17-17n, 107-107n, 302n
- Nicolai, Agostino, 37-37n, 68-68n, 215-215n, 229-229n, 231n, 242-242n, 248-248n, 267, 267n, 280-280n, 327
- Nora, Pierre, 326n
- Oudin, 43n
- Pacelli, Vincenzo, 243n
- Palos, Joan-Lluis, 201n
- Papagna, Elena, 245n
- Parker, Geoffrey, 27-27n
- Pasquet, Sylvie, 13n
- Pastoret, Amédée, 35-35n, 186n, 224n, 281n
- Peri, Giovanni Domenico, 117n
- Perrault, Charles, 318-318n
- Perrin, Bernard, 96n
- Piacente, Giovan Battista, 117n, 225n, 226n, 230, 240n, 245, 246n, 260n, 262n
- Pillorget, René, 156-156n
- Pintard, René, 86n
- Poinsignon, Maurice, 69n
- Poncet, Olivier, 149n, 150n, 195n
- Porshnev, Boris, 23-23n
- Porzio, Giuseppe, 243n, 244-244n
- Quazza, Romolo, 92n
- Quondam, Amedeo, 174n

- Raffin, Léonce, 85n
Ragosta, Rosalba, 116n, 164n, 248n
Raimond, Esprit, barone di Modène, 117n, 134, 168, 171n, 180n, 182n, 183n, 188n, 191, 207n, 221n, 227n, 228n, 231n, 233, 235n, 240n, 245n, 253, 272-272n, 273n, 275n, 279n, 280n, 284n,
Rao, Anna Maria, 164n, 329n
Ranum, Orest, 40-40n, 155n, 299n, 300n, 301n
Ranum, Patricia, 32-32n, 38, 39n
Rébelliau, Alfred, 85n
Recuperati, Giuseppe, 14n
Renaudot, Théophraste, 6, 16-16n, 17n, 93-93n, 103, 107-109, 143-145, 317n
Richards, Penny, 33n, 50-50n
Rothschild, Arthur, de, 13n
Rovito, Pierluigi, 36n, 226n, 329n
Ruggiero, Nunzio, 36n

Sanchez, Carlos José Hernando, 212n
Schipa, Michelangelo, 247n, 251-251n
Sirago, Maria, 24n
Siri, Vittorio, 73-73n, 88-88n, 89n, 90, 91-91n, 116n, 97n, 174n, 179-179n, 181n, 184-184n, 185n, 248, 249n, 289n
Spagnoletti, Michelangelo, 92n, 153-153n, 294n
Spangler, Jonathan, 31n, 32-32n, 33n, 38n, 46n, 47-47n, 58, 59, 89n, 96-96n, 111-111n, 115, 249n, 301-301n, 319n, 320-320n
Sturges, Robert, 81n
Tabacchi, Stefano, 194n
Tallemant des Réaux, Gédéon, 30n, 65-65n, 68-68n, 72, 86, 141n, 222n, 320n

Taylor, David, 71, 71n
Teodoro, Antonio, 226n
Thévenot, 304-304n
Tutini, Camillo, 37-37n, 117-117n, 118, 146, 160-160n, 162n, 170-170n, 176, 177-177n, 178, 185-185n, 186n, 187-187n, 189-189n, 203n, 208n, 209n, 212-212n, 213n, 216n, 226n, 227, 233-233n, 234n, 235-235n, 236n, 237n, 238-238n, 239n, 240n, 241-241n, 243n, 245n, 251-251n, 252n, 253-253n, 255-255n, 257-257n, 258-258n, 260-260n, 261n, 272-272n, 273n, 275, 276n, 282, 307-307n, 311-311n

Vaillé, Eugène, 12n
Vallier, Jean, 290-290n
Versele, Julie, 219n
Villari, Rosario, 24, 25-25n, 36, 70n, 135, 136n, 155-155n, 159n, 161-161n, 162n, 165n, 166, 170n, 173-173n, 174n, 180n, 182, 183n, 184, 189n, 200-200n, 208n, 210n, 219n, 230-230n, 231, 237n, 242n, 247n, 251-251n, 257n, 269n, 280n
Villers, Philippe de, 102-102n, 311n, 313-313n, 314-314n, 315, 316, 317n, 320-320n
Visceglia, Maria Antonietta, 92n, 149n
Volpicella, Scipione, 38n, 294n, 296n
Voltaire, 324-324n
Vray, Nicole, 17n

Weibull, Curt, 309-309n, 310-310n
Wicquefort, Abraham de, 102n, 295-295n, 301-301n
Wilson, Peter H., 90n
Wolfe Willis, Kathryn, 102n, 258n
Wolfe, Philip, 102n, 258n

INDICE DEI PERSONAGGI

- Acquaviva, Anna, 176n
- Acquaviva, Girolamo, conte di Conversano, 147, 151, 161, 164, 178-178n
- Acquaviva-Diacetto, Scipione, conte di Châteauvillain, duca d'Atrì, 171, 176-176n, 183-183n, 204n, 224
- Angiò, Giovanna II di, regina di Napoli, 47n
- Angiò, Iolanda d', 47n
- Angiò, Luigi di, san Ludovico da Tolosa, 244-244n
- Angiò, Renato I di, re di Napoli, 47n
- Angiò, Roberto di, re di Napoli, 244-244n
- Annese, Gennaro, 166, 170n, 185, 186-186n, 187-187n, 188-188n, 190, 193, 194, 199, 203n, 205-205n, 206n, 207-207n, 208n, 212, 213-213n, 214-216, 216n, 219-221, 224, 227-227n, 228, 232- 232n, 234-234n, 235n, 238-240-240n, 241-241n, 242, 246, 247, 250-254, 255n, 257, 258n, 259- 259n, 260-260n, 261-261n, 262, 264n, 267, 268, 269n, 270, 272-272n, 273, 276, 279-279n, 281-283, 286, 290, 290n
- Aragona, Alfonso di, re d'Aragona e di Napoli, 47n
- Arcivescovo di Mâlines (Jacobus Boonen), 98
- Argoli, Andrea, 280n
- Arnaud d'Andilly, Robert, 126-126n
- Arnaud, Antoine, 176n
- Arnaud, Henri, abate di Saint-Nicolas, 48n, 101, 140, 141, 150, 151, 153, 168-168n, 172-172n, 175, 176n, 178-178n, 180, 185, 188, 189n, 196, 214n, 218, 222, 223-223n, 248n, 281n, 284n
- Arpaia, Francesco, 181, 182, 184, 218
- Asburgo (famille), 46n, 56n, 327
- Asburgo, Ferdinando III d', imperatore, 98n
- Austria, don Giovanni d', 37n, 191, 196, 201, 203n, 205n, 226, 242, 256, 269, 271, 283, 294
- Austria, Filippo IV d', re di Spagna, 121, 158, 295, 298-298n
- Avalos, Ferdinando di, marchese del Vasto, 161, 162, 178n, 247
- Avalos, Andrea di, principe di Montesarchio, 247n
- Azevedo, 308-308n
- Barberini, Antonio, 132-132n, 140, 149, 150, 176n, 217, 266, 303n, 304n
- Barberini, Francesco, 88, 101, 132-132n, 140, 149, 150, 156n, 176n, 217, 266
- Barbier, Louis, abate de La Rivière, 130-130n
- Baschi, Ranucio, 101, 162n, 174, 176, 220, 223, 224, 239, 248, 250, 251-251n, 252-252n, 259n, 260, 267, 283, 286-286n, 287
- Basso, Antonio, 231, 240, 253, 257, 258n, 259, 269, 276, 278, 307n
- Battimiello, Ciccio, 252, 255n
- Baviera, Anna di, 33n
- Baviera, Edoardo, 33n, 86-86n
- Baviera, Maria Anna di, imperatrice, 98n
- Beauchamps, Pierre, 317n

- Beaufort, duca di - vedere Borbone-Vendôme (François de)
- Beaume-Suze, Marguerite de la, 83
- Bergues, Honorine di, contessa di Bossu, 85n, 96-96n, 98n, 99, 121, 295, 296n, 300-302
- Berlingieri, 259n
- Board, Pierre, 36, 101, 102n, 144, 188n, 289n
- Bonavita, Carlo, 252
- Borbone, Henri di, principe di Condé, 44, 51, 119, 122, 131, 135, 136, 138, 155
- Borbone, Henri-Jules, principe de Condé, 33n, 34, 86n
- Borbone, Louis di, principe di Condé, 34, 38, 67, 86-86n, 100n, 109n, 112, 125n, 131n, 137, 138-138n, 139-139n, 154, 166-166n, 297, 298-298n, 299-299n, 300, 301-301n, 302-302n, 320, 322, 323, 325, 326
- Borbone, Louis di, conte di Soissons, 82, 90, 92-92n, 94
- Borbone, Armand, principe di Conti, 298-298n, 323n
- Borbone-Vendôme, François di, duca di Beaufort, 123-123n, 124, 126n
- Borbone-Verneuil, Henri di, 61n
- Borbone, Anne-Louise di, «Made-moiselle», 34n, 114, 115-115n, 245
- Borbone, Cristina ou Chrétienne di, duchessa di Savoia, 92n, 102
- Borbone-Orléans, Elisabeth di, duchessa di Guisa, 33, 58
- Borbone, Enrico IV di, re di Francia, 22, 32, 51, 52, 59, 64n, 123n, 134
- Borbone, Filippo di, duca d'Angiò, 85, 155, 158n, 166, 312
- Borbone, François di, duca di Montpensier, 34n, 56, 57-57n, 58,
- Borbone, Gastone, duca d'Orléans, «Monsieur», 34n, 56, 64n, 70, 73, 75, 80, 82, 83, 84-84n, 87, 93, 129, 130n, 131, 132, 167, 262, 289, 301
- Borbone, Henriette-Marie di, regina d'Inghilterra
- Borbone, Luigi XIII di, re di Francia, 34n, 49n, 55n, 56-56n, 57, 64n, 65, 82n, 100, 111, 112n, 119n, 120n, 128, 167n
- Borbone, Luigi XIV di, re di Francia, 7, 29, 31n, 32, 38-38n, 55n, 57, 63, 85n, 119, 120, 166, 167, 196, 245n, 293, 301, 307n, 311, 312, 317, 319, 320n, 325
- Borbone-Montpensier, Marie di, 64n
- Borbone-Soissons, Marie di, 92n
- Borbone, Nicolas di, 56
- Boschetti, 160
- Bossu, contessa di - vedere Bergues Honorine
- Bouillon, Godefroy di, 74, 81, 82n
- Bouthillier, Claude, conte di Chavigny, 73-73n, 87n
- Brancaccio, Carlo, 162n, 240n
- Brancaccio, Marc'Antonio, 146, 185, 186-186n, 187, 187n, 208n, 213n, 216
- Bretel, Nicolas di Grémonville, 153-153n, 168n
- Bridieu, 73-73n
- Bruneau, Jean, 52n, 84, 115n, 247n, 262n, 286n
- Brunswick, Augusto II, duca di Brunswick e principe di Wolfenbittel, 102
- Cacace, Giovan Camillo, 258-258n
- Calco, Andrea, 227, 272n, 275
- Caracciolo di Santobono, 243n
- Caracciolo, Masino, 255n, 262

- Carafa, Alfonso, duca di Collepietro e di Castelnuovo, 162n, 311n
- Carafa, Antonio, barone di Giugliano, 162n
- Carafa, Carlo, duca d'Andria, 131, 147, 245-245n, 246-246n, 248
- Carafa, Diomede, duca di Maddaloni, 147, 151, 165n, 178n, 179, 180-180n, 181, 236, 247
- Carafa, Giuseppe, 179, 180-180n, 181, 236, 280n
- Carafa, Tiberio, 70n, 147
- Carafa, Vincenzo, 244
- Carola, Carlo, 212, 212n, 281
- Castelli, Carmine, 272n
- Cérizantes, Duncan Marc, signore di, 167, 218-218n, 219n, 220, 221-221n, 222-222n, 257-257n, 263, 281-281n
- Chevreuse, duchessa di (Marie de Rohan-Montbazon), 87n, 93, 122, 123-123n, 124, 130n, 295-295n
- Charpentier, Marc-Antoine, 32n, 38, 39n, 64n
- Cimino, don, 169, 252
- Cinq-Mars, marchese di, 79n
- Clause, Henri, 61
- Clèves, casato, 47
- Clèves, Catherine di, duchessa di Guisa, 60, 65
- Cocurullo, Paolo, 281
- Coligny, casato, 127
- Coligny, Maurice, 122-122n, 124n, 125, 126-126n, 137n
- Colonna, Pompeo, principe di Galliano, 147, 252n, 283n, 310
- Compagnon, 52-52n, 75, 84, 115n, 221-221n, 247n, 262, 286n
- Conte d'Aletz (Louis Emmanuel di Valois, duca di Angoulême), 131n
- Confalone, Giovan Battista, 258n
- Conti, Marc'Antonio, 313-313n, 314-314n, 315-315n
- Conti, principe di - vedere Borbone, Armando di
- Correr, Angelo, 87n, 91
- Corvo di Salluzzo, conte, 160, 203n
- Cristiano, Matteo, 226, 231
- Cristina, regina di Svezia, 7, 87, 222, 309, 310-310n, 311, 312-312n, 313-313n, 314, 316, 317n
- Cristina di Francia, duchessa di Savoia, 92n, 102
- Cromwell, 102
- D'Amore, Matteo, 252n
- D'Andrea, Vincenzo, 36, 187, 215, 231, 238, 252, 253, 254, 255n, 266, 269, 270n, 271, 273, 276, 279, 281, 282, 283, 285
- D'Arezzo (fratelli), 226n
- D'Amico, Piero, 259
- De Bey, Charles, 317n
- De Falco, Daniele, 255n
- De Iulis, Tommaso, 187n, 209, 252, 259n
- De Lionne, Hugues, 153-153n, 319n
- De Mollier, Louis, 317n
- De Poilly, Nicolas, 318n
- De Rosa, Giovan Francesco, «Paceco», 243n, 244n
- De Rosa, Razzullo, 252n
- De Santis, Michele, 236
- Del Fierro, Luigi, 161-161n, 188n, 190, 203-203n, 206, 207, 208n, 252, 286
- Della Volpe, 243n
- Des Gouttes, cavaliere, 251n
- Des Isnards, 272n, 275
- Di Falco, Aniello, 188, 209n, 219
- Di Franco, Bartolomeo, 258n
- Di Gennaro, Salvatore, 231, 259, 269, 278, 307n

- Di Lieto, Agostino, 178, 181, 186, 188, 190n, 192, 203, 204n, 209n, 212-212n, 219, 233, 272, 279, 283, 284-284n
- Di Napoli, Paolo, 226n, 273, 275-275n, 276
- Digby, George, 55-55n, 129-129n
- Digby, Kenelm, 211-211n
- Doria del Caretto, Carlo, duca di Tursi, 268-268n
- Doria del Caretto, Carlo, nipote del precedente, 268n
- Duneau, François, 66-66n, 315
- Dupuy, Christophe, 35, 101, 102n, 207n, 258-258n
- Dupuy, Jacques, 102-102n, 103, 144, 182-182n, 188n, 207n
- Dupuy, Pierre, 103-103n, 144, 182n, 188n
- Essarts, Charlotte des, contessa di Romorantin, 61
- Estampes, Henri d', Bailly de Valençay, 192n, 196, 248n, 251-251n
- Este, Anna di, duchessa di Guisa, 54n
- Este, Francesco I di, duca di Modena, 154, 196n, 312
- Este, Renato di, cardinale, 48n, 149
- Estrées, Gabrielle di, marchesa di Verneuil, 31n, 123n
- Fabrani, Girolamo, 263-263n, 270, 276n
- Federico-Guglielmo, principe di Orange-Nassau, 35n, 218
- Félibien, André, 101, 102n, 210n, 289
- Filomarino, Ascanio, cardinale e arcivescovo di Napoli, 146, 211n, 212, 217-217n, 253n, 268, 270, 276
- Finelli, Filippo, 280n
- Folleville, marchese di, 306-306n
- Fontenay-Mareuil, marchese di (François Du Val), ambasciatore del re di Francia, 36, 94, 101, 105, 139n, 144, 149, 150-150n, 151, 154-154n, 155-155n, 157-157n, 158n, 164, 167n, 168n, 170-170n, 171, 172n, 173-177, 178-178n, 179, 180, 182-182n, 183-183n, 184-186, 187-187n, 188-188n, 189- 189n, 191-191n, 192-192n, 195-195n, 196, 198, 203n, 205n, 206-206n, 207, 208n, 209, 210-210n, 212, 214, 217n, 218n, 220-222, 223-223n, 224, 227n, 241n, 248, 249n, 250-250n, 251, 252-252n, 260, 261-261n, 262, 263, 267, 268, 273, 277, 281n, 283-283n, 284-284n, 288
- Gaignières, Roger di, 34-34n, 35-35n, 42
- Gifford, Guillaume di, 61,
- Ginetti, Gianfrancesco, cardinale, 267-267n
- Giudice, Nicola del, principe di Cellamare, 235-235n, 293, 294n, 296
- Godefroy de Bouillon, 74, 81, 82n
- Gonzaga, casato, 96-98, 266
- Gonzaga, Anna di, 33n, 44, 67, 69n, 71n, 85-85n, 86-86n, 88, 96, 97, 98n, 99, 100, 141
- Gonzaga, Benedetta di, 71n, 85
- Gonzaga, Carlo di, duca di Mantova-Nevers, 65, 69-69n, 85-85n
- Gonzaga, Carlo di, 270
- Gonzaga, Eleonora di, imperatrice, 98-98n
- Gonzaga, Luigi di, 98n
- Gonzaga, Maria di, regina di Polonia, 98n
- Gonzaga, Vincenzo I di, duca di Mantova, 98n
- Gregorio XIII (papa Ugo Boncompagni), 31

- Grimaldi, casato, 47
Grimaldi-Cavalloni, Girolamo, cardinale, 48n, 70, 94, 96n, 101, 130n, 135, 139-139n, 149, 156n, 157, 160n, 161, 162, 165n, 167n, 169, 172n, 173, 195, 196, 204n, 223, 246, 247n, 251, 283, 284n, 287, 291n, 306, 311
Grotius, 87, 96, 222
Guébriand, maresciallo di Francia, 98, 154-154n
Guglielmo II, principe di Orange-Nassau, 6, 170, 188n, 218-218n, 219
Gustavo-Adolfo, re di Svezia, 311

Harpin, 103, 104n
Heinsius, Nicolas, 206, 207n, 313n
Iavarone, Pietro, 160n, 169, 238
Innocenzo X (papa Giovan Battista Pamphilij), 48, 79n, 130n, 148, 149, 152, 176n, 178, 189, 208, 209, 222, 266, 282, 310

Joyeuse, Henriette-Katherine, duchessa di Joyeuse e di Guisa, 34n, 52, 53-60, 62, 64, 65, 73-73n, 81n, 87n, 88, 89n, 95n, 96n, 97n, 113-113n, 114-114n, 115-115n, 116-116n, 118, 120n, 138, 142n, 249n
Joyeuse, François di, cardinale, 59, 60-60n, 90
Joyeuse, duca di - vedere Lorraine-Guisa, Luigi e Lorraine-Guisa, Carlo
Joyeuse, Henri, duca di, 65-65n

L'Hermite, Jean-Baptiste, 84
L'Hermite, Tristan, 74, 81, 83, 132, 320
La Meilleraie, Armand di, duca di Richelieu, 140, 251n
La Tour d'Auvergne, Frédéric-Maurice, duca di Bouillon, 79-79n, 90, 92n, 93, 319n, 320

Lamboy, 108
Lamoral, Claude, prince de Ligne, 295-295n, 297
Las Torres, Alvaro di, 49
Lavardin, marchese di, 83
Leguia, Gregorio di, 269, 273
Lenet, Pierre, 298-298n
Le Carré (prete), 68
Le Tellier, Michel, 116
Lionne, Hugues de, 153-153n, 319n
Loménie de Brienne, Henri-Auguste, 48, 129n, 150n, 155-155n, 157, 158n, 159, 167n, 170-170n, 171-171n, 173, 192, 195-195n, 198, 218, 223n, 250-250n, 261, 309n
Longobardo, Carlo, 204, 252n, 255n
Longueville, duca di (Henri II d'Orléans), 166n
Longueville, duchessa di (Anne-Genève di Borbone-Condé), 124-124n, 125-125n, 126n, 127-127n
Lorena, Margherita di, duchessa d'Orléans, «Madame», 57, 58, 70, 72, 75, 85n, 93, 300
Lorena, Nicole, duchessa di Lorena, 46n, 56n, 100n
Lorena, Antoine di, duca di, 46, 47n
Lorena, Carlo III, duca di Lorena, 53n, 56n
Lorena, Claude, duchessa di Lorena, 46n, 56n
Lorena, Cristina di, Granduchessa di Toscana, 53-53n, 55-55n
Lorena, Francesco-Stefano, Granduca di Toscana poi imperatore, 46-46n
Lorena, Henri di, conte di Harcourt, 55n, 93n, 128, 129-129n
Lorena, Henri II, duca di Lorena, 46n, 56n
Lorena, Nicolas, 46
Lorena, René II di, duca di Lorena, 46, 47n

- Lorena-Guisa, Achille, 62, 75, 87
- Lorena-Guisa Catherine di, duchessa di Nevers, 85n
- Lorena-Guisa, Charles di, duca d'Elbeuf, 55, 93-93n, 98, 130n
- Lorena-Guisa, Charles di, IV duca di Guisa, 31, 32, 46, 52, 53-53n, 55n, 56-58-58n, 59, 60, 61n, 62, 64-64n, 67, 73-73n, 80-80n, 82-82n, 87-87n, 88, 89, 95n, 104, 113, 128n, 134
- Lorena-Guisa, Charles, duca di Joyeuse, 55, 58n, 80n, 87
- Lorena-Guisa, Claude di, duca di Chevreuse, 46, 52, 68, 87-87n, 88n, 128n, 136n
- Lorena-Guisa, Claude, I duca di Guisa, 46, 47n, 93n
- Lorena-Guisa, Enrico di, III duca di Guisa, 21, 22, 31, 61n, 65
- Lorena-Guisa, Francesco, cardinale, 22
- Lorena-Guisa, Francesco di, II duca di Guisa, 47n, 54n
- Lorena-Guisa, François-Joseph di, VII duca di Guisa, 33, 34-34n, 58
- Lorena-Guisa, François di, principe di Joinville, 55, 58-58n, 60, 62, 64, 80n, 87n, 88, 89, 103, 112, 112n
- Lorena-Guisa, Françoise-Renée, badessa, 58n, 63, 66n, 320, 321-321n
- Lorena-Guisa, Henri di, cavaliere di Lorena, 93n
- Lorena-Guisa, Louis-Joseph di, VI duca di Guisa, 33, 58
- Lorena-Guisa, Luigi, cardinale, 59, 60-62, 65, 74
- Lorena-Guisa, Louis di, duca di Joyeuse, 33, 58-58n, 62, 74n, 88n, 111, 115, 138n, 303n, 306
- Lorena-Guisa, Marie, «Mademoiselle de Guise», 32-32n, 33, 34-34n, 54, 58-58n, 67, 114, 115-115n, 319
- Lorena-Guisa, Maria, regina di Scozia, 54n, 128n
- Lorena-Guisa, Ruggiero, cavaliere di Malta, 58n, 62, 131, 138, 142n, 171, 245-245n, 249, 299n
- Lorena-Vaudémont, Carlo IV, duca di Lorena, 46, 56n, 72, 94, 100-100n, 128, 295n, 318, 319
- Lorena-Vaudémont, Henriette, principessa di Phalsbourg, 70, 72, 93
- Lulli, Giovan Battista, 245n
- Magnati, Flaminio, 240n, 264n, 285n
- Mannara, Niccolò Maria, 106, 107n, 187-187n, 188-188n, 209n, 244
- Masaniello, 160-160n, 180-182, 195, 202, 234, 236, 238, 263, 326-326n, 329
- Mazzarino, Giulio, 21n, 25, 27, 28, 41-41n, 42, 43, 51, 52, 53n, 68-68n, 94, 95, 103, 107, 108, 112, 114, 116, 116n, 119-123, 129n, 130-130n, 131, 132-132n, 133, 135, 137-137n, 138-138n, 139-139n, 140, 141-141n, 142, 144, 150n, 153, 154, 155, 156, 158, 160-160n, 164, 165, 166-166n, 167-169, 171-171n, 172-172n, 173, 174, 176n, 177-177n, 178, 179, 189n, 190, 191, 194, 195, 198, 203, 204-204n, 209, 213, 220-223, 234, 242, 247, 248n, 249, 251n, 252n, 259, 262-262n, 263-263n, 273n, 284-284n, 285, 286-286n, 287, 288, 289-289n, 290, 291, 296, 297, 299, 301, 303, 304-304n, 306-306n, 308, 309, 311, 312, 313, 313n, 315-317, 320
- Mazzarino, Michele, 140, 149, 150-150n, 176, 188, 189n, 191, 192, 223, 248, 250-251, 260, 286 Mazzarino, Pietro, 176, 203

- Medici, casato, 55
 Medici, Caterina di, regina di Francia, 68n
 Medici, Cosimo II di, Granduca di Toscana, 53n
 Medici, Eleonora di, duchessa di Mantova, 98n
 Medici, Ferdinando I di, granduca di Toscana, 53n
 Medici, Ferdinando II, granduca di Toscana, 53n
 Medici, Francesco di, 103
 Medici, Maria dei, regina di Francia, 57, 59, 64n, 68n
 Medici, Mattias dei, 103
 Mercy, Pierre Ernest, 98, 113
 Michelini, 275
 Moccia, Antonio Vitaliano, marchese di Ferazzano, 161-161n, 163
 Molière, 86
 Mollo, Agostino, 177n, 178-178n, 232n, 233-233n, 234, 241-241n, 255n, 258, 272n, 276, 286
 Monaldeschi, Gian Rinaldo, marchese, 310, 311-311n, 312-312n, 313-313n, 317
 Montbazon, duca di (Hercule de Rohan), 124n
 Montbazon, duchessa di (Marie d'Avaugour), 124-124n, 125, 138
 Mondelli, Antonio, 179-179n
 Montereul, Bernardin de, 66-66n
 Monti, Ferrante delli, 164-164n
 Monti, Vincenzo delli, marchese d'Acaia, 156n, 164-164n, 308-308n, 315
 Montmorency, duca di, 83
 Nina Barcarola, 141n
 Nogaret, Louis di, Cardinale di la Valletta, 69n
 Paolo V, papa Borghese, 59
 Odespung, Louis, 75
 Oñate, conte di, viceré di Napoli, 48-48n, 49, 52, 116, 161, 210, 213n, 284, 285-285n
 Ondedei, Zongo, 101, 166n, 174-174n, 184-184n, 189, 192n, 203, 259n, 260-260n, 313-313n
 Orsini, Virginio, cardinale, 149
 Orsini, Ferdinando, duca di Bracciano, 150-150n, 192, 203-203n, 215
 Oxiesterna, 87
 Palumbo, Giuseppe, 215, 255n
 Pamphili, Camillo Francesco, cardinale, 148
 Paolo di Modena (fra'), 277n
 Paolucci, Andrea, 156, 160-160n, 164, 203n
 Pastena, Polito, 226n, 273
 Patti, Francesco (o De Patti o Di Patti), 187, 189-189n, 190n, 192, 207n, 208n, 209n, 210n, 214, 217-217n, 259n
 Peiresc, 103
 Pennautier, 250n
 Perez, Diego, 307-307n
 Perrone, Domenico, 180-180n, 181
 Perrone, fratello di Domenico, 180
 Pinto, Gennaro, 269n
 Pisacane, Onofrio, 204n
 Pisanello, Giovan Battista, 258n
 Pisano, Fabrizio, 261
 Pisano, Marco, 275
 Poderico, Luigi, 278
 Pons, Judith di, «Mademoiselle de Pons», 81n, 98n, 141-141n, 142, 291, 296n, 300, 302-302n
 Portio, Aniello, 255n, 258
 Prignano, Filippo, 176, 184-184n, 204n, 259n

- Rama, Andrea, 272n, 275
 Regnesson, Nicolas, 318n
 Ricca, Andrea, 181n, 226n
 Ricca, Giulio, 181n, 226n
 Richelieu, duca di, Du Plessis, Armand, 32, 42, 43, 52, 53, 64n, 67, 79, 82-84, 87-87n, 88, 90-92, 100, 101, 103, 107, 111-113, 120n, 121, 122, 126, 144, 155, 319n
 Rohan-Montbazon, Marie di, vedere duchessa di Chevreuse
 Rosso, Andrea, 211n
 Russo, Giacomo, 226n
- Saint-Agoulin, 298-298n
 Saint-Aignan, duca di, 323n
 Saint-Nicolas (abate di), vedere Arnaud Henri
 Saintot, 306n
 Sanseverino, Giovanni, conte della Saponara, 246n
 Santinelli, Francesco Maria, marchese, 310-310n, 312
 Santinelli, fratello del marchese, 313n
 Sarmiento, Antonio, 92-94
 Savoia, Carlo-Emanuele II di, duca di Savoia, 154
 Savoia, Tommaso-Francesco di, principe di Carignano, 92-92n, 136, 137, 139, 140, 146, 154, 156-156n, 159, 160-160n, 161, 162, 163n, 165n, 166-166n, 179-179n, 196n, 301n
 Scacciavento, Francesco, 252, 258
 Scotti, Ranuncio, 88, 91, 101-101n
 Séguier, Pietro, 141, 142n, 143n, 151, 152, 191n, 289, 319
 Servien, Abel, 153n, 289-289n
 Severino, Luigi, 102, 307, 308-308n
 Sévigné, Renaud di, cavaliere di Malta, 102-102n, 300n
- Sourdis d'Escoubleau, Henri di, 70-70n
 Spinola, Daniele, 309-309n
 Stuart, casato, 54, 55, 128
 Stuart, Carlo I, re d'Inghilterra e di Scozia, 55, 128-128n, 129-129n
 Stuart, Giacomo I re d'Inghilterra, 128n
 Stuart, Giacomo V, re di Scozia, 54n
 Stuart, Maria, regina di Scozia e di Francia, 54n
 Suardo, Prospero, duca di Castel'Airola, 268n
 Sustermans, Justus, 72n
- Taillade, signore di, 42, 75, 84, 213, 287n, 288, 290, 296n, 298n
 Teodoli, Mario, cardinale, 149
 Thurloe, John, 102n
 Tilly, Julien di, 42, 84, 249n, 296-296n
 Tonti, Lorenzo, 105, 156n, 176, 177-177n, 178-178n, 181, 184n, 188, 190n, 204, 212-212n, 250, 252, 263n, 264-264n, 270, 273, 276-276n, 277
 Toraldo, Francesco, principe di Massa, 172, 184, 185, 219, 259n, 269-269n
 Torreggianni, Luca, 149
 Tudor, Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 128n
 Tuttavilla, Francesco, 245n
 Tuttavilla, Vincenzo, 162n, 225, 245
- Urbano VIII, papa Maffeo Barberini, 176n, 217
- Valenti, 249n
 Valois, casato, 47n, 58
 Valois, Claude di, duchessa di Lorena, 53n
 Valois, Enrico II di, re di Francia, 54n

-
- Valois, Enrico III di, re di Francia, 21, 22, 275n
- Valois, Francesco II di, re di Francia, 54n
- Valois, Françoise-Marie di, «Made-moiselle d'Angoulême», 58n
- Valois, Luigi XII di, re di Francia, 47n, 59
- Van Dyck, Antoon, 70-70n, 71-71n, 72, 78
- Vitale, Filippo, 243n, 244n
- Wittelsbach-Simmern, Federico V di, Elettore palatino, 86-86n
- Wittelsbach-Simmern, Edoardo di, vedere Edoardo di Baviera
- Zappullo, Vincenzo, 227



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
stampato nel mese di settembre 2022

Il potere delle favole. Vita politica di Enrico di Lorena (1614-1664), duca di Guisa e "Duce della Real Repubblica di Napoli", ricostruisce la biografia politica di un principe della casa di Lorena-Guisa dal tempo della sua mancata carriera ecclesiastica, alla sua ingerenza nelle vicende dell'effimera repubblica napoletana (17 ottobre 1647-6 aprile 1648) e fino al suo ritorno alla corte di Francia, dove fu apprezzatissimo da Luigi XIV. Strada facendo, si evidenziano alcune strategie di comunicazione tipiche della società dei principi del Seicento nella costruzione della "realtà" politica, e dalle quali i napoletani insorti restarono i tragici ostaggi.

MICHÈLE BENAITEAU, laureata in Francia e in Italia in Scienze Storiche, è stata ricercatrice di Storia Moderna e di Storia del Mezzogiorno in età Moderna presso l'Università di Salerno dal 1981 al 1987 e, in seguito, dal 1987 al 2003 presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Ha pubblicato vari articoli di storia del Mezzogiorno e un libro sulla storia della signoria rurale nel Mezzogiorno *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997. Dal 2003 è stata docente di seconda fascia di Storia Moderna nello stesso ateneo fino al pensionamento nel 2015.